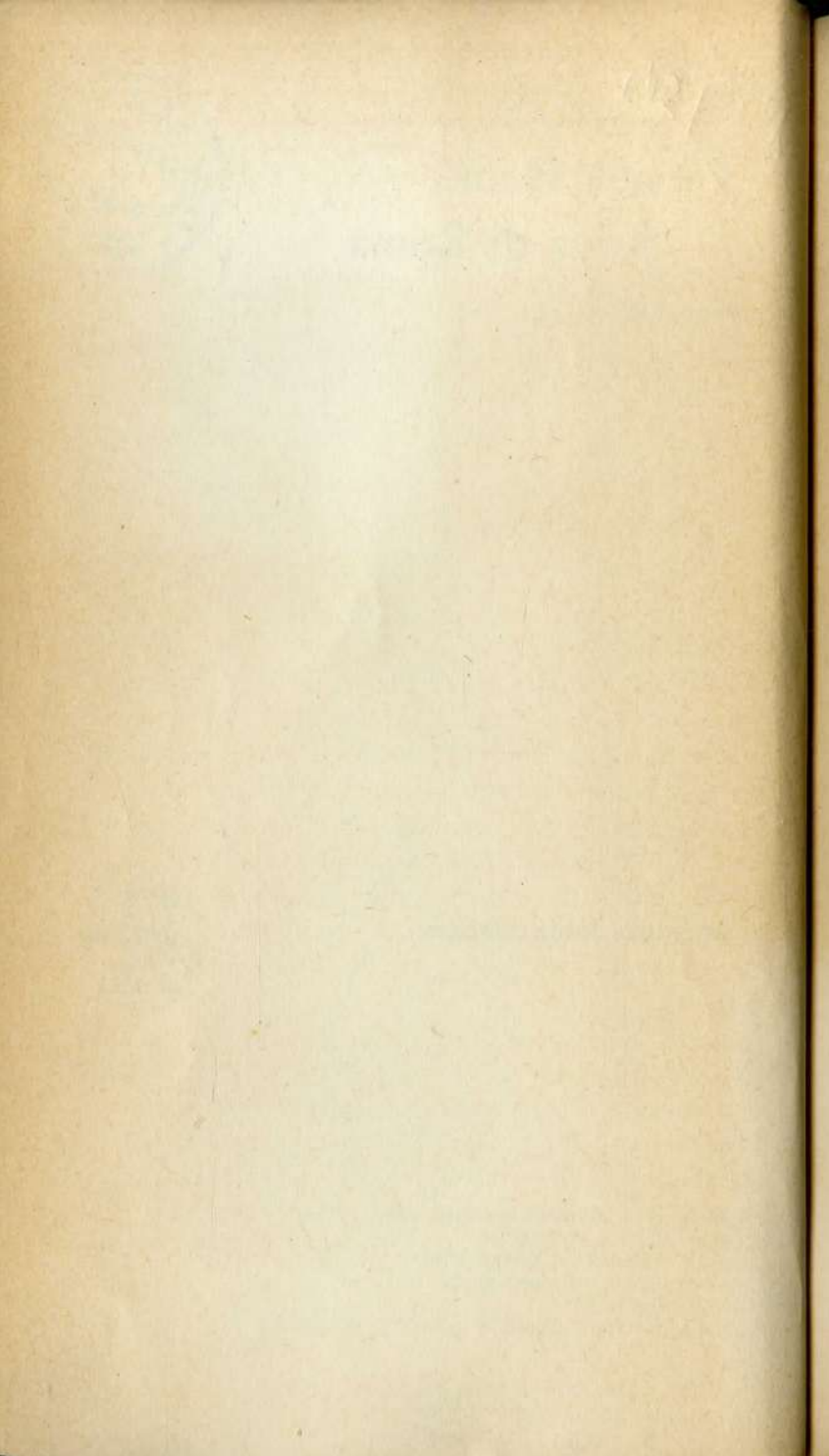
Volume primo

La presente ristampa anastatica è tratta
dall'edizione pubblicata nel 1932
nella collana « Biblioteca di cultura ».
Titolo originale: *A History of Rome*
Holt, New York, 1923

Tenney Frank
Storia di Roma

Traduzione di M. Fazio

La Nuova Italia editrice

CAPITOLO I.

LE PRIME INVASIONI DELL'ITALIA

I primi abitanti dell'Italia. — Le orde di Celti, Goti, Vandali e Longobardi le quali in tempi storici invasero l'Italia offrono un esempio di quello che la penisola deve avere sopportato durante le varie migliaia di anni che precedettero la fondazione di Roma. L'ottimo clima e la lussureggiante vegetazione del suolo, assai più ricca di quella del Mediterraneo orientale, hanno sempre attirato eserciti di migranti dall'inclemente settentrione. E quando ciascuna orda di invasori fu divenuta indolente sotto la snervante influenza dell'ambiente, a sua volta dovette cedere il posto ad una popolazione più intraprendente non ancora snervata.

Quante volte l'Italia sia stata invasa è impossibile dire. Le caverne dalla Francia meridionale, con le loro pareti decorate da sorprendenti disegni artistici, provano che subito dopo l'ultimo periodo glaciale, quando esistevano ancora nel paese le renne, una razza di magnifica struttura e notevole intelligenza abitava il sud dell'Europa. Sembra che questa razza, così detta di *Cro-Magnon*,

abbia vissuto circa venti mila anni fa. Può darsi che questi popoli abbiano invaso anche l'Italia; ma la mancanza in Italia di caverne calcaree, le quali avrebbero potuto tramandarci tali ricordi, ci lascia all'oscuro.

Noi sappiamo tuttavia che l'Italia nel suo complesso era abitata da selvaggi lungo tempo prima che l'uso dei metalli fosse conosciuto. In tutte le regioni della penisola sono state scoperte particolari depressioni circolari, che dimostrano, con i frammenti di utensili e vasi in esse trovati, di essere state fondi di abitazioni umane. Gli utensili scoperti sono di silice e di pietra greggia e le abitazioni sovrastanti queste depressioni rotonde dovevano senza dubbio essere specie di capanne di paglia. Sembra che questi selvaggi, a giudicare dagli scheletri trovati, siano stati una popolazione bassa e di carnagione scura, non dissimile dai Berberi odierni.

L'invasione dei terramaricoli. — Circa due mila anni a. C. varie tribù di Indo-europei cominciarono ad aprirsi la via attraverso i valichi alpini verso le regioni mediterranee. Come sembra, erano alti, ben fatti, biondi, strettamente congiunti agli antenati dei moderni Celti, Germani ed Anglosassoni. In Grecia questi immigrati furono chiamati Elleni e divennero l'elemento fondamentale del popolo greco. Le tribù che entrarono per prime nella valle del Po vi vennero a scaglioni, ed ebbero sviluppo più lento degli Elleni, dal momento che esse non trovarono in Italia che popolazioni barbariche, mentre gli Elleni si erano mescolati sin da principio lungo la costa dell'Egeo con le popolazioni più civili allora esistenti. Prima di venire in Italia, e mentre abitavano vicino ai numerosi laghi svizzeri, queste tribù migra-

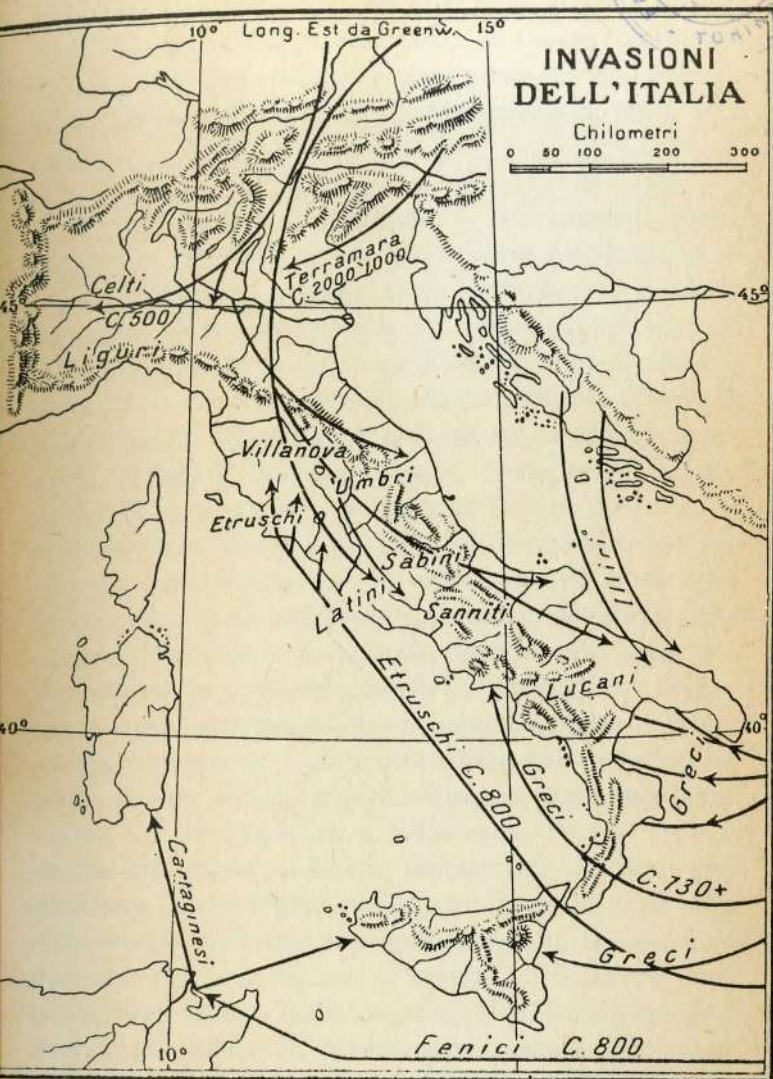
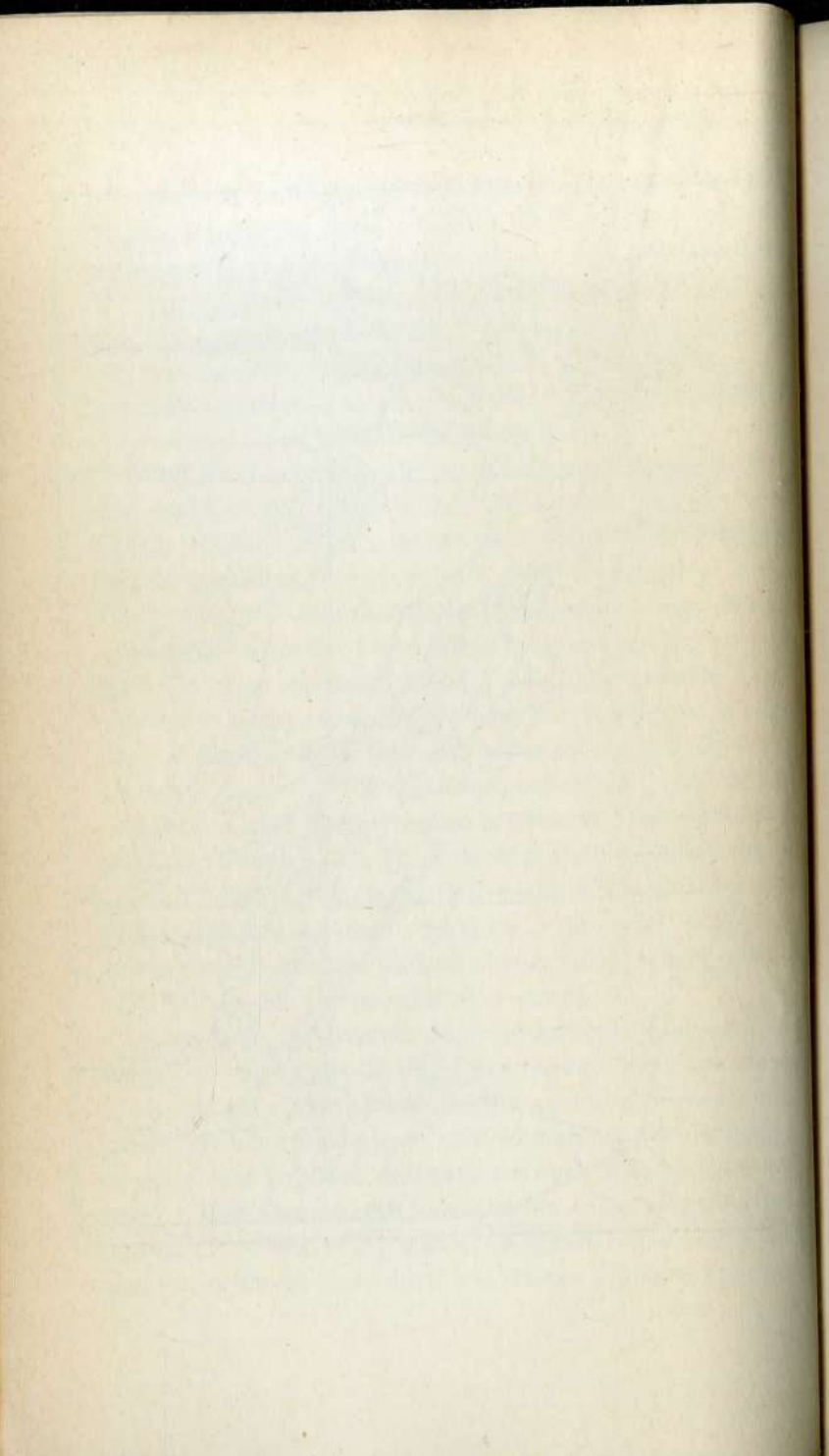
torie avevano adottato l' ingegnoso sistema di difendersi dai nemici fabbricando le loro capanne sopra palafitte di legno piantate nell'acqua lungo i margini poco profondi dei laghi. Per questo essi sono spesso chiamati abitatori dei laghi e le loro case abitazioni su palafitte. Venendo per i passi alpini essi trovarono sui laghi italiani i luoghi adatti per simili abitazioni.

Qui proseguirono le loro occupazioni abituali di pescare, cacciare, allevare il bestiame e coltivare pochi prodotti del suolo. Con la pesca dalla porta posteriore dell'abitazione si procuravano una piacevole quanto redditizia occupazione. Cignali potevano essere trovati in gran numero ai piedi delle vicine Alpi. Gli strumenti da caccia erano ancora in gran parte di selce finemente lavorata, ma essi avevano già appreso ad apprezzare il bronzo quando ne potevano avere. Infatti, quantunque non possedessero miniere di rame, essi già conoscevano l'arte di fondere, formare e lavorare il metallo — arte utile per forgiare di nuovo degli strumenti dai frammenti. — Essi avevano pure addomesticato il bue da cibo e da lavoro, il maiale, il cane e la pecora. Usavano lana e lino per i loro vestiti; e il lavoro della filatura e della tessitura teneva occupate le donne. Di coltivazione vi sono pochissime traccie in questi primi stabilimenti su palafitte in Italia, ma ben presto il miglio, il frumento e il lino divennero la principale risorsa di tali stabilimenti che crescevano rapidamente in questa ricca contrada. Lo sviluppo dell'agricoltura fu naturalmente d'importanza vitale perchè presto ispirò il desiderio della proprietà fondiaria privata, promosse l'organizzazione politica per la collettiva protezione dei raccolti e delle provviste di grano contro gl'invasori, e incoraggiò l'invenzione di nuovi arnesi d'a-

gricoltura e l'addestramento dei buoi ai lavori pesanti. Questo, in seguito, dette origine a una società molto eterogenea; la proprietà privata presto divise i prudenti ed i frugali dagli inutili;. il bisogno di utensili migliori creò l'industria .rudimentale e un commercio primitivo e lo sviluppo dell'organizzazione sociale prepararono una posizione autorevole agli uomini che si distinguevano per la prudenza e per l'abilità di governare.

Durante il millennio che seguì alla comparsa dei primi abitatori lacustri, nuove ondate della stessa famiglia scesero in Italia. I laghi non poterono più a lungo provvedere lo spazio ai sopravvenienti e quindi questi si spinsero prima nei margini delle paludi, che erano allora estese nella valle del Po, e infine crearono perfino su terreno asciutto dei laghi per le consuete abitazioni su palafitte. Questo ottennero circondando il gruppo di case con un fossato, dove facevano scorrere l'acqua derivata dal fiume vicino. È dai numerosi avanzi di questi ultimi villaggi, ora riempiti da residui intorno alle file regolari di palafitte in rovina, che gli archeologi italiani hanno tratto per tali località il nome di *Terramar* o *Terramarna*. La parola significa « terreno fertile » e fu usata dapprima dai moderni contadini italiani che da lungo tempo adoperano tali avanzi per concimare i campi.

Quando le popolazioni « terramaricole », dopo aver occupato il bassopiano del Po, si aprirono la strada verso le regioni più alte e, passando gli Appennini, invasero una gran parte dell'Italia, esse abbandonarono, naturalmente, le abitazioni protette dall'acqua e costruirono i loro villaggi in una maniera più normale. Ma anche allora conservarono il loro antico costume di disegnare con cura il piano dei loro villaggi e di dare una forma regolare alle loro

INVASIONI DELL'ITALIA
Chilometri
0 50 100 200 300
10° Long. Est da Greenw. 15°
45°
40°
10°
Terramara C. 2000-1000
Celti C. 500
Liguri
Villanova
Umbri
Etruschi
Sabini
Latini
Sanniti
Lucani
Illiri
Etruschi C. 800
Greci
Greci
C. 730+
Greci
Cartaginesi
Fenici C. 800

città, cosa a cui erano state costrette dalla fatica di scavare canali e dighe. I Romani dei tempi di Cesare costruivano ancora i loro campi militari con un piano che ricordava da vicino quello delle città dei Terramaricoli di mille anni prima.

Gli stabilimenti di Villanova. — Un ramo di queste popolazioni nordiche invase quella parte dell'Italia chiamata ora Umbria e Toscana. Dopo l'introduzione del ferro in Italia, più di mille anni a. C., questo gruppo divenne un forte popolo e sviluppò certe abitudini di lavorazione che sembrano distinguerlo dai « Terramaricoli ». Molti dei loro villaggi divennero forti città, di cui la principale era quella che ora è chiamata Bologna. Il cimitero di questa città, a Villanova vicino a Bologna, ha dato il suo nome a queste popolazioni. I loro resti si distinguono particolarmente per un certo tipo di urne funerarie trovate nei loro cimiteri. Molte migliaia di esemplari delle così dette « urne villanoviane » sono state trovate nell'Italia settentrionale. La loro ceramica e gli utensili di bronzo recano motivi ornamentali che attestano contatto indiretto con la civiltà cretese. Le loro armi di ferro erano fatte abilmente, e i loro utensili mostrano che essi erano una popolazione agricola prospera e industriosa. Se essi rappresentino una nuova ondata di immigranti del nord, che introdusse l'uso del ferro, o se furono invece un ramo della razza terramaricola che si avanzò lungo particolari direzioni del territorio italiano in seguito alle relazioni commerciali con le coste della Toscana e dell'Adriatico, non è interamente chiaro. È generalmente ammesso che sono stati essi gli Umbri dell'epoca storica, i quali, come la loro lingua mostra, erano affini ai Latini e ai Sanniti.

Le popolazioni terramaricole e villanoviane certamente rappresentano il più grande gruppo di quegli immigranti nordici, che, durante il secondo millennio a. C., si impadronirono di quasi tutti i fertili territori d'Italia. Non è probabile che sia rimasta molta parte della razza indigena originaria, come sembra invece sia avvenuto in Grecia. I più antichi abitatori barbari dell'Italia, non essendo agricoltori, si dettero poca cura del possesso della terra; essi preferivano emigrare prima dell'invasione dei cercatori di terra piuttosto che combattere o vivere soggetti. I primitivi abitatori perciò si rifugiarono generalmente sulle alte montagne della Liguria o dell'Italia meridionale e della Sicilia, e anche al di là del mare. I monumenti dell'Egitto mostrano infatti pitture di questi rozzi profughi i quali avevano preso servizio sotto i Faraoni.

All'alba della storia la popolazione dell'Italia proveniva dalla immigrazione nordica stabilitasi in quasi tutto il paese. I Latini erano un gruppo, relativamente piccolo, di questi immigranti, stabilitosi vicino al Tevere; le tribù sabine e sannite, le quali parlavano un dialetto così vicino a quello latino da potere essere appreso rapidamente dai Latini, si stabilirono nell'Italia Centrale e Meridionale, eccettuata l'estremità sud della penisola; e gli Umbri, come abbiamo visto, si fermarono in Umbria e in Toscana. La valle del Po era pure, tuttora, in possesso di tribù italiche. Le tribù aborigene, non indo-europee, furono lasciate sussistere in massa solamente nelle montagne liguri, sopra Genova, nella Calabria e in Apulia.

Di questi gruppi di immigranti, i quali si impadronirono della maggior parte dell'Italia, ci siamo particolarmente interessati perchè essi sono i primi Indo-Europei dei quali la storia abbia cognizione. Questa razza molto in-

telligente, benchè non precoce e raramente creatrice di una civiltà nuova, ha nondimeno mostrato una particolare capacità per il pensiero analitico e per il governo regolare, come pure una particolare abilità nell'assimilare ed apprezzare gli alti ideali artistici. Le sue capacità sono state variamente oscurate o ravvivate dalla mescolanza con altre razze. Così in Grecia, per esempio, essi guadagnarono senza dubbio in potenza artistica e perdettero in genio politico per la mescolanza con gli indigeni egei. In Italia invece noi possiamo studiarli nel loro più normale sviluppo, dacchè qui la completa eliminazione dell'elemento indigeno sembra aver lasciato per lungo tempo la razza immigrata assolutamente pura.

Gli Etruschi. — Eppure l'Italia, per il fatto che si avanzava profondamente nel mar Mediterraneo, allettava gli immigranti d'oltre mare. Due o tre secoli prima che Roma fosse fondata, nuclei di un popolo orientale, gli Etruschi, cominciarono a venire su navi dall'Asia Minore per istabilirsi nelle città costiere degli Umbri a nord di Roma. Donde questi popoli originariamente venissero e chi essi fossero, nessuno sa. Monumenti egiziani del tredicesimo secolo a. C. parlano dei *Turuscha*, i quali erano presumibilmente appunto questo popolo, che allora andava facendo delle incursioni sulle coste egiziane. I riti religiosi degli Etruschi provano d'altronde che essi erano stati per qualche tempo in stretto contatto con gli abitanti della Mesopotamia. Noi possiamo quindi supporre che, dopo avere emigrato dall'interno dell'Asia Minore nelle sue coste, essi abbiano cominciato a scorrazzare per mare e poi, duramente premuti alle spalle, abbiano fatto vela in considerevoli gruppi per l'Italia, dove si impadronirono di

parecchie città umbre. Possediamo circa ottomila iscrizioni lasciate da loro, in massima parte brevi epitafi sopra pietre tombali; ma quantunque le lettere e le parole siano state decifrate, essendo scritte in una forma di alfabeto greco modificato, nessuno ha potuto comprendere il linguaggio usato, nè si conosce una lingua con la quale questa possa aver parentela. Gli Etruschi infatti sono uno dei più strani misteri della storia.

Dopo due secoli dalla loro venuta essi si erano impadroniti di tutta la Toscana, avevano raggiunto la valle del Po, dove fondarono un gran numero di città, e quindi volgendosi verso il sud attraverso il Lazio — che per qualche tempo resistette all'invasione — raggiunsero la Campania, la più fertile delle pianure italiane. Come degli immigranti venuti per mare abbiano potuto fare tutto questo è difficile spiegare. Se avessero cercato solamente terre per coltivare, come avevano fatto gli immigranti italici, l'impresa sarebbe stata impossibile. Il loro scopo ed il loro metodo devono essere stati completamente diversi. Come i Normanni che invasero la Sicilia nel Medio evo, essi vennero, a quanto sembra, come conquistatori e dominatori, desiderosi di organizzare, regolare e sfruttare le popolazioni esistenti nel paese, piuttosto che di cacciarle via per impadronirsi del loro territorio. Quindi possiamo supporre che schiere di avventurieri, relativamente piccole, abbiano preso le città l'una dopo l'altra, abbiano assoldato eserciti fra gli Umbri per imporre il loro volere e imposto tasse per mantenere le loro corti principesche. Ma quantunque essi riuscissero ad imporre la loro lingua alle popolazioni della Toscana, non si deve supporre che gli Etruschi dei tempi di Cicerone fossero in prevalenza di origine orientale. Nonostante parlassero la lingua etru-

sca, essi in generale dovevano essere di razza umbra, con qualche mescolanza orientale.

Gli Etruschi avevano un vantaggio effettivo sopra i pacifici agricoltori italici perchè, essendo vissuti in Asia Minore, dove affluiva la corrente delle idee più moderne, ed avendo percorso i mari, possedevano le armi più recenti, conoscevano i migliori espedienti dell'organizzazione civile e militare, e potevano con le loro navi avere contatto con le arti ed i mestieri dell'oriente.

Quando perciò nell'ottavo e settimo secolo ci fu in Oriente una notevole fioritura di civiltà greca, gli Etruschi portarono subito i prodotti di questa civiltà in Toscana. E quando i coltivatori latini si preoccupavano solamente dei loro raccolti, i principi etruschi di Cere, di Tarquinii ed anche della città latina di Praeneste, che essi avevano conquistato, costruivano magnifici templi e li facevano decorare da artisti greci fatti venire espressamente. Essi importavano anche arredi da tavola in oro e argento finemente lavorato, da Cipro, dall'Egitto e dalla Fenicia, nonchè pietre preziose, gioielli, unguenti, in che i mercanti fenici trafficavano. Quindi i loro stessi artefici appresero a riprodurre le statue di terracotta, lo squisito vasellame e la complicata gioielleria che erano allora apparsi in Jonia ed in Grecia. Le spaziose camere sepolcrali, che essi tagliavano nella viva roccia in forma di camere d'abitazione, ci hanno conservato in molti casi i migliori esemplari esistenti dell'arte greca del settimo e del sesto secolo. Per quanto la loro civiltà sia poco originale e non sia durata molto a lungo, gli Etruschi, agendo come intermediari delle arti, mestieri ed idee di popoli meglio dotati, esercitarono profonda influenza sulla storia italica.

Le colonie greche nell'Italia meridionale. — Dobbiamo infine ricordare le numerose colonie greche fondate nell'Italia meridionale nell'ottavo, settimo e sesto secolo. Mercanti dell'Eubea s'impadronirono del golfo di Napoli con le colonie di Cuma e di Dicearchia prima che vi arrivassero gli Etruschi e poi, forse per assicurare la strada attraverso lo stretto di Sicilia, impiantarono colonie ai due lati di esso. Dori si stabilirono in parecchie località della costa meridionale dell'Italia e nella Sicilia; di queste Tarentum e Siracusa specialmente divennero importanti. Finalmente gli Joni, cacciati da Focea dai Persiani, occuparono Massilia (Marsiglia) al di là dei confini dell'Italia, presso la foce del Rodano. La maggior parte di queste colonie greche, fondate da avventurieri e da commercianti, recò relativamente scarso contributo alla letteratura e alla filosofia greca. Ma la loro utilità per Roma è degna di nota. Esse ebbero l'opportunità di mantenere con i loro commerci i contatti tra i sedentari Latini ed il mondo esteriore, sbarrarono l'avanzata della potenza cartaginese verso il nord, mantennero aperto lo stretto di Sicilia e, riconoscendo uno spirito affine nei Latini, aiutarono Roma al tempo in cui essa correva gran pericolo di essere sopraffatta dagli Etruschi e dai Cartaginesi. Questo si può dire specialmente dei Greci più vicini a Roma, delle città di Cuma, Marsiglia e Siracusa.

Geografia fisica dell'Italia. — Per quanto gli storiografi abbiano perduto in parte la fiducia di un tempo nella dottrina che l'ambiente determini il carattere della razza, la geografia ha tuttavia un notevole posto nella storia. Uno sguardo alla carta d'Italia mostra che la penisola, lunga circa seicento miglia, si distende arditamente nel

mare Mediterraneo, quasi a mezza strada tra la Spagna e l'Asia. Poichè questo mare bagnava tutte le regioni incivilite, in un tempo in cui le comunicazioni per acqua erano più facili di quelle terrestri, possiamo osare di affermare che l'Italia era in posizione favorevole per diventar sede di una potenza imperiale. Si deve pure osservare che le Alpi formano una difesa la quale deve avere tenuto indietro molte migrazioni di popoli nordici e permesso ad ogni popolo un po' bene organizzato di difendere con relativa facilità il paese. In altre parole, Roma fu di rado costretta a logorare le sue forze in difesa dell'Italia e non dovette continuamente temere di lasciare esposti ad un attacco i suoi centri vitali quando mandasse spedizioni lontane.

È difficile dire se l'Italia debba ritenersi situata in posizione favorevole per il commercio. È certo che la penisola si avanza verso le linee marittime ed ha duemila miglia di sviluppo costiero; però non possiede molti porti naturali. La costa orientale non ha nessun porto buono, ma d'altra parte non ha se non poche terre fertili le quali abbiano bisogno di sbocchi marittimi. La fertile costa occidentale è bagnata da un mare poco profondo. Questo era un grande vantaggio nei primi tempi, allorchè i navigatori tiravano a riva le loro navi dal fondo piatto, mentre si trattenevano a terra per commerciare; in quei tempi gli Etruschi erano un grande popolo commerciante. Ma la mancanza di porti profondi e facili a difendersi venne ad essere uno svantaggio quando vennero in uso navi più grandi e quando i pirati cominciarono ad attaccare i porti esposti. I migliori porti erano a Tarentum (Taranto) e nel golfo di Napoli; e di questi due luoghi i Greci, con il loro senso commerciale, si impadronirono da

età remota. Probabilmente i Romani sarebbero diventati un popolo di commercianti, come i Greci, se avessero posseduto porti migliori e terre fertili che li avessero indotti a non allontanarsi da casa. Tuttavia qualsiasi affermazione in questo senso sarebbe arrischiata.

Noi sappiamo che il suolo dell'Italia era relativamente buono in confronto a quello della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Africa settentrionale. Veramente la ininterrotta catena degli Appennini attraversa la penisola in tutta la sua lunghezza e copre più di metà della sua larghezza. Ma questi colli non si possono considerare assolutamente inospitali. Essi contengono infatti molte larghe e fertili vallate e nel peggior dei casi forniscono legname e terreni da pascolo. Essi parimenti facilitano le precipitazioni atmosferiche, immagazzinano acqua nelle loro pendici boscose, forniscono umidità sotterranea e corsi d'acqua destinati a irrigare le sottostanti pianure. L'Italia era così più irrigata di quanto avrebbe potuto essere altrimenti. E in confronto con altre regioni del Mediterraneo, l'Italia ha una grande estensione di terreni coltivabili. La striscia occidentale, ricca di terre in pianura, quantunque raramente più larga di venticinque miglia, è lunga molte centinaia di miglia; e la estesa valle del Po si compone di una smisurata massa di terreno alluvionale che è stato accumulato dalle montagne che la circondano ai tre lati. Con i cereali e le culture vegetali della pianura e delle vallate, con i grandi greggi di ovini e di bovini che trovano alimento nei pascoli montani, l'Italia moderna può mantenere una popolazione di 40 milioni d'abitanti; popolazione superiore a quella che mai l'Italia antica abbia contenuto.

Presumibilmente questa condizione del suolo aiuta a

spiegare il fatto che i Romani erano fieri di essere un popolo agricolo.

Riassunto. — Tale allora era l'Italia e tali erano i popoli i quali si fusero insieme per formare la razza destinata a governare il mondo mediterraneo. Nell'agglomerato predominavano le popolazioni italiche: i Latini, i Sabelli, i Sanniti e gli Umbri. Il gruppo radamente disseminato degli Orientali si perdette presto nel complesso, dopo aver piantato le insegne della civiltà egea. Le colonie greche delle coste meridionali mantennero più a lungo la loro fisionomia e servirono sempre come intermediarie del pensiero e dell'arte greca. Ma fu l'eredità italica di prudenza e sobrietà, di pazienza e di tenacia, di integrità e di purezza, che diede l'impronta al carattere romano della repubblica.

Roma fu la prima città-stato che scoprì la formula secondo cui una repubblica può espandersi al di là dei confini di una città, unire altri popoli spontaneamente sotto il proprio dominio, e così offrire un libero campo alla espansione pacifica della civiltà. Vi erano molti elementi in questa formula, ma il più importante era il forte senso di giustizia e di equità che metteva capo ad un codice di leggi che ha educato, da allora, tutte le nazioni nei princìpi di governo. Di questo codice Bryce ha detto: « Essi hanno dato alla legge, così come è uscita dalla loro mano, uno spirito di onore, di buona fede e di retta fermezza che i moderni sistemi non hanno mai superato e che è per alcuni rispetti più elevato di quello della nostra legislazione inglese » [1]).

---

[1]) *Studies in History and Jurisprudence*, p. 591.

I Greci, senza dubbio, furono un popolo più originale; infatti essi sono probabilmente i soli Indo-europei che si siano distinti per originalità in ogni forma di arte e di pensiero. Ma i Romani, di temperamento più simile ai moderni rappresentanti della razza indo-europea, resero un inestimabile servizio in un periodo in cui la Grecia non poteva più a lungo sostenere la soverchiante pressione delle impetuose migrazioni barbariche. Essi unificarono il mondo civile e resero possibile a tutte le conquiste culturali delle altre età di diventare patrimonio di un esteso impero, sicchè non potessero venire travolte al sopraggiungere del disastro. In virtù della loro capacità assimilatrice i Romani conservarono praticamente per le età future tutto quanto era degno di essere salvato. La nuova Europa del Rinascimento si trovò a possedere non solamente le leggi romane, le idee politiche romane, la letteratura romana, e una architettura di origine egea adattata agli usi europei, ma al tempo stesso la letteratura, la filosofia e l'arte greca preservate da sicura distruzione e, cosa di non minore importanza, il Cristianesimo, venuto a Roma dalla Palestina, che i Romani avevano assimilato prima che sopraggiungessero le età oscure.

Nelle pagine seguenti esamineremo sopratutto le esperienze del governo che compì queste cose. Questa fu la sola repubblica, prima di quella americana, che riuscì a mantenere a un tempo la libertà e la potenza per un notevole periodo. I suoi problemi furono in buona parte quelli stessi che hanno avuto da risolvere gli Americani. I Romani si accostarono a tali problemi quasi senza precedenti che potessero servir loro di guida; e dai loro errori e dai loro successi noi possiamo trarre validi princìpi di governo.

Capitolo II.

IL LAZIO AVANTI E DURANTE L'OCCUPAZIONE ETRUSCA.

La pianura latina. — L'ossatura della penisola italiana è formata dalla catena calcarea degli Appennini, che si è sollevata dal mare nel periodo terziario. La costa occidentale di questa area aveva poco fondo e cominciò presto a colmarsi col terreno alluvionale disceso dalla catena montuosa. Il processo di formazione del suolo fu favorito da una lunga serie di vulcani, in Toscana, nel Lazio e in Campania, che cominciarono a sollevarsi e ad emettere lava e ceneri. Questo processo cominciò a nord e si estese progressivamente verso il sud. Il Vesuvio, nella baia di Napoli, è tuttora saltuariamente attivo. La pianura toscana fu colmata durante molti millenni prima dell'epoca storica, ma i vulcani Albani, dominanti il Lazio, continuarono le loro eruzioni fino all'ultimo millennio a. C. Difatti sembra che il Lazio non sia stato abitabile fino a circa mille anni prima dell'era volgare. Sulla superficie attuale, almeno, sono stati trovati pochi utensili usati dall'uomo di data anteriore all'età del ferro; mentre la Toscana e le

retrostanti montagne dell'Appennino rivelano impronte di abitazione umana sin da molto tempo prima.

È bene tenere a mente questo fatto che spiega perchè il suolo latino si sia mantenuto ricco e inesausto più a lungo di quello di altre parti dell'Italia. La cenere vulcanica conteneva larghe provviste di potassio e di fosfati, che sono naturalmente molto utili nell'agricoltura. Dopo un periodo di macchia e di bosco, che arricchì questo suolo di materie generatrici di azoto, esso fu pronto a mantenere una popolazione molto densa.

La pianura del Lazio è molto piccola, limitata dagli Appennini ad oriente, da una propaggine dei medesimi monti chiamata Monti dei Volsci a sud, dal mare ad ovest e dal Tevere a nord. Un buon camminatore la può attraversare in ciascuna direzione in una giornata. Prima della venuta degli Etruschi, i Latini, o piuttosto i Falisci, tribù con loro molto strettamente imparentata, si estendevano per qualche tratto al nord del Tevere. Infatti probabilmente la stirpe dei Latini era stata una volta un esteso gruppo della popolazione terramaricola, cacciato verso il sud attraverso il Tevere nel boscoso territorio del Lazio, dalla espansione degli Umbri al nord.

I villaggi latini. — I Latini occupando le nuove terre si stabilirono, come i primitivi Europei abitualmente facevano, in villaggi costruiti sopra catene montuose, le quali potevano offrire una difesa naturale e le cui provviste d'acqua potevano essere ragionevolmente assicurate. I primi villaggi italici comprendevano in accentramento compatto le abitazioni di tutti gli agricoltori della comunità. I coloni italici vivevano insieme perchè sentivano il bisogno della società; nella mancanza di un governo forte,

che proteggesse le loro proprietà, era pericoloso vivere isolati; i loro appezzamenti di terreno comprendevano soltanto pochi iugeri e perciò era facile accedervi dalla casa del villaggio. Senza macchine, ogni coltivazione era necessariamente coltivazione intensiva di orti e con questo sistema una famiglia non aveva la possibilità di coltivare molti iugeri.

Questa maniera di vivere aveva naturalmente i suoi particolari effetti sulla società. Essa forniva una vita interessante alle donne ed ai fanciulli, impedendo la triste monotonia delle fattorie isolate. Nello stesso tempo incoraggiava un tipo semplice di autogoverno democratico. Ogni individuo era interamente conosciuto dagli altri e non era facile che ad alcuno toccasse un potere che non gli spettava. Con i matrimoni compiuti nell'interno del villaggio nascevano stretti sentimenti di parentela e si formavano fratrìe naturali.

Era uso di aggruppare la popolazione della città in dieci di queste fratrìe o *curiae* per le elezioni o per scopi militari. Per la direzione delle assemblee e per il comando dell'esercito queste *curiae* ogni anno in una assemblea della città eleggevano un magistrato; i padri di famiglia funzionavano come Senato di anziani, che dava consigli al magistrato.

Dacchè anche le popolazioni terramaricole esercitavano l'agricoltura, vi è ragione di credere che i Latini abbiano adottato l'istituto della proprietà privata della terra molto tempo prima di stabilirsi nel Lazio; ma possiamo supporre che qualche terreno boschivo sia stato lasciato indiviso in modo che ogni cittadino potesse tagliare la legna occorrente per i propri usi e che qualche prato, meno atto alla coltivazione, fosse pure lasciato in proprietà col-

lettiva ed ogni cittadino avesse il diritto di far ivi pascolare il proprio bestiame.

Questo era il sistema normale nelle primitive città latine, prima che l'influenza straniera degli Etruschi creasse complicazioni. Vi era una grande quantità di queste piccole comunità nel Lazio, forse più di cinquanta, se si deve credere ad una tarda tradizione. La tribù intiera naturalmente agiva di conserva in tempo di invasioni; ma non vi era un forte governo centrale che potesse imporre leggi o norme. L'unità di tribù era mantenuta principalmente per mezzo di adunanze annuali tenute sulla cima dell'alto Monte Albano, dove si credeva che abitasse la divinità principale della stirpe, Giove. Ogni anno i Latini offrivano inoltre al Dio sacrifizi e partecipavano ad un banchetto comune in suo onore. Per lungo tempo, prima che la pressione degli invasori etruschi divenisse pericolosa, questi semplici vigorosi agricoltori vissero in tale maniera moltiplicandosi rapidamente in questa ricca regione. Il suolo era vergine e, dopo che i boschi furono tagliati, divenne la più fertile regione dell'Italia. Sembra evidente che questi primi abitatori non abbiano avuto a soffrire per la mancanza di umidità che oggi vi prevale. Ora il suolo del Lazio produce solamente scarsi raccolti, perchè esausto e anche perchè la stagione asciutta viene precocemente in giugno, prima che il frumento abbia il tempo di maturare. Il peggioramento del clima è probabilmente dovuto al taglio dei boschi sulle montagne orientali e meridionali del Lazio. Un tempo la spessa foresta appenninica manteneva le nevi invernali più a lungo che ora, e quindi la temperatura era alquanto più fresca; e d'altronde le montagne coperte di boschi avevano uno strato di humus più profondo che impediva alle ultime pioggie primaverili di

scendere rapidamente in basso e così assicurava più di ora umidità sotterranea ai raccolti della pianura fino ad estate avanzata. I primitivi Latini probabilmente non avevano la lunga stagione asciutta che ora impedisce i lavori di ortaggio in estate e costringe i moderni contadini del Lazio a portare le loro greggi sulle montagne al principio di luglio. Nelle condizioni allora prevalenti, il Lazio poteva mantenere una densissima popolazione; e noi possiamo pensare che la forza della gente latina, malgrado la limitata superficie in cui viveva, era dovuta alla densità della popolazione.

La religione primitiva. — Questi popoli primitivi avevano una religione semplicissima. Non vi erano ancora templi nè immagini di alcun dio. Essi credevano negli spiriti buoni e cattivi, i quali dovevano essere adorati o resi propizi; ma non li concepivano sotto forma umana. Il dio della stirpe, nel cui nome i membri di essa pronunziavano i loro più sacri giuramenti, era uno spirito, rappresentato dalla luce del cielo e del fulmine. Il suo nome era Jupiter, padre della luce. Lo adoravano sul Monte Albano perchè questo si spingeva più alto nel cielo e forse anche perchè essi sapevano che questo era stato una volta un monte di fuoco (vulcano). Vi era uno spirito che presiedeva alle messi seminate, Saturnus, vi era nei boschi uno spirito selvaggio, pericoloso per il bestiame come pure per gli uomini, chiamato Mars, uno spirito degli orti chiamato Venus, e uno spirito misterioso dei boschi profondi intorno al lago di Nemi, chiamato Diana. Vi erano poi in ogni fonte spiriti meritevoli di offerte; uno spirito chiamato Ruggine (Robigus) che talvolta faceva arrugginire il grano, uno spirito chiamato Terminus il quale proteggeva le pietre limitari, sì

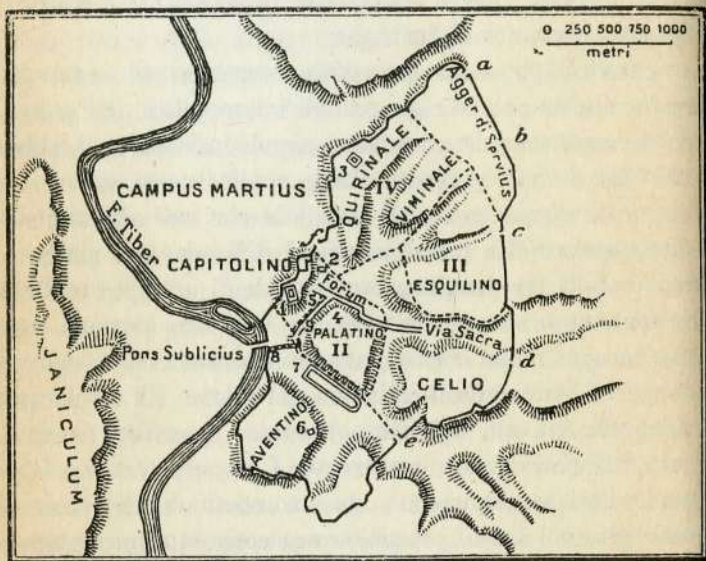
che gli agricoltori non potessero rimuoverle a proprio vantaggio, e un grande numero di spiriti benigni chiamati Lari. Insomma la religione era un semplice *animismo* in cui si riscontrano soltanto pochi tratti di antropomorfismo.

Per quanto semplice fosse questo culto, esso era notevolmente libero dalle superstizioni inferiori come la magia e il *tabu* che troviamo nell'animismo degli Indiani d'America, negli Insulani del Mare del Sud e perfino nei riti dell'antica Grecia. Si conoscevano poche pratiche magiche come l'impiego della magia simpatica, per mezzo della quale i sacerdoti cercavano di ottenere pioggia dal cielo versando dell'acqua sopra una pietra, mentre ripetevano formule magiche; non mancavano alcuni casi di *tabu*. Ma sono eccezioni estremamente rare in codesta religione. Qualche studioso attribuisce questa purezza alle illuminate disposizioni di qualche legislatore religioso come il leggendario re « Numa », ma è più probabile che i puri costumi indo-europei, che gli antenati delle popolazioni italiche avevano portato dal nord, siano qui lungamente rimasti incontaminati dalle superstizioni di una civiltà inferiore. Si è notato che anche Omero, il quale rappresenta la pura civiltà ellenica primitiva, ha meno riferimenti a tali basse credenze che non i tardi scrittori greci. Furono gli Etruschi ed i Greci di Cuma che insegnarono ai Romani la nozione antropomorfica della divinità; e furono gli Etruschi con la loro tenebrosa concezione della vita e con le loro superstizioni misteriose che introdussero gli *haruspices*, che predicevano il futuro dall'esame delle viscere degli animali sacrificati. L'animismo è sicuramente politeistico ma ha un valore spirituale e una qualche bellezza; e, sotto la guida di uomini di pensiero, esso è capace di sviluppo spirituale, come avvenne in Palestina. Questo

è particolarmente vero quando la divinità della stirpe è concepita come un attributo universale, quale ad esempio la luce. Fu una grande disgrazia per i Latini che i Greci e gli Etruschi introducessero le loro pittoresche favole prima che essi fossero abbastanza progrediti per resistere alle loro ingannevoli lusinghe.

Questa popolazione primitiva naturalmente non aveva nessun dogma chiaro riguardo all'immortalità dell'anima, benchè essa, come in generale i popoli indo-europei, abbia per lungo tempo supposto che lo spirito possa svolazzare intorno al corpo morto. È possibile che essi abbiano dedotto questo dalle malattie che si diffondevano vicino ai corpi colpiti da pestilenza o forse dagli atti di vendetta che seguivano alla morte violenta. Così essi avevano concluso in ogni modo che era prudente evitare il pericolo di tali spiriti bruciando il cadavere del morto. Fu altresì per questo che gli eroi dei Vikingi, come i guerrieri omerici, erano bruciati e non sotterrati. I popoli terramaricoli villanoviani continuarono questo costume di cremare i morti; e nel Lazio primitivo era consuetudine cremare almeno le salme degli adulti. Ma il rito fu osservato meno generalmente dopo che i Latini furono venuti in contatto con gli Etruschi, i quali di regola inumavano i loro morti.

Sembra che i Latini abbiano conservato qualche piccola traccia della vecchia credenza negli spiriti che sovrastano intorno, perchè eseguivano annuali riti sulle tombe dei morti, sia che il cadavere fosse stato cremato o inumato. È possibile tuttavia che questi riti annuali siano stati introdotti in origine dagli Etruschi, e che noi non dobbiamo trarne deduzioni riguardo alle primitive idee latine.

Gli Etruschi a Roma. — Una tarda tradizione diceva che Roma era stata fondata nel 753 a. C.; e quando al tempo di Cicerone si cominciò a contare il tempo dalla data della sua fondazione (a. u. c. — *ab urbe condita*),

Le quattro regioni: I, Suburana; II, Palatina; III, Esquilina; IV, Collina. Le porte principali: a, Collina; b, Viminalis; c, Esquilina; d, Caelimontana; e, Capena; f, Fontanalis. Le costruzioni principali: 1, Tempio di Jupiter; 2, Janus; 3, Quirinus; 4, Vesta; 5, Saturno; 6, Diana; 7, Circus Maximus; 8, Cloaca Maxima.

questa data fu regolarmente accolta. I Romani, tuttavia, usavano la data solamente per utilità di calcolo, perchè sapevano che nessun documento era stato conservato del periodo primitivo. Nessuno pretendeva che la data fosse assolutamente esatta. Noi sappiamo ora, dall'esame di tombe rinvenute nel Foro e sui colli di Roma, che nel luogo

occupato oggi da Roma un migliaio di anni prima dell'era nostra vi erano varii villaggi e che, eccetto l'accrescimento e la graduale unificazione dei villaggi, non vi fu nessun cambiamento importante fino a circa l'anno 600 avanti Cristo.

Fu allora che gli avventurieri etruschi, essendosi già spinti nell'Italia meridionale sino a Capua ed essendosi impadroniti di Preneste e del territorio meridionale del Lazio, il che apriva loro una strada sino alla costa del mare oltre Velitrae (Velletri) sino a Satricum (Satrico), presero pure possesso dei colli romani, e ne fecero una fortezza. La data approssimativa della fondazione di Roma si ricava solamente da una combinazione di dati archeologici. Il cimitero del Foro restò in uso per lo meno fino all'anno 600 a. C., come provano i resti di terrecotte greche il cui stile può essere approssimativamente datato. Noi sappiamo che quando gli Etruschi fondavano una città disegnavano intorno alla città un cerchio sacro chiamato *pomerium* e proibivano severamente l'inumazione dentro questo cerchio. Poichè il cimitero del Foro era vicino al centro di quest'area, il muro di cinta della Roma etrusca non può essere anteriore al 600 a. C.

La nuova città non ricevette il suo nome da uno degli antichi villaggi esistenti, ma prese il nome etrusco di nuova formazione, Roma, e sono pure etruschi i nomi di alcuni dei re tradizionali che regnarono durante il secolo successivo, come per esempio Romolo, Anco, Numa e Tarquinio. In mancanza di testimonianze su questa età primitiva, non ci resta di meglio che accettare le affermazioni di Livio secondo il quale le leggende di questi primi re sono piene di particolari incredibili. Ma quando osserviamo che spesso le leggende medioevali ci conservano il ri-

cordo di avvenimenti notevoli, possiamo anche credere che i nomi dei primi sette tradizionali re di Roma non siano stati inventati e che il racconto che i re siano stati cacciati da una rivolta repubblicana sia fondato sui fatti.

Le vicende particolareggiate della Roma primitiva, vivacemente narrate da T. Livio nel suo primo libro, contengono fatti reali e leggende intessuti inseparabilmente fra loro, come T. Livio sapeva bene. Esse riferiscono i seguenti avvenimenti. Enea, fuggendo con altri Trojani quando la sua città fu conquistata dai Greci, approdò nel Lazio, e fatta pace con i Latini, trasmise la civiltà trojana alla nuova razza che allora fondò il regno latino di Alba Longa. (Noi sappiamo che questa storia fu inventata dai Greci per spiegare il notevole accrescimento di Roma, e che i Romani più tardi l'adottarono, accettandola come vera, perchè la leggenda era tanto somigliante al fatto reale dell' immigrazione etrusca d' oltre mare. L'*Eneide* di Virgilio fece più tardi di Enea l'eroe nazionale). Parecchi secoli più tardi, una sacerdotessa di Alba Longa diede alla luce Romolo e Remo, figli di Marte. Per ordine del re, i bambini furono esposti a morte, ma una lupa li nutrì ai piedi del colle Palatino. In questo luogo più tardi Romolo fondò la città, e diede ad essa leggi e costituzione. Egli fu poi assunto in cielo ancora vivente e fu adorato come Quirino. (La maggior parte di questi racconti è naturalmente pura leggenda).

Numa, giusta la tradizione, fu il secondo re di Roma eletto dal popolo. Egli mantenne la pace e organizzò i culti religiosi e il sacerdozio. (Storici recenti hanno osservato che il calendario ufficiale delle feste, compilato molti secoli appresso da Giulio Cesare, distingueva con caratteri più grandi i nomi degli dei e delle feste che derivavano

da un calendario molto antico, manifestamente appartenente a un popolo primitivo di agricoltori. I Romani quindi avevano ragione di ritenere che un antico legislatore avesse organizzato il culto e fatto un calendario dei giorni sacri. Può darsi anche che essi avessero ragione nell'attribuire a Numa quest'opera).

Tullo Ostilio, il terzo re di Roma, è rappresentato come un re bellicoso e aggressivo; egli conquistò Alba Longa, che unì a Roma. (Anche in questa leggenda vi è del vero, sebbene sia probabile che il nome sia inventato. Noi possiamo tuttavia essere certi che una città latina non avrebbe mai attaccato e distrutto un'altra città appartenente a tribù latine senza esservi spinta da un re straniero. Roma certamente infranse la lega latina e s'impadronì di buona parte del territorio di essa in una maniera simile a quella che si può dedurre dalle narrazioni liviane. L'impresa si può spiegare soltanto considerandola promossa da qualche re etrusco di Roma).

Anco Marzio, il quarto re, continuò la conquista del Lazio e per attirare il traffico in Roma, costruì un porto ad Ostia, alla foce del Tevere. (Ancora una volta la leggenda riproduce un fatto reale. Le città etrusche situate al nord del Tevere prendevano larga parte al commercio, ed è probabile che esse abbiano tentato di portare Roma nella stessa corrente. Gli scavi di Ostia hanno recentemente rivelato delle fondamenta che sembrano risalire al periodo regio).

Tarquinio Prisco, quinto re, veniva rappresentato come occupato ad estendere ad oriente il dominio di Roma. (Questo è probabile, perchè il re romano deve essere stato desideroso di impadronirsi della strada commerciale che attraversava il Tevere più lontano, a oriente,

per costringere così i mercanti, i quali viaggiavano dall'Etruria alla Campania, a passare attraverso Roma).

A Servio Tullio, sesto re, sono attribuite la costruzione delle prime mura attorno alla città, chiamate appunto « Mura Serviane » e l'organizzazione dell'esercito secondo l'« ordinamento serviano ». (Questo è in tutto verosimile. Le grandi mura, parti delle quali sono tutt'ora in piedi, sono di un'epoca che si può stabilire circa al 360 a. C. e più tardi; ma esse in parte sono state fabbricate con materiali che erano in uso nel sesto secolo a. C. Torneremo più tardi alla costituzione serviana).

Tarquinio il Superbo, l'ultimo re, è rappresentato da Livio come un gran costruttore, conquistatore e altero capo, le cui tasse gravose e i cui atti tirannici spinsero i Romani alla rivolta. L'occasione della rivoluzione fu offerta allorchè uno dei Tarquini violò la bella Lucrezia, matrona romana di alta condizione. Suo marito Collatino, con l'aiuto dei suoi amici Bruto e Valerio, organizzò allora la rivoluzione, che cacciò via il re e la sua famiglia e instaurò la repubblica. (Molti elementi pittoreschi furono più tardi aggiunti a questa leggenda da drammaturghi che trassero dal racconto tragedie storiche; ma non vi è motivo di credere che il nucleo di un tale importante avvenimento politico non sia stato conservato con gran cura).

Noi possiamo perciò concludere che, per quanto molte fantastiche favole siano state aggiunte alle leggende dei primi tempi, il corso degli avvenimenti che accompagnarono l'ingrandimento di Roma sotto i re può aver seguito le linee generali abbozzate dalla stupenda narrazione di Livio.

Il Lazio sotto gli Etruschi. L'origine della città-Stato. — La venuta dei principi etruschi in Roma e negli altri villaggi latini fu un importantissimo avvenimento per lo sviluppo della razza italica. Anche prima che essi s'impadronissero della regione, la minacciata invasione del Lazio

provocò grandi cambiamenti sociali nella stirpe. Gli Etruschi avevano già spinto indietro gli Umbri verso le tribù sabelliche, la quale cosa costrinse alla loro volta questi popoli — Sabini, Volsci, Equi ed altri — a premere dall'interno sul Lazio da oriente. Questo fatto, insieme con le incursioni etrusche, costrinse i Latini dei piccoli villaggi aperti a concentrarsi in varie città che potessero

essere protette; e ciò a sua volta tendeva a rompere l'unità della lega latina in favore delle città forti come Roma, Ardea, Velletri, Aricia, Tivoli e Preneste. Può darsi che questa sia stata la causa reale dell'ingrandimento della Città-Stato nel Lazio primitivo. Roma, per esempio, restò immune dal dominio etrusco sino a circa l'anno 600 a. C., ma la sua organizzazione statale di trenta *curiae* provenienti da tre villaggi separati è stata probabilmente suggerita da idee latine prima ancora che gli Etruschi conquistassero il luogo e lo cingessero di mura. E non vi è dubbio che anche le altre città della lega, che andavano aumentando in potenza, si svilupparono nella stessa maniera e assunsero predominio sopra le regioni circostanti in seguito all'afflusso di popolazione dai villaggi vicini, situati meno favorevolmente. I principi etruschi, naturalmente, continuarono questo processo di accentramento, fortificando le città che conquistavano e costituendo in esse piccole monarchie, così che praticamente la lega si ridusse a nulla durante l'occupazione etrusca.

Principi e servi. — Un secondo effetto della invasione etrusca fu di ridurre molti distretti di campagna in condizione di effettiva servitù sotto la soggezione di signorotti usurpatori. Noi possiamo vedere i segni di questa condizione particolarmente a Velitrae. Ivi è stato scoperto un esteso sistema di drenaggio con canali sotterranei, costruiti pochi piedi al di sotto della superficie attraverso il tufo compatto. Ordinariamente essi misurano circa tre piedi per uno e mezzo, e si estendono dai fianchi dei colli albani per parecchie miglia giù verso il mare. A quanto pare essi sono stati fatti per convogliare l'acqua piovana e salvare in tal modo il terreno coltivabile che manteneva la den-

sissima popolazione. Il sistema era così esteso che non possiamo supporre sia stato intrapreso da centinaia di poveri contadini senza direzione. Poichè troviamo sistemi simili in Etruria, dove sappiamo che ricchi feudatarii etruschi costringevano a lavoro servile i popoli conquistati, possiamo concluderne che anche nel Lazio questi signori stranieri si impadronirono delle terre e costrinsero i contadini a riconoscerli come padroni, a pagare loro un canone e a lavorare sotto i loro comandi

Che i signori di Velitrae, Lanuvium, Satricum e Ardea accumulassero grandi ricchezze con lo sfruttamento dei contadini latini, si apprende dagli scavi fatti in quei luoghi. Sono stati aperti molti tumuli sepolcrali, dove sono stati trovati gioielli e arredi da mensa importati dalla Fenicia, dall' Egitto e dalla Grecia. Gli antichi templi di queste città latine, come quelli dell' Etruria, erano decorati da eccellenti artisti greci. Infatti sembra che vi sia stato un tempo in cui molti signori indipendenti, che dominavano su varie città latine, minacciarono di dividere la stirpe in piccoli principati come essi avevano già diviso la miglior parte della nazione umbra al nord del Tevere.

Roma come principato etrusco. — I principi di Roma, tuttavia, aumentarono la loro potenza più rapidamente degli altri, e nello stesso tempo sottomisero non solo i vicini villaggi latini, ma anche la maggior parte degli altri signori che avevano conquistato le città latine. Prima che Tarquinio fosse cacciato egli era signore riconosciuto di quasi tutto il Lazio. Per ottenere l'appoggio dei Latini egli — o uno dei suoi predecessori — si era incaricato del culto nazionale del Monte Albano, aveva trasportato il popolarissimo culto di Diana dal lago di Nemi a Roma,

ed aveva iniziato la costruzione di un magnifico tempio a Giove sul Campidoglio, con l'intento di farne il centro della religione latina.

Seguiamo l'ingrandimento di Roma sotto questo regime straniero. La città si sviluppò rapidamente, perchè era la sede del governo di tutto il Lazio invece di essere semplicemente la residenza dei contadini che coltivavano le terre vicine. Gli influenti e ricchi signori feudali naturalmente accorrevano alla città dove viveva il re, e richiedevano falegnami, muratori e artigiani di ogni specie per provvedere ai loro bisogni. L'aumento della popolazione attirava commercianti con le loro mercanzie; i mercanti incoraggiavano la produzione di oggetti che potessero essere scambiati con le importazioni. Veramente il Lazio aveva pochi prodotti da vendere e non possedeva miniere; tuttavia, essendo molto ricco di terreno, poteva in cambio del grano acquistare rame dal nord e bestiame e pellami dall'interno, e usare questi articoli per lo scambio; pateva inoltre offrire certi prodotti finemente lavorati dagli abili artigiani della sua densa popolazione.

Per il commercio marittimo Roma non era situata molto bene, poichè era distante tredici miglia dal mare. Il Tevere aveva una corrente troppo forte per le navi di allora. Queste non potevano agevolmente risalire a vela un fiume e i navigli mercantili non potevano trasportare abbastanza rematori per risalire un fiume contro una forte corrente. Infatti le città commerciali di questa epoca meglio situate erano quelle collocate sopra ripiani facilmente difesi a tre o quattro miglia dal mare, proprio dinanzi ad un qualche basso banco sabbioso dove potessero essere ritirate le navi da commercio dalla piatta carena, mentre il mercante in capo portava le sue mercanzie al mercato per

lo scambio. È chiaro quindi che città come Caere, Tarquinii e Ardea, più vicine alla costa, avevano in confronto a Roma dei vantaggi per attirare il commercio marittimo [1]. Per superare gli svantaggi della lontananza, i principi di Roma dovettero costruire un porto commerciale alla bocca del Tevere, d'onde le mercanzie potevano essere trasportate a Roma o su barche o a dorso d'animale.

Tuttavia Roma aveva un grande vantaggio nel dominio dei passaggi sul Tevere, con cui poteva costringere tutte le carovane che andavano per terra dall'Etruria nella Campania o nel Lazio a portare le loro mercanzie a Roma. Grazie al possesso dei colli sui due lati del Tevere essa poteva tenere e difendere in quel luogo un ponte; e i suoi principi fecero di questo ponte l'unica strada del commercio terrestre fra il nord e il sud con l'impadronirsi di Gabii attraverso cui passava l'unica altra comoda strada di terra.

Questi principi dominavano anche la strada che conduceva alle migliori saline della costa occidentale — quelle vicino alle bocche del Tevere — e siccome tutte le tribù dell'interno e dell'Italia Centrale dovevano ricevere il loro sale da questi giacimenti, Roma godeva senza dubbio di un monopolio molto vantaggioso. La strada che da oriente ad occidente attraversa Roma è tuttora chiamata *Via Salaria*.

Per la ricchezza del suolo latino e i profitti delle industrie e del commercio i Romani poterono migliorare e fortificare la loro città. Le paludi della valle furono

---

[1]) Nel quinto secolo queste città soffrirono gravi disastri perchè non avevano porti adatti a proteggere le loro navi contro le flotte dei vascelli da guerra che già in quell'epoca erano state equipaggiate da varie città della Sicilia e dell'Etruria.

prosciugate da un sistema di fogne chiuse ed un vasto mercato — più tardi chiamato il Foro — vi fu costruito. Un muro di pietra fu costruito lungo i margini superiori dei colli, racchiudendo un'area che poteva contenere tre o quattrocento mila abitanti, benchè non si debba supporre che Roma abbia avuto mai una tale popolazione nei primi tempi. Questa area estesa dovette essere inclusa dentro le mura allo scopo di comprendervi tre villaggi separati. Inoltre i colli erano situati in tale maniera che l'architetto, profittando delle naturali scarpate, poteva anche pensare all'avvenire senza aumentare la spesa.

Furono pure costruiti parecchi templi, alcuni per gli dei nazionali, altri per gli dei di altri villaggi, i quali dovevano essere portati via insieme con la popolazione, quando una città era conquistata. Infatti una delle ragioni per cui i Romani si ritrovarono ad avere tanti dei è che il governo spesso introdusse quelli delle città conquistate. Col costruire templi e coll'accoglierv statue degli dei, i principi etruschi contribuirono molto a mutare la religione dei Romani. Nessun Romano pensava Giove o Giunone come persona, ma gli artisti greci ed etruschi, chiamati dai re apposta per fare le statue di questi dei, presero i loro modelli dalle statue di quelle divinità greche che avevano attributi maggiormente rassomiglianti a quelli degli Dei romani. L'immagine di Jupiter fu fatta a somiglianza del greco Zeus, mentre Giunone venne rappresentata come Hera e le altre deità nella stessa maniera. Così fu soprattutto l'opera degli artisti stranieri che insegnò ai Romani come dovevano immaginare le loro divinità. La nuova generazione, che aveva sotto gli occhi queste immagini sin dall'infanzia, dimenticò

completamente che gli dei erano spiriti. L'antropomorfismo è una malattia che si estende molto rapidamente, come i profeti del vecchio Testamento appresero con loro dolore.

L'esercito « serviano ». — Il più importante cambiamento introdotto dagli Etruschi fu l'organizzazione di un forte esercito sulle basi della così detta costituzione serviana. Gli uomini più ricchi, i quali avevano la capacità di fornire armatura e cavallo, furono scelti per la cavalleria. Di questi ve ne erano 1800. Accanto a questi furono scelte ottanta centurie di uomini (8000) abbastanza ricchi per provvedersi dell'armatura pesante per il servizio di prima linea. Erano chiamati uomini della prima classe. La seconda, terza e quarta classe provvedevano venti centurie ciascuna; la quinta, trenta, e fra i numerosi poveri che non avevano nessuna proprietà furono prese solamente cinque centurie di artigiani. Questo sistema addossava il servizio militare più grave a quelli che avevano del tempo e potevano sopportare il costo dell'equipaggiamento e che presumibilmente avevano da rischiare di più in una guerra. Si è calcolato che siccome la prima classe dei cittadini in età militare poteva provvedere una forza di 9800 uomini, il Lazio doveva avere allora una popolazione di almeno 400.000 abitanti. Questa è una cifra molto elevata per una superficie di sole 400-600 miglia quadrate circa, allora sotto il dominio di Roma; ma, come abbiamo visto, la città era cresciuta rapidamente sotto gli Etruschi e il suolo veniva coltivato intensivamente.

L'importanza di questa organizzazione dell'esercito è doppia. Essa insegnò ai Romani il metodo per costituire un esercito effettivo, che essi migliorarono costantemente

allorchè ebbero riacquistato l'indipendenza, e nello stesso tempo introdusse il principio di classificare la cittadinanza a seconda della ricchezza; classificazione più tardi usata dai fondatori della repubblica per creare la loro assemblea di primo grado che eleggeva i magistrati e approvava le leggi. Questa assemblea, basata sulla proprietà, soppiantò gradualmente la vecchia assemblea delle *curiae*. Il carattere conservatore del governo repubblicano è dovuto in larga misura a questa antica adozione del principio timocratico.

Capitolo III.

PRIMO PERIODO DELLA REPUBBLICA

La rivoluzione. — La data tradizionale della rivoluzione, che segnò la fine della dominazione etrusca in Roma — l'anno 509 a. C. — sembra approssimativamente esatta. Tuttavia, poichè molti ricordi della Roma primitiva furono distrutti nell'incendio gallico del 387 a. C., e poichè per tutto il secolo che ad esso seguì non si venne ad un accordo intorno ad un sistema unico di notazione dei fatti, dobbiamo sempre ammettere un'approssimazione di qualche anno nel datare gli avvenimenti del primo periodo della repubblica [1].

Non è più possibile ormai determinare con precisione

---

[1]) La divergenza nelle date dei più antichi avvenimenti è dovuta al fatto che alcuni degli storici posteriori le calcolavano dai chiodi piantati annualmente negli stipiti delle porte del tempio Capitolino, e altri dal nome dei consoli eletti annualmente. Tuttavia, poichè le opinioni differiscono non poco intorno al tempo in cui fu piantato il primo chiodo ed i tumulti politici impedivano talvolta l'elezione dei consoli, gli storici posteriori i quali tentarono di fondere insieme i due sistemi non sempre arrivarono a conclusioni identiche. Noi non possiamo perciò cavillare intorno alle antiche datazioni di Roma, se mostrano piccole divergenze.

la vera natura della rivoluzione. I Romani non dovevano essere troppo contenti del dominio di principi i quali parlavano una lingua diversa dalla loro e adoravano divinità straniere; il servizio militare era duro, e i Latini dovevano dolersi di essere costretti da principi stranieri alla guerra contro altri Latini. Possiamo anche supporre che i poveri, i quali avevano perduto il diritto al voto, e specialmente quelli che erano divenuti servi di proprietari stranieri, fossero pronti a rivoltarsi. L'occasione per la rivolta, secondo la leggenda, fu un atto di violenza compiuto contro una nobile matrona, Lucrezia, che eccitò la nobiltà a organizzare una cospirazione. Questi uomini si presentarono all'esercito, se ne assicurarono l'aiuto, e riuscirono a liberare la città dai tiranni stranieri. L'intera opera tuttavia non fu compiuta di un colpo. I principi etruschi conservarono ancora alcune fortezze come Tusculum sui colli albani; e vi furono anche città latine che esitarono prima di accettare il dominio della repubblica romana. Quindi Porsena, potente re etrusco di Clusium, riuscì con l'aiuto di alcuni Latini ad impadronirsi nuovamente di Roma; abbiamo il ricordo di una legge da lui imposta, con cui proibiva ai Romani l'uso del ferro eccetto che per l'agricoltura. E solo dopo il 496 a. C., con la battaglia decisiva del Lago Regillo, non si sente più parlare di Etruschi nel Lazio o in Roma.

Il Governo repubblicano. I « Comitia Centuriata ». — La formazione del nuovo governo repubblicano in Roma fu difficile. Le famiglie potenti della città sapevano che una fiacca lega latina del vecchio genere sarebbe stata debole contro le future invasioni etrusche, che sembravano inevitabili, nè avevano fede nel governo delle *curiae*,

le quali anticamente avevano eletto ogni anno un pretore per ciascuna città con suffragio uguale. Esse perciò saggiamente presero parecchie idee dagli Etruschi, che erano fatte per mantenere un forte governo centrale. E in primo luogo conservarono l'esercito, del quale vi sarebbe stato sicuramente bisogno. Quindi fecero dell'organizzazione militare la base dei « *comitia centuriata* », l'assemblea destinata a eleggere i magistrati e approvare le leggi. Si ricorderà che l'esercito era composto di 193 centurie, divise in cinque classi secondo la ricchezza. Per costituire l'assemblea generale (*Comitium*), che doveva procedere alle elezioni e all'approvazione delle leggi, tutti i cittadini, militari o no, furono ora divisi con lo stesso sistema di classificazione in cinque classi o 193 gruppi. Il termine militare di « centuria » fu conservato per ciascuna unità di voto, quantunque naturalmente ogni unità politica dovesse sorpassare il centinaio di cittadini e le cinque unità dei cittadini senza proprietà indubbiamente ammontassero a molte migliaia. Poichè la prima classe, composta dei più ricchi, comprendeva 98 centurie, cioè più di metà delle 193, benchè essi debbano aver rappresentato una assoluta minoranza fra i cittadini, e poichè ciascuna centuria aveva un unico voto, la legislazione e le elezioni di queste assemblee centuriate dovevano avere tendenza conservatrice. È facile capire che i poveri ed i radicali furono raramente eletti agli uffici per tutto il tempo in cui il sistema fu mantenuto in vigore.

I Consoli. — Si decise di scegliere a magistrati due consoli, che tenevano l'ufficio per un anno e che avevano molto più potere di quanto mai ne avessero goduto gli antichi magistrati latini; in realtà, quasi quanto ne avevano avuto

i re etruschi. Essi dovevano comandare l'esercito con potere assoluto di guerra, e dovevano avere in città il potere giudiziario e quello esecutivo. Ma poichè i loro poteri erano così estesi, essi tenevano il loro ufficio solamente per un anno e ciascun console era subordinato al potere di veto dell'altro. Come ulteriore misura conservatrice, era stabilito che solamente i patrizi potessero tenere tale alto ufficio. Il titolo di re non fu completamente abolito poichè la legge religiosa esigeva che certi riti fossero eseguiti da un *rex*. Ma, temendosi la tirannia d'un magistrato a vita, vennero tolti i poteri civili al *rex*, che divenne semplicemente una carica religiosa senza nessuna importanza politica, e fu chiamato *rex sacrorum*. Il capo effettivo della religione fu d'allora in poi il *Pontifex Maximus*.

Il Senato. — Come i re etruschi avevano conservato l'antico costume latino di avere un corpo consultivo di anziani, così la nuova costituzione adottò il *Senato* del precedente regime. I consoli furono incaricati di formare un corpo di 300 distinti anziani eletti a vita, formanti il Senato. Poichè i consoli erano patrizi, essi sceglievano generalmente uomini appartenenti alla propria categoria, quantunque non fossero costretti a farlo. Questo corpo ebbe sin dall'origine maggior potere di quanto ne avesse avuto durante il periodo regio, affinchè potesse servire di contrappeso tanto all'assemblea legislativa (*comitia centuriata*) quanto ai consoli. Non solamente esso discuteva e preparava i disegni di legge prima che i consoli li presentassero all'assemblea, ma aveva il diritto di veto sopra tutte le deliberazioni prese dall'assemblea. Esso così guadagnò molto presto una netta prevalenza sopra i consoli perchè i suoi membri ricoprivano la carica a vita mentre i consoli

la tenevano solamente per un anno e anche perchè i consoli provenivano generalmente dal Senato e vi ritornavano dopo l'anno di carica, così che la forza dell'« ossequio senatorio » generalmente legava le mani al console.

In complesso questa costituzione era un brillante adattamento delle originarie consuetudini democratiche latine alle esigenze di un governo forte, necessario in un tempo in cui i pericoli esterni erano numerosi, e riuniva gli elementi più efficaci del governo regio e gli elementi liberali della democrazia con una saggezza e una prudenza che difficilmente si potevano attendere da un popolo, in età così primitiva, rivelando nel popolo latino un'inclinazione geniale per la legislazione e la organizzazione politica. Sotto la pressione del pericolo straniero, essa si mostrò per il momento un po' troppo conservatrice per suscitare caloroso entusiasmo nelle classi più povere; ma le basi erano state piantate saldamente e i necessari compromessi poterono eseguirsi più tardi senza una nuova rivolta che portasse con sè spargimento di sangue.

Condizioni politiche ed economiche. — Riguardo alle condizioni politiche ed economiche di Roma durante i primi anni della repubblica, fortunatamente siamo in possesso di un documento contemporaneo di grandissima importanza: il primo trattato tra Roma e Cartagine, che è nello stesso tempo il primo trattato commerciale dell'occidente che ci sia pervenuto. Esso porta la data del primo anno della Repubblica, 509, secondo Polibio, che sembra abbia veduto l'originale nel tempio Capitolino e lo abbia tradotto in greco. Esso dice: « Vi sarà amicizia tra i Romani con i loro alleati e i Cartaginesi con i loro alleati, a queste condizioni:

a) Nè i Romani nè i loro alleati devono navigare oltre (ad ovest del) Capo Bello se non costretti dalla violenza della tempesta o dal timore del nemico. Se alcuna nave vi sarà spinta a terra non dovrà comprare o prendere alcuna cosa per sè fuorchè ciò che è necessario per riparare la nave e per il servizio degli dei, e dovrà ripartire entro cinque giorni.

b) I Romani che sbarcano per il traffico in Libia o in Sardegna non dovranno concludere nessun contratto se non in presenza dell'araldo o del cancelliere cittadino. Per tutto quanto sarà venduto alla presenza di questi, il prezzo dovrà essere garantito al venditore su credito dello Stato.

c) Se qualche Romano viene nella provincia cartaginese di Sicilia godrà tutti i diritti goduti dagli altri.

a') I Cartaginesi non dovranno recare offesa alle popolazioni di Ardea, Antium, Laurentium, Circeii, Tarracina, nè ad alcun'altra popolazione latina soggetta ai Romani.

b') Sulle città del Lazio che non sono soggette a Roma essi non devono metter le mani; e se essi ne conquistano una dovranno consegnarla illesa ai Romani.

c') Essi non costruiranno nessuna fortificazione nel Lazio, e se entrano nella regione armati non vi si devono trattenere più di una notte ».

Questo documento rivela parecchi fatti importanti [1]). Esso mostra (in *a'*) che Roma, sotto i re, aveva stabilito

---

[1]) Molti studiosi hanno dubitato della data di Polibio; ma non esiste altro periodo, prima del 341, in cui Roma possa avere avanzato pretese di sovranità sul Lazio se non durante o immediatamente dopo il periodo regio.

il suo dominio sulla maggior parte del Lazio, includendovi tutte le città costiere sino a Tarracina, che si trova a 60 miglia a sud-est di Roma, e che sperava di continuarvi tale dominio disgregando la vecchia Lega latina. Esso mostra pure (*b'*) che vi erano alcune regioni che non avevano riconosciuto la nuova repubblica, presumibilmente città come Tusculum, forse Vellitrae, che erano ancora sotto principi etruschi indipendenti; e che Roma sperava di impadronirsi anche di esse. Infine presuppone che Roma sotto gli Etruschi abbia avuto una parte attiva nel commercio marittimo (*a*, *b*, *c*); parte che la nuova repubblica poteva presumibilmente continuare ad avere, ma che i suoi capi non curavano molto di salvaguardare. Essi permettevano a Cartagine di chiudere parecchi importanti mari alla loro navigazione.

Ricostituzione della lega latina. — La naturale ambizione dell'aristocrazia romana di conservare Roma a capo della stirpe latina e di darle il dominio di tutto il Lazio era destinata a una delusione. Le città latine erano assai contente di essersi liberate dall'oppressione etrusca; ma non volevano cadere nella posizione di vassalle di una loro consorella. Sembra che questa sia stata la ragione per cui alcune di esse aiutarono gli Etruschi al lago Regillo. I Romani finalmente si accorsero che, per avere il concorso di tutti i Latini nella lotta continua contro gli Etruschi, essi dovevano ristabilire l'antica lega latina sopra basi più liberali e abbandonare tutte le pretese di sovranità sopra le città sorelle, amanti della libertà, in cambio della promessa di aiuto contro il comune nemico. Però due o tre anni dopo la battaglia presso il lago Regillo, i Latini ed i Romani conclusero un accordo che successivamente

divenne un trattato, il *foedus Cassianum*, di cui una copia esisteva ancora ai tempi di Cicerone. In esso [1]) si legge quanto segue: « Tra i Romani e le popolazioni latine federate vi sarà pace perpetua. Nessuno dei due dovrà attaccare o incitare popoli stranieri contro l'altro, nè permettere il passaggio di un nemico attraverso il proprio territorio. In caso d'invasione dall'esterno ciascuno dovrà usare tutte le sue forze. La divisione del bottino dovrà essere fatta in parti eguali e le guerre dovranno essere condotte sotto gli auspici indipendenti di entrambe le parti contraenti. Quando contratti privati saranno conclusi tra Romani e Latini, le decisioni dovranno essere rese pubbliche dentro dieci giorni nel foro della città dove il contratto è stato concluso. Nessun cambiamento a questi patti potrà essere fatto senza il consenso di entrambe le parti ».

Il trattato è un pieno riconoscimento dell'indipendenza della metà meridionale del Lazio, che presumibilmente preferì di fare ritorno al vecchio ordinamento democratico pre-etrusco della Lega. I Latini meridionali erano ancora una popolazione soprattutto agricola senza ambizioni politiche. Il trattato salvaguarda il territorio di entrambe le parti, quantunque, col provvedere a un esercito latino riunito in caso di invasione e con la clausola concernente i contratti, dimostri che i Latini ed i Romani si consideravano ancora come fratelli i quali potevano commerciare individualmente — e forse sposarsi — in ogni città dell'antica nazione. Non si fa parola di una supremazia di Roma; i Latini dovevano guidare e vigilare

---

[1]) Dionigi d'Alicarnasso, VII, 95. La data tradizionale è il 493 a. C.

il proprio esercito. Ma l'esperienza presto provò che Roma avrebbe avuto praticamente la posizione dominante perchè, essendo una unità, poteva sempre agire rapidamente e efficacemente, mentre i Latini, composti di parecchie città autonome, avevano bisogno di tempo per riunirsi e prendere una decisione. Questa condizione, senza colpa di nessuno, produsse infine contese che ruppero la Lega.

Noi possediamo ancora la lista delle città che formavano la metà non romana della Lega. Il confine settentrionale, più prossimo a Roma, correva attraverso Tibur, Tusculum, Aricia, Lanuvium, Lavinium e si estendeva al sud-est per Ardea, Pometia e Cora. Sembra che alcune delle città meridionali della costa, che gli Etruschi di Roma avevano occupato (Antium, Satricum e Tarracina) siano rimaste fuori, come pure le città ben fortificate di Praeneste e Vellitrae. Forse l'ultima era già caduta in possesso dei Volsci. Appare quindi che Roma dovette ora contentarsi di un dominio non più vasto di circa 300 miglia quadrate.

La temporanea decadenza di Roma. — Roma cominciò a decadere molto presto. Essendo in inimicizia con gli Etruschi dell'altra sponda non poteva facilmente mantenere relazioni con loro, mentre questi nel loro commercio con la Campania impiegavano la via di mare piuttosto che il ponte sul Tevere, data l'ostilità dei rapporti. Essa non poteva neppure richiamare il commercio latino a Roma, poichè le città latine di Antium, Ardea e Satricum erano ora indipendenti ed avevano propri porti che servivano come sbocco per le strade che verso l'est e verso l'ovest menavano ad Aricia, Vellitrae, Praeneste e Tibur.

La ricchezza, che era affluita ai principi romani dai vassalli latini, era venuta a cessare, anche avviata per altri canali; e partiti i principi feudali etruschi, non vi era incentivo a costruire, fabbricare o trafficare. La città traversò un periodo di sosta; i commercianti cessarono di venire in un luogo che produceva poco e non aveva denaro per comprare; il porto della città, ad Ostia, cadde in decadenza e le classi industriali e i piccoli commercianti di Roma cominciarono a spargersi nelle città più attive e promettenti, o cadendo in servitù o in debiti, a creare tumulti in patria. In realtà dovette passare un secolo e mezzo di dure condizioni prima che Roma riacquistasse il prestigio perduto nel primo e secondo decennio seguito alla rivoluzione. Ma si deve ricordare che la nuova prosperità che venne più tardi si basò sulle risorse naturali che fiorirono dalla terra di un popolo libero, e non fu già la fragile produzione di serra alimentata da una tirannia imposta dall'alto.

Le lotte cogl'invasori. — I Latini guadagnarono dal rinnovarsi della lega più dei Romani, perchè accadde che i pericoli esterni per tutto il secolo venissero dal sud e dall'est invece che dal nord, donde erano maggiormente aspettati. Gli Etruschi difatti dimostrarono presto di essere indeboliti perchè cominciarono proprio allora a soffrire per le invasioni galliche nella valle del Po e per attacchi combinati dei Sanniti e dei Greci in Campania. Essi avevano usato la loro forza nello sfruttare i loro sudditi ed ora cominciavano a pagarne il fio; d'altra parte i loro avventurosi capi erano così occupati ad agire per sè stessi che non facevano in tempo a coalizzarsi per la comune difesa nel momento del pericolo. Per questo il confine del Te-

vere fu raramente assalito dopo la battaglia del Lago Regillo. Dall'altro lato i Latini dovettero presto sopportare una lunga serie di attacchi provenienti dalle genti montane dei Sabelli, dei Volsci e degli Equi, che erano spinti dalla pressione dovuta all'invasione celtica della Valle del Po e dell'alto Piceno. Così per un secolo Roma dovette logorare le sue forze in difesa del Lazio meridionale. I Latini verso il 500 a. C. erano stati abbastanza forti da poter fondare colonie a Signia e a Norba sui monti Volsci, che dominavano gli accessi meridionali del Lazio. Le magnifiche e antiche mura di fabbrica poligonale di queste colonie sono tuttora in piedi. Ma gli Equi sboccarono nella Valle del Trerus e s'impadronirono anche di Tusculum, mentre i Volsci, forzato il passo tra Signia e Norba, conquistavano tutte le città verso nord fino ad Ardea. Per molti decenni Roma e i Latini dovettero faticare per ricacciare questi popoli. Tusculum fu nondimeno ripresa nel 480, Ardea nel 442, Velitrae nel 406 e finalmente Tarracina nel 404. Questi luoghi furono riorganizzati come colonie comuni di Romani e di Latini e possedettero rispetto a Roma gli stessi diritti delle altre città latine.

La lotta di classe a Roma. — Durante queste lotte contro i nemici esterni il nuovo governo dovette sostenere attacchi alla costituzione dall'interno. Il popolo *(plebs)* lamentava che la costituzione favorisse la nobiltà *(patricii)* e domandava riforme. È oggi difficile spiegare con esattezza come Romani e Latini si trovassero ad essere divisi in due classi così nettamente separate come i plebei ed i patrizi. Qualche storico ha sostenuto che ci fosse in origine una differenza di razza, una differenza tra

Etruschi e Latini, o tra Latini e Sabini o forse tra Latini e la razza aborigena dell'Italia. Ma non v'è alcuna prova di questa tesi, nè alcun serio argomento in suo favore.

Il sistema delle caste si era probabilmente svolto gradualmente dentro il Lazio dal naturale processo di selezione che si può osservare dovunque anche oggi. Anche, nell'antica tribù democratica, prima della venuta degli Etruschi, alcuni uomini devono avere guadagnato autorità nelle riunioni pubbliche del villaggio per la loro prudenza e il loro buon senso, e acquistato il prestigio derivante dalla ricchezza ottenuta con l'abilità e diligenza nei lavori agricoli. I re etruschi certamente scelsero gli agricoltori influenti e ricchi per costituire il loro Senato consultivo, perchè per riuscire nei loro intenti essi avevano bisogno della benevolenza del popolo soggetto. Quando Livio dice che il re scelse i senatori fra i più distinti anziani *(patres)* e che questo gruppo e i suoi discendenti formarono il corpo chiamato più tardi *patricii*, egli riferisce un fatto essenziale.

Le famiglie rese nobili dalla distinzione politica cominciarono naturalmente a considerarsi superiori alle rimanenti; e poichè i più ricchi ed i più influenti continuarono ad essere aggiunti al gruppo da ogni nuovo re, la classe patrizia divenne sempre più estesa e potente. Abbiamo visto che i patrizi furono la classe preminente nella rivoluzione e che dopo la rivoluzione essi imposero il principio che i patrizi solamente potessero ottenere una carica. Le conseguenze di questo principio furono importantissime. A Roma nessun affare politico poteva essere intrapreso prima che la volontà degli Dei fosse riconosciuta mediante gli auspìci, e poichè questi erano presi da magistrati e funzionari religiosi che dovevano essere patrizi,

è facile vedere che questa classe poteva controllare completamente l'azione politica in caso di dissenso. Da questa abitudine nacque l'idea che gli Dei trattassero solamente con i patrizi intorno agli affari di Stato e che i plebei perciò fossero una classe inferiore; e l'altra che un plebeo non potesse contrarre matrimonio in seno a una famiglia patrizia per timore che gli esclusivi diritti religiosi potessero, per discendenza di sangue, passare ad un plebeo. In tal modo distinzioni, che erano state in principio piccole e accidentali, crearono poi abitudini e idee di grande importanza.

Sebbene nella nuova repubblica potessero essere ammessi al Senato plebei ragguardevoli, essi non erano affatto considerati alla pari col gruppo patrizio ed erano designati con la qualifica di *conscripti*. Così si fissò un sistema di caste, che, dopo un certo tempo, sembrò tenere diviso lo Stato in due fazioni. Vi erano molti degni e influenti plebei che continuamente si distinguevano, ed erano naturalmente malcontenti di essere considerati degl'incapaci ad assumere uffici e di non poter contrarre matrimoni con patrizi. Per peggiorare le cose, il regime etrusco e la rivoluzione repubblicana avevano creato una numerosa classe di poverissimo popolo che perdette tutti i diritti politici sotto il nuovo sistema timocratico di votazione: non avendo proprietà essi non avevano voto e nemmeno influenza. Alcuni di questi erano stati, a quanto sembra, null'altro che servi sotto i principi etruschi; altri erano operai di città che avevano potuto vivere del loro lavoro nei giorni di prosperità e che ora erano in condizioni disagiate perchè l'industria era in decadenza; alcuni erano stati servi e clienti dei re ed ora non avevano nessuno da servire poichè i re erano stati scacciati, altri

erano piccoli agricoltori che avevano cominciato a indebitarsi, dacchè il commercio era cessato in Roma e i loro prodotti non trovavano smercio. In una società primitiva come quella di Roma, le leggi contro i debitori erano severissime e l'imprigionamento per debiti — usuale in Inghilterra sino ai giorni di Dickens — e anche l'asservimento e la schiavitù per mancato pagamento di debiti erano frequenti. Quindi grande disagio tra i poveri, che attaccavano particolarmente l'ordinamento aristocratico della costituzione perchè, dicevano, se avessero posseduto pieni diritti politici nelle assemblee, avrebbero potuto approvare leggi atte a porre un rimedio a tale situazione.

Riforme. — Immediatamente dopo la fondazione della repubblica il popolo ottenne l'approvazione della *Lex Valeria de provocatione* che in seguito fu sempre considerata come il più grande passo verso la libertà. Secondo questa legge nessun cittadino romano poteva esser condannato a morte da un magistrato civile senza avere il diritto di appellarsi davanti all'assemblea popolare.

Nel 494, secondo l'antica tradizione, i plebei domandarono qualche garanzia contro i procedimenti, da loro considerati iniqui, di arresto, imprigionamento e giudizio sommario, come pare, in caso di debiti. Non avendo avuto nessuna soddisfazione si ritirarono sul Monte Sacro, fuori delle mura, quando furono invitati a raggiungere l'esercito, minacciando di stabilirsi colà e di fare una nuova costituzione per conto proprio. E si rifiutarono di tornare e di raggiungere l'esercito finchè i consoli ed il Senato non si furono impegnati ad approvare una legge che dette ai plebei il diritto di eleggere ogni anno due magi-

strati della loro classe, chiamati *tribuni plebis*, che avevano il potere di intervenire in favore dei plebei in caso di ingiusto arresto.

La natura di queste misure fa supporre che nei tempi anteriori il popolo avesse avuto il privilegio di appellarsi al re per un nuovo esame dei giudizi e che i nuovi tribuni dovessero fornire appunto questo aiuto che i plebei avevano perduto con la scomparsa dei re. Il numero dei tribuni fu subito portato da due a cinque e finalmente a dieci.

I tribuni dovevano esercitare il loro potere solamente dentro le mura della città e non potevano intromettersi nella disciplina militare all'esterno. Essi erano dichiarati inviolabili (sacrosanti) cosicchè nessuno osava ostacolarli nell'adempimento della loro funzione. La creazione del tribunato sembrò in principio doversi limitare a fornire ai clienti poveri assistenza legale gratuita, ma più tardi si scoprì che i tribuni potevano e volevano estendere i loro poteri smisuratamente. Essi difatti più tardi cominciarono ad intervenire al Senato e alle assemblee legislative, proibendo agli oratori di presentare proposte che spiacessero loro, con il pretesto che non facevano se non vietare azioni dannose ai loro clienti. Ma questa estensione di poteri venne più tardi.

La carica dei tribuni mostra che Roma e il suo territorio erano già stati divisi in quartieri, « tribus »; la città ne comprendeva quattro, la campagna in principio diciassette. Non sappiamo quando questo fu fatto; ma può darsi che si tratti di un provvedimento escogitato sin dai primi tempi della repubblica per facilitare le operazioni di censimento per distretto. È interessante il fatto che i plebei, quando si recavano al *comitium* per eleggere que-

ste nuove cariche, votavano per quartiere, e ciascun quartiere aveva un voto. Siccome i quartieri dapprima erano presumibilmente di eguale grandezza, questo metodo di votazione era assai più democratico che le elezioni fatte per classi secondo la proprietà, poichè un plebeo povero valeva quanto uno ricco. Ma deve essere ricordato che le nuove cariche rappresentavano solamente la plebe; quindi i patrizi erano esclusi dal voto.

La legge Publilia del 471 definì la posizione dei tribuni più chiaramente ed autorizzò i *comitia tributa*, che eleggevano i tribuni, ad approvare deliberazioni esprimenti i desideri dei plebei [1]), che i consoli dovevano presentare per la discussione al Senato e ai *comitia centuriata*. Nel 456 si fece qualche cosa per sollevare la miseria dei poveri di città, col distribuire in porzioni, per abitazione, il colle Aventino, forse con allottamenti di orto. Il terreno, a quanto sembra, era appartenuto al Re, al tempo degli Etruschi.

Prima della metà del secolo, la plebe richiese un codice di leggi scritte, perchè i tribuni erano costantemente impediti dal venire in aiuto ai poveri per mancanza di una raccolta di leggi scritte che potesse obbligare i giudici a giudizi uniformi. A Roma, come in tutti gli Stati primitivi, i vecchi senatori, i quali avevano trattato gli affari pubblici per tutta la loro vita, erano i soli uomini che conoscessero i sacri costumi degli antenati (*mos majorum*). Da questi uomini i giudici apprendevano oralmente

---

[1]) Fu per aver tentato di sbarazzarsi del tribunato che Coriolano, venuto a contesa con i plebei, fu espulso. Il dramma che lo Shakespeare ha composto sopra questo personaggio, in gran parte segue la narrazione di Plutarco, che riposa tuttavia quasi interamente sopra tradizione orale.

le leggi; essi furono perciò accusati di dare talora interpretazioni arbitrarie nell'interesse della loro classe. L'agitazione per un codice pubblico si allargò rapidamente e l'assemblea votò che per l'anno dopo fossero eletti dieci uomini (*decemviri*), invece dei due consoli che dovevano fungere come potere esecutivo nell'anno successivo, e nello stesso tempo come comitato per redigere un codice di leggi. Durante quest'anno dieci tavole furono redatte dal comitato e accettate dall'assemblea. La cosa fu così soddisfacente che i decemviri furono eletti di nuovo l'anno seguente e sembra che vi fossero anche alcuni plebei tra essi. Altre due tavole furono preparate, ma sorse una contesa politica quando i decemviri furono accusati del tentativo di usurpare il potere e di continuare illegalmente nel loro ufficio. Due consoli, Valerio ed Orazio, furono per conseguenza eletti per il 449; essi presero misure per ristabilire la vecchia costituzione con certe leggere modificazioni e compromessi. Secondo queste leggi di Valerio e di Orazio, le dodici tavole furono adottate e collocate nel Foro; il potere esecutivo venne definitivamente restaurato a favore dei due consoli patrizi; l'elezione annuale di dieci tribuni della plebe fu legalizzata; e finalmente fu presa la disposizione che i deliberati (plebisciti) di comizi tributi potessero, sotto certe condizioni che ora non sono note [1]), avere piena forza di legge.

---

[1]) Alcuni studiosi suppongono che i comizi tributi fossero ora aperti a tutti i cittadini cosicchè i loro deliberati fossero espressione di una assemblea generale, ed abbisognassero, per diventare effettivi, solamente dell'approvazione del Senato come proposte approvate dall'assemblea centuriata. Altri suppone che fossero tuttora un'assemblea di plebei solamente e che i loro deliberati (plebisciti), secondo la legge del 449, costituissero il loro ordine del giorno per l'assemblea legislativa regolare, i *Comitia Centuriata*,

La trasformazione liberale della costituzione continuò rapidamente quando la plebe ebbe questo organo di espressione così pienamente sviluppato. Nuove deliberazioni furono costantemente presentate all'esame del Senato e dell'assemblea centuriata. Nel 447 i questori, magistrati del tesoro, furono resi elettivi invece di essere semplici impiegati, sebbene dovesse passare una generazione prima che i plebei fossero considerati eleggibili a tale ufficio. Nel 445 il marchio d'inferiorità che gravava sopra la classe plebea fu rimosso con la *lex Canuleia*, che rese possibili per legge i matrimoni tra plebei e patrizi. Nello stesso anno i plebei domandarono l'ammissione al consolato. Essi non raggiunsero l'intento, però riuscirono a venire ad un compromesso secondo il quale il potere esecutivo poteva anno per anno essere affidato ad una commissione esecutiva di sei membri chiamati « tribuni consolari », ufficio al quale i plebei sarebbero stati eleggibili. Questo espediente, che mostra il geloso conservatorismo dei patrizi, fu usato circa cinquanta volte durante i settantotto anni che la legge di compromesso durò. Ma non troviamo nessun plebeo assunto neppure a questo ufficio sino a circa l'anno 400 a. C.

Nel 443 l'ufficio consolare fu a sua volta un poco indebolito col trasferire a due censori certi importanti uffici civili fino allora spettanti ai consoli. I censori, adesso, formavano la lista dei senatori, sceglievano gli *equites* i quali dovevano servire nella cavalleria, assegnavano i cittadini

---

che poteva approvarli o respingerli, come questo corpo riteneva opportuno. Se questo è vero, come sembra, la legge del 449 accrebbe importanza ai comizi tributi solamente col costringere l'effettiva assemblea legislativa a prendere conoscenza dei plebisciti e a deliberare prontamente intorno ad essi.

ciascuno alla propria classe sia nelle assemblee che sotto le armi, e regolavano i contratti pubblici. L'ufficio col tempo divenne uno dei più importanti e certamente il più autorevole di Roma. Le auguste cerimonie religiose, connesse all'ufficio, lo conservarono per molto tempo nelle mani dei patrizi.

Il duello con Veii. — Verso la fine del secolo Roma finalmente venne alla sua ultima lotta con Veii, dopo contese che continuavano dal periodo regio. Noi includiamo qui la storia di essa poichè la conquista romana di Veii ebbe importantissimi effetti sulla costituzione. Veii era grande quanto Roma, aveva una situazione più forte e dominava sopra altrettanti territori. Gli scavi eseguiti nel luogo dell'antica città hanno recentemente scoperto le massicce mura della cittadella, le fondamenta del palazzo senatorio, interessanti resti di antichissime case e notevoli statue in terracotta. Tali fatti rivelano che Veii era una ricchissima e bella città. Che una rivalità mortale sia sorta tra Roma e Veii non deve sorprendere. Nemmeno i re etruschi di Roma erano stati capaci di stipulare accordi amichevoli con Veii. Le due città vennero a contesa per le saline alla foce del Tevere e per il controllo del traffico attraverso il fiume e le strade commerciali tra il nord e il sud, che dovevano attraversare il Tevere a Roma od a Fidenae sei miglia a monte. Poichè Roma dominava il traffico sopra il proprio ponte, la lotta spesso si svolse per il dominio di Fidenae, città che favoriva ora l'una ora l'altra delle due rivali. Chi abbia cominciato l'ultima guerra non possiamo dire, ma sappiamo che la lotta divampò terribile e atroce. Roma dopo un certo tempo ebbe il sopravvento in aperta campagna e riuscì a circon-

dare l'ardua cittadella. Veii rifiutò di venire a patti, ma finalmente dopo una guerra di dieci anni (405-396) Camillo, il dittatore romano, prese d'assalto la città. Una gran parte della città fu saccheggiata e bruciata e alcuni dei suoi abitanti scampati furono venduti schiavi. Ma poichè i Veienti appartenevano in gran parte alla razza latina, molti dei suoi abitanti poterono essere ammessi come cittadini romani. Parte del ricco territorio di Veii fu distribuito in piccoli lotti agli agricoltori romani poveri, e quattro nuovi quartieri (*tribus*) furono creati al nord del fiume.

Il risultato diretto di questa distribuzione fu che una grande quantità di plebei nullatenenti divennero proprietari di terre, cosa che non solamente fortificò l'elemento plebeo nell'assemblea centuriata e accrebbe potenza alla stessa assemblea plebea, ma stabilì l'abitudine di dividere terre tra i poveri. Dopo questo allargamento dell'influenza plebea nella città possiamo presto aspettarci di vedere la democrazia impegnare la sua ultima battaglia contro l'elemento patrizio.

Non tutte le terre di Veii lasciate vacanti furono date ai Romani poveri. La parte settentrionale fu assegnata alle due colonie latine di Nepete e Sutrium (383-2), che dovevano servire come fortezze coloniali sulla frontiera settentrionale. Questa fu senza dubbio la parte spettante ai Latini, i quali, secondo le condizioni del *Foedus Cassianum*, devono aver aiutato Roma nella lotta. Lo stabilimento di colonie latine al nord di Roma è tuttavia sorprendente, perchè mostra che i Romani in quel tempo non speravano di allargare la loro città-stato al nord di queste colonie. Finalmente, poichè Veii aveva molte terre magre, non adatte alla coltivazione, alcune di queste fu-

rono lasciate vacanti, amministrate dalla tesoreria pubblica che le dava in affitto specialmente per pascolare il bestiame. Poichè solamente i ricchi potevano possedere armenti di bestiame, così tali affittanze venivano concesse ai ricchi senatori. Subitamente questo territorio divenne il pomo della discordia. I plebei affermavano che il Senato ed i censori avevano trattenuto dei terreni buoni per trarre profitto dai contratti di stato e che alcuni senatori usavano la loro personale influenza presso i censori per ottenere affitti di favore. Furono tali accuse di « profitti di guerra » che condussero immediatamente alla formazione di una nuova raccolta di leggi.

Roma saccheggiata dai Galli, 387 a. C. — La nuova lotta tra le classi era tuttavia appena cominciata con l'esilio di Camillo, sotto l'accusa d'illeciti guadagni di guerra, quando un'invasione dei Galli minacciò l'esistenza non solo di Roma ma di tutta l'Italia. I Galli durante il secolo precedente si erano impadroniti dell'intera valle del Po e di una lunga striscia della costa adriatica del Piceno. Nuove orde straripavano dall'Europa centrale, sospinte probabilmente dalle orde germaniche e orientali prementi dietro di loro. Gli Umbri delle montagne, che occupavano povere terre, non opposero nessuna resistenza, gli Etruschi non avevano un forte governo centrale che potesse organizzare un'efficace resistenza. Se non ci fossero stati i Romani, l'Italia, invece della Gallia, sarebbe probabilmente divenuta sede dei Celti. L'orda straripante dei Senoni, che vivevano sul basso Rubicone, attraversò rapidamente l'Etruria, e sul fiume Allia, vicino a Roma, sconfisse l'esercito romano, raccolto tumultuariamente (probabilmente nel 387; secondo

Varrone nel 390). Essi conquistarono Roma ad eccezione del Colle Capitolino. Questo resistette per dei mesi, il che contribuì a scoraggiare i Celti, non troppo costanti. Frattanto Marsiglia, sulle bocche del Rodano, con l'amicizia che generalmente i Greci mostravano verso il popolo latino, venne in soccorso della città, anticipò il prezzo del riscatto e salvò gli avanzi.

Fortunatamente per Roma, i Celti nel loro caratteristico timore degli Dei avevano risparmiato la maggior parte dei templi di Roma, dove erano custoditi i suoi documenti; più fortunatamente ancora la maggior parte dei contadini latini era fuggita di fronte al pericolo nelle città più lontane del mezzogiorno, cosicchè Roma presto cominciò a riprendere l'aspetto di un tempo con un rapido aumento di popolazione. Le mura serviane furono presto ricostruite dai soldati con le magnifiche pietre prese dalle vecchie mura di Fidenae e dalle cave di Veii.

Le riforme Licinie Sestie. — Quando Roma si fu sufficientemente riavuta dall'invasione gallica, l'odio avvampò di nuovo fra le classi. I plebei, che avevano sofferto anch'essi nelle guerre contro Veii e contro i Galli, domandavano eguale distribuzione degli uffici; essi si erano molto rafforzati con l'aggiunta dei quattro quartieri al nord del Tevere e potevano imporre le loro richieste con rinnovata forza. La questione dei debiti entrava pure nelle richieste. Migliaia di famiglie avevano perduto le loro case ed i loro raccolti nell'invasione gallica e perciò lamentavano che le leggi contro i debitori, permettenti l' imprigionamento, fossero troppo severe e chiedevano che le terre demaniali affittate fossero distribuite ai poveri. La lotta minacciava di trasformarsi in

rivoluzione. Vi furono tumulti, che fecero rinviare le elezioni, si procedette alla nomina di dittatori. Finalmente i tribuni del 367, Licinio e Sestio, dopo essere stati eletti parecchie volte di seguito, poterono stipulare un compromesso con l'aristocrazia mediante l'aiuto dell'eroe militare, Camillo. Fu convenuto che il consolato dovesse essere riformato nel senso che un seggio fosse accessibile ai plebei. Nondimeno i poteri giudiziari dei consoli furono trasferiti ai pretori e la sorveglianza delle opere pubbliche ad un ufficio di magistrati chiamati *edili curuli*. Solamente i patrizi erano eleggibili a questi nuovi uffici. Anche per le terre fu stipulato un compromesso; non si recò molestia agli antichi affittuari, ma per l'avvenire non potevano essere affittati oltre 500 jugeri (circa 300 acri) per persona — con un eventuale massimo di mille per i padri di due figli — nè si potevano pascolare più di cento capi di bestiame bovino o 500 di pecore nelle terre demaniali. Una modesta moratoria fu proclamata per i debitori. Gli interessi già pagati sarebbero stati detratti dal debito principale e il pagamento a saldo compiuto in tre rate annuali.

Così praticamente le ultime disuguaglianze furono colmate dai plebei — essi presto conquistarono anche l'ammissione alle cariche di pretore e di edile — e l'antica lotta di classe tra patrizi e plebei fu quasi terminata. Non passò molto tempo tuttavia prima che una nuova linea di separazione divenisse manifesta. Naturalmente i plebei, che avevano testè conquistato l'ammissione agli alti uffici, tendevano ad esagerare l'importanza degli onori politici. Si formò una nuova nobiltà patrizio-plebea di persone che avevano tenuto uffici curuli e dei loro discendenti. Tali uomini prima che passasse molto tempo riu-

scirono ad accrescere l'influenza del Senato contro l'assemblea popolare e noi troveremo che nel terzo secolo si accenderà una nuova lotta politica, tra il popolo minuto e questa recente nobiltà, che basava le sue pretese non sopra privilegio di nascita ma sopra distinzioni politiche.

La metà del quarto secolo a. C. segna la fine di un periodo. La costituzione aristocratica si era venuta lentamente modificando in modo da rappresentare le opinioni di tutte le classi della cittadinanza e da permettere loro la sana partecipazione alla vita pubblica, benchè fosse ancora di natura timocratica. Lo Stato era sopravvissuto alla pretesa latina di autonomia e alla decadenza economica di Roma, agli attacchi degli Etruschi, degli Equi, dei Volsci, dei Sabini e alla conquista di Roma fatta dai Galli. La nuova era si apre con una maggiore aggressività politica ed economica, che, a quanto sembra, venne attuata principalmente dai forti capi plebei i quali avevano acquistato potenza mediante le riforme democratiche.

Condizioni economiche e sociali. — Prima d'iniziare l'esame della nuova epoca, inaugurata con le riforme del 367, dobbiamo gettare uno sguardo indietro e tracciare un quadro di Roma e del suo popolo verso il tempo della legislazione decemvirale, quali li avrebbe trovati un viaggiatore straniero di passaggio.

La popolazione della città era diminuita moltissimo. Gli archeologi trovano nei resti romani e latini del quinto secolo pochissime traccie di industrie casalinghe, eccettuate quelle che provvedevano alla produzione dei più semplici utensili per uso domestico. Non esisteva manifattura di esportazione. Non si trovano nemmeno importazioni straniere degne di menzione. Vasellame greco, gioiel-

leria, abiti, statue, e ornamenti architettonici — anche etruschi — praticamente sono scomparsi. I mercanti greci, etruschi e cartaginesi che andavano e venivano nel Mar Tirreno, raramente ritenevano conveniente di fermarsi a Roma. Il porto di Ostia non mostra nessun segno di essere stato usato nel periodo che va dall'epoca regia alla nuova colonizzazione avvenuta nel nuovo periodo democratico intorno al 350.

La popolazione retrocedette ad una chiusa economia domestica basata sopratutto sulla intensiva « coltivazione a zappa » delle terre nell'immediata vicinanza di Roma. Molti patrizi facevano coltivare le loro terre assai estese dagli affittuari, ma essi stessi non disdegnavano di vivere nei loro poderi e di partecipare ai lavori. La storia di Cincinnato chiamato dall'aratro all'alta carica di dittatore rappresenta con esattezza la vita di quel periodo. Cincinnato infatti fu veramente singolare, non tanto per le sue occupazioni agricole quanto per la modestia dei suoi possedimenti.

Il carattere della mentalità romana deve essere giudicato dai frammenti delle dodici tavole che ci sono rimasti, giacchè non possediamo nessun altro documento scritto da cui trarre conclusioni. Queste tavole contengono realmente un singolare miscuglio di concezioni, alcune molto progredite altre molto arretrate. I frammenti di diritto civile rivelano avanzati costumi e pensiero lungimirante e provano che i Romani avevano tratto profitto dall'esperienza del vigoroso commercio e dell'industria svoltisi nel secolo precedente e dall'esistenza di una antica aristocrazia la quale abbisognava di leggi progredite che regolassero l'eredità e la proprietà. Solamente un vigóroso commercio nel Foro poteva generare così presto la chiara concezione

del contratto che considerava valido il semplice accordo[1]); e solamente quel profondo rispetto per la proprietà privata, che è generato da una lunga successione di beni da padre a figlio in famiglie di vecchio lignaggio, poteva creare così di buon'ora le liberali leggi testamentarie di queste tavole che permettevano a un padre di legare beni fuori della propria famiglia[2]). Qua e là tuttavia anche nel diritto civile le dodici tavole mostrano elementi arretrati come, per esempio, nell'eccessivo rispetto alla proprietà. Questo difetto si deve attribuire in parte alla tendenza aristocratica, che favoriva troppo il creditore, e in parte anche alla mancanza di organizzazione che è in tutti i governi primitivi. Quantunque lo Stato incaricasse i giudici di pronunziare condanne per debiti, non provvedeva ancora i funzionari per eseguire queste sentenze. Quindi il creditore otteneva una sentenza così dura che il debitore e i suoi amici ne fossero spaventati e pagassero[3]). Queste erano le intenzioni della legge che permetteva l'imprigionamento e la schiavitù per debiti non pagati.

---

[1]) Vedi tavola VI: « Se un uomo contrae una personale obbligazione o fa un acquisto, come la lingua ha parlato così deve essere ». Le leggi primitive di solito non riconoscevano la validità di un mercato finchè lo scambio reale non fosse stato fatto.

[2]) Cfr. la quinta tavola: « Come un uomo dispone per testamento della sua personale proprietà e del suo potere di tutela, così deve essere ». I primitivi codici generalmente, ritenendo che i diritti di proprietà appartenessero alla comunità della famiglia, raramente riconoscevano il diritto di libero testamento.

[3]) Vedi tav. III: « Dopo un giudizio per debito vi saranno trenta giorni di grazia. Allora il creditore può mettere le mani sopra il debitore e portarlo davanti al tribunale; se il debito non viene allora pagato, il creditore può condurre via in catene il debitore.... Passati tre giorni di mercato senza che il debito sia stato pagato, il debitore perderà i suoi diritti civili o sarà venduto al di là del Tevere ». Su questa legge vedi RADIN, *Secare partes*, in *Am. Jour. Phil.* 1922.

Nelle leggi penali troviamo lo stesso spirito conservatore, dovuto alla mancanza di meccanismo esecutivo. Poichè il popolo latino non aveva avuto per lungo tempo un governo centrale, ma aveva lasciato la giurisdizione nei villaggi sopratutto ai patriarchi, ogni meccanismo di polizia e di esecuzione era lento a svilupparsi. Quindi in caso di danno, la parte lesa, quantunque potesse portare il colpevole davanti al giudice, non aveva nessun aiuto dallo Stato per eseguire la sentenza. Per correggere questa deficienza le dodici tavole permettevano il *talio* (taglione) da parte del danneggiato per aiutarlo a costringere il colpevole a pagare l'ammenda stabilita dal giudice. Così abbiamo la legge delle dodici tavole [1]) : « Se un uomo rompe un membro di un altro e non paga la multa per il danno, la parte lesa può usare il diritto del taglione (occhio per occhio, dente per dente) ».

Infine dobbiamo notare che il timore religioso era ancora reale cosicchè poteva essere affidato ad esso la cura di punire molte offese. Perciò vi erano leggi come questa: « chi brucia il grano di un altro cade sotto la maledizione di Cerere » [2]). Inutile dire che Roma sarebbe stata pronta a mettere tali delitti sotto la giurisdizione civile non appena la religione si fosse dimostrata insufficiente. Questa norma non è tanto un segno di debolezza nel determinare la sfera della legge quanto di tendenza da parte dello Stato ad assumere obblighi solamente quando era necessario.

Il codice è quindi lontano dall'essere esemplare, sia

---

[1]) Vedi tavola VIII: « Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto. Manua fusive si os frigit libero, ccc, cl poenam subito ».
[2]) Vedi tav. VIII, 8-10.

nei particolari sia nella concezione giuridica. Esso rispecchia una comunità religiosa a cui piace conservare fin dove è possibile i costumi ereditari di un villaggio democratico. Nondimeno mostra le tracce di una lunga esperienza nella vita industriale e gli effetti di una concezione aristocratica per quanto riguarda la proprietà, la famiglia e la successione. Dal punto di vista giuridico vi sono molte clausole giudiziose, come, per esempio, quella che proibisce la legislazione di classe e l'altra che permette la revisione del codice o di una parte di esso in seguito a un voto di maggioranza dei *Comitia centuriata*.

La religione. — Durante questo periodo la religione non fece nessun progresso. Gli Etruschi avevano insegnato ai discepoli romani come immaginare gli dei col collocare nei templi statue in terracotta di aspetto greco. Giove, invece di essere lo spirito che pervadeva di sè la vita e risiedeva nel fulmine, ora divenne una creatura di terracotta rosso-bruna e molto barbuta, che stava nel Tempio Capitolino tra Giunone e Minerva. Giunone era uno spirito italico che gli Etruschi adottarono dandogli le sembianze di Hera. Per questo divenne senz'altro la moglie di Giove. Minerva, lo spirito della destrezza, fu rappresentata dagli Etruschi sotto l'aspetto dell'ateniese Pallade. Perciò dovette diventare figlia di Giove. Questo bel gruppo familiare, che si ergeva rigido nel tempio Capitolino, ereditò molta ingenua riverenza senza però che questa aumentasse gran cosa. Lo spirito della luce, che vede tutte le azioni degli uomini, era stato già chiamato a far da testimone a tutti gli atti importanti, e così era divenuto il tutore della verità e della fedeltà. La qual cosa era stata un tempo indice della tendenza a dare un

profondo significato morale al culto di Giove. Ma l'antropomorfismo impedì ogni ulteriore sviluppo in questa direzione, giacchè furono riferite a Giove le mondanissime leggende attribuite a Zeus. La moralità doveva quindi cercare il suo sostegno fuori dell'ambito della religione, tanto più data la tendenza degli Etruschi a servirsi della religione per fini pratici, cosa che contribuì ad accentuare le concezioni inferiori dei culti. L'intricata scienza del presagio desunto dal volo degli uccelli, dai polli sacri, dal fulmine o dalle precise condizioni di ognuna delle quaranta parti del fegato di un vitello, quando fu introdotta a Roma, suscitò lo scetticismo; ma entrò poi interamente nei costumi durante il secolo della dominazione etrusca. Era questa una scienza che tendeva a fare della religione nient'altro che un'arte di sfruttare gli dei.

Tuttavia lo Stato stesso organizzò i culti e li collocò nelle mani dei sacerdoti pubblici, e poichè la religione aveva perduto ogni importanza etica, questo fu un beneficio. L'individuo così sentiva che i sacrifizi venivano adempiuti in regola, che gli dei misteriosi venivano convenientemente placati e quindi non doveva crucciarsi lui ogni giorno. Egli doveva solo attestare il suo ossequio e fare libagioni agli dei Mani e agli dei agresti, e recare le sue tavolette votive o semplici offerte in caso di particolari incidenti. Gli dei minori della vita quotidiana rimasero in gran parte quello che erano stati prima.

Dopo la partenza degli Etruschi, le abitudini imposte da loro furono continuate, e nuove divinità furono aggiunte di tempo in tempo. Talvolta furono gli dei delle città conquistate come Veii, introdotti in parte per assicurarsi i vantaggi della loro amicizia, in parte per soddisfare i desideri delle popolazioni conquistate e incorpo-

rate. Talvolta i Romani, ritornando al loro antico animismo, creavano deità dall'astrazione come quando, dopo il compromesso tra le classi del 367, eressero un tempio alla Concordia, lo spirito che presumibilmente aveva conciliato le fazioni in lotta fra di loro. Un artista venne chiamato a farle una statua adatta, e così nacque una nuova divinità. Ma la più grande sorgente di nuovi accrescimenti venne dalla letteratura sibillina, che era stata portata a Roma dalla colonia greca di Cuma, dove si era sviluppata in connessione coll'oracolo di Apollo. Consultando questi oracoli i Romani trovarono menzione d'importanti deità greche che non conoscevano, perciò in un periodo di carestia, circa il 493 a. C., essi decisero di introdurre la dea greca del grano, Demeter, che identificarono con Cerere. Nella stessa maniera Apollo fu introdotto da Cuma nel 433 per allontanare i mali di una pestilenza.

Questi culti di Cuma non costituivano un grande progresso sopra quelli etruschi, perchè introducevano il grossolano *Graecus ritus,* che rappresentava le figure dei dodici dei seduti a tavola per partecipare a un banchetto sacrificale (*lectisternium*). Questo rito sembrò sempre ai Romani spiacevole, ma in tempo di grande pericolo, allorchè la prudenza suggeriva di ricorrere ad ogni possibile precauzione, esso fu riesumato.

I riti religiosi erano generalmente organizzati da funzionari dello Stato. Il *Pontifex maximus* era di solito un uomo grandemente riverito che aveva coperto tutti i più alti uffici dello Stato. Egli doveva dare affidamento di poter presiedere alle feste e dirigere i sacrifizi con dignità, prudenza e sobrietà. Anche gli auguri, i quali avevano un grande potere per il loro diritto di proclamare legale o illegale nella pratica ogni

intrapresa, erano generalmente scelti a sorte tra i più distinti cittadini romani. Un comitato di dieci cittadini responsabili vigilava i culti importati e le consultazioni dei libri sibillini per prevenire pericolose innovazioni e panico religioso. Così la confusa religione imposta a Roma era almeno mantenuta dignitosa e innocua per quanto fosse possibile. La necessità di una tale amministrazione in uno Stato destinato ad assorbire ogni specie di razze è evidente. È ovvio però che, amministrata così dallo Stato, la religione si mantenesse freddamente impersonale al di fuori della sfera della condotta morale.

La famiglia romana. — Uno dei più singolari istituti di Roma era la famiglia patriarcale. Nessuna storia della civiltà può fare a meno di prendere piena conoscenza di essa. Nella Roma primitiva il padre aveva il comando su l'intera *familia*: moglie, figli, figlie, schiavi e tutta la proprietà. Si diceva che erano nella sua mano (*manus*) per il diritto della *patria potestas.* Egli infatti aveva sulla sua casa il diritto che oggi hanno soltanto gli Stati sovrani, il diritto anche di vita e di morte. Non che egli esercitasse spesso il suo potere fino a questi limiti. Il *pater familias* romano era padre affezionato e marito severo e puritano e la moglie aveva un'autorità e una dignità sconosciute in Grecia. D'altronde il *pater familias* romano non esercitava la *patria potestas* in casi gravi senza riunire un *consilium* di *patres* con lui imparentati, ai quali sottoponeva le sue decisioni per un'ampia discussione. Rimane però il fatto che anche negli ultimi giorni della Repubblica la *familia* era sottomessa a lui per decisioni che più tardi furono considerate come appartenenti solo alle autorità civili.

La elevazione del *pater familias* romano a questa dignità ed autorità era dovuta a diverse cause. È un fatto ben noto che durante i lunghi periodi delle immigrazioni l'autorità civile del grande gruppo è destinata a frazionarsi, come difatti avvenne, e a riversarsi sui clans e sulle famiglie. Ciò è dovuto al fatto che nelle continue migrazioni il governo o il capo della tribù è tutto preso dai problemi riguardanti l'organizzazione militare. Siccome l'autorità centrale in materia civile, sociale, religiosa e penale si riversa sul *pater*, gli individui dell'orda si aggregano ai diversi capi autorevoli, poichè ognuno deve conoscere a quale capo egli è più strettamente parente e il grado della sua parentela. Così la relazione di famiglia e di parentela aumentò d'importanza.

Il primitivo istinto e il temperamento, ereditati con altre qualità di razza, ebbero pure la loro parte nel creare un governo di famiglia accentrato. È molto probabile che i Latini al pari dei Celti abbiano ereditato dai loro antenati, più di altri rami della razza indo-europea, un forte istinto sociale che talvolta s'indica col termine di « lealtà » o di « lealtà di parentado » o di « spirito di parentela » (*clannishness*). Sembrerebbe perciò che tanto il temperamento ereditario quanto i lunghi secoli di migrazione lungi dalla sede settentrionale abbiano in certo modo contribuito a formare una famiglia patriarcale così forte nella Roma primitiva.

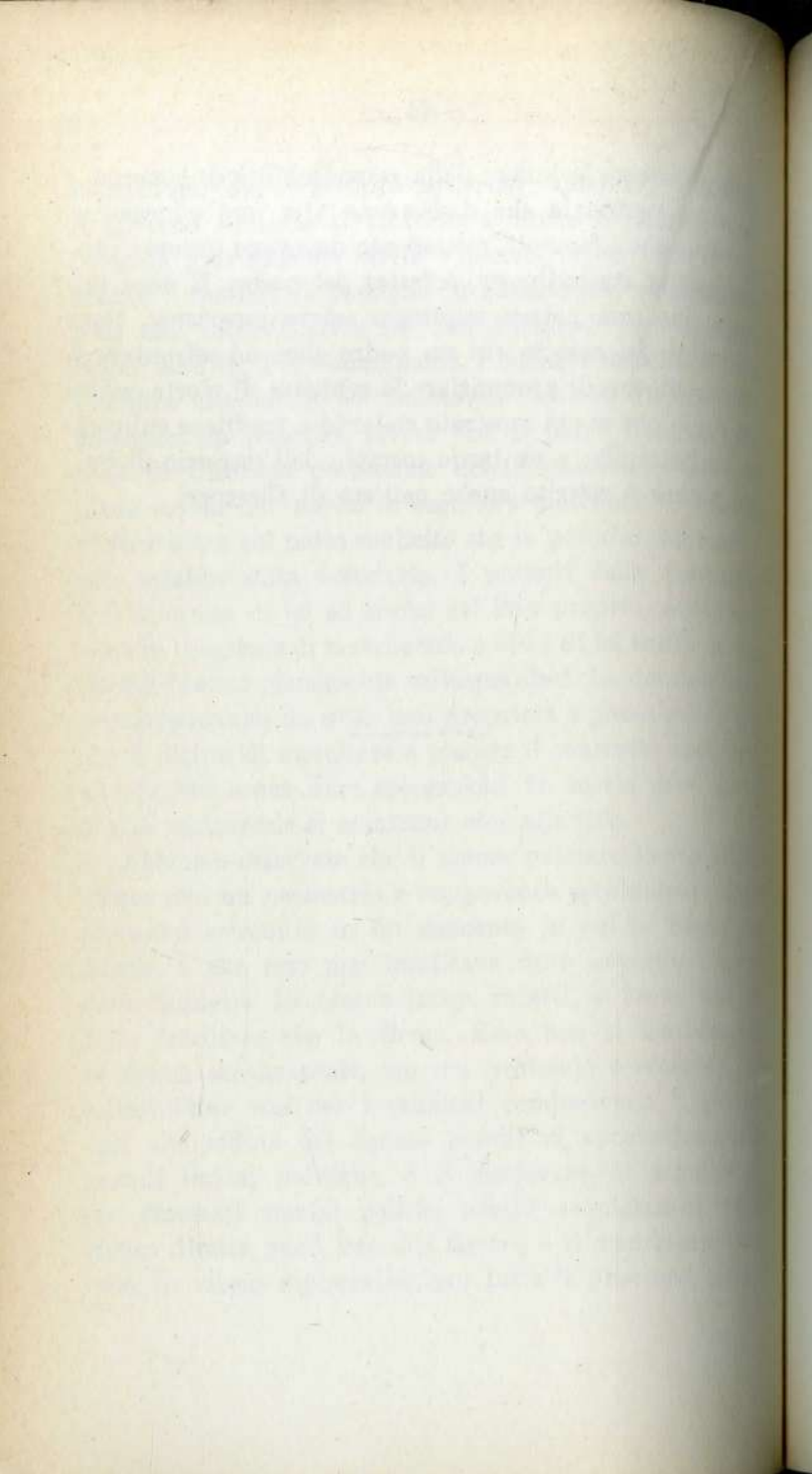
Ogni romano indicava la sua posizione nella famiglia con la formazione del suo nome. Egli generalmente portava il nome gentilizio con la desinenza in *ius;* e se la *gens* (clan) era divisa in parecchi rami importanti egli aggiungeva ancora il *cognomen* di famiglia. Il suo nome

personale, *praenomen,* veniva messo prima. Così nel tipo normale del nome, Marcus Tullius Cicero, si ha *praenomen, nomen* e *cognomen* in ordine regolare. Ogni gens poi aveva le sue separate deità protettrici e riti speciali, e poteva, qualora un membro morisse intestato e senza parenti, ereditare da lui. Naturalmente migliaia di plebei, che erano caduti nell'assoluta miseria, perdettero ogni traccia della propria gente. La gente che lavora ha altro da fare che guardare all'albero genealogico. Ma le famiglie plebee che si erano elevate abbastanza da mantenere la tradizione della loro famiglia avevano tanta cura dei riti gentilizi e della genealogia quanta ne avevano i patrizi.

Questo forte sistema patriarcale spiega molte cose nella storia romana; spiega la capacità delle antiche famiglie a fondersi insieme e così a sopravvivere, il che a sua volta contribuì a conservare l'antica civiltà ed i costumi indo-europei molto più lungamente a Roma che in Grecia; spiega l'abitudine di mantenere intatti i beni della famiglia più che fosse possibile; spiega fino a un certo punto l'alta dignità che la donna aveva nella casa romana, quando la civiltà meridionale nelle altre regioni dava generalmente ad essa una posizione inferiore; spiega la deferenza verso la nobiltà che spesso nelle elezioni andava oltre le considerazioni economiche; e infine, a cagione di tutto questo, spiega il continuo rispetto per il dominio senatorio. Non si deve pensare che la *patria potestas* conservasse la sua vecchia rigidità anche ai tempi di Cicerone. Da nessuna legge veramente era stata formalmente abolita; i Romani generalmente facevano progredire il loro costume e le antiche leggi senza grandi turbamenti nella legislazione lasciando cadere in desuetudine ciò che non

rispondeva più alle loro esigenze. Quando, tuttavia, il governo centrale si rinforzò a Roma e assunse una normale giurisdizione civile e penale sopra tutti i cittadini, i padri di famiglia gradualmente abbandonarono alle autorità civili nei casi difficili le loro sgradite responsabilità. Per conseguenza i membri maschi di una famiglia usualmente sottomettevano le loro dispute alla magistratura pubblica invece che al *pater familias*. All'età di Cicerone pochissime donne passavano sotto la piena *manus* del marito in seguito a matrimonio, o se ciò avveniva era col patto esplicito che la *potestas* del marito non sarebbe stata esercitata. I parenti della fanciulla, nell'interesse di lei ed anche nel loro proprio, provvedevano in occasione di matrimonio a che i di lei beni e la sua libertà fossero pienamente salvaguardati. Le donne allora amministravano da sè le loro proprietà e possedevano anche il diritto di annullare a piacere il contratto matrimoniale anche senza dare spiegazioni. In teoria però la famiglia patriarcale si mantenne sino alla fine.

Abbiamo osservato che il potere patriarcale sta ad indicare solo un necessario e temporaneo spostamento della sovranità avvenuto in un momento in cui lo Stato era debole, e che esso non implicava duro governo interno della famiglia. In nessun luogo, infatti, si trova più affetto familiare che in Roma. Esso non si manifestava in forma sentimentale, ma era profondo e costante. La sollecitudine con cui i senatori conducevano i giovani figli alle sedute del Senato perchè vi apprendessero le grandi lezioni politiche, o li mettevano al seguito dei più rinomati uomini politici perchè acquistassero esperienza diretta per i loro alti doveri, o li mandavano lontano, in viaggi diplomatici, per tutte le province, perchè

apprendessero le lezioni della responsabilità di governo, e la cura personale che dedicavano alla loro educazione, provano che i fanciulli romani non dovevano temere l'esercizio della straordinaria *potestas* del padre. È vero tuttavia che essa poteva implicare amare esperienze. Sono ricordati dei casi in cui un padre ebbe ad affrontare il penoso dovere di pronunziare la sentenza di morte contro un figlio che si era mostrato codardo o traditore sul campo di battaglia; e un tardo esempio dell'esercizio di questo potere è riferito anche nell'età di Cicerone.

CAPITOLO IV.

LA CONQUISTA ROMANA E L'ORGANIZZAZIONE DELL'ITALIA.

Malcontento nella Lega Latina. — La presa di Roma da parte dei Galli, avvenuta nel 387 a. C., aveva diminuito alquanto il prestigio di Roma e gli antichi nemici, specialmente i Volsci del sud, approfittarono dell'occasione per fare progressi. Quando essi furono respinti, delle colonie latine furono dedotte a Satricum (385) e Setia (382). Ma anche alcuni Latini mostrarono segni di malcontento. Le guerre veienti e galliche naturalmente erano costate loro molto e Roma se n'era avvantaggiata più dei Latini giacchè gli attacchi erano stati fatti ai suoi confini settentrionali. A molte delle città latine Roma con il suo forte governo deve essere sembrata pericolosa per la loro indipendenza. Inoltre si stavano diffondendo differenze d'ideali e di abitudini le quali allentavano l'antico legame di simpatia. Roma era divenuta rapidamente democratica adottando riforme avanzate, mentre le città latine si aggrappavano alle loro vecchie idee aristocratiche di comunità formate da proprietari fondiari. Inoltre

Roma, essendo la più grande città e offrendo una vita più variata e piacevole, attraeva naturalmente molti Latini dai loro borghi paesani. Praeneste per esempio fu una delle forti città latine che si rifiutarono di accettare ordini da Roma e dalla lega e Roma dovette per lungo tempo permetterle di fare a modo suo. Roma parimenti attirava l' attenzione degli stranieri più di quanto facessero le altre piccole città latine. Essa firmò un trattato di amicizia con i Sanniti nel 354 e uno nuovo con la lontana Cartagine nel 348.

Sembra che quest'ultimo trattato sia dovuto alla nuova politica democratica prevalente a Roma. Le riforme del 367 avevano immesso vigoroso sangue di plebei nel governo. Alcuni di questi, come Marco Rutilo e Publilio Filone, desideravano vedere Roma agire con maggior vigore e patrizi energici, come Valerio Corvo, si misero prontamente d'accordo con loro. Senza dubbio si deve ad uomini come questi se il porto urbano di Ostia venne ricostruito per richiamare i commercianti stranieri e se delle monete di rame furono per la prima volta coniate in Roma per facilitare il commercio. Infatti una delle deficienze dell'antico regime dominato da possessori fondiari era stata quella di trascurare il commercio e le industrie, di lasciare che il porto andasse in rovina e di astenersi dal battere moneta, quantunque le città greche della Sicilia da due secoli avessero moneta metallica. Come abbiamo detto, il trattato con Cartagine fu uno dei molti indizi della nuova politica di Roma.

Queste innovazioni tuttavia non potevano se non impensierire i Latini retrogradi. Nel 358 la lega, ora quasi dispersa, fu ricostituita e l'antico trattato riconfermato; ciò prova che degli sforzi speciali furono necessari per

evitare la rottura. Fu rinnovato, tuttavia, a condizioni che eventualmente potevano creare maggiori imbarazzi, perchè alcune delle terre che erano state prese ai Volsci nel Lazio meridionale furono assegnate a Roma per i suoi poveri. Roma formò due nuove tribù da questo territorio: la Pontina e la Publilia; fu così stabilita dal lato delle colline Volsce, alla distanza di circa quaranta miglia, una porzione isolata della città. Certamente i Latini devono aver sentito che nel corso di pochi anni essi non avrebbero più potuto mantenere l'eguaglianza se magistrati romani e truppe romane avevano il diritto di attraversare il Lazio per recarsi da un lato all'altro della città-stato.

Disordini economici in Roma. — La legislazione romana di questo periodo prova che questo fu anche un momento di difficoltà finanziarie. I poderi romani non erano così ben coltivati quanto era possibile. Il territorio si era popolato densamente nei giorni in cui il suolo era ancora ricco. Ora i segni dell'esaurimento cominciavano a mostrarsi rapidamente. Difatti il territorio era così recente — la superficie si era formata in seguito alle ultime eruzioni del Monte Albano — che solamente un leggero strato di *humus* si trovava sulla superficie; e questo andava ora non solamente esaurendosi per la cultura intensiva a cui era sottoposto, ma veniva anche portato via dall'erosione superficiale. E quantunque la cenere vulcanica che si trova al disotto sia abbastanza fertile, le deboli radici dei cereali non hanno forza sufficiente per romperla. Il suolo latino generalmente ricupera col tempo la sua fertilità; ma viene inevitabilmente il momento in cui si deve dare ad esso un lungo periodo di riposo, abbandonandolo al pascolo. Questo imminente esaurimento

fu causa d'inquietudine tra gli agricoltori di Roma e del Lazio.

Un'altra speciale causa di disagio in quei tempi fu lo spostamento finanziario dovuto agli inizi della monetazione. Noi abbiamo visto di recente con la nostra esperienza (1918-21) che, quando vi è un'eccessiva inflazione monetaria, si manifesta un periodo di compre, vendite, prestiti e speculazioni e quando l'eccesso è durato a lungo segue una violenta crisi di ristagno. Allora molti che hanno fatto imprudentemente debiti si trovano a mani vuote, senza poter far fronte ai loro impegni. Fallimenti e bancarotte si susseguono. I Romani, non avendo avuto prima d'allora circolazione monetaria, fecero analoghi errori appena il governo emise la moneta (verso l'anno 350 a. C.) e i fallimenti che ne risultarono provocarono i lamenti dei poveri che richiedevano provvedimenti. Questa era una nuova esperienza e quindi i capi popolari non sapevano che cosa fare. Essi fecero anzitutto la cosa più ovvia: diminuirono della metà il tasso degli interessi, quindi fecero approvare una legge con cui era proibito di prendere interessi — ridicole misure entrambe con cui si curavano i sintomi piuttosto che la radice del male. Finalmente, ammaestrati dall'esperienza, nominarono una commissione per preparare una liberale legge sui fallimenti, la quale permise ai debitori di rimettersi in piedi, e servì ai creditori come ammonimento a non prestare imprudentemente; e finirono per approvare una eccellente legge che mise fine all'imprigionamento per debiti. Valeva la pena di aver fatto questa esperienza, poichè da essa i semplici legislatori antichi impararono rapidamente a trarre le conclusioni logiche. In seguito Roma sorvegliò accuratamente l'emissione della moneta, curando di emet-

terne solo la quantità richiesta per far fronte alle esigenze finanziarie. In un altro capitolo vedremo come essa stesse escogitando nuovi sistemi per soddisfare a nuove esigenze.

La prima guerra sannitica. — Tali erano le esperienze che Roma e il Lazio stavano facendo quando nel 343 il popolo fu chiamato a prendere una decisione di grande importanza. Giù nella Campania, più di cento miglia a sud del Lazio, le tribù sannitiche avevano molto prima cacciato gli invasori etruschi impadronendosi di una pianura anche più fertile del Lazio. A contatto con i Greci di Napoli e di Cuma essi avevano rapidamente preso molte abitudini delle popolazioni civili, avevano fondato una fiorente città a Capua, ed avevano interrotto quasi completamente le relazioni con i loro connazionali che vivevano ancora sulle montagne. Ora i montanari sanniti cominciarono a fare delle incursioni nella Campania ed i Capuani si rivolsero a Roma per aiuto contro i loro selvatici connazionali. Ignoriamo quali argomenti Capua abbia usato e quali motivi abbiano spinto Roma a mandare un esercito nel mezzogiorno per aiutare i Capuani. Roma di solito agiva sotto la spinta di motivi di prudenza e può darsi che essa abbia pensato esser saggio coalizzarsi con quelli contro i forti e rudi montanari, prima che questi divenissero troppo potenti; o forse la promessa capuana di alleanza può essere stata sufficiente [1]), se già Roma prevedeva che in seguito poteva avere bisogno di un'alleata in una lotta contro i Latini.

---

[1]) Livio spiega la condotta di Roma affermando che Capua offrì di sottomettersi a Roma se fosse stata aiutata. L'obbiezione a questa spiegazione è che Capua sembra non sia stata assoggettata a Roma se non qualche tempo più tardi.

Finalmente non dobbiamo escludere assolutamente il sentimento come un motivo possibile. Noi sappiamo per i recenti avvenimenti che le democrazie rispondono rapidamente all'appello di un popolo minacciato da una invasione ingiusta. Le nazioni di vecchia mentalità possono chiamare ipocrisia tali sentimenti e attribuire l'azione a riposte speranze di benefizi materiali, ma questa è una concezione inadeguata della natura umana. La democrazia romana, più di una volta, fu trascinata da un appello ai suoi sentimenti altruistici.

I risultati della breve guerra che seguì (343-1) furono la salvezza di Capua e una stretta alleanza conclusa tra Roma e Capua, che più tardi si sviluppò in una unione per la quale i Capuani ebbero la semi-cittadinanza romana.

Un interessante particolare di questa guerra fu che Capua coniò considerevole quantità di moneta d'argento per l'uso di Roma nella sua campagna meridionale. Il popolo campano era abituato all'uso della moneta d'argento e siccome Roma non ne aveva e ne abbisognava non poco per acquistare provvigioni nella Campania, si accordò con Capua perchè ne coniasse. Lo stesso tipo di moneta argentea fu di nuovo emessa per l'uso di Roma durante la seconda e la terza guerra sannitica, quantunque Roma esitasse ancora ad emettere dell'argento in patria. Questa disposizione mostra quanto fosse ancora semplice a Roma il sistema economico e anche come i Romani paventassero le crisi finanziarie che sembravano connesse alla emissione di nuova moneta in casa propria. Roma infatti non coniò direttamente monete d'argento fino all'anno 269 a. C.

La guerra latina. — Era appena finita la prima guerra sannitica che si manifestò la minacciata rottura con i Latini. In aggiunta alle divergenze dello scorso decennio, i Latini ora trovavano che Roma li coinvolgeva contro la loro volontà in imprese esterne, mentre gli autori della lega avevano contemplato azioni comuni solamente in guerra difensiva. Essi pensavano che se Roma doveva così intraprendere una politica d'avventure, che non solamente era costosa ma che dava inoltre grande prestigio all'estero e minacciava di avvolgere completamente il Lazio, essi dovevano assicurarsi il diritto di partecipare al governo di Roma. Perciò domandarono che i Latini potessero diventare membri del Senato. Questa domanda sembra molto ragionevole e potenzialmente capace di eccellenti risultati; poteva infatti condurre al governo rappresentativo. Ma i Latini non volevano abbandonare la loro posizione nella lega. Desideravano tanto assoluta autonomia quanto partecipazione al governo di Roma. Naturalmente Roma non volle concedere questo e la guerra scoppiò. I Latini ricevettero l'aiuto degli Aurunci, al sud del Lazio, ed anche di alcuni Campani del nord, giacchè questi popoli erano impauriti della forte alleanza tra Roma e Capua.

I Latini però non agirono in completo accordo; essi mancavano anche di un forte governo centrale e di un effettivo comando supremo. Il loro esercito fu ricacciato dai Romani a Sinuessa e qui sconfitto, nel 340 a. C. Roma continuò le campagne e gli assedi fino ad Anzio, il migliore porto del Lazio, caduto nel 338, e Calui, che dominava la strada per la Campania, fu conquistato nello stesso anno.

La legge Publilia. — Durante questa guerra Publilio Filone, uno dei nuovi consoli plebei — eletto alla carica per la terza volta — fece approvare una legge che fece dell'assemblea tributa dei plebei un vero corpo legislativo dello Stato, riducendo il diritto di veto del Senato a una mera formalità (339 a. C.). Questo fu un passo audace in quanto diede a una parte dello Stato il potere di legiferare per l'intero, sia pure ad una parte che deve essere stata quasi l'intero, ma nondimeno sempre ad una parte. Ciò era illogico non solamente perchè trascurava i cittadini patrizi, ma anche perchè si affidava la formulazione delle proposte di legge ai giovani tribuni invece che ai veri magistrati competenti, ai consoli, e poi si aboliva il salutare diritto di veto del corpo legislativo, del Senato. La legge mostra quanto fosse divenuto forte il partito democratico, quanto esso diffidasse della legislazione di un corpo basato sulla ricchezza come l'assemblea centuriata, e come credesse fermamente nella sovranità popolare. Non vi sono obiezioni serie da fare per il fatto che i patrizi non avessero voto nell'assemblea; da molto essi l'avevano acquistato ed erano risultati tanto pochi in confronto ai plebei che la loro presenza non apportava cambiamenti. La cosa più grave fu che dei giovani tribuni ambiziosi presiedevano l'assemblea e che il loro potere non poteva essere limitato se non dal veto esercitato da uno degli altri nove colleghi. La sola ragione per cui non si venne mai ad una legislazione imprudente, fu che si poteva sempre trovare tra i dieci tribuni uno che ascoltasse gli argomenti dei conservatori e usasse il suo diritto di veto. Publilio senza dubbio vide i pericoli che abbiamo indicato, ma la antiquata assemblea timocratica che avrebbe dovuto riformarsi e così salvare il suo effettivo potere manifestò

probabilmente una irragionevole ostinazione. I Romani in generale credevano nel diritto della maggioranza e se non potevano esercitarlo con l'antico meccanismo legale di governo erano disposti a crearne uno nuovo.

Per due secoli non si trova nessun serio imbarazzo creato dall'esistenza di due corpi legislativi. Essi lavoravano di conserva, come fanno i due sistemi in parecchi degli Stati moderni dove esiste il « *referendum* ». La vecchia assemblea (centuriata) continuò a funzionare liberamente come corpo legislativo e i comizi tributi dei plebei vennero ad essere una specie di valvola di sicurezza che costituiva un referendum popolare nei casi importanti. Il pericolo del sistema si rivelò solamente nei giorni dei Gracchi.

L'approvazione della legge Publilia mostra che era la democrazia che dominava durante questo periodo di rapida espansione. E questo suggerisce l'idea che fu probabilmente il nervosismo dovuto all'esaurimento della terra quello che consapevolmente o inconsapevolmente spinse la plebaglia ad una politica avventurosa, il che non soleva accadere nei periodi in cui il Senato e la nobiltà avevano nelle loro mani il dominio di Roma.

La federazione romana soppianta la lega latina. — Pure dobbiamo affrettarci a dire che nella colonizzazione dei sottomessi popoli latini e dei loro alleati l'avidità di terra e il meschino egoismo non sono i motivi dominanti. La complicata federazione ora formata per prendere il posto della lega latina era molto liberale e prudente o, forse, dovremmo dire, prudente nella sua liberalità.

Il governo non s'impadroniva, come tutte le nazioni

avevano sino allora fatto, di tutte le terre migliori, non depredava i soggetti nè li vendeva in schiavitù o imponeva ad essi pesanti tasse. I vincitori non imposero affatto tasse,

continuando a tassare soltanto sè stessi e il terreno che prendevano lo sceglievano principalmente per farne delle colonie militari. Gli abitanti furono trattati come se do-

vessero divenire cittadini romani con piena cittadinanza non immediatamente, ma appena fossero stati romanizzati.

Questa condotta liberale verso gli Stati soggetti fu uno dei principali contributi recati da Roma alla civiltà e segna un ardito passo nella storia dei metodi di governo. Non occorre che questo liberalismo fosse fondato sopra motivi sentimentali ed emotivi. Era piuttosto dovuto a una savia conoscenza della natura umana. I Romani in un modo o nell'altro avevano appreso che i sudditi possono essere facilmente governati solo a patto che si trattino equamente. Il sistema usato da questi grandi legislatori fu il sistema modello che rese Roma la prima città-stato capace di fondare un duraturo impero ed è un peccato che noi ignoriamo i loro nomi. Possiamo però supporre che Manlio Torquato, tre volte console, Valerio Corvo, console per quattro volte, Publilio Filone e Furio Camillo, il nipote del grande dittatore, abbiano contribuito molto a quest'opera. Questi uomini furono per lo meno eletti molto frequentemente alle alte cariche dello Stato durante tale periodo, e possiamo ritenere che essi fossero i più influenti oratori nelle discussioni ora dimenticate.

Vediamo ora quali delle antiche istituzioni latine furono adattate alle nuove idee nella colonizzazione del territorio conquistato. La Lega latina fu annullata e Roma prese i riti religiosi della Lega sotto la propria cura. I Latini parlavano la stessa lingua dei Romani ed erano in realtà affini. Quindi alle più vicine città come Tusculum, Aricia, Lanuvium fu accordata la intera cittadinanza romana e nello stesso tempo esse continuarono a mantenere il proprio governo locale. Tutte le città d'Italia erano destinate a divenire eventualmente, come queste, «municipia» di cittadini romani. Un periodo di prova,

di semi-cittadinanza — *civitas sine suffragio* — con i doveri della cittadinanza romana, ma senza il privilegio del voto in Roma, fu escogitato per gli abitanti di città meno amiche, come la mezzo-volsca Vellitrae e le città aurunche di Fundi e di Formiae. I loro governi locali rimasero a posto. Più tardi queste città passarono alla prima categoria. Antium, sul mare, aveva un buon porto e la sua flotta si era dimostrata pericolosa durante la guerra. Questa flotta fu presa, gli sproni delle navi (*rostra*) inchiodati alla banchina del Foro, e trecento Romani furono stabiliti nella città con l'incarico di governarla nell'interesse dello Stato. Quando la popolazione dimostrò che si poteva aver fiducia in essa, ebbe la piena cittadinanza romana e la intera partecipazione al governo della propria città. Questa colonia « marittima » di 300 cittadini divenne il modello regolare di tutte le future colonie stabilite nei porti. Oltre a queste tre categorie di cittadini Roma formò parecchie categorie di alleati. In primo luogo stavano forti città latine come Tibur e Praeneste, che preferivano non avere la cittadinanza romana essendo antiche città fiere della propria storia. Queste erano lasciate indipendenti e autonome in teoria, ma col firmare trattati di alleanza difensiva con Roma, esse naturalmente riconoscevano il suo predominio, perchè la città più grande avrebbe avuto più guerre da combattere, avrebbe assunto l'egemonia, la direzione politica e avrebbe stipulato tutti i futuri trattati. Così queste città erano in un rapporto che possiamo chiamare di protettorato, benchè nessuna parola nei trattati stesse a significare una differenza tra loro e Roma. Una seconda categoria di alleati era composta di quelle colonie latine che erano state fondate in comune dai Romani e dai Latini prima dell'abrogazione della lega.

Roma non mutò queste colonie; esse conservavano la loro autonomia e i diritti di commercio e matrimonio (*commercium atque connubium*) coi Romani. Esse perciò furono praticamente nella stessa posizione di Tibur e di Praeneste. Le più importanti di queste antiche colonie erano Norba, Signia, Sutrium e Nepete. Questa categoria era destinata a rappresentare una parte importantissima nella romanizzazione dell'Italia, perchè mandando Romani ed alleati insieme nelle « Colonie latine », Roma d'allora in poi divise tutte le terre conquistate con i suoi alleati, accaparrandosi la loro benevolenza; e col mescolare la sua popolazione con la loro, essa fece delle colonie un mezzo per conoscersi l'un l'altro e apprendere i rispettivi costumi. Di più, con lo stabilire tali colonie nei punti strategici, essa si procurava guarnigioni di agricoltori fidati che le risparmiavano la spesa e l'antipatia di tenere un esercito permanente tra gli alleati. Cales, che dominava la strada di Capua, fu la prima nuova colonia latina fondata con questo nuovo principio. Finalmente con i diversi popoli non latini Roma firmò eterna alleanza difensiva alle stesse condizioni che con Praeneste (*aequum foedus*). Più tardi Capua, Napoli e diverse città della Campania fecero parte della confederazione su tali basi. In teoria questi alleati erano alla pari con Roma; praticamente Roma era loro superiore giacchè era una unità mentre essi non erano uniti. Attraverso questa complicata federazione Roma si assicurava l'egemonia con un artificio che non aveva usato nella lega latina. Essa infatti adesso fece alleanza con ciascuna città separatamente e non con gruppi di città. Il risultato di questo fu che, siccome nessuna città poteva conseguentemente stringere alleanze esterne della stessa natura, ciascuna venne in strette rela-

zioni di commercio e di parentela con Roma e non con altre città [1]).

Questa federazione era complicata e deve avere messo a prova le capacità mnemoniche dei senatori nella discussione sulle questioni di politica estera. Infatti una delle ragioni per cui l'assemblea popolare lasciò presto che il Senato usurpasse i poteri amministrativi fu che le questioni di governo erano ora divenute troppo complicate per essere trattate dalle ordinarie assemblee votanti. La complicazione dei rapportí federali è un segno dello straordinario grado di paziente simpatia con cui i legislatori tentano di regolare ciascun caso in modo particolare. I varî popoli differivano nella lingua, nella religione, nei costumi e nella topografia; un sistema unico non avrebbe potuto adattarsi a tutti. Un sistema flessibile, col quale la stirpe più affine potesse sin da principio essere amalgamata con Roma e il rimanente progressivamente in proporzione alla sua adattabilità ai còstumi romani, fu così prudentemente escogitato e con eccellenti risultati. Un secolo più tardi, quando la federazione si era ormai estesa a tutta l' Italia, Annibale, che sapeva solamente con quale egoismo Cartagine avesse sfruttato i suoi sudditi, sperava che gli alleati di Roma sarebbero passati a lui per essere liberati, appena fosse entrato in Italia. Con sua grande sorpresa, egli trovò che gli alleati di Roma combattevano non meno coraggiosamente dei cittadini romani per l'esi-

---

[1]) Una striscia di terra, l'*Ager Falernus*, sopra Cuma fu per delle ragioni sconosciute divisa in piccoli lotti e data senz'altro a cittadini romani senza essere organizzata in una municipalità indipendente. Questo metodo è stato chiamato suggestivamene « sistema americano » di distribuzione della terra. Esso non fu spesso seguito in età posteriore.

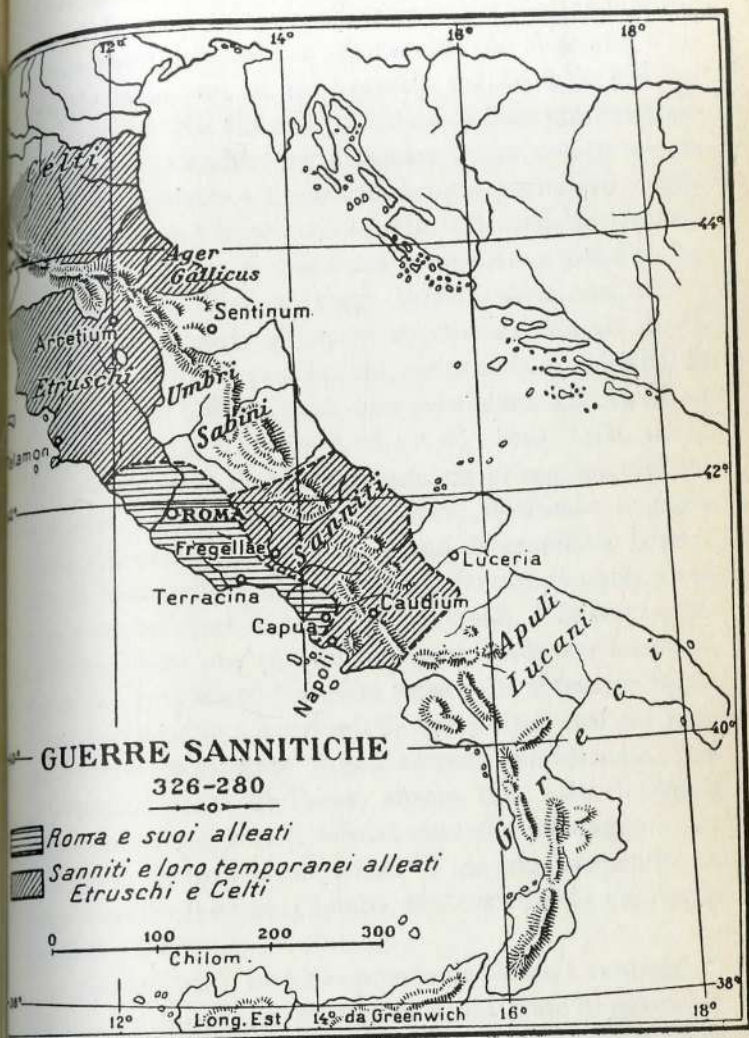
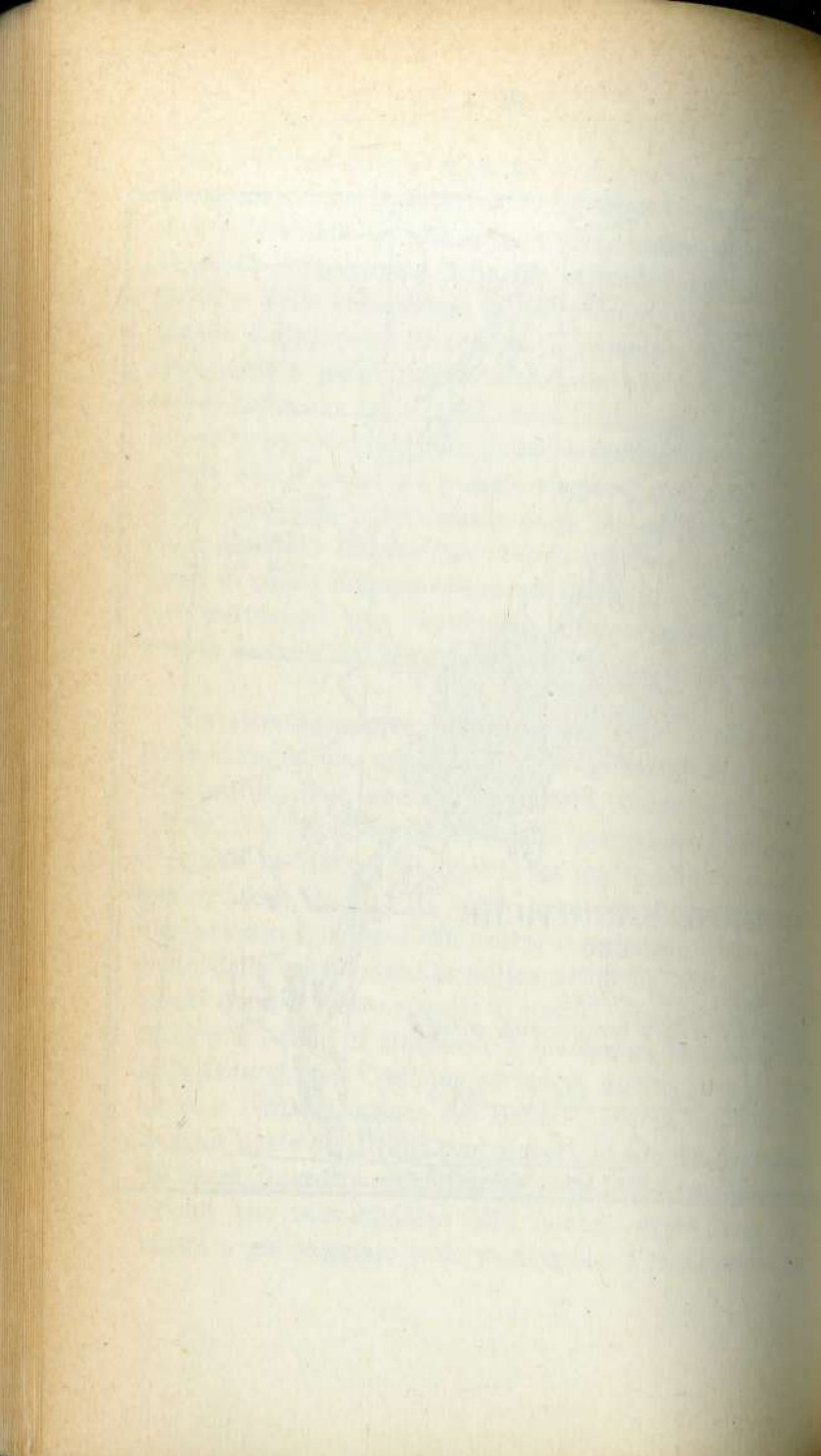
stenza della federazione. La saggezza dei padri fu allora giustificata.

Non dobbiamo naturalmente supporre che Roma avesse l'elevato ideale di governare i sudditi « per il bene dei sudditi ». Questa certamente fu un'idea accettata più tardi da Cicerone e la democrazia romana fu spinta talvolta ad atti individuali sulla base di questa teoria. Ma solo negli ultimi anni i governi — e solamente pochi di essi — hanno effettivamente adottato questa teoria come una politica precisa. Roma allora non faceva che lavorare per la pace, l'ordine e la sicurezza dei suoi confini, proteggere le sue pianure intensamente lavorate contro le incursioni di stirpi meno avanzate, e creare una serie di Stati-cuscinetto per il proprio vantaggio. Per ottenere questi risultati essa sapeva che doveva fare verso questi Stati effettive manifestazioni di simpatia e di giustizia che li avrebbero resi nei momenti critici suoi amici, non amici dei suoi nemici.

Si è domandato spesso perchè Roma non escogitò una specie di governo rappresentativo come le proponevano i Latini. Vi erano varie e serie obbiezioni. I Romani a malincuore avrebbero acconsentito ad abbandonare la loro assemblea democratica, dove ogni cittadino aveva un voto, in cambio di un Senato rappresentativo composto di persone molte delle quali erano estranee ai metodi romani. Nessun governo ha piacere di cedere i suoi diritti e i suoi privilegi a qualche altro. Inoltre il popolo aveva lungamente combattuto contro il Senato per ottenere la partecipazione diretta al governo, ed un Senato rappresentativo composto dei delegati latini avrebbe potuto restaurare l'aristocrazia che esso aveva tanto lottato per sottomettere. In terzo luogo, se Etruschi, Volsci, Osci e

Greci avessero dovuto contribuire al governo dello Stato in un corpo rappresentativo, Roma sarebbe stata rapidamente dominata da una maggioranza straniera, che non si sarebbe preoccupata della sua cultura e della sua religione, e dalle sue contese in varie lingue non sarebbero emerse che proposte divergenti. Il principio rappresentativo avrebbe potuto essere introdotto più tardi, e fu di nuovo proposto; ma l'Italia aveva bisogno primieramente di essere permeata da una lingua e da una cultura unica prima che il principio potesse ritenersi applicabile. Per il momento non poteva essere escogitato sistema migliore della flessibile federazione allora istituita. Se i discendenti di questi Romani avessero sviluppato lo spirito delle loro istituzioni, una repubblica rappresentativa sarebbe potuta nascere nel secondo secolo.

La seconda guerra sannitica, 326-304. — Nel 328 i Romani fondarono una colonia a Fregellae sul fiume Liri, città dalla quale avevano cacciato i Volsci nell'ultima guerra. Le tribù sannitiche delle montagne retrostanti pretesero un diritto di priorità su quelle terre e nacque una contesa. Inoltre la città greca di Napoli strinse alleanza con Roma nel 326 contro la volontà di una gran parte della popolazione sannitica residente nella città, e questi Sanniti fecero appello ai propri consanguinei delle montagne perchè li aiutassero a mantenere la città fuori dalla federazione. Così una serissima guerra scoppiò tra Roma e l'estesa nazione dei Sanniti, che occupavano la maggior parte dell'Italia centro-meridionale. In principio i Romani fecero piccoli progressi perchè la loro pesante legione, che rassomigliava alla falange greca, non era adatta a guerreggiare sulle montagne e i montanari non

GUERRE SANNITICHE
326-280
Roma e suoi alleati
Sanniti e loro temporanei alleati Etruschi e Celti
0
100
200
300
Chilom.
Long. Est
da Greenwich
12°
14°
16°
18°
44°
42°
40°
38°
Celti
Ager Gallicus
Sentinum
Arretium
Etruschi
Umbri
Sabini
Telamon
ROMA
Sanniti
Fregellae
Luceria
Terracina
Caudium
Capua
Apuli
Lucani
Napoli
Greci

avendo grandi città da proteggere potevano fare la guerriglia. I Romani tuttavia adottarono poi, imitandolo dai Sanniti stessi, un sistema di esercito più flessibile, frazionando la legione in compagnie o manipoli di 120 uomini ciascuna. Nel 321 essi tentarono di farsi strada attraverso il passo Caudino per attaccare il nemico alle spalle, ma furono disfatti e il console dovette capitolare vergognosamente con l'intero suo esercito e firmare un trattato di pace che cedeva la disputata Fregellae ai Sanniti. La pace però non durò a lungo. Roma subito cominciò a garantire la propria sicurezza stipulando trattati di alleanza con tutte le popolazioni circostanti ai Sanniti, le quali avevano sofferto dalle loro incursioni, gli Apuli ed i Lucani al sud, i Frentani ad est ed alcune tribù sabelliche a nord. Può darsi che questa sia la ragione per cui la guerra scoppiò di nuovo nel 315. Entrambe le parti erano ora organizzate per un piano determinato. L'esercito di Roma riuscì questa volta a forzare il passo Caudino e ad invadere le vallate meridionali. I Sanniti arditamente fecero una contromossa marciando sul Lazio. A Tarracina sconfissero l'esercito messo alla difesa di Roma e marciarono sino a venti miglia dalla città, così che questa dovette richiamare il suo esercito meridionale. Ora accampando fuori di Roma, ancora una volta i consoli lentamente respinsero il nemico sino alle montagne e per assicurare facili comunicazioni, il Senato, seguendo un suggerimento di Appio Claudio, fece costruire la via Appia da Roma a Capua.

I Sanniti però, avendo appreso da Roma i vantaggi di un'accorta diplomazia, si assicurarono l'aiuto di parecchie città etrusche a nord. Così Roma dovette apparecchiare un nuovo esercito per difendere le sue colonie settentrio-

nali. Nel 310-308 gli Etruschi furono costretti a fare pace, ma solamente nel 304 i Romani poterono impadronirsi di Boviano, la fortezza centrale sannitica. Allora la pace fu conclusa. I soli vantaggi che Roma ottenne da questa guerra furono la restituzione della colonia perduta di Fregellae, e qualche striscia di territorio sui confini del Sannio dove furono stabilite colonie militari (« colonie latine ») di Romani, Latini e Campani.

Tra queste colonie latine furono Luceria, fondata per tenere unite le popolazioni amiche del mezzogiorno (315), Saticula per dominare il passo Caudino (313), Suessa (313) per difendere Cales sulla via latina; Interamna (312) per proteggere Fregellae, Alba (303) e Carsioli (298) per dominare la strada al nord del Sannio. Per assicurarsi i porti al sud di Roma, che si aprono nella Campania, qualora le comunicazioni terrestri del Lazio con il mezzogiorno fossero state tagliate di nuovo, colonie marittime di cittadini come quella di Anzio furono inviate a Minturnae e a Sinuessa nel 296. Nessun'altra colonia fu mandata in Etruria in questo periodo. Gli Etruschi erano una popolazione caratteristica, così differente dai Latini, che Roma aveva poco desiderio di mescolarsi con loro o di averli nella sua federazione. Essa anzi non fece con le città etrusche vinte, nemmeno le sue abituali alleanze difensive « per sempre », ma adottò la formula etrusca del trattato che stabiliva « l'amicizia » soltanto per un determinato numero di anni.

La terza guerra sannitica, 298-290. — Nel giro di pochi anni la pace dell'Italia fu ancora una volta turbata da una invasione gallica. Una nuova orda di Galli aveva attraversato le Alpi movendo dall'Europa centrale, e non

trovando terreni tra i fratelli residenti nella valle del Po, aveva deciso di strapparli a Roma come i Senoni avevano fatto nel 387. Essi invitarono le tribù etrusche ed italiche a partecipare all'impresa ed a Sentino, nell'Umbria, il generale romano Decio Mure dovette incontrarsi nel 296 colle forze galliche, accresciute da bande di Etruschi, Sanniti e Umbri. La vittoria fu disperatamente contesa e fu indecisa finchè il console, offerendosi in sacrifizio agli dei, si lanciò avanti alla testa delle sue truppe e combattendo valorosamente condusse l'attacco finchè cadde ucciso. L'eco di questa battaglia giunse perfino alle orecchie dei Greci e la narrazione ne fu fatta da storici greci. Un poeta tragico romano, Accio, quasi due secoli più tardi, fece del racconto greco oggetto di dramma storico. Dopo la battaglia, i Galli si ritirarono e gli Etruschi e gli Umbri firmarono la pace; ma la guerra continuò nel Sannio finchè il nemico si arrese incondizionatamente (290). Il Sannio fu fatto alleato autonomo, ma dovette cedere territorio per una nuova colonia militare di alleati (cioè una colonia latina) a Venusia. I Sabini, che avevano prestato aiuto ai Sanniti, furono invasi e sottomessi dal vigoroso generale Curio Dentato, e agli abitanti fu concessa dapprima la « semicittadinanza ». Una generazione più tardi essi divennero cittadini romani di pieno diritto, e vennero compresi nelle due nuove tribù, la Quirina e la Velina. Così i confini della città-stato di Roma vennero estesi sino all'Adriatico, separando effettivamente l'Italia meridionale dalla settentrionale.

Consolidamento del confine settentrionale. — La federazione romana si era ora tanto estesa che i suoi Stati-cuscinetto vennero a contatto con un gran numero di altri

Stati e tribù, Etruschi, Umbri, Galli e con tutte le città greche della costa meridionale. I Romani stavano imparando a poco a poco che ogni nuova alleanza non faceva che accrescere il numero dei problemi che essi dovevano affrontare, perchè ogni nuovo alleato portava con sè nuove contese personali. Gli Stati moderni trovano che tutte le arti della diplomazia bastano a mala pena per mantenere la pace con tre o quattro vicini; quali debbono essere state le difficoltà di Roma nel cercare di accomodare le contese di questa sterminata federazione con i popoli finitimi, molti dei quali erano barbari che preferivano la guerra alla pace? Come l' Inghilterra con il suo esteso impero è quasi sempre implicata in qualche contesa di confine in qualche angolo del mondo, così il Senato romano doveva usare tutto il suo acume per appianare difficoltà ai confini. Il Senato forse cominciava a sentire che sarebbe stato bene trovare buoni confini naturali per la federazione.

A questa conclusione conducevano ora rapidamente gli eventi. Nel 285 i Galli si mossero di nuovo. I Senoni, i quali si erano impadroniti di Roma nel 387, furono di nuovo alla testa attaccando Arretium, la città etrusca ora alleata di Roma. Il primo esercito mandato da Roma in suo aiuto venne sconfitto, ma un secondo, guidato da Curio Dentato, ebbe migliore successo. Curio con caratteristico impeto cacciò i pericolosi Senoni fuori d' Italia, al di là del Rubicone, impadronendosi dell'*Ager Gallicus in Piceno* come di pubblico demanio romano. Delle colonie vennero gradualmente stabilite a Sena, Hadria e Arminum per dominare la costa. Il resto del territorio fu lasciato per il momento vuoto poichè la popolazione romana era troppo ridotta dalla guerra per occuparlo. Tuttavia un'altra tribù gallica, i Boi, allora fissati a Bononia (ora Bo-

logna) continuò la lotta, radunò contingenti da parecchie città etrusche e s'avanzò verso il sud. Essi non furono fermati finchè non ebbero raggiunto il Lago Vadimone, a cinquanta miglia da Roma, dove furono definitivamente disfatti (284). I Galli ora dovettero implorare la pace e Roma profittò dell'occasione per riorganizzare tutta l'Etruria e l'Umbria, che non solo si erano mostrate incapaci di trattenere le incursioni dei Galli, ma anche di impedire alle proprie popolazioni di partecipare a tali incursioni. Parecchie città furono costrette a cedere terreno per colonie militari e tutte furono fatte entrare nella federazione di Roma con patti più o meno onorevoli. Nel 280 la federazione ebbe a nord un confine naturale, consistente nell'Appennino a nord di Firenze e nel Rubicone a nord di Rimini.

La guerra con Pirro. — Nel sud una serie di pericolose contese condusse la federazione sino al mare. La maggior parte delle famose e antiche colonie greche dell'Italia meridionale (Magna Graecia) erano in questo tempo decadute. Occupate principalmente nel commercio, esse non si erano preoccupate di allestire forti eserciti per difendersi dai Lucani e dai Bruttii. Quindi ogni volta che si trovavano in imbarazzo, dovevano per salvarsi comprare l'aiuto di eserciti greci e siracusani, i quali sotto la veste di «protettori», li avevano sfruttati senza pietà. Per giunta, la recente decadenza degli Stati greci in patria aveva annullato i profitti del loro commercio. In realtà con la conquista di Alessandro gl'interessi dei Greci furono rivolti verso l'est piuttosto che verso l'ovest. Tarentum conservava ancora una certa importanza come magazzino di deposito e centro industriale, specialmente

per il commercio delle lane dell'Italia meridionale, e alle volte, specialmente per mezzo di eserciti mercenari arrolati in Epiro o a Sparta, si assunse la parte di protettrice delle limitrofe città greche, non sempre a loro vantaggio. Turii, una di queste città greche, stanca della protezione dei Tarentini, e comprendendo la natura della forte federazione che Roma aveva creato nel nord, mandò inviati a Roma domandando l'ammissione nella lega e aiuti contro i Lucani. Roma, dopo molta esitazione da parte del Senato, consentì e mandò un esercito in suo aiuto. I Tarentini si offesero per il fatto che una città greca si fosse rivolta per aiuto a Roma invece che a loro, e si accinsero a punire Turii, affondando al tempo stesso parecchie navi romane [1]) apparse nel loro porto contro i patti di un antico trattato. Nella guerra che Roma dichiarò nel 281, Tarentum si assicurò l'aiuto di molti Lucani e Sanniti e assoldò ai suoi servizi Pirro, re dell'Epiro, abile generale greco che pretendeva di essere discendente di Achille, e un esercito di montanari addestrati nella migliore tattica macedone. Nel 280 Pirro s'incontrò con i Romani ad Eraclea. Le legioni romane per sette volte urtarono senza successo contro la falange serrata. Allora Pirro caricò con i suoi elefanti che, impenetrabili alle lancie e alle spade, servirono come «tanks» e aprirono breccie dappertutto nelle legioni. La cavalleria tessalica irruppe nelle breccie e completò l'opera. Pirro

---

[1]) Vi era un antico trattato secondo il quale i Romani non potevano navigare ad Est del Capo Lacinio. Ignoriamo quando esso fu stipulato. Naturalmente dal momento che ormai Roma aveva colonie sull'Adriatico, doveva cercare di avere comunicazioni per mare. Sembra tuttavia che i Tarentini avesso formalmente ragione nell'affermare che le navi romane avevano violato i patti di un trattato.

allora marciò senza trovar ostacoli sopra Roma, senza intenzione di prendere la città cinta di forti mura, ma pensando che la federazione romana si sarebbe sfasciata e avrebbe combinato una nuova alleanza con lui. Niente accadde però e quando egli si trovò a sole quaranta miglia da Roma comprese di aver calcolato male. Si rivolse allora verso il Sannio meridionale per sottometterlo con la forza. Sconfisse di nuovo l'esercito romano e allora offrì di venire a patti se Roma gli avesse abbandonato il mezzogiorno. Una buona parte del Senato, che si era opposta all'avventurosa politica espansionistica dei capi democratici, invocava la pace. Ma il vecchio Appio Claudio Cieco richiamò il Senato a una più salda resistenza ricordando che Roma non aveva mai trattato con un nemico che si trovasse ancora sul territorio invaso. Si dice che Cinea, l'inviato di Pirro, al suo ritorno riferisse che il Senato era un'assemblea di re. Pirro d'altra parte guadagnò la più alta stima dei Romani rimandando loro un traditore che aveva promesso di assassinare il comandante romano. Per questo atto magnanimo, i Romani non si stancarono mai di cantare le sue lodi e uno dei più vigorosi passi del primo grande poeta di Roma, Ennio, magnifica la sua cavalleresca condotta in questa guerra.

Pirro, impotente a imporre una pace a condizioni favorevoli, commise l'errore di lasciare la questione romana insoluta e di rivolgere la sua ambizione alla Sicilia, da dove gli erano pervenute richieste di aiuti da parte delle città greche contro Cartagine. Tuttavia il suo esercito indebolito non potè conseguire permanenti progressi. Ritornato in Italia dopo tre anni per terminare la sua lotta con Roma, venne sconfitto nel 257 a Benevento dal veterano Curio Dentato. Roma allora cacciò dall'Italia le

guarnigioni epirotiche ed invitò le città greche a partecipare alla federazione su basi di « eguaglianza », cosa che esse fecero. Secondo i patti dell'alleanza, Roma doveva fornire le forze di terra in caso di una guerra, mentre le città greche promisero il loro servizio sotto forma di contingenti navali, se fossero stati necessari.

Roma era ormai padrona dell'Italia.

CAPITOLO V.

ECONOMIA, POLITICA E LEGISLAZIONE.

La monetazione romana. — Roma incontrò non poche difficoltà ad adattare il suo semplice sistema monetario ai bisogni della sua rapida espansione imperiale. Abbiamo notato che i Romani non ebbero nessuna monetazione sino a circa il 350, quando lo Stato era divenuto quasi una democrazia pura; allora si cominciò a coniare in città monete ma soltanto di bronzo. In principio furono emessi pezzi di bronzo pesanti circa una libbra chiamati *Asses* (secondo la libbra osca = 273 g.) e frazioni unciali della libbra. A quel tempo il metallo, essendo relativamente scarso, aveva in Italia maggior potere di acquisto che adesso. Un bue di media grandezza era considerato del valore di cento assi di bronzo e una pecora valeva dieci assi. Una libbra di argento valeva circa 120 libbre di bronzo, ed una di oro ne valeva circa 15 di argento (ora il rapporto dell'oro con l'argento è di circa 20 ad 1 e dell'argento con il bronzo circa 75 a 1). Possiamo calcolare che la potenza d'acquisto di un asse di bronzo potesse essere di circa 50-75 centesimi (di dollaro) con i

prezzi correnti nel 1914. Per i suoi acquisti all'estero però Roma, come abbiamo visto, dovette far coniare monete di argento a Capua. Queste monete contenevano grammi 7 e mezzo d'argento ed erano praticamente duplicati delle didracme greche, che avevano corso nei dintorni di Napoli. Una di queste monete, con il rapporto di 120: 1, aveva un valore di poco superiore a tre assi di bronzo. Verso il 312 a. C., cioè verso la metà della seconda guerra sannitica, Roma ridusse di un pochino questa moneta di argento, a quanto sembra per facilitarne lo scambio esatto con le sue monete di bronzo. Subito l'Italia apprese la verità di quella che noi chiamiamo « legge di Gresham », che la specie di minor valore tende a scacciare quella migliore. Varie città greche dell'Italia dovettero ridurre la loro didracma in conformità della monetazione di Roma, se non volevano soppiantata la loro valuta da quella romana.

Al principio del terzo secolo un sensibilissimo cambiamento nel valore dei metalli compromise seriamente il sistema monetario di Roma. L'argento e l'oro stavano diminuendo di valore perchè Alessandro Magno aveva asportate grandi quantità di questi preziosi metalli dai templi asiatici, mettendole in circolazione. I prezzi aumentarono rapidamente in Grecia e gradualmente anche in Italia. Vi furono molte lamentele per l'alto costo della vita; ciò che significa che l'argento e l'oro erano abbondanti e perciò valevano poco. A peggiorare la situazione in Roma, il rame e il bronzo crebbero enormemente di valore, in parte perchè i Galli e gli Etruschi stavano tagliando con le loro incursioni la sorgente del rifornimento in Etruria; in parte perchè Roma stava consumando la sua riserva nella guerra. Roma si trovò allora nella stessa situa-

zione della Germania durante l'ultima guerra: il rame era divenuto quasi un metallo prezioso. Ne risultò, che gli *assi* di bronzo videro aumentato il loro valore intrinseco, mentre diminuiva il valore delle doppie-dracme di argento. E per mantenere intatto il suo bimetallismo, Roma dovette ridurre anno per anno il peso dei suoi *assi* di bronzo. Intorno al 300 a. C. essa li ridusse a mezza libbra e nel ventennio seguente continuò a ridurli sino al peso di sole due once, o un sesto di libbra.

Quando le gravi guerre di Roma furono cessate, la valuta cominciò a ritornare alla norma antica. L'argento aumentò un poco, perchè nessun nuovo tesoro veniva introdotto in Italia dall'Oriente, e la conquista romana dell'Etruria e il ritorno della pace abbassarono il prezzo del rame rapidamente. Questo riassestamento sconvolse completamente il sistema monetario di Roma, poichè i piccoli pezzi da due once avevano ora poco valore e nessuno voleva tornare ad usare i pesanti *assi* di una libbra. Roma perciò abbandonò l'intero sistema. Essa lo fece tanto più volentieri in quanto il pezzo d'argento in circolazione era realmente una moneta greca, il che pareva indegno di Roma, orgogliosa della sua situazione di dominatrice d'Italia. Per conseguenza, nel 269, l'anno successivo a quello in cui la pace era stata conclusa nel mezzogiorno, Roma escogitò un nuovo sistema monetario, che, senza grave mutamento, sopravvisse per circa 500 anni e d'allora in poi coniò essa stessa direttamente le sue monete. Fu coniato un nuovo *asse* di bronzo del peso di due once romane; e poichè il rapporto 120: 1 era stato adesso ristabilito per i relativi valori dell'argento e del bronzo, fu coniata una moneta di argento che pesava solo dodici volte di meno (cioè un sesto di oncia). Questa aveva il valore perciò di dieci

dei nuovi *assi* di bronzo e per conseguenza venne chiamata *denarius* [1]. Questo *denarius* pesava circa 4 grammi. Per i più piccoli scambi fu coniata una moneta più piccola del valore di un quarto di *denario* (due *assi* e mezzo) e venne chiamata *semistertius* o *sestertius*. Il *denarius* ci sembra piccolo come tipo di moneta; ma il metallo era allora assai più scarso che ora e per conseguenza aveva un potere di acquisto relativamente maggiore: forse da tre a cinque volte il valore della moneta nel 1914. L'oro era allora così scarso in Italia che non sarebbe stato pratico introdurlo nel sistema monetario.

Il nuovo sistema si fondava su pezzi opportunamente coniati in modo che corrispondessero al valore di mercato dei metalli, e per ottenere subito una larga diffusione della nuova moneta, Roma creò succursali della sua zecca in parecchie colonie latine. Il sistema fu così bene ideato e acquistò tanto credito, che presto la moneta romana fu generalmente accettata in tutta l'Italia. Poche città greche dell'Italia meridionale continuarono ad emettere le proprie monete; ma dopo qualche anno si persuasero che le loro monete non erano popolari e le loro zecche vennero chiuse.

Agricoltura ed allevamento del bestiame. — Durante il IV secolo notiamo nei numerosi ricordi intorno alle condizioni degli agricoltori, alle leggi sui debiti e alla colonizzazione i sintomi dell'impoverimento della terra. Con l'ingrandimento di Roma e del suo commercio, i boschi delle montagne circostanti vennero abbattuti e ciò

---

[1] Se l'argento: bronzo ::120:1, 1/6 oncia d'argento = 10×2 once di bronzo.

non giovò all' agricoltura. Il fatto che Roma, nel quarto secolo, mandava coloni nella regione pontina ai piedi dei monti Volsci, in terre che divennero paludi stagnanti prima del secondo secolo, mostra quello che il disboscamento poteva produrre. Quando i boschi vennero tagliati, l'*humus* trasportato via lasciò la roccia scoperta, e ammassandosi nella pianura costiera del Lazio inferiore, formò paludi dove regnarono le zanzare malariche. Più al nord, i Monti Sabini furono ugualmente impoveriti e le pioggie di primavera correndo rapidamente al mare non lasciarono nessuna riserva di sotterranea umidità per il sostentamento dei prati estivi.

La conquista del territorio montuoso dei Sabini e degli Equi mostrò agli agricoltori latini un'ancora di salvezza per quanto disperata. Col prendere in affitto i grandi pascoli delle colline per l'estate, essi potevano convertire i loro esausti poderi del Lazio in terreni da pascolo per le altre tre stagioni, e così riunire le due zone per un produttivo allevamento del bestiame. Questo, naturalmente, non si poteva fare con profitto su piccola scala, perchè un pastore costa lo stesso per poche pecore o per un centinaio. Perciò non passò molto tempo che uomini forniti di capitali e di estesi possedimenti s'impadronirono di una gran parte del Lazio e dei circostanti pascoli montani. La coltivazione in piccoli poderi continuò nel Lazio sopratutto dove la irrigazione era possibile; ma una gran parte dei contadini si sparse nelle colonie. Si è fatto il calcolo che circa sessantamila coloni, originari specialmente della campagna latina, furono stabiliti in colonie durante il primo grande periodo di espansione fra il 343 ed il 264. Questo fatto implicò un mutamento quasi completo nella situazione economica e politica di Roma.

Il mutamento economico fu così grande che Roma lo sentì sino alla fine della sua esistenza, giacchè per effetto di esso i Romani rimasero un popolo agricolo proprio in un tempo in cui stavano per essere spinti a occuparsi delle industrie e del commercio. Nel quarto secolo, quando Roma ricostruì Ostia e creò il suo primo sistema monetario, sembrò per qualche tempo che lo Stato stesse per incoraggiare il commercio. Le classi industriali furono esplicitamente favorite dal censore Appio Claudio quando, verso il 312 a. C., egli costruì a Roma un acquedotto per il loro quartiere e quando dette loro grande potenza politica col permettere che si iscrivessero in tutte le trentuna *tribus* della città invece che nelle sole quattro tribù urbane. I censori seguenti, in verità, annullarono tale disposizione; ma la misura dimostra ugualmente che la classe industriale della città era allora un elemento di cui si doveva far conto. Nondimeno la dispersione dei Romani poveri, contadini e proletari urbani, nelle colonie, fece mancare le classi che naturalmente avrebbero dovuto fornire lavoro a buon mercato alle nuove industrie. Poichè non vi fu per lungo tempo la necessità di nuovi lavori, nessuno ritornò. Questo processo continuò per lungo tempo, di modo che il popolo italico rimase principalmente un popolo agricolo, mentre sarebbe stato un bene per l'Italia avere un sistema economico più vario.

Coll'estendersi per terra, Roma si mantenne isolata da influenze esterne che le sarebbero venute dal commercio sui mari. I suoi rapporti con l'esterno continuarono ad essere fiacchi. Esistono nei resti architettonici di questo periodo poche tracce che mostrino qualche influenza dell'arte egea contemporanea. I Romani avevano da lungo tempo cessato di seguire il progresso dell'arte greca che

aveva dominato nella Roma etrusca del sesto secolo, e si mostravano pocó disposti a ristabilire gli antichi rapporti; fino alla seconda guerra punica l'architettura romana non si accorse di quanto fosse rimasta indietro. Lo stesso accadde nelle arti industriali. Praeneste, la città interna sulle colline, a sole venti miglia da Roma, sviluppò nel terzo secolo una fiorente industria di utensili di bronzo e di argento, producendo oggetti veramente artistici. È difficile che debba essere imputato a mancanza di abilità il fatto che le arti romane del medesimo periodo sono rimaste indietro, chè le due città erano della medesima razza. La spiegazione del nuovo sviluppo di Praeneste probabilmente si trova nel fatto che la città aveva i suoi limiti territoriali fissati da un trattato di « eguaglianza » con Roma, che la limitava per sempre al possesso di una cinquantina di miglia quadrate e costringeva quindi l'esuberanza delle sue energie a spiegarsi nelle industrie. Sarebbe stato bene per Roma se essa fosse stata costretta in qualche misura a contare ugualmente sul proprio genio inventivo. Invece, come risultato delle avventure espansionistiche di Roma, i suoi cittadini, sempre spinti a colonizzare nuove terre ed a investire l'eccesso dei loro capitali in proprietà fondiaria, divennero per sempre agricoltori e capitalisti fondiari. La necessità, madre dei mestieri come delle arti, non li forzò mai ad avviarsi a quelle occupazioni che sviluppano l'amore per la bellezza artistica e educano gli istinti alle intraprese commerciali.

Il Governo. — Abbiamo visto quanto il regolare meccanismo del governo si mantenesse conservatore, nonostante l'ammissione dei plebei alle più importanti cari-

che dello Stato. La ordinaria assemblea centuriata era tuttora basata sulla ricchezza, in maniera che la prima classe insieme con i cavalieri potesse disporre di 98 voti sui 193 complessivi, mentre il proletariato era ammassato in cinque centurie. Non solamente le tendenze di questa assemblea erano necessariamente conservatrici, ma essa non metteva a votazione se non le proposte di legge che la maggioranza del Senato le inviava. Il Senato tendeva a rimanere conservatore poichè i suoi membri erano scelti dai censori, sopratutto tra quelli che avevano coperto alte cariche (consoli, pretori ed edili), ed erano stati eletti a tali uffici dai comizi centuriati.

Noi abbiamo però anche visto che, quantunque questo governo rifiutasse di accogliere sistemi più liberali, esso era stato tuttavia costretto a permettere l'ingrandimento di un'assemblea plebea, che votava per tribù, e che dava ad ogni plebeo, tanto povero che ricco, un ugual diritto di voto nella sua *tribus*, e calcolava ciascuna *tribus* alla stessa stregua come avente un unico voto. Dopo il 339 a. C., questa assemblea, presieduta da giovani tribuni della plebe, potè fare dei plebisciti che, con la sola approvazione formale dei patrizi del Senato (*auctoritas patrum*), avevano la stessa forza delle *leges* approvate dai comizi centuriati. Sembra che la necessità di un'approvazione formale abbia agito talvolta come un impedimento, tantochè i plebei domandavano che fosse rimossa. Nel 288, essi domandarono che l'assemblea plebea (*comitia tributa*) diventasse un corpo legislativo assolutamente libero, non perchè tenessero ad assumere i pieni diritti della legislazione, ma perchè credevano interamente nel principio della sovranità popolare, che sembrava non fosse salvaguardato dall'assemblea centuriata. Essendo stata rifiutata tale richiesta

— e altre di cui ora non si conserva un esatto ricordo — essi dichiararono di nuovo uno sciopero politico e fecero una secessione. La loro richiesta venne accolta colla legge Ortensia del 287. È probabile che i patrizi fossero ora ammessi ai *comitia tributa,* cosicchè l'assemblea d'allora in poi venne costituita da tutti i cittadini di Roma. La democrazia ottenne allora il suo trionfo in quanto ebbe il potere di fare le leggi e di votare la guerra e la pace. L'assemblea centuriata continuò a funzionare come corpo votante nelle elezioni dei magistrati; e questo fece sì che il potere rimanesse nelle mani di magistrati e di un Senato per lo più conservatori.

È significativo il fatto che il periodo di espansione fu il periodo del predominio democratico. Il che illustra un principio che è stato riconosciuto da lungo tempo, e cioè che, mentre le democrazie sono generalmente disposte alla pace, esse possono prontamente essere eccitate ad entusiasmarsi per la guerra. L'immaginazione popolare si esalta davanti al sogno di imperi e a visioni di gloria che lasciano spesso l'aristocrazia indifferente. Inoltre le assemblee democratiche spesso non sanno calcolare il valore o formarsi una adeguata idea di antichi trattati e di quelle tradizioni politiche stabilite da lungo tempo che valgono nella diplomazia. Prontamente infiammate da simpatie o avversioni, esse corsero alle armi per una parola o per un'azione che, esaminata con calma in una discussione senatoria, avrebbe potuto assumere minore importanza. Noi non conosciamo abbastanza i motivi che le conducevano a queste guerre d'espansione; ma è probabile che se fosse stata ancora in efficienza l'antica costituzione, Roma non si sarebbe avventurata tanto lontano. In ogni modo, le antiche tradizioni non avrebbero consentito a correre in aiuto di

Turii contro i Lucani nel 282. La guerra contro Pirro venne dichiarata con un plebiscito, ciò che mostra chiaramente che il Senato non l'aveva raccomandata. E questo plebiscito fu approvato solamente cinque anni dopo che la sovranità popolare era stata finalmente riconosciuta dal Senato.

Tuttavia il potere dell'assemblea primaria era destinato a indebolirsi di buon'ora. In primo luogo, la popolazione più povera venne a poco a poco mandata via nelle colonie, lieta di accettare un pezzo di terra altrove, poichè il latifondo e il pascolo su larga scala la stavano mettendo fuori di combattimento in patria. La nobiltà terriera naturalmente rimase a Roma, e la sua influenza ed importanza aumentarono in proporzione della diminuzione del numero dei piccoli contadini e dei poveri urbani. Per coltivare i loro poderi e custodire le loro greggi, i nobili comprarono degli schiavi, i quali naturalmente non avevano voto, o arruolavano braccianti o ingaggiavano fittavoli i quali cadevano in tali condizioni di dipendenza da votare secondo il desiderio dei loro padroni.

Una seconda ragione della diminuita importanza delle tendenze democratiche durante i cento anni successivi, sta nel fatto che i problemi da risolvere nell'ambito di una intricatissima federazione richiedevano tali dettagliate conoscenze dei trattati e delle minuzie di governo, che solo pochissimi fra i giovani tribuni osavano suggerire una azione politica. E quando essi rimanevano in silenzio, la cura dell'amministrazione ricadeva sopra i consoli ed il Senato. Per questi due motivi, non appena la democrazia venne interamente stabilita dalla legge Ortensia del 287, il potere direttivo in tutte le questioni di grande importanza cominciò a tornare nelle mani della nobiltà. La

democrazia aveva lanciato lo Stato nella guerra con Pirro, ma fu il Senato che dovette trovare i mezzi di condurla a fine e di stabilire in seguito le condizioni. Come vedremo, le stesse tendenze si manifestarono durante le guerre puniche.

Il risultato di tale tendenza fu che nel secolo seguente la costituzione per comune consenso fece ritorno lentamente alla forma aristocratica. Non solamente i *Comitia tributa* perdettero a poco a poco la loro influenza, ma anche l'assemblea centuriata fu riunita meno spesso in tempo di guerre per approvare conferimenti di poteri e misure amministrative. In tempo di guerra le decisioni dovevano essere prese rapidamente. In momenti di crisi i consoli solevano consultare il Senato, e se il Senato si metteva d'accordo, essi solevano seguire il suo consiglio senza sottoporre i provvedimenti al voto di un'altra assemblea. Il Senato per comune consenso divenne così un ministero ed un corpo quasi legislativo; e quantunque questo cambiamento non sia mai stato riconosciuto da una legge esplicitamente formulata, la nuova posizione del Senato fu raramente posta in questione durante il secolo successivo.

È interessante osservare che nessuna regolare organizzazione di partito sorse a Roma per fare le elezioni. Quando si doveva procedere alle elezioni dei consoli, dei pretori, degli edili, dei questori, e dei tribuni — per i vari uffici venivano fatte votazioni separate — gli aspiranti ponevano la loro candidatura come ancora vien fatto in Inghilterra. Essi non erano nominati da congressi di partito nè sostenuti dall'aiuto di un partito. Veramente noi sappiamo che ai tempi di Cicerone i radicali diedero i loro voti a Catilina, indotti dalle grandi promesse da lui fatte

nella sua campagna elettorale, mentre i conservatori ed i proprietari votarono generalmente per Cicerone perchè credevano che egli avrebbe impedito la legislazione rivoluzionaria. Ma anche in questo caso vi fu soltanto un avvicinamento alle moderne organizzazioni di partito.

La principale causa dell'assenza di partiti politici in Roma sta nel fatto che le elezioni cambiavano solamente i magistrati esecutivi e giudiziari e non il Senato o le assemblee legislative. Le assemblee legislative, formate dal popolo che votava per classi o per quartieri, rimasero invariate. Le elezioni non potevano mutarle. Perciò un'elezione poteva difficilmente mutare la politica dello Stato in maniera sensibile. Catilina riuscì a crearsi un forte partito perchè proponeva di sopraffare l'assemblea con metodi rivoluzionari. Ordinariamente nessuno osava fare tali minacce. Le elezioni perciò in generale facevano centro intorno alla personalità del candidato al consolato.

Un altro motivo per cui un sistema di partiti non riuscì a svilupparsi, fu che Roma continuò ad essere uno Stato agricolo. I suoi capi furono generalmente proprietari terrieri i quali non prendevano interesse all'industrie o al commercio. Quindi non sorse mai nessuna appassionante questione finanziaria intorno ad una politica di tariffe che interessasse ugualmente la borsa dei consumatori e dei produttori. Inoltre nessuna vitale questione relativa al lavoro si affacciò, chè gli schiavi, i quali facevano i lavori dei campi e della casa, non avevano diritto a voto e non vi fu mai a Roma una numerosa classe di operai liberi nelle industrie. Come abbiamo visto, la divisione d'interessi tra ricchi e poveri si acuì alle volte, ma allora i poveri, invece di tentare di modificare l'elezione dei magistrati manifestarono la loro collera sforzandosi di agire

diante il referendum, cioè il meccanismo dei tribuni e
i *comitia tributa*.

Sviluppo della legislazione romana. — Il codice de-
mvirale del 450 fu, come abbiamo notato, un affrettato
mpromesso tra antichi costumi e nuove idee, che non
ceva conveniente distinzione tra giurisprudenza civile,
iminale e religiosa. Esso era stato formulato troppo af-
ettatamente e con troppo scarsa considerazione per l'e-
perienza giuridica. Con le riforme Licinie-Sestie del 367
poteri giudiziari furono tolti ai consoli e dati ai pretori.
Ora, con due uomini i quali dedicavano tutto il periodo
della loro carica a decidere le controversie, fu possibile
creare un complesso di decisioni e sviluppare i principî
della giurisprudenza. Veramente non sempre i pretori era-
no scelti per la loro competenza speciale nelle questioni
giuridiche; ma furono allora ordinariamente eletti a tale
carica senatori molto influenti, sovente perfino ex-consoli.
Essendo membri del Senato, essi conoscevano le leggi ed
i trattati che si venivano rapidamente moltiplicando. E non
passò molto che una serie di principî legali cominciò ad
essere da loro fissato con l'abituale prudenza romana.

La loro qualità di membri del Senato ebbe sin da
principio un effetto molto salutare sulla giurisprudenza.
I pretori dovevano continuamente sentire che la legge ci-
vile era una cosa differente dalla religione, dall'autorità
divina e dall'antica consuetudine. Con tutto il rispetto per
queste cose, essi videro chiaramente che gli organi del po-
polo sovrano facevano le leggi secondo la loro volontà.
Quindi cominciarono ben presto col lasciare da parte certe
norme invecchiate delle dodici Tavole, come quella che la-
sciava all'ira divina la punizione di alcuni delitti. Il fare

leggi era compito dello Stato umano, non degli Dei o di sacerdoti o dei capi di famiglia; ed i pretori romani adottarono questo principio molto più rapidamente di quello che abbiano fatto, per esempio, gli antichi Ebrei o i moderni popoli teutonici.

Una seconda causa che contribuì allo sviluppo progressivo della legislazione civile romana fu l'esistenza di una numerosa nobiltà terriera, alla quale per lo più appartenevano i pretori, nobiltà che in Roma si conservò intatta attraverso secoli; ed anche in parte vi contribuirono moventi economici, inquantochè le famiglie che attraverso un lungo periodo continuavano a tramandare grandi possedimenti di padre in figlio, cominciarono a curare più attentamente i diritti legali. Ma la mentalità giuridica fu anche un carattere ereditario ricevuto dalla nobiltà romana per il tramite di famiglie di discendenza relativamente pura, che traevano origine dagli immigrati nordici. Essa si manifestò specialmente in un profondo rispetto per i diritti della proprietà, rispetto che guardava di malocchio ogni mutamento, ogni progetto socialista, ogni ripudiazione di debiti. In una esposizione della legislazione romana dovremmo anche tener conto della posizione di Roma in una pianura relativamente fertile, circondata da montanari meno civili, che avrebbero voluto scendere nelle valli a fare incursioni e a saccheggiare. Il senso della legge e dell'ordine e l'avversione per il brigantaggio si sviluppano più rapidamente nelle pianure che nelle montagne. Tale influenza è particolarmente visibile nella antichissima «legge feciale» che faceva parte delle consuetudini religiose dei Romani, legge che vietava ogni guerra di aggressione e sosteneva che la violenza non poteva essere usata se non per difendersi. In ogni

guerra del primo periodo troviamo che il Senato rifiutava — o almeno proclamava di rifiutare — d'intraprendere qualsiasi guerra di aggressione e che, anche per difesa, esso non voleva entrare in guerra se non dopo aver inviato i sacerdoti feciali allo Stato offensore per notificare la lagnanza e dare trenta giorni di tempo per le dovute riparazioni. Senza dubbio non dobbiamo ritenere che il Senato non potesse trovare qualche pretesto plausibile per un attacco, se questo fosse stato veramente necessario. Ma la stessa norma che disapprovava le guerre di aggressione ebbe un effetto salutare. La teoria, che era base di questo procedimento, era che gli dei prendevano vendetta dei fedifraghi, e combattevano contro gli aggressori ingiusti. Ma questa teoria non sarebbe sorta se i Romani non avessero avuto essi a soffrire di solito illegali incursioni. Se il concetto della proprietà potè avere un tale effetto nelle questioni fra stirpi, deve avere esercitato influenza altrettanto forte sullo sviluppo della legislazione civile.

Questo senso giuridico, in parte ereditario nella razza, in parte sviluppato dall'esperienza derivante al popolo latino dalla sua posizione e dalla sua ricchezza, di buon'ora fece nascere un istituto che più di ogni altro contribuì al continuo progresso della legislazione romana. Questo fu il tribunale del *praetor peregrinus*. I Romani avevano avuto consuetudine di commercio con gli stranieri che venivano nel loro porto; e presto notarono che ingiustizie venivano spesso commesse perchè i differenti popoli non avevano la stessa concezione di ciò che costituisse una vendita o un acquisto. Un romano, per esempio, secondo la propria legge riteneva che un contratto fosse perfetto appena fosse pronunziato un impegno verbale davanti a dei testimoni. Invece alcuni stranieri che frequentavano

il porto seguivano la consuetudine secondo cui un contratto non era perfetto finchè lo scambio delle merci e del prezzo non aveva avuto luogo. Supponiamo che il giorno successivo alla conclusione di un contratto, e prima che le merci fossero consegnate, si verificasse un forte cambiamento nei prezzi. *A* poteva insistere nel voler adempiuto il contratto, mentre *B*, secondo la sua legge, poteva rifiutarsi di dargli corso. Tali dispute con gli stranieri non erano infrequenti, e spesso senza nessuna intenzione da una parte e dall'altra di ingannare. In tali casi i Romani pensarono che fosse giusto che il *praetor peregrinus* (il giudice del tribunale degli stranieri) ascoltasse entrambe le parti e, invece di dare un giudizio secondo la legge romana, ciò che naturalmente avrebbe favorito i Romani, cercasse di raggiungere un equo compromesso basato sugli usi di entrambe le parti. Ciò avrebbe naturalmente fatto sentire agli stranieri che si aveva cura dei loro interessi e li avrebbe indotti a tornare ancora.

Questo tribunale venne istituito nel 366, benchè non vi possa essere dubbio che anche prima di questa data la pratica di prendere conoscenza dei costumi degli stranieri sia stata osservata dai consoli e dagli arbitri che essi avevano l'abitudine di nominare. L'effetto di quest'uso fu che i giuristi romani appresero molti degli usi stranieri e che i pretori, essendo membri del Senato, si servirono di tali conoscenze nel proporre nuove leggi. Il costume di dare agli stranieri una giusta udienza fu perciò molto istruttivo pei Romani. Essi cominciarono ad ammettere che esistevano costumi di altri Stati basati sopra buoni principî, che la loro stessa legislazione, benchè legge suprema dentro la città, poteva essere emendata secondo principî più generali e che, ad ogni modo,

l'equità e non il costume indigeno o il desiderio era il principio universale a cui la legge doveva conformarsi. Si dettero perciò a ricercare una formula di equità generale a cui riferirsi e con cui spiegare gli statuti individuali. Questa fu la grande scoperta dei giuristi repubblicani, che, come vedremo, fu più tardi ampliata dall'adozione di idee stoiche. Fu questo il principio che rese adatta la legge romana ad essere applicata in tutto il mondo. Il concetto che ogni legge debba essere basata sopra un principio generale di equità fu la scoperta di Roma, e uno dei più grandi legati del mondo antico a quello moderno.

Infine la costituzione di Roma permise ai pretori di mantenere in continuo progresso la prassi giuridica, ciò che contribuì moltissimo allo sviluppo della legislazione. I pretori, ereditando una parte del potere consolare ed essendo uomini di alta dignità, erano autorizzati per consuetudine ad una certa libertà di decisione quando delle leggi antiquate dovevano essere trascurate e considerate lettera morta. Le assemblee legislative popolari sono organi inadatti alla revisione delle leggi. Tutti i nostri Stati hanno centinaia di leggi fuori d'uso, poichè le assemblee legislative non hanno nè il tempo nè la volontà di rivederle anno per anno. Il male era anche maggiore in Roma, dove si doveva riunire per gli scopi legislativi l'intera plebaglia impaziente. I pretori perciò gradualmente si attribuirono la facoltà di stabilire un proprio criterio circa l'applicabilità degli antichi statuti; se questa era troppo radicale per convenire al popolo, l'assemblea poteva naturalmente approvare una legge sull'argomento. Ogni anno, quando il pretore prendeva possesso del suo ufficio, affiggeva, se lo voleva, un editto che conteneva l'interpretazione di

leggi che da lungo tempo non erano più applicabili secondo la loro intenzione originaria. Quando, per esempio, le imprese commerciali presero sviluppo e le antiche leggi sui contratti sembrarono inadeguate nei riguardi degli agenti, il pretore stabilì senz'altro la regola che il principale era legato dalle azioni del suo agente. Quando d'altra parte nacque a Roma il costume che le donne potessero avere beni non soggetti alla tutela dei loro mariti, il pretore notificò i diversi metodi di tenere la proprietà sotto l'amministrazione della donna, che egli avrebbe ritenuto validi. In questa maniera, la legge si manteneva liberale, progrediva ed era libera da ogni peso morto. Ogni abuso di potere poteva essere rapidamente corretto dalla legislazione. I vantaggi furono molto grandi non solo perchè la legge civile veniva aggiornata nonostante la lentezza della legislazione, ma anche perchè i pretori erano propensi a ricercare principî generali su cui basare i loro editti. Il pericolo, non sempre evitato, era che il pretore nella sua sollecitudine di sottrarsi all'apparenza di un'azione radicale, spesso inventasse sotterfugi legali per fare apparire che la sua nuova disposizione era d'accordo con gli antichi statuti. Così, per esempio, nelle norme relative alla liberazione della famiglia dalla manus del padre, mentre si sarebbero potute fare leggi precise che abolissero completamente la *manus*, il pretore pretendeva di riaffermare la *patria potestas*, nell'istante medesimo che permetteva il suo annullamento attraverso parecchie forme di contratti e di accordi [1]). Così avvenne che a Roma la legge era

[1]) Questa è la ragione per cui tante leggi antiquate sono sopravvissute ancora nel codice giustinianeo. Tali sopravvivenze hanno ingannato molti lettori moderni sino a far loro credere che numerose istituzioni primitive sopravvivessero tuttora in tutta la loro forza, quando in realtà esse erano trascurate in pratica.

«fatta dal giudice» in maggior misura che nella stessa America. Così adunque la legislazione romana, malgrado le difficoltà inerenti alla revisione legislativa degli statuti, potè progredire con lodevole rapidità.

L'esercito. — La legione ora non era più formata da una solida falange, ma da trenta manipoli mobili, ciascuno composto di 120 uomini. La legione era formata da tre linee di manipoli; ogni linea della profondità di parecchi uomini. Gli uomini della prima linea erano armati pesantemente e portavano elmo, corazza, scudo e gambali, con due giavellotti da lanciare ciascuno e una spada per il combattimento corpo a corpo. Essi erano costretti a provvedere tali armi a proprie spese. Questa linea di uomini con pesante armatura era abbastanza densa per resistere ad un attacco con successo e per provvedere alla sostituzione dei caduti. La seconda linea era armata allo stesso modo ed agiva come rinforzo in battaglia. La terza linea spesso consisteva di veterani armati più alla leggera, per riserva. Trecento cavalieri si accompagnavano a ciascuna legione. Quest'arma non era molto sviluppata durante le guerre italiche, giacchè il paese era troppo montuoso per l'uso dei cavalli. Infatti Roma soffrì molto per la sua mancanza di cavalleria quando Annibale invase l'Italia con il suo esercito più mobile.

Dopo l'introduzione del soldo nel quarto secolo, non vi fu più l'uso di mettere i più ricchi nella prima linea. Tutti ora potevano armarsi. Quindi le reclute erano prima usate come fanteria leggera finchè non erano istruite, poi collocate nella prima linea e più tardi liberate dal servizio più pesante col successivo collocamento nella seconda e nella terza linea.

La disciplina era rigidissima. La diserzione, il tradimento, il sonno durante la guardia erano puniti senz'altro con la morte. L'accampamento durante la notte era invariabilmente fortificato con muro e fossato, e ad ogni soldato era assegnato il proprio posto da fortificare appena raggiunto il luogo scelto per il campo. Veniva eseguito un piano regolatore in modo che ogni soldato potesse riconoscere il suo posto di lavoro, senza ordini particolari. Le ricompense e le promozioni per atti di coraggio erano numerose, assegnate accuratamente e molto apprezzate; ma un soldato semplice non poteva ordinariamente innalzarsi ad un grado più elevato di quello di centurione (capitano) di manipolo. I consoli dell'anno erano i generali dell'esercito, politica che si rivelò difettosa contro comandanti abili come Pirro o Annibale. Ma Roma non aveva fiducia negli eserciti permanenti e temeva che mantenendo soldati di professione il militarismo potesse recare danno alla democrazia. Nell'insieme, si può generalmente affermare che, durante il periodo dell'espansione, ogni console aveva servito come ufficiale in parecchie campagne e aveva così acquistato una certa esperienza o soleva almeno prendere al suo seguito un consigliere capace. Cicerone, per esempio, prese con sè per la sua provincia suo fratello che aveva servito nello stato maggiore di Cesare in Gallia. Non esisteva ancora una marina militare.

Il dominio di Roma sull' Italia. — L' Italia era ormai una federazione sotto l'egemonia di Roma. I cittadini romani della città sovrana, che decideva la politica estera della federazione, costituivano forse non più del cinque per cento dell' intera popolazione. Roma doveva essere liberale nella sua politica, altrimenti sarebbe stata rapi-

damente schiacciata. L'*ager romanus* si estendeva per circa trenta miglia al sud nel Lazio, per circa venti miglia al nord sin nell'Etruria ed attraverso la Sabina sino all'Adriatico, perchè nel 268 ai Sabini era stata data la cittadinanza. Oltre questo gruppo centrale di cittadini, vi erano solamente piccole colonie di cittadini romani qua e là. Il resto dell'Italia era formato da colonie latine, da alleati latini, da alcune città con la semi-cittadinanza e da un grande numero di alleati non latini (*socii*).

Questi alleati non erano tutti trattati allo stesso modo. Nel sud le città greche erano le più favorite perchè continuavano nel loro commercio, quelle almeno che erano sopravvissute alle loro disgrazie passate, mentre Roma assicurava loro la sicurezza, pur lasciandole libere da obblighi militari, eccettuati quelli che potevano essere richiesti sul mare. Gli Osci della Campania avevano sofferto nella guerra sannitica per la loro slealtà del 312. Ad un certo momento, non sappiamo quando, essi furono privati dell'indipendenza e furono ridotti a «semi-cittadini» di Roma. Le tribù sabelliche degli Appennini, i Marsi, i Piceni, i Vestini ecc., erano ancora un rozzo popolo montanaro che viveva in villaggi primitivi come avevano fatto i Latini parecchi secoli prima, e Roma, non trovando ivi città organizzate con cui firmare i trattati, accolse le loro tribù nella federazione. Gli Umbri avevano, sotto l'influenza degli Etruschi, riunito la maggior parte dei loro villaggi in città, che ora vennero accolte individualmente ed a buoni patti nella lega. L'Etruria presentava un problema difficile. La popolazione era così diversa dai Romani nella lingua, nella religione e nei costumi, che Roma aveva poco desiderio di farne dei cittadini con pieni diritti. Difatti solo al tempo della guerra sociale dell'89 a. C.

una larga parte di essa fu incorporata nel territorio romano. Ma questa regione era rimasta male organizzata e sembrava sempre incapace o mal disposta ad arrestare le incursioni galliche. Roma perciò, quando ebbe finito le guerre sannitiche, s'impadronì di varii territori nelle diverse località dell'Etruria e, quando si presentò l'occasione, li colonizzò con popolazioni di cui poteva fidarsi. Ma l'Etruria non prosperò sotto il dominio di Roma. I suoi principi erano vissuti sfruttando i popoli soggetti con una specie di sistema feudale che non si adattava facilmente al sistema romano. Le popolazioni soggette potevano ora ribellarsi ai loro signori e trovare luoghi in cui vivere libere. Inoltre le loro antiche industrie non prosperavano più da quando i Greci erano divenuti il popolo commerciale del Mediterraneo; anche le loro terre erano ora esauste e, essendo in collina, si erano impoverite rapidamente per l'erosione. Sembra che allevatori di bestiame e agricoltori romani, di abitudini più tranquille, si siano infiltrati a poco a poco e che gli Etruschi, che del resto non erano stati mai molto numerosi, abbiano finito per fondersi con la nuova popolazione, cosicchè al tempo di Cicerone è probabile che la loro lingua fosse in realtà scomparsa.

In mezzo a questo gruppo eterogeneo di alleati italici l'influenza diretta di Roma si esercitava solamente mediante il controllo della politica estera. Roma non fece alcun tentativo per ingerirsi nelle leggi, nei costumi, nelle religioni o nelle lingue dei vari popoli o nel loro commercio. Ognuno di questi aveva completa autonomia. Pure, attraverso i contatti avverantisi nelle colonie e nel servizio militare comune, la lingua ed i costumi di Roma cominciarono a poco a poco a penetrare dovunque.

CAPITOLO VI.

ROMA E CARTAGINE
LA PRIMA GUERRA PUNICA.

Cartagine. — Cartagine era stata fondata da Fenici di Tiro e di Sidone non molto dopo il tempo in cui il re Salomone ebbe fabbricato il tempio di Gerusalemme con l'aiuto di artigiani tirii forniti dal re Hiram: e quando più tardi la Fenicia soffrì gli attacchi assiri, Cartagine diventò la dominatrice delle colonie fenicie occidentali, attirando una buona parte degli uomini più cospicui di Tiro e di Sidone in questa nuova patria. La città si accrebbe rapidamente in grandezza e ricchezza, benchè non sembri che abbia creato una letteratura o un'arte di qualche importanza. Per commerciare con i barbari libici, i suoi mercanti stabilirono mercati lungo le coste dell'Africa settentrionale, fino a Cirene circa 600 miglia ad oriente e per mille miglia ad ovest sino all' Oceano Atlantico. Cartagine parimenti prese anche possesso della Sicilia occidentale, sostenendo una continua lotta con le colonie greche della parte orientale dell'isola, e senz'ostacolo oc-

cupò anche la Sardegna e la Corsica. Dovunque i Cartaginesi guadagnavano terreno, cercavano di stabilire il monopolio commerciale a loro vantaggio. Abbiamo visto come nel primo trattato con Roma essi escludessero i Romani da tutti i luoghi in cui avevano completo dominio. Solamente nei porti siciliani, dove non potevano dominare gli accessi orientali, accettarono la libertà di commercio. Proseguirono la loro politica di esclusione anche nel trattato che essi stipularono con Roma nel 348. Ai Romani di quel tempo l'estensione del *mare clausum* cartaginese importava poco, perchè Roma non aveva ancora commercio. Ma alle città greche come Marsiglia e Siracusa, per le quali il commercio del Mediterraneo occidentale era un interesse vitale, questa politica era molesta. Finalmente essi s'impadronirono della Spagna meridionale, e allo scopo di proteggere il loro commercio in tale regione — specialmente per lo stagno che proveniva dalla Britannia — proclamarono che il mare occidentale apparteneva esclusivamente a loro e sostennero le loro pretese affondando ogni nave che venisse in tali acque. Non deve quindi stupire che Marsiglia mantenesse guerra perpetua con loro.

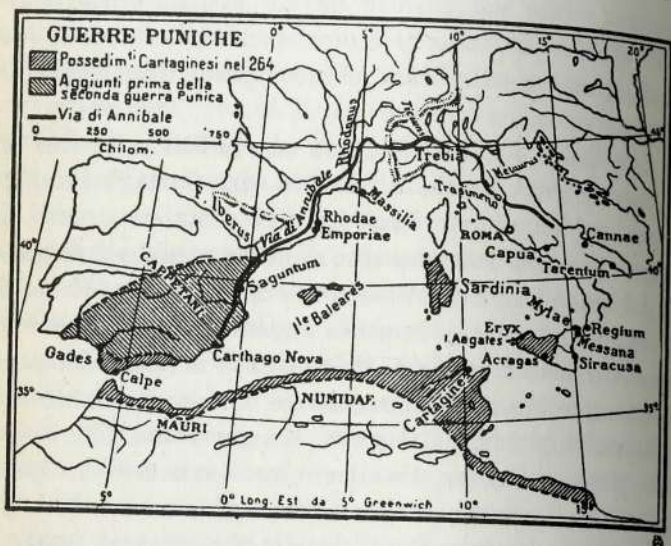
Il governo di Cartagine però non era interamente nelle mani della classe mercantile. Una numerosa aristocrazia terriera venutasi a formare col tempo, aveva ridotto in ischiavitù gli indigeni libici. Questi proprietari di terre spesso dominavano il Senato ed eleggevano i consoli (*suffetes*). Essi non sempre erano favorevoli alla classe mercantile che diveniva molto ricca grazie al commercio e occupava una gran parte della plebe cittadina nel lavoro industriale e commerciale. Accadde perciò che la classe mercantile, la quale aveva bisogno di una marina militare

forte per sostenere la propria politica dei mari chiusi, dovette alle volte fare appello all'assemblea popolare e scavalcare il Senato per ottenere quello che desiderava.

Così lo Stato era alle volte un'aristocrazia terriera assai pacifica e quieta, e alle volte una democrazia mercantile che innalzava un capo militare che proteggesse ed estendesse le vie del commercio. E siccome la città era abbastanza ricca per fornire navi e arruolare mercenari senza recare disturbo ai proprietari terrieri ed ai loro servi, questi capi militari ebbero spesso il sopravvento.

La Sicilia. — Nel 278 Pirro era andato in Sicilia per aiutare le città greche a liberarsi dai Cartaginesi. Egli in un primo tempo riuscì quasi a compiere questo disegno e ricacciò il nemico sino al promontorio più lontano. Ma i Cartaginesi ricevettero rinforzi, cacciarono Pirro dall'isola e quindi rapidamente riguadagnarono di più di quanto avessero perduto. Solamente Siracusa e Messana, la odierna Messina, conservarono la loro indipendenza. Siracusa, una bella città greca, era governata dallo splendido tiranno Gerone, che alcuni anni avanti si era impadronito del governo con una feroce rivoluzione. Messana era sotto il dominio di una banda di mercenari campani, che chiamavano se stessi Mamertini, cioè figli di Marte, e che, essendo Campani, probabilmente avevano la semi-cittadinanza romana. Venticinque anni prima, quando il loro signore Agatocle era morto, invece di tornarsene a casa a Capua, si erano impadroniti di Messana e, uccisi o esiliati tutti quelli che avevano osato opporsi a loro, avevano organizzato le loro forze ed esteso con queste il dominio di Messana sopra alcuni vicini tanto sudditi di Siracusa che di Cartagine. Nel 268 Gerone era piombato

loro addosso e si era acquistato non poca gloria scacciando gl'invasori dal territorio siracusano.

Cause della guerra punica. — Durante tutti questi avvenimenti Roma non aveva mai mostrato d'interessarsi delle cose di Sicilia. Nel 265 tuttavia sorse una questione che toccava il suo avvenire. I Mamertini, sentendo la loro

debolezza e temendo un castigo, stavano esaminando la convenienza di sollecitare la protezione di qualche potenza più forte. Una fazione riuscì a far approvare una deliberazione in favore della chiamata dei Cartaginesi; subito dopo un'altra fazione, essendosi impadronita del governo, abrogò questa decisione e mandò un invito a Roma per richiedere la sua protezione. I Cartaginesi accettarono l'invito, ma si mossero lentamente. I Romani iniziarono una seria discussione sopra quell'invito, e mentre

l'assemblea popolare era favorevole all'accettazione, il Senato si dimostrava contrario. I capi dell'assemblea favorevoli all'accettazione erano mossi, si narra, da ragioni militari. Essi sapevano che se i Cartaginesi si fossero impadroniti di Messana, che era distante solamente due miglia dall'Italia attraverso lo stretto siciliano, essi alla prima occasione avrebbero chiuso questo stretto alle navi straniere, come da secoli mantenevano chiuso quello di Gibilterra, ed una tale situazione sarebbe stata ora intollerabile, perchè Roma non poteva fare a meno di comunicazioni marittime con i suoi alleati navali dell'Italia meridionale. Questa convinzione fu rafforzata dal fatto che Cartagine aveva qualche tempo prima mostrato vivo desiderio di mettere piede nei porti di Tarentum e Reggium. Ma i loro più persuasivi argomenti davanti all'assemblea furono certamente molto più semplici. Essi dissero alla plebe romana che avrebbe ottenuto grandi vantaggi con l'accettare l'invito di Messana; ma è difficile immaginare quali vantaggi possono essere stati promessi; a meno che non si facesse per caso intravedere che d'ora in avanti il grano siciliano avrebbe potuto essere avviato verso Roma, riducendo così il costo della vita, ora che la coltivazione dei cereali cominciava a diminuire nel Lazio.

Il Senato fece obbiezione, dice Polibio, basandosi sul fatto che i Mamertini erano degli usurpatori a Messana. Il fatto che i Mamertini avevano commesso il loro sleale attentato circa venticinque anni prima e che il loro governo era stato riconosciuto regolarmente in parecchi trattati siciliani fatti dopo quel tempo, dà motivo di dubitare che questo argomento non fosse altro che un pretesto. Il Senato senza dubbio aveva obbiezioni più serie. Esso sapeva che l'accettazione delle offerte di Messana avrebbe

probabilmente provocato la guerra con Cartagine, fortissima potenza. E probabilmente non riteneva doversi intraprendere una guerra tanto pericolosa per mantenere aperti gli stretti, poichè non si curava affatto del commercio e non era mai stato favorevole all'imbarazzante alleanza con le città greche che ora stavano probabilmente per essere minacciate. Si deve ricordare che il Senato si era opposto all'aiuto a Turii che aveva condotto alla guerra con Pirro. Infine se il grano siciliano a buon mercato era stato addotto come un argomento favorevole dal partito della guerra, non è probabile che lo stesso argomento apparisse persuasivo ai proprietari terrieri del Senato i quali avevano ancora forti interessi nell'agricoltura.

L'assemblea però era ormai onnipotente — lo era di fatto sin dal 287 — e seguì i consigli aggressivi del capo democratico Appio Claudio — probabilmente figlio del vecchio Censore « il cieco » — come aveva seguito il vecchio censore nella guerra di Pirro.

Nel 264 Appio era console e gli fu dato il comando di due legioni, con cui fu mandato ad accettare l'invito di Messana. Questa forza difficilmente sarebbe stata sufficiente per una guerra con Cartagine; perciò è probabile che il Senato sperasse sempre di limitare le mire del console a Messana e di concludere la pace il più presto possibile. Nel frattempo tuttavia i Cartaginesi erano entrati in Messana e vigilavano lo stretto. Quando Appio arrivò davanti ad esso, i Mamertini si sbarazzarono del generale punico con un'astuzia, aiutarono i Romani ad attraversare lo stretto sfuggendo alla sorveglianza delle navi Cartaginesi, e li fecero entrare nella città. Appio attaccò subito gli assedianti Cartaginesi, che avevano pure ricevuto l'aiuto di Gerone di Siracusa, e sconfisse le forze

puniche e siracusane riunite. Gerone fu persuaso a divenire alleato di Roma, ma il generale cartaginese, agendo senza dubbio dietro ordini precisi ricevuti dalla capitale, continuò la lotta che era destinata a durare per circa un'intera generazione.

La guerra. — Per due anni i Romani con il loro piccolo esercito fecero pochi progressi contro le truppe cartaginesi, che ricevevano continui rinforzi. Infine però s'impadronirono di Agrigentum (Acragas), base di rifornimento cartaginese, e insofferenti d'indugio commisero l'errore di mettere a sacco la bella città e di venderne schiavi i cittadini. Questo alienò le simpatie siciliane dai Romani e rese ogni progresso difficile.

La guerra giunse ad un punto morto e Roma decise allora di costruire una flotta per dominare il mare. Le città greche della federazione l'aiutarono all'uopo, e nuove navi romane furono costruite sul modello di una nave da guerra punica che era stata gettata a riva. I Romani, non abituati alle manovre sul mare, adottarono un vecchio espediente greco di munire le loro navi di ponti di abbordaggio e di uncini. Quando nel 260 la flotta cartaginese s'incontrò con quella romana al largo di Mylae, i Romani servendosi di tale espediente mutarono la battaglia in una lotta corpo a corpo e la guadagnarono facilmente. Duilio, il console che vinse questa battaglia, fiero della sua vittoria, ebbe inalzata a Roma una colonna decorata con alcuni dei rostri catturati. L'iscrizione di questa colonna, restaurata sotto l'impero, si può vedere ancora in Roma. Eccone una parte: « Egli fu il primo console che combattè con le navi in mare e che costruì una flotta da guerra. Con questa flotta egli disfece in

battaglia in alto mare l'intera armata dei Cartaginesi sotto il comando del dittatore Annibale e catturò una settreme, trenta quinqueremi e triremi con i loro equipaggi e mandò a picco tredici navi ».

La battaglia però non fu decisiva perchè Cartagine aveva un'altra flotta di riserva. Ma nell'anno 256 una seconda vittoria navale, nella quale 330 navi romane trionfarono di 350 cartaginesi, assicurò ai Romani uno sbarco sicuro in Africa. Allora Attilio Regolo sbarcò per portare la guerra sul territorio di Cartagine. Dopo avere riportato qualche buon successo venne tuttavia sconfitto da un generale spartano che era stato invitato ad oganizzare gli eserciti di Cartagine. Il racconto del modo con cui Regolo fu mandato a Roma per riferire le dure condizioni di pace e con cui sostenne la resistenza ad oltranza, sebbene sapesse che questo implicava la propria morte, fu una delle narrazioni favorite della storia romana. Sia o no vero ogni particolare, essa appare in una delle più appassionate liriche patriottiche che siano mai state scritte, la quinta del terzo libro delle Odi d'Orazio:

Cœlo tonantem credidimus Jovem.

Per accrescere il disastro, una gran parte della flotta romana fu sorpresa dalla tempesta e affondò. La spedizione africana fu un fallimento completo. La lotta continuò in Sicilia dove i Romani facevano lentissimi progressi per mancanza di flotta. Fino a quando Cartagine aveva il dominio del mare poteva chiamare nuovi mercenari in proprio aiuto. Nel 249 Roma, usando quelle che potevano credersi le sue ultime risorse finanziarie, costruì una nuova flotta; ma anche questa fu sconfitta e distrutta. In totale Roma aveva ormai perduto più di 500 navi,

scuna delle quali aveva una media di 120 marinai e re 300 uomini di ciurma. Il mondo antico non aveva ai udito prima d'allora simili ingenti perdite in guerra. el 247 Amilcare, della famiglia militare-mercantile dei arca, prese il comando delle forze puniche e iniziò in icilia un'abile serie di attacchi che minacciarono di finire on la conquista dell'intera isola. Il tesoro di Roma era sausto e i cittadini erano stati tassati sino al limite della oro resistenza. Roma perciò invocò le contribuzioni private di gioielli e di proprietà d'ogni specie e con questo mezzo ricavò danaro sufficiente a costruire una nuova flotta del migliore modello. Con questa flotta Lutazio Catulo riportò nel 242 una vittoria decisiva davanti all'isola di Aegusa e rese libero il mare. Amilcare fu letteralmente tagliato fuori, e Cartagine, impotente ad apparecchiare un'altra armata perchè i suoi sudditi stavano per rivoltarsi, sollecitò la pace. La guerra era durata ventiquattro anni.

Secondo le condizioni di pace, Cartagine dovette rinunziare ad ogni pretesa sulla Sicilia e consentire a pagare un'indennità di 3.200 talenti (più di tre milioni di dollari oro) in dieci anni. L'indennità rappresentava solo una piccola parte del costo effettivo della guerra, ma Roma era già stanca e abbastanza lieta di uscirne vittoriosa. Questa guerra fornisce forse, nella storia, il primo esempio perfetto del fatto che il governo liberale prepara la base più stabile per l'impero. Cartagine aveva generali migliori che non Roma, perchè erano degli specialisti allenati e mantenuti di anno in anno nel servizio militare, mentre i consoli di Roma, magistrati civili eletti annualmente dal popolo, raramente avevano una sufficiente preparazione militare, e non appena avevano acquistato l'esperienza di

una campagna estiva erano sostituiti dai nuovi consoli. Cartagine aveva soldati meglio addestrati perchè essi costituivano eserciti permanenti e sperimentati, mentre Roma non aveva esercito permanente. Cartagine aveva secoli di esperienza in fatto di flotte e pronti e potenti mezzi con cui equipaggiarle. I Romani non avevano avuto mai una flotta nè un commercio marittimo che li potesse provvedere di esperti marinai. E il suo sistema finanziario era ben lontano dal poter sopportare lo sforzo del pesante costo dell'equipaggiamento; solamente quattro anni prima di questa guerra Roma aveva cominciato a coniare monete d'argento. L'unico grande vantaggio di Roma fu che essa aveva ordinato l'Italia su principî talmente liberali che gli alleati da lei dipendenti le diedero aiuto incessante sia per l'esercito sia per l'armata, mentre Cartagine, a cagione dell'antiquato sistema di sfruttamento dei suoi sudditi, doveva affidarsi a servi malcontenti e a mercenari. Cartagine veramente aveva saputo tenere insieme i suoi eserciti senza la minima falla sino alla fine, ma le forze di dissoluzione non potevano essere trattenute più a lungo. Prima ancora che il trattato di pace fosse sottoscritto, apparve come l'Africa si trovasse in preda ad una confusione rivoluzionaria, e abbisognarono a Cartagine quattro anni per domare questa rivolta. È inutile discutere quello che sarebbe accaduto se Cartagine avesse vinto la guerra, conquistando invece di Roma il dominio del mondo. In verità Cartagine non avrebbe mai potuto divenire potenza mondiale. Le popolazioni indipendenti dell'Italia non si sarebbero potute tenere insieme nemmeno per una generazione seguendo quella teoria orientale di governo sfruttatore che Cartagine rappresentava.

Cambiamento di politica. — Fu sventura che Roma alla fine della guerra adottasse per l'amministrazione della Sicilia la politica di Cartagine, invece di estendere ad essa il proprio sistema liberale. Fuori dell'Italia, Roma ora divenne una democrazia imperialista, e la data della sua vittoria sopra Cartagine segna l'inizio dell'accoglimento di idee non romane e di sistemi di governo orientali. Questa data segna perciò un'epoca nella storia romana. Roma trovò in Sicilia una teoria di governo che era nuova per la sua esperienza. Era la teoria adottata in oriente da tempo immemorabile, che la terra non appartenesse alla persona che la possedeva, ma al sovrano, che perciò aveva il diritto di prelevare per sè più di una lieve imposta; egli imponeva quello che potrebbe essere chiamato un canone. Alessandro il Grande, trovando questo sistema in Persia lo aveva adottato, e lo avevano usato dopo di lui i sovrani ellenistici nell'Asia Minore, nella Siria e nell'Egitto. Lo stesso sistema avevano seguito in Sicilia tanto Gerone, re di Siracusa, quanto Cartagine. Infatti questi sovrani avevano espropriato senz'altro parte delle terre e l'avevano quindi concessa in affitto a chi loro piaceva dietro il pagamento di un terzo dei raccolti annuali o nella maggior parte delle città assoggettate avevano lasciato indisturbati i proprietari originari nel possesso delle loro terre, ma, proclamandosi padroni della terra, avevano preteso come imposta un decimo (la « decima ») di alcuni prodotti come il frumento, ed un quinto (doppia-decima) dei prodotti di giardino e delle frutta, accettando questo tributo in generi, mentre sulle terre da pascolo avevano imposto un determinato tributo in denaro per capo di pecora e di bestiame bovino. Infine poche città favorite furono lasciate libere

di pagare un'imposta ovvero di essere interamente esonerate.

Questo sistema era così vantaggioso, la guerra era stata così costosa, e il grano siciliano — ora che il Lazio stava abbandonando la cultura granaria — era così necessario a Roma che il Senato, cedendo alla tentazione, l'adottò subito e più tardi, dopo la conquista di Siracusa nella seconda guerra punica, lo estese anche a questa parte dell'isola. I Romani chiamarono questo sistema con il nome di Gerone, non perchè Gerone l'avesse seguito, per quanto noi sappiamo, più largamente di Cartagine, ma perchè i Romani, conoscendo il greco meglio del cartaginese, potevano studiare più prontamente le disposizioni di Gerone che quelle degli amministratori punici. Naturalmente essi divisero le città ed i distretti della Sicilia in varie classi secondo la condotta da essi tenuta durante la guerra; alcune delle città cartaginesi furono messe naturalmente nella classe meno favorita, mentre parecchie delle città greche, che avevano aiutato Roma durante la guerra, furono innalzate alla classe di città libere e immuni, entrando praticamente a far parte della federazione romana, come Napoli e altre libere città greche della penisola. Le città furono infine aggruppate come segue:

I. Cinque città libere, indipendenti e dispensate da qualsiasi imposta.

II. Tre città alleate con l'obbligo di fornire un certo contingente navale.

III. Circa tre quarti delle città siciliane furono obbligate a pagare la decima.

IV. Circa sei città dovettero cedere le loro terre a Roma e furono obbligate a pagare un affitto per sfruttarle.

La provincia di Sicilia. — Tuttavia nel complesso la Sicilia guadagnò a diventare provincia romana. Le incessanti guerre che erano state combattute durante tre secoli tra Cartagine ed i Greci furono terminate. Il pericolo di una peggiore oppressione, se Cartagine avesse conquistato il dominio di tutta l'isola, era passato; e fu un bene per la Sicilia che le disposizioni di Gerone (la *Lex Hieronica*) piuttosto che quelle di Cartagine servissero di modello al sistema romano. Secondo questo regolamento, le città siciliane che mantennero l'autonomia potevano esse stesse fare il censimento annuale secondo cui era stabilita la decima di ciascuna persona, e, se sorgeva una disputa riguardo all'ammontare, la questione doveva essere giudicata nella città del reclamante; per di più la città poteva proteggere i suoi cittadini dall'ingiustizia col prendere in appalto la riscossione delle decime. Inoltre, poichè gli appalti dovevano essere concessi in Sicilia e non a Roma, i danni del sistema dei publicani, che più tardi si verificarono nelle provincie orientali, solo lentamente si fecero sentire in Sicilia. Infine per tutto il tempo in cui i regolamenti vennero osservati la tassa non fu gravosa. La decima sul frumento, che era la principale imposta, ammontava a circa un milione di *bushels* [1]) di grano, levata ogni anno sopra una popolazione di circa due milioni di abitanti. Fu male che il sistema, assoggettando il grano alla tassa relativamente più piccola, abbia dato eccessivo incoraggiamento alla cultura granaria. Esso fece della Sicilia, nel secondo e nel primo secolo a. C. «il granaio di Roma», e noi sappiamo bene che nessun

[1]) Ogni *bushels* è di circa l. 36 e un terzo, quindi complessivamente circa 30 mila ettolitri (n. d. t.).

terreno può resistere ad una incessante produzione di cereali. Se l'imposta fosse stata più pesante sul grano e più leggiera sui legumi e sull'allevamento del bestiame, il suolo siciliano avrebbe potuto essere migliorato anzichè peggiorato. Ma non si può pretendere che già allora si conoscessero tutti i segreti dell'agricoltura. In ogni modo il suolo siciliano finì con l'esaurirsi in tal modo, che sotto l'Impero la decima sul grano dava un gettito minimo.

La necessità di governare una provincia di sudditi fuori dell'Italia impose a Roma nuovi problemi costituzionali. Poichè l'isola poteva sempre essere invasa dai Cartaginesi, e poichè la nuova teoria di sudditanza non cercava la collaborazione degli indigeni, doveva esservi mantenuto un esercito permanente e con esso un ufficiale militare. Un giudice era egualmente necessario per giudicare i casi riguardanti i cittadini romani e per la nomina di arbitri incaricati di risolvere le controversie intorno alle decime. I due uffici furono talvolta imprudentemente riuniti in una sola persona. Era mandato annualmente un pretore con gli antichi poteri consolari, vale a dire il potere esecutivo, giudiziario e militare. Questa sistemazione sembrava assicurare un governo forte, ma non prendeva in considerazione il fatto che, mentre un potente magistrato nel suo paese può essere tenuto in freno dalla pubblica opinione, questa forza può venir meno allorchè un magistrato poco scrupoloso viene messo al governo di una lontana provincia. Venne un tempo in cui Roma dovette istituire un tribunale speciale per ricevere i ricorsi dei sudditi della provincia contro i loro pro-consoli e pro-pretori. Il sistema di governo della Sicilia tuttavia divenne il modello del governo per le altre

conquiste d'oltre mare. La Sicilia fu la prima di una lunga serie di province che si sarebbero formate in seguito

Effetti su Roma. — Il contatto coi geniali greci di Siracusa durante questa lunga guerra dette impulso ad una nuova era di cultura a Roma. Ai generali romani piaceva di passare non poco del loro tempo durante la stagione piovosa con l'affabile Gerone. Questo uomo considerevole deve essersi divertito a mettere in imbarazzo i suoi rudi conquistatori col mostrare loro i tesori di Siracusa. Nel teatro della città egli poteva farli assistere alla rapprezione di drammi di Euripide o di Menandro; egli poteva mostrare loro nei templi qualcuno dei più bei capolavori di Prassitele e d'Apelle; nelle biblioteche egli poteva passare agli storici greci e leggere ai Romani il racconto del modo con cui essi erano molto tempo prima venuti da Troja, leggenda lusinghiera che i Romani prima non avevano conosciuto. Tutte queste cose fecero un'impressione molto profonda. Un anno dopo la fine della guerra, un maestro greco dimorante in Roma, Livio Andronico, fu invitato a tradurre alcuni drammi greci, in modo che essi potessero essere rappresentati nelle feste romane, e nell'occasione Gerone fu invitato a Roma per constatare come i Romani avessero appreso bene gl'insegnamenti della sua gente. Fu questa la prima opera letteraria scritta in lingua latina. Livio scelse naturalmente la maggior parte degli argomenti nel ciclo troiano, giacchè questi ricordavano agli spettatori le nuove leggende intorno alle proprie origini che egli aveva imparato in Sicilia. Pochi anni più tardi (235) Nevio, che aveva servito come ufficiale in Sicilia durante la guerra, scrisse la storia di Roma dal periodo di Troja sino alla grande guerra nell'antiquato metro di

ballata della poesia romana. Questo « Bellum Punicum » fu la prima opera letteraria originale scritta in latino. La guerra siciliana aveva dato ai Romani la coscienza della propria forza ma anche quella della loro inferiorità nelle arti. Da allora in poi, essi si adoperarono febbrilmente per riparare a tali mancanze.

Gli effetti della guerra sul carattere romano non furono in tutto buoni. Vi è grande pericolo per una democrazia che prenda a governare un popolo più debole, specialmente se tale esperienza venga prima che la nazione abbia conseguito tale grado di cultura da neutralizzare il veleno dell'insolenza. Vi era quindi pericolo che il governo di Roma assumesse un'attitudine arrogante verso i suoi sudditi di Sicilia e trasferisse questa attitudine nella sua condotta verso gli Italici alleati. I Romani infatti cominciarono molto per tempo a dimenticare la politica liberale del 340, a non tenere in considerazione il fatto che la democrazia non è costituita per regnare sopra sudditi e che il dominio imperiale non basato sopra il consenso e la benevolenza richiede un esercito, che può col tempo voltarsi ad opprimere il popolo che lo ha creato.

Fra due grandi guerre; 241-218. – La Sardegna. — Ci sembra strano che nello stipulare il trattato coi Cartaginesi Roma trascurasse di domandare la cessione della Sardegna, che poteva ad ogni momento diventare base di operazioni di una flotta punica di fronte al porto di Roma. Tuttavia Roma ebbe presto l'occasione di procurarsi il possesso dell'isola. Cartagine aveva cercato dopo la guerra di pagare i suoi mercenari meno di quanto aveva loro promesso. Essi si ammutinarono e con l'aiuto delle tribù libiche soggette sferrarono un vigoroso attacco contro Car-

tagine. Anche la guarnigione di Sardegna si ribellò. Per parecchi anni Cartagine fu provata molto duramente. Il Senato Romano, desiderando in quel tempo di ristabilire buone relazioni con Cartagine, l'aiutò impedendo agli Italici di prestare i loro servigi nell'esercito ribelle. Il Senato rifiutò pure l'offerta lusinghiera della guarnigione ribelle di Sardegna, che domandò a Roma di assumere il protettorato dell'isola. Tuttavia due anni più tardi, non avendo Cartagine fatto niente per tornare in possesso dell'isola, l'offerta venne rinnovata. Questa volta Roma, con fretta poco amichevole, senza domandare a Cartagine se avesse rinunziato ai suoi precedenti diritti, accettò l'offerta e prese possesso dell'isola. Cartagine protestò che essa non aveva rinunciato al possesso dell'isola, organizzò una spedizione per riconquistarla e non desistè finchè Roma non ebbe messo in assetto di guerra la propria flotta e non ebbe dichiarato guerra. Cartagine spaventata implorò la pace, che ottenne solo dopo aver pagato un'indennità di 1200 talenti. Molti moderni storiografi consentiranno con lo storico romano Livio che Roma agì poco onestamente, benchè si possa dubitare che nazioni moderne non si sarebbero comportate alla medesima maniera qualora la medesima tentazione si fosse loro presentata. L'atto però distrusse in Cartagine ogni sentimento favorevole a Roma, e contribuì non poco a favorire il partito militarista di Cartagine nel mantenere vivo lo spirito della rivincita.

Questo partito, che faceva capo ad Amilcare, vide la necessità di trovare un'altra regione dove le classi commerciali potessero rifarsi della perdita del commercio in Sicilia e in Sardegna. Amilcare perciò condusse un esercito nel sud della Spagna e cominciò la conquista sistematica di tutta la penisola. Egli vide che i prodotti di

questa ricca regione avrebbero potuto facilmente essere distolti dai mercati in mano di Marsiglia e attratti ai porti meridionali tenuti da Cartagine, se vi si fosse stabilito il dominio politico; e che nella Spagna poteva anche essere reclutato un forte esercito con cui non solamente si poteva mantenere l'occupazione della penisola e proteggere il commercio, ma attaccare Roma, se le speranze di una guerra di rivincita si potessero più tardi avverare. Così Cartagine si avviava a diventare impero terrestre non meno che potenza marittima e commerciale.

La distribuzione delle terre pubbliche. — Frattanto anche Roma aveva le sue difficoltà. Il partito democratico era divenuto di nuovo esigente. Nel 233 Gaio Flaminio, uomo di tendenze democratiche, propose che l'*Ager Gallicus,* che era stato conquistato mezzo secolo prima, fosse distribuito ai cittadini poveri di Roma. È probabile che il lungo servizio militare prestato in Sicilia avesse ridotto in povertà molti piccoli coltivatori. I contadini non possono fare i soldati per dieci anni e mantenere al tempo stesso i loro campi in buone condizioni; inoltre il grano proveniente ora dalla Sicilia riduceva il guadagno di quei piccoli coltivatori che ancora si ostinavano nella coltura granaria. I senatori si opposero a questa misura perchè non volevano rinunziare al vantaggio di prendere in affitto queste terre a buon mercato; almeno così pensava il popolo. I senatori però avevano dei motivi legittimi per opporsi alla distribuzione. In primo luogo l'erario aveva bisogno delle rendite provenienti dall'affitto; poi non era bene stabilire il precedente di distribuire terre alla plebaglia che non aveva saputo crearsi una posizione; sarebbe stato poi difficile seguire un tale esempio indefini-

tamente. Forse il Senato teneva anche presente che le terre conquistate dagli eserciti federali dovevano di diritto essere distribuite come prima a tutti gli alleati sotto forma di colonie latine.

Flaminio tuttavia presentò la sua proposta all'assemblea e la maggior parte delle terre venne distribuita *viritim* in porzioni uguali. Era un metodo che Roma non usava da un secolo; e Polibio, che giudicava sotto l'influenza degli scrittori di parte senatoria come Fabio, lo definisce « il primo passo nella corruzione del popolo ». Flaminio pochi anni dopo completò questa misura coll'impiegare pubblico danaro per costruire una magnifica strada da Roma a Rimini, attraverso la regione da poco colonizzata. Essa porta tuttora, nelle porzioni ancora esistenti, il nome di *Via Flaminia.* Un'altra misura democratica promossa da Flaminio fu la legge Claudia (218 a. C.) che proibiva ai senatori di occuparsi del commercio esterno [1]. Sembrerebbe che l'aristocrazia romana fosse sul punto di venire attirata al commercio, occupazione che era considerata al disotto della dignità degli uomini cospicui di Roma e capace di distrarre la loro attenzione dai problemi dello Stato. Questo modo di sentire non si spense mai a Roma; Giulio Cesare difatti rimise in vigore la legge quasi due secoli più tardi.

La guerra Gallica, 225-222. — Subito dopo la distribuzione dell'*Ager Gallicus* vi fu un'altra invasione di Galli. Gli avversari di Flaminio sostennero che questa invasione era provocata dalla colonizzazione dell'*Ager Gal-*

---

[1]) La legge effettivamente vietava ai senatori di possedere vascelli che trasportassero più di 300 anfore = circa 82 ettolitri.

licus, ma sembra che la vera ragione sia stata la venuta nella valle del Po di nuove orde galliche d'oltr'Alpe. Roma e l'Italia furono grandemente spaventate. Fu fatto un censimento delle forze disponibili in Italia per la difesa, un interessante censimento, poichè esso è per noi il primo documento degno di fiducia per quel che riguarda la popolazione della penisola. Complessivamente il totale ammontava a 700.000 soldati di fanteria e 70.000 di cavalleria; dei quali 250 mila di fanteria e 23 mila cavalieri erano cittadini romani [1]) (compresi i Capuani, che avevano la semi-cittadinanza).

Nel 225 i Romani s'incontrarono con gl'invasori a Telamon in Etruria con un esercito di 150 mila soldati — una forza enorme per quei tempi — e sconfissero i Galli. Essi inseguirono le orde sconfitte nella valle del Po, e per tre anni continuarono la lotta finchè la maggior parte dei Galli al sud del fiume e i più turbolenti Insubri vicino a Milano furono forzati a sottomettersi. Nel 218 due colonie latine furono mandate nella valle del Po per colonizzare Cremona e Piacenza sulla riva del fiume.

I pirati illirici. — Durante questo periodo inoltre i Romani ebbero per la prima volta rapporti pubblici con i Greci dell'Egeo. Sulla costa illirica — ora Albania — una regina di pirati, chiamata Teuta, dominava su una popolazione di feroci corsari. Ora che Roma aveva colonie nell'Adriatico ed era protettrice delle città marinare greche

---

[1]) Riguardo agli altri: le città latine e le colonie davano 80 mila soldati di fanteria e 5 mila di cavalleria; i Sanniti, 20 mila e 7 mila; le tribù sabelliche del centro, 20 mila e 4 mila, quelle del Sud, 80 mila e 19 mila; per gli Etruschi e gli Umbri, disgraziatamente, non sono date cifre.

ell'Italia meridionale, diveniva suo dovere vigilare che
navigazione fosse sicura nelle acque dell'Adriatico. Agli
mbasciatori venuti da Roma per domandare che si rispet-
asse il commercio italico, Teuta replicò che non poteva
mpedire al suo popolo di seguire le abituali occupazioni.
E quando gli ambasciatori tornarono con un ultimatum
del Senato, essa li mise a morte. Roma naturalmente
mandò una flotta e infranse la potenza della regina met-
tendo Corcyra (Corfù), Apollonia (vicino alla moderna
Valona) ed Epidamno sotto la protezione romana. Pa-
recchi Stati greci mandarono ringraziamenti cordiali a
Roma e Corinto la invitò a partecipare ai giuochi istmici;
ma il re di Macedonia, Antigono Dosone, si offese per
l'ingerirsi di Roma nella politica di là dall'Adriatico, per-
chè egli aveva l'ambizione di estendere il proprio pro-
tettorato su tutta la Grecia. Il risentimento della Mace-
donia si doveva palesare non appena Roma fu attaccata
da Annibale.

Amilcare in Ispagna. — Intanto Amilcare continuava
la conquista della Spagna. Questo non interessava Roma,
se non in quanto Amilcare era un nemico dichiarato di
Roma, desideroso di prendere la rivincita della disfatta
subìta in Sicilia. La sua conquista tuttavia interessava
molto Massilia (Marsiglia), costante alleata di Roma, che
per ragioni ovvie aveva aiutato i Romani nella prima
guerra punica. Massilia era uno stato commerciale, che
non solamente dominava le strade di tutta la Gallia ma
aveva anche stabilito dei posti di commercio lungo tutta
la costa gallica e spagnuola. Dacchè essa non aveva mire
imperialistiche, i suoi mercanti trovavano una buona acco-
glienza in mezzo a tutti i barbari dell'Occidente e del

Nord. Ora però i Cartaginesi stavano marciando verso il nord della Spagna, alle spalle delle città costiere dipendenti da Massilia, tagliando le sue vie di commercio. Non era che questione di tempo, ed essi avrebbero non soltanto deviato tutto il commercio spagnuolo verso il sud, a Cartagine Nuova e Gades, che erano porti loro, ma avrebbero anche attraversato i Pirenei e tagliata a Massilia la strada di Tolosa, per la quale essa si procurava lo stagno inglese. Allora la sua flotta, che le aveva assicurato fino a questo momento un tratto di mare libero, non le sarebbe stata più di alcuna utilità.

I Romani, come i Massiliesi ed i popoli più civili di quell'epoca, avevano fede nella libertà dei mari. E furono senza dubbio gli inviati di Massilia che riferirono a Roma ogni progresso fatto da Amilcare e dai suoi successori, Asdrubale e Annibale, e che finalmente indussero il Senato a temere che questa avanzata mirasse in ultima analisi a Roma; la quale però dapprincipio vi pose poca attenzione. Nel 226, senza dubbio col proposito di aiutare Massilia a conservare i suoi scali settentrionali, Emporiae e Rhodhae, Roma chiese ad Asdrubale di firmare un trattato con il quale promettesse « che i Cartaginesi non avrebbero attraversato armati il fiume Ebro »; a questo fece seguire un'alleanza difensiva con Sagunto, città iberica ancora indipendente, cento miglia a sud di quel fiume.

I moderni studiosi, che traggono deduzioni da concezioni politiche come quelle implicite nella dottrina di Monroe e nei protettorati africani, sono inclini a ritenere che il trattato dell'Ebro può essere stato una delimitazione di « sfere d'influenza » e che quindi Roma non aveva nessun diritto di conchiudere un'alleanza a sud del fiume. Non è prudente tuttavia attribuire dottrine moderne ad

antichi uomini di Stato. Roma aveva stipulato centinaia di trattati con altri Stati, ma in nessuno di questi noi possiamo notare alcuna prova del fatto che essa pretendesse esercitare influenza oltre i limiti precisi stabiliti nelle sue alleanze. « La sfera d'influenza » era concetto estraneo alla precisa concezione di Roma in questo antico periodo. Sagunto era uno stato indipendente e aveva il diritto di stipulare alleanza con chi le piacesse. Naturalmente Cartagine rimaneva contrariata da questa alleanza che implicava diffidenza verso di lei, ed assicurava nella Spagna al commercio non punico un porto aperto, che in caso di guerra poteva permettere un'avanzata di armi romane alle spalle dell'esercito punico. Ma nessuna antica testimonianza abbiamo che l'alleanza costituisse un *casus belli*.

Nel 221 Asdrubale, successore di Amilcare in Ispagna, venne ucciso e Annibale, degno figlio del prode Amilcare, fu eletto dall'esercito a prendere il suo posto; scelta che fu accettata dal governo centrale. Questo giovane era cresciuto nell'esercito, si era reso caro ai soldati per le sue maniere democratiche, la sua prontezza nell'affrontare insieme coi soldati le più dure sofferenze, la sua pronta intelligenza, l'eccellente giudizio e la sua abilità in tutte le arti della guerra. Egli univa alla prontezza di decisione e alla franca confidenza in sè stesso l'aria di spavalderia e la spontanea generosità di modi che riescono accette a tutti i soldati. Sia o no vero il racconto che venne ripetuto a Roma — diffuso forse dagli ambasciatori di Marsiglia — che suo padre avesse condotto il fanciullo all'altare e gli avesse fatto giurare perenne inimicizia contro Roma, fu Annibale che ideò la guerra con Roma e fece scattare la macchina quando fu pronta.

In due anni egli s'impadronì di tutta la Spagna cen-

trale ed orientale fino all'Ebro, all'infuori di Sagunto. Poi, avendo ormai pronto un esercito di soldati perfettamente addestrati, trovò in una contesa tra i Saguntini e alcuni dei suoi alleati spagnuoli un pretesto plausibile per attaccare Sagunto. Egli aveva bisogno di impadronirsi di questa città prima di uscire in campo contro Roma, non solo allo scópo di chiudere il porto di essa all'invasione romana alle sue spalle e di conquistare bottino per provvedere alle necessità della guerra, ma per una ragione più importante. Egli doveva, possibilmente, forzare Roma a fare la dichiarazione di guerra, giacchè sapeva bene che non avrebbe potuto mai indurre Cartagine a iniziare la lotta, nè Cartagine lo avrebbe sostenuto, se egli si fosse arrischiato in una spedizione senza il consenso del governo centrale. Cartagine in realtà era in questo momento sotto il dominio dell'aristocrazia terriera che nutriva poca simpatia per le avventure commerciali dei Barca in Ispagna e tanto meno per un'altra costosa guerra con i Romani. Egli sperava tuttavia che, se attaccando un alleato dei Romani avesse forzato Roma a dichiarare la guerra, il suo governo per orgoglio e per l'avvampare di vecchi rancori avrebbe approvato l'impresa e votato le spese necessarie. Le sue congetture erano fondate, ma le sue speranze di rifornimenti furono per lo più deluse. Cartagine lasciò fare ad Annibale la guerra, ma fece vergognosamente assai poco per aiutarlo durante i successivi quindici anni.

Annibale per conseguenza attaccò Sagunto nel 219. Roma però non era pronta nè desiderosa di un'altra guerra. Entrambi i consoli erano sull'Adriatico intenti a condurre a fine la guerra illirica che era scoppiata di nuovo. Roma aveva pure ragione di credere che Cartagine non desi-

derasse la guerra e che, se la sfida fosse stata accolta con calma ponderazione, Annibale avrebbe potuto essere richiamato dal suo governo. Per conseguenza, furono spesi dei mesi per mandare ambascerie ad Annibale ed a Cartagine, senza nessun risultato. Roma non temeva un'invasione. Le Alpi erano ritenute invalicabili, ed i Romani avevano ragioni di credere che Annibale non avrebbe ottenuto una flotta da Cartagine per tale impresa. Perciò, in caso di guerra, sembrava prospettarsi loro soltanto il problema di invadere il territorio di Cartagine per costringerla a richiamare Annibale ed a dar la debita soddisfazione. Per questo non mostrarono fretta, ed i negoziati furono continuati. Quando però Sagunto dopo otto mesi di assedio cadde finalmente, e Cartagine rifiutò ogni soddisfazione, Roma dichiarò la guerra.

Il piano dei Romani e quello di Annibale. — Le intenzioni di Roma furono chiare sin dalle sue prime mosse. Essa preparò la flotta e l'esercito principale per un subitaneo colpo su Cartagine. A quanto sembra, non aveva nessun desiderio di combattere seriamente in Ispagna; probabilmente non l'attirava una nuova provincia così lontana situata in mezzo ai barbari. Soltanto un pugno di uomini, dieci mila soldati, fu mandato in Ispagna per tenere le forze di Annibale occupate e lontane da Cartagine, mentre la lotta si sarebbe svolta in Africa.

Annibale dal suo lato, conoscendo bene che Cartagine non avrebbe resistito lungamente ad un attacco diretto e che non gli sarebbe stato affidato il comando in patria, aveva ideato una manovra molto più ardita. Egli avrebbe portato la guerra in Italia, e avrebbe marciato per terra attraverso le Alpi: non solo perchè così avrebbe colto i

Romani alla sprovvista, non potendo sperare che Cartagine gli desse la possibilità di valersi della via di mare, ma soprattutto perchè, studiando la situazione, aveva appreso che i Galli della valle del Po, sebbene di recente sottomessi, erano pronti a rivoltarsi e a dargli aiuto tanto per la fanteria quanto per la cavalleria.

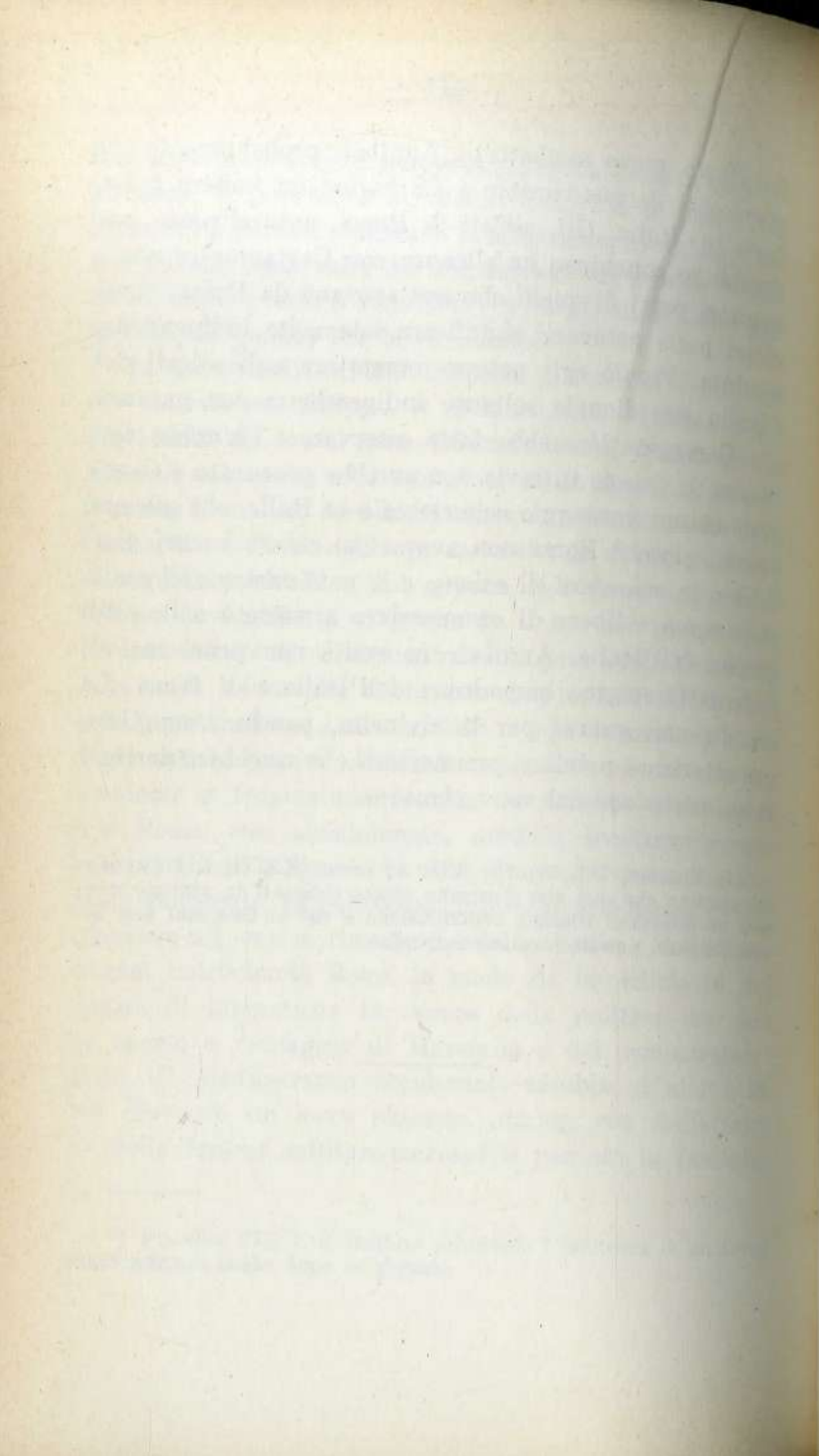
La politica di Annibale rispetto a Roma si rivelò nel suo trattato con Filippo, re di Macedonia [1]), firmato nel 215 quando egli era al colmo dei suoi successi. Questo rivela che egli non aveva nè l'intenzione nè la speranza di annientare Roma e di fare dell'Italia una dipendenza di Cartagine. Come Pirro, egli supponeva che gli alleati di Roma si sarebbero rivolti a lui appena egli fosse apparso e offrisse loro « libertà ». Questo fu il suo più grande errore, un errore di valutazione che in quei tempi potevano fare tutti coloro che ritenevano troppo affrettatamente che Roma trattasse i suoi sudditi con la durezza abituale degli antichi imperi. Annibale supponeva che al suo avvicinarsi la federazione romana si sarebbe sfasciata e che Roma, così abbandonata, avrebbe accettato condizioni umilianti e firmato la pace. Questa rivincita sarebbe stata sufficiente, ed egli senza dubbio si proponeva di aggiungere ad essa la riconquista della Sicilia e della Sardegna, indebolendo Roma in modo da impedirle in avvenire di intervenire in favore della politica del mare aperto a vantaggio di Marsiglia e dei commercianti greci. Il Mediterraneo occidentale sarebbe d'allora in poi divenuto un *mare clausum* punico, con sodisfazione della fazione militare-mercantile per cui la famiglia

---

[1]) POLIBIO, VII, 1. Il trattato prevedeva l'esistenza di un forte Stato romano anche dopo la guerra.

dei Barca aveva combattuto. Annibale probabilmente non sperò mai di guadagnare a Cartagine un impero tributario in Italia. Gli alleati di Roma naturalmente non avrebbero conchiuso un'alleanza con Cartagine se non a migliori patti di quelli che essi avevano da Roma; e migliori patti potevano significare solamente indipendenza assoluta. Perciò egli poteva promettere agli alleati dell'Italia meridionale soltanto indipendenza con garanzia che Cartagine l'avrebbe fatta osservare e l'avrebbe assicurata [1]). Questo tuttavia non avrebbe procurato a Cartagine nessun vantaggio commerciale in Italia, che già non avesse, giacchè Roma non aveva mai chiuso i mari posti dentro la sua sfera di azione, e le navi cartaginesi erano state sempre libere di commerciare a volontà nelle città greche dell'Italia. Annibale in realtà non pensò mai di fare di Cartagine la padrona dell'Italia e di Roma. La sua fu una guerra per la rivincita, per la riconquista, per ottenere i privilegi commerciali che sarebbero derivati dalla estensione del *mare clausum*.

---

[1]) Polibio, III, 77, 85; VII, 4; Livio, XXIII, 7. I Capuani stipularono che essi non dovevano essere chiamati in servizio militare nè dovevano nessuna contribuzione e che ai Campani non doveva imporsi nessun funzionario punico.

Capitolo VII.

LA SECONDA GUERRA PUNICA

L'invasione di Annibale. — Nella primavera del 218 Annibale, avendo appreso che gli ambasciatori romani erano stati respinti da Cartagine e che Roma aveva dichiarato la guerra, uscì in campo da Cartagine Nuova per la sua marcia di circa mille miglia. Dei messaggeri furono inviati nella valle del Po per assicurare l'appoggio dei Galli. La Spagna nel frattempo rimaneva affidata a suo fratello con una rilevante forza, perchè la penisola doveva servire come riserva di uomini per Annibale se Cartagine gli fosse venuta a mancare. Egli penetrò nella Gallia con un esercito di veterani di più che 50 mila fanti e 9 mila cavalieri ed una quarantina di elefanti, tutti perfettamente addestrati e nelle condizioni migliori che avesse mai presentato un esercito antico. Questa era per i Romani una forza tutt'altro che indifferente da fronteggiare, con le loro reclute chiamate allora dai campi e guidate da consoli meglio preparati alle discussioni davanti al Senato che nelle arti della guerra.

Annibale stava attraversando il Rodano quando il con-

sole Scipione entrò nel porto di Massilia col compito di tenere a bada Annibale in Ispagna. Allora i Romani appresero per la prima volta le mosse di Annibale. È caratteristico il fatto che Scipione credette di non dover venir meno agli ordini del Senato e mandò l'esercito in Ispagna. Affatto solo, egli ritornò a precipizio nella valle del Po per badare alle frontiere settentrionali, con la speranza di tenere Annibale in iscacco finchè i rinforzi e l'inverno non fossero venuti in suo aiuto. Sempronio, l'altro console, che era in viaggio per l'Africa, fu tosto richiamato e mandato al Nord.

Annibale si affrettò a passare le impervie Alpi, dove il suo esercito soffrì assai per gli attacchi delle tribù di montanari, per il freddo, per la mancanza di alimenti e di foraggio e per i pericoli dei passi montani insormontabili e ghiacciati. La pista fu perduta e dovette essere tagliata una strada attraverso il ghiaccio e la roccia. I « corrispondenti di guerra » di Annibale, due greci di Sicilia dalla penna facile, fecero un vivace racconto di queste difficoltà, che sono riferite e dovutamente apprezzate da Polibio e da Livio. Le perdite di Annibale durante la traversata furono gravi, ed egli dovette inoltre lasciare guarnigioni per mantenere aperta la strada alle reclute spagnuole che aspettava. Ma più tardi egli potè riportare la fanteria e la cavalleria al suo primitivo numero arruolando mercenari e volontari gallici. I pochi elefanti che sopravvissero al passaggio delle Alpi, perirono nell'inverno successivo.

Scipione, raggiungendo il Po per fronteggiare Annibale, trovò i Galli in piena ribellione. Essi si erano già opposti alla colonizzazione di Piacenza da parte dei Romani. Allo scopo di fronteggiare la loro ulteriore defe-

zione, Scipione arditamente si avanzò verso i Taurini (la moderna Torino) col suo insufficiente presidio, incontrando Annibale oltre il fiume Ticino, vicino alla moderna Pavia. Una scaramuccia di cavalleria, nella quale Scipione rimase ferito, gli provò che il suo esercito di novizi era inadeguato in confronto alle sperimentate truppe di Annibale.

La disfatta della Trebbia, 218. — Scipione si ritirò al di qua del Po, prendendo posizione ad un passaggio dinanzi a Placentia [1]. Qui molti dei suoi Galli disertarono; egli vide che senza di loro una battaglia in campo aperto era impossibile e si ritirò di nuovo, questa volta in un terreno elevato dietro la Trebbia, per aspettare il collega. Annibale non poteva attaccare un accampamento romano in collina, perchè contava grandemente sulla cavalleria; ma quando Sempronio fu venuto, desideroso di combattere, Annibale riuscì ad attirare i Romani oltre il fiume, nell'aperta pianura. Qui con l'abile uso di riserve nascoste e l'attacco di cavalleria ai fianchi, circondò rapidamente l'esercito romano. Di circa 40 mila Romani che parteciparono alla battaglia, solo diecimila riuscirono a farsi strada con qualche parvenza di ordine e a rifugiarsi dentro le mura di Placentia.

In primavera Annibale, lasciandosi costoro alle spalle come addirittura trascurabili, si diresse verso il Sud con il proposito di spingersi arditamente nell'Italia centrale. Il nuovo console era Flaminio, l'antico campione democratico, il quale prese il comando dell'esercito ricostituito e

---

[1]) La prima colonia di Placentia si trovava, a quanto sembra, 20 miglia ad ovest della moderna Piacenza.

seguì la retroguardia di Annibale nell'Etruria. Flaminio era stato scelto senza dubbio dall'elemento democratico per mostrare al Senato come il suo favorito avrebbe salvato Roma, mentre aristocratici come Scipione e Sempronio non erano riusciti. Egli era impegnato ad ottenere un successo a qualsiasi costo. Sembra che Annibale fosse a conoscenza di questo stato di cose — il suo servizio d'informazioni era organizzato molto bene —, e provocò Flaminio con l'incendiare e devastare crudelmente il territorio degli alleati di Roma. Suo scopo era di venire a battaglia prima che il collega di Flaminio sopravvenisse con il suo esercito di reclute.

La disfatta sul Lago Trasimeno, 217. — Al principio della primavera del 217, l' esercito di Flaminio fu così attirato in un tranello sulle rive del lago Trasimeno, vicino a Perugia, dove una stretta pianura costeggiante il lago era limitata da colline, dietro le quali Annibale aveva nascosto le sue truppe più mobili. È da dubitare se l'agguato avrebbe avuto successo qualora il nemico non fosse stato aiutato da una bassa nebbia che impediva la vista ai Romani manovranti nella valle, mentre non impediva la vista nelle colline, dove quindi potè liberamente svolgersi l'azione predisposta da parte del nemico. I Romani furono attaccati di sorpresa lungo tutta la linea di marcia, ed in tre ore di combattimento disperato furono interamente battuti. Flaminio cadde con 15 mila dei suoi soldati; un eguale numero fu fatto prigioniero. Circa diecimila sbandati sopravvissero. Annibale aveva perduto appena duemila uomini circa, la maggior parte dei quali erano Galli. Nella lotta a corpo a corpo, ch'era il metodo di quei tempi, tutto stava nel guadagnare il primo van-

taggio circondando l'avversario; il resto non era che massacro della parte soccombente.

Annibale non marciò su Roma. Egli non aveva naturalmente macchine d'assedio per abbattere le forti mura della città; e la grande estensione di Roma, col largo fiume che scorre attraverso ad essa, rendeva azzardato il tentativo di prenderla d'assalto. Inoltre, se gli alleati esterni di Roma restavano fedeli alla città, egli avrebbe potuto restare facilmente preso in mezzo. Rischiare la prova e non riuscire avrebbe distrutto completamente il suo prestigio. Gli sembrò tattica migliore provocare una rivolta tra gli alleati di Roma, e così costringere Roma alla resa. Secondo tutti i calcoli che Annibale poteva fare in base all'esperienza punica, i popoli soggetti dovevano ribellarsi quando si presentasse una buona occasione. Così egli spedì in tutte le direzioni il suo messaggio: « Io sono venuto non per combattere contro di voi ma per abbattere Roma nel vostro interesse; se voi riflettete a questo sarete miei amici; io sono venuto per restituire la libertà agli Italici e per aiutarvi a ricuperare tutte le città e le terre che voi avete dovuto cedere a Roma » [1]).

Non ebbe nessuna risposta. Allora si rivolse su Spoletium, colonia latina, per darle un pretesto a defezionare e così iniziare un movimento di rivolta. Ma i coloni lasciarono ch'egli saccheggiasse i loro campi e si raccolsero sulle mura della loro città, ributtandolo. Egli si allontanò marciando verso sud-est, saccheggiando e distruggendo per pagare le sue truppe e per dare una lezione efficace a quelli che egli considerava stupidamente leali.

---

[1]) POLIBIO, III, 77.

Fabio il temporeggiatore, 217. — Roma frattanto era vicina alla disperazione, per quanto poteva esserlo Roma. Niente sembrava poter trattenere l'invasore. Quindici legioni erano state annientate senza recare all'avversario che lieve danno. Annibale si era poi spinto nell'Italia meridionale, dove intendeva probabilmente impadronirsi di una città costiera per aprirsi comunicazioni con Cartagine e così ricevere rifornimenti tanto dalla metropoli quanto dalla Gallia. La dittatura era caduta da lungo tempo in disuso col prevalere della democrazia, ma ora la popolazione fu sollecita non solo ad eleggere un dittatore, ma a chiamare a questo ufficio il più conservatore dei senatori, Quinto Fabio Massimo. Era suo compito riunire gli avanzi degli eserciti disfatti, levare nuove reclute ed evitare la battaglia, finchè queste non fossero state istruite abbastanza da costituire un esercito di cui ci si potesse fidare.

Nello stesso tempo, considerando che il mezzogiorno era in possesso di Annibale, doveva essere costruita una grande flotta per impedire ai trasporti punici di raggiungere le coste italiche. Dei liberti furono raccolti per servire nella flotta; ma vi era bisogno di molto denaro per la sua costruzione, come anche per provvedere l'esercito di terra, di armi e di equipaggiamento. Durante la prima guerra punica, si era fatto assegnamento su prestiti e contribuzioni; ora però che Annibale stava saccheggiando l'Italia in tutta la sua lunghezza, il denaro improvvisamente sparì, accumulandosi in ripostigli, non solamente con danno dell'erario, ma anche provocando l'arresto degli affari privati per mancanza di circolazione.

A questo punto, lo Stato tentò un interessante esperimento per far comparire i metalli nascosti e aumen-

tare la circolazione. La deficienza del rame ne aveva elevato il prezzo. Lo Stato per conseguenza fece una nuova emissione di *assi* in pezzi da un'oncia, cioè la metà del peso primitivo, e riconobbe il loro nuovo valore di scambio coll'emettere un nuovo denaro di argento un poco più leggiero che l'antico e ragguagliandolo a sedici *assi* invece che a dieci. In altre parole si riconobbe un notevole accrescimento nel valore di entrambi i metalli e il rapporto fra l'argento e il bronzo fu portato a 108: 1, che probabilmente era il loro valore relativo sul mercato. Inutile dire che quando questa moneta più piccola fu messa in circolazione, le monete più grandi delle antiche emissioni uscirono dai nascondigli e furono portate alla zecca per essere di nuovo coniate con profitto. Così lo Stato riportò la moneta in circolazione, alleggerì la crisi e in qualche modo affrontò la questione dei nuovi prezzi. Affinchè i soldati non sentissero di essere lesi con la fissazione dei nuovi valori, il loro stipendio mensile venne calcolato in *denari* invece che in *assi*. I tribunali regolarono senza dubbio tutti gli antichi contratti sulla base del *denario*. Sarà bene ricordare che dopo il 217 a. C., il cosidetto denario si cambiava con 16 *assi*, il sesterzio con quattro e che l'asse di bronzo pesava soltanto un'oncia. Questa è l'ultima importante modificazione nella circolazione di Roma sino ad un periodo avanzato dell'Impero.

La politica di Fabio. — Fabio riunì il suo esercito sfiduciato e seguì Annibale, cercando di fare il possibile per impedire i saccheggi senza rischiare battaglia. Egli non poteva permettere che il nemico avesse l'onore di una terza vittoria, dopo la quale non si poteva ragionevolmente aspettare che gli alleati di Roma resistessero alle solle-

citazioni di Annibale. Occorreva che il prestigio dei nemici rimanesse oscurato da un intervallo di insuccesso, e che le truppe romane divenissero indurite e abituate a incontrare il nemico in scaramucce. La pazienza di Roma fu messa a dura prova, ma Fabio *cunctator* — il temporeggiatore — come egli venne ormai chiamato, tenne il comando con fermezza. Quanto ciò gli fosse difficile lo prova il fatto che quando in sua assenza Minucio, suo aiutante e comandante della cavalleria, *magister equitum*, ebbe riportata una leggera vittoria, la plebe subito diede anche a lui poteri dittatoriali. Occorreva una lezione ancora più dura perchè i Romani imparassero che eserciti agguerriti ed esperti generali erano assolutamente essenziali per un impero. Frattanto Fabio quell'anno seppe conservare incolume l'esercito, ma con l'unico frutto, di dare una lezione salutare per gli anni seguenti.

Nel 216 la plebe impaziente pretese un cambiamento di politica. Nelle elezioni consolari vi erano cinque candidati appartenenti ad antiche famiglie nobili ed uno di umile condizione, Terenzio Varrone, uomo di affari che aveva vigorosamente criticato Fabio come pauroso. Egli solo ottenne la maggioranza nel primo scrutinio. Nello scrutinio successivo i conservatori si misero d'accordo sul nome di Emilio Paolo. Gli storici di questo periodo furono aristocratici e quindi senza dubbio parziali verso quest'ultimo. Ad ogni modo essi affermano che mentre Paolo voleva seguitare la politica di Fabio, ne fu ostacolato da Varrone che insisteva invece per la battaglia immediata. Una lotta al più presto era proprio quello che Annibale desiderava, perchè i suoi Galli divenivano ogni giorno più turbolenti e gli approvvigionamenti si stavano esaurendo. I consoli in questo tempo avevano il comando supremo

per turno, e ciascuno aveva il pieno potere un giorno si e uno no; quindi Paolo non potè far nulla quando Varrone insistè per offrire battaglia.

Canne. — Nell'estate del 216 Annibale era a Cannae in un'aperta pianura dove poteva adoperare vantaggiosamente la sua cavalleria. Egli inoltre scelse la sua posizione in maniera tale che i Romani avessero in faccia lo scirocco, forte vento di sud-est che domina generalmente nell'estate. La pianura è arenosa, cosicchè il vento poteva divenire molto incomodo. Varrone non conosceva altra strategia che quella di ammassare le truppe in profondità e spingerle direttamente avanti; in tal modo, sebbene egli avesse 80 mila uomini, il suo esercito aveva potenza di gran lunga minore, giacchè gran parte veniva impiegata a far massa e non per la lotta. Mentre i Romani si lanciavano avanti, Annibale fece che il suo centro cedesse incurvandosi così da infrangere le falangi romane; poi disperdendo le ali romane con una brillante carica di cavalleria, gettò le proprie ali, tenute sinora nascoste, contro i fianchi destro e sinistro dei Romani e mandò la propria cavalleria a rinchiuderli alle spalle. L'esercito di Varrone era ormai nient'altro che una massa accerchiata, in gran parte rinserrata sul centro ed impossibilitata anche a combattere.

Polibio afferma, cosa che difficilmente può essere creduta — infatti questo scrittore non è favorevole a Varrone — che 70 mila Romani perirono quel giorno. Annibale a quanto pare non diede quartiere. Tra i morti vi furono Paolo, Minucio, Servilio e 80 uomini di grado senatorio. Appena 10 mila soldati si salvarono. Si narra che un gruppo di giovani nobili riusciti a fuggire dispe-

rarono talmente di Roma che pensarono di cercare rifugio in Grecia o in Oriente. Il giovane Scipione, colui che quattordici anni dopo doveva diventare l'eroe della guerra, andò da loro e li costrinse a prestare giuramento che non avrebbero abbandonato Roma. Varrone, che sopravvisse, riunì i resti dell'esercito dentro le mura di Canusium e andò a Roma per riferire. Roma agì con rapidità. Affidata la difesa delle mura a vecchi soldati e marinai, il Senato vietò assembramenti nelle vie, proibì ogni lutto e discussione intorno al disastro e dispose che soltanto i funzionari addetti entrassero nei templi. Quattro nuove legioni furono create armando i ragazzi più robusti sotto i diciassette anni. Gli schiavi furono accolti come volontari con la promessa della libertà. Lo Stato pagò il prezzo del loro riscatto ai rispettivi padroni: così furono raccolti altri 8 mila uomini. Quando Annibale offrì di rilasciare i prigionieri dietro il pagamento di un riscatto, lo Stato rifiutò, pensando che Annibale desiderava tanto di stabilire un precedente che avrebbe indebolito il morale dell'esercito di Roma quanto di procurarsi danari.

Ma Annibale non marciò su Roma come i Romani credevano. Egli non aveva mai sperato di annientare Roma e non vedeva nessun bisogno di arrischiare il suo grande prestigio in un assedio che avrebbe potuto fallire. Egli pensava tuttavia che oramai il frutto era maturo per la raccolta, e che gli alleati di Roma gli avrebbero resistito difficilmente ora che poteva minacciarli.

Qualche frutto infatti cadde nelle sue mani. Capua passò a lui, quantunque a tali condizioni, che la città gli fu di poco giovamento. La città stipulò che non doveva dargli nessun aiuto per qualsiasi motivo; quindi non fu altro che un punto vulnerabile che Annibale doveva

proteggere. Altri alleati del Sannio e del Mezzogiorno seguirono l'esempio di Capua, ma generalmente alle stesse condizioni. Tali acquisti poco contribuirono ad accrescere le risorse cartaginesi, per quanto diminuissero quelle di Roma. Disgraziatamente per Annibale, esse invece diminuirono il territorio che egli poteva saccheggiare in caso di necessità; ed ogni accrescimento richiedeva nuovi presidi mentre imbarazzava i suoi movimenti. Ciò che egli desiderava di più, una città greca come Napoli o Taranto con un buon porto, per mezzo del quale avrebbe potuto comunicare liberamente con Cartagine, sembrava impossibile ad ottenersi. Napoli resistè a tutti gli attacchi ed a Taranto, quantunque la città bassa si arrendesse, la fortezza, che dominava il porto, rimase in mano dei Romani.

L'anno seguente, 215, portò due nuovi disastri. Filippo V, l'ambizioso re di Macedonia, appena appresa la disfatta del lago Trasimeno, aveva creduto che fosse venuto il momento di aiutare Annibale e così forzare Roma a ritirarsi dalla costa illirica. I suoi messi ad Annibale però erano stati catturati dai Romani ed il tentativo era andato a monte. Dopo il disastro di Canne esso riuscì meglio. Fu stipulata un'alleanza secondo la quale Filippo promise di fornire ad Annibale una flotta e, se fosse necessario, un esercito. In questo momento sembrò a Roma di dover fronteggiare un nuovo Pirro oltre ad Annibale. Così stabilì che doveva rischiare tutto per tenere Filippo lontano. Una nuova flotta, la terza, fu armata per incrociare nell'Adriatico e tenere indietro Filippo. Inoltre furono inviati degli ambasciatori agli Stati greci che si sapevano ostili a Filippo, specialmente agli Etoli ed al re di Pergamo Attalo, per incoraggiarli a continuare la

loro lotta contro il re. Così cominciò la prima guerra macedonica.

Le notizie di Sicilia non erano più liete. Il fedele amico di Roma, Gerone, era morto nel 215 e il nipote che gli successe, un ragazzo di quindici anni, cadde sotto l'influenza di cortigiani agli stipendi di Annibale. Scoppiò una rivoluzione, il fanciullo venne ucciso, e Siracusa cadde sotto il dominio dei partigiani di Annibale. Con il magnifico porto di Siracusa in suo potere, Cartagine avrebbe potuto ricuperare subito la Sicilia se avesse agito con energia. Fortunatamente per Roma, Cartagine continuò a fare poco e a rilento. Fu mandato in Sicilia, con un piccolo esercito, Marcello, che iniziò il lungo assedio di Siracusa. La lunga serie di disastri fu completa nel 212 quando Asdrubale, in Ispagna, ricevette rinforzi dalla madre patria e sconfisse i due Scipioni, che non avevano potuto ottenere aiuto dalla loro città duramente provata. Anche la Spagna ora sembrava perduta e si poteva prevedere che Asdrubale traverserebbe le Alpi da un momento all'altro, a meno che un nuovo esercito non fosse mandato rapidamente contro di lui per impedirlo.

La situazione di questi anni fu veramente una prova della capacità di resistenza di Roma. I due consoli erano occupati a vigilare Annibale con le forze principali, un esercito stava assediando Capua, un altro Siracusa, alle frontiere galliche due legioni impedivano l'afflusso di reclute galliche al nemico, l'Etruria, la Sardegna, la Sicilia e le fedeli città marittime del mezzogiorno erano presidiate contro gli invasori punici, doveva essere apparecchiato un nuovo esercito per la Spagna, dovevano essere equipaggiate tre flotte, una nell'Adriatico contro Filippo, una per incrociare presso le coste africane, ed una terza

per tenere libera la rotta per la Spagna. Roma aveva da lungo tempo tentato ogni nuovo espediente per trovare i mezzi necessari. Le terre demaniali furono tutte ipotecate, le tasse ripetutamente accresciute, una speciale imposta progressiva sulla proprietà stabilita per il mantenimento della flotta, e furono formate associazioni di uomini che s'incaricarono di provvedere al mantenimento dell'esercito spagnolo dietro emissione di buoni pagabili dopo la guerra. Ad aggravare la crisi, profittatori senza scrupoli tentavano guadagni illeciti negli appalti pubblici per la flotta e per l'esercito. Si sa di una corporazione che, dopo aver chiesto che lo Stato assicurasse i suoi battelli ed i suoi carichi, per carpire l'assicurazione mandò navi incapaci di tenere il mare e tentò di sfuggire alla condanna assoldando dei vagabondi per interrompere il dibattimento che ne seguì.

Ma il periodo peggiore era passato. Dopo Canne, il partito popolare mostrò poca inclinazione ad eleggere consoli demagogici. Il Senato, guidato da uomini della tempra di Fabio, tornò alla politica lenta ma sicura di logorare il nemico. I varii eserciti furono frazionati in distaccamenti mobili, che dovevano evitare la battaglia ed erano inviati qua e là a ricuperare le città ad una ad una. Annibale, non potendo essere dovunque contemporaneamente, fu costretto all'ingrato compito di presidiare e difendere un gran numero di città. Nel 212 Siracusa cadde sotto gli attacchi di Marcello. Nel 211 anche Capua sembrava vicina a cadere. Annibale fece un'improvvisa incursione contro Roma, nella speranza di forzarla a richiamare il suo esercito da Capua e così a levare l'assedio. Ma quantunque si fosse accampato sotto le mura di Roma, egli non ardì attaccare la città ben difesa e presto si ritirò

verso il Sud. Capua si arrese. I Romani, inaspriti e non poco imbarbariti dai lunghi anni di massacro, diedero una lezione terribile alla città. I senatori di Capua — non il vecchio corpo ma quello formato di recente dai partigiani di Annibale — furono giustiziati, gli abitanti dispersi per le città latine o venduti schiavi. Le terre di Capua divennero *ager publicus* che doveva essere dato in affitto dai censori romani a favore dell'erario.

La battaglia al Metauro. — La speranza di Annibale era posta ora nell'aiuto di suo fratello Asdrubale che si trovava in Ispagna; ma il giovane Scipione era stato mandato là per tenere impegnato Asdrubale. Nel 209 Scipione riuscì a sorprendere e conquistare Cartagine Nuova, la base degli approvvigionamenti punici in Ispagna, ma l'anno appresso Asdrubale riuscì ad eludere la sua vigilanza e, seguendo la via di Annibale per l'Italia, sfuggì con un forte esercito attraverso i Pirenei. Roma mandò uno dei consoli, Livio, nel Nord, ad incontrarlo e l'altro, Nerone, a sorvegliare Annibale. Un messaggero di Asdrubale, che recava importanti comunicazioni riguardanti i movimenti da lui prestabiliti, cadde nelle mani di Nerone, il quale per conseguenza potè adottare un audace strattagemma che, se fosse fallito, la prudenza romana avrebbe difficilmente perdonato. Lasciando dietrò di sè solo una piccola forza che Annibale avrebbe facilmente schiacciato, se avesse conosciuto lo stato delle cose, Nerone si allontanò nascostamente nella notte e si affrettò verso il Nord con le sue migliori truppe per raggiungere il suo collega Livio, che era 300 miglia lontano. Riunendo le loro forze, questi due generali attaccarono Asdrubale al fiume Metauro e riportarono su di lui completa vittoria. Cartagine tentò

ancora di rialzare la sua prostrata fortuna abbandonando la Spagna e mandando da Cadice nell'Italia settentrionale, per mare, Magone ad effettuare uno sbarco ed arruolare mercenari gallici e liguri. Ma egli incontrò scarso successo e fu disfatto prima che potesse raggiungere Annibale; frattanto la Spagna andava interamente perduta e Scipione vi stabiliva rapidamente il suo dominio completo.

Scipione Africano e la fine della guerra. — Nel 205 Scipione fece ritorno a Roma e sebbene avesse appena superato i trent'anni, pose la sua candidatura al consolato contando sui suoi successi spagnuoli e col programma di invadere l'Africa. I senatori erano naturalmente esitanti ad affidare ad una persona così giovane un compito tanto importante. Qualcuno di essi può avere ricordato che proprio per colpa di Scipione Asdrubale era quasi riuscito a divenire un fattore decisivo della guerra. Polibio, amico personale del figlio di Scipione, può essere accusato di parzialità quando attribuisce la esitazione del Senato a gelosia. Scipione tuttavia venne eletto e gli fu permesso di fare quanto desiderava senza coinvolgere però nel rischio le ipotecate risorse dello Stato. Gli fu assegnata la provincia di Sicilia — il che voleva dire una flotta e il nerbo di un buon esercito, — gli venne concesso il privilegio di poter reclutare volontari e servirsi delle contribuzioni volontarie che le città volessero spontaneamente offrirgli, e infine la facoltà di passare in Africa se gli piaceva. L'avventura riuscì attraente a molte città italiche le quali sperarono che la guerra una buona volta fosse portata altrove. Così molte di loro offrirono armi ed equipaggiamenti, navi, approvvigionamenti e danaro. Scipione rimase un anno in Sicilia riunendo pazientemente le sue

forze e addestrandole. Frattanto, per ridurre altrove le spese, Roma nel 205 venne a patti con Filippo, concedendogli effettivamente tutto quello che egli domandava e « abbassando la bandiera » sulla costa illirica.

Nel 204 Scipione sbarcò in Africa. Cartagine non aveva un suo esercito abbastanza forte da mettere in campo contro di lui, ma ricevette aiuto da Siface, re di Numidia. Nel 203 queste forze furono interamente disperse da Scipione, che diede il regno di Numidia al suo partigiano Massinissa, e grazie a lui si assicurò un forte contingente di cavalleria numida per il proprio esercito. Cartagine si affrettò a chiedere pace e Scipione offrì condizioni preliminari, soggette naturalmente all'approvazione del Senato. Cartagine doveva cedere la Spagna a Roma, pagare in rate annuali un'indennità di 5 mila talenti, cedere la propria flotta e dare ostaggi finchè gli impegni del trattato non fossero stati interamente adempiuti. Il Senato accettò queste condizioni, ma prima che ciò fosse conosciuto, le navi puniche, per malinteso, catturarono alcuni trasporti romani, e quando Scipione domandò riparazione per l'offesa, Cartagine imbaldanzita dalla presenza di Annibale che era ritornato durante l'armistizio, rifiutò di accettare i patti. Annibale incuorò al rifiuto e la guerra cominciò un'altra volta, essendo Annibale a capo delle forze puniche.

Nel 202 Annibale e Scipione s'incontrarono nella battaglia decisiva della guerra a Zama, ad ovest di Cartagine. Questa volta i Romani erano comandati da un generale che, come Annibale, era cresciuto in mezzo alla guerra e che, grazie a Massinissa, aveva una cavalleria più numerosa. Scipione difatti adottò la stessa manovra di Annibale a Canne, di cui egli aveva ogni ra-

gione di ricordare il successo, per amara esperienza personale. Egli tenne i manipoli di riserva nella retroguardia, come d'ordinario durante il primo assalto; ma appena la sua cavalleria ebbe disperso le ali dell'esercito punico e si fu disposta ad attaccare le spalle di Annibale, lanciò i manipoli della terza linea contro i due fianchi dell'esercito nemico, riuscendo così a circondarlo. La vittoria fu completa, e Annibale stesso usò di tutta la sua autorità davanti al Senato punico per raccomandare la sottomissione.

Le condizioni di Scipione furono ora molto più dure. L'indennità pagabile in cinquant'anni fu raddoppiata; ma era una somma che Cartagine avrebbe potuto pagare ancora facilmente, avendo tesaurizzato molto accuratamente la sua ricchezza, malgrado i bisogni di Annibale. La Numidia venne data a Massinissa e proclamata indipendente da Cartagine. Ma l'articolo più duro del trattato fu quello in cui si stabiliva che Cartagine non poteva fare nessuna guerra fuori dell'Africa e che anche nell'Africa doveva sottomettere le sue controversie all'arbitrato di Roma. Evidentemente Cartagine non era più uno Stato sovrano. Infatti pochi anni dopo Cartagine, rendendosi conto del vero significato della sua posizione di dipendenza, e nella speranza di migliorare tale situazione guadagnando la benevolenza di Roma, domandò di essere accolta come Stato alleato *(socius)*; e questo naturalmente le venne concesso.

Risultati. — Il danno arrecato all'Italia da questa guerra non fu di quelli che si possono riparare. Per dodici anni gli eserciti nemici si erano inseguiti l'un l'altro nell'Italia meridionale saccheggiando e devastando, mentre ciascuno faceva il possibile per danneggiare l'avver-

sario. A guerra terminata, poco rimaneva a sud di Benevento. A causa degli uomini morti, o fatti schiavi, prigionieri o emigrati in Grecia, interi distretti erano rimasti senza abitanti e le città erano ridotte a villaggi. Dopo la guerra Roma vide la necessità di rendere le terre un'altra volta produttive, ma la colonizzazione e le assegnazioni individuali erano da escludersi, giacchè la sua stessa cittadinanza era ridotta della metà e per ragioni politiche dovevano essere tenuti anzitutto in considerazione le colonie di confine a nord ed i porti di mare a sud. Ciò che Roma fece fu il meglio che potesse esser fatto in quella circostanza; essa permise che i Romani, i quali avevano mezzi, credito o coraggio, prendessero in affitto grandi fattorie e pascoli, secondo le norme della legge Licinia. Questo veramente estese l'area dei latifondi e dei pascoli estensivi e conseguentemente il numero degli schiavi; ma sembrava che non vi fosse nessun'altra via. Vedremo come questa politica, non limitata nè mutata col tempo, condusse a mali assai grandi.

Gli effetti della guerra sulla costituzione furono molto seri benchè non altrettanto appariscenti. Nessuna modificazione fu fatta nella sua forma, i cambiamenti si verificarono gradualmente per acquiescenza. Il partito popolare aveva tanto perduto di prestigio a causa delle imprudenti elezioni fatte nelle prime fasi della guerra, che aveva dovuto lasciare l'amministrazione nelle mani del Senato. Non solamente i consoli si servirono del Senato come di un corpo consultivo, ma spesso, in caso di urgenza, essi agivano in base a un semplice *Senatus consultus* per ciò che si riferiva a tasse e spese, a ratificare le quali avrebbero dovuto essere chiamate le assemblee, se ce ne fosse stato il tempo. Il Senato perciò assunse in ultima

analisi poteri amministrativi e persino legislativi, che non gli erano concessi dalla costituzione.

Roma sentì più tardi che il Senato aveva una scusa plausibile per affermare che questi poteri gli spettavano; e che il tacito consenso del popolo all'esercizio di un ampio potere senatoriale era altrettanto valido quanto uno statuto che lo permettesse: posizione, questa, che non si può dire non fosse bene scelta. Riguardo però al potere esecutivo, non si permise alle nuove abitudini contratte durante la guerra di continuare indisturbate. Durante la guerra, in realtà, alcuni consoli erano stati rieletti ripetutamente, quando i Romani si accorsero che per lottare con Annibale i loro capi avevano bisogno di una lunga esperienza. Tanto Fabio quanto Marcello tennero il consolato cinque volte e di solito ebbero affidata qualche promagistratura nei periodi d'intervallo tra i loro consolati, e gli Scipioni seniori furono conservati continuamente come proconsoli in Ispagna sino alla loro morte avvenuta nel 212. Ma il Senato, mentre saggiamente aveva permesso questa situazione durante la guerra, mise termine a tale pratica appena la guerra fu finita. Permettere ad un uomo di rimanere al potere per una serie di anni significava mettere in pericolo la supremazia del Senato.

Nel complesso, possiamo affermare che la costituzione, a dispetto dei suoi difetti, doveva molto alle sue qualità aristocratiche. Se Roma fosse stata un'autocrazia, durante la guerra la rivelazione di tutte le sue potenzialità l'avrebbero fatta divenire molto presto uno Stato imperialistico. D'altra parte se la democrazia non fosse stata contenuta e vigilata, sarebbe stata probabilmente portata alla rovina da qualche Flaminio o da qualche Varrone o avrebbe inalzato alla posizione di autocrate qualche eroe militare.

Il prestigio di Roma nella federazione. — La guerra modificò radicalmente la natura della confederazione romana, elevando Roma ad una posizione assai superiore a quella degli alleati. In realtà non si può d'ora in avanti parlare di federazione vera e propria. Durante la guerra, Roma dovette assumere la responsabilità in ogni circostanza; e quando l' Italia cominciò a piegare sotto il peso e vari alleati cominciarono a cedere alla pressione del nemico, Roma dovette assumere la posizione di giudice e di padrone. Capua venne punita nel modo più severo e a dodici colonie che, pur asserendo la loro immutata lealtà, affermavano di essere al termine delle loro risorse, dovettero essere negati alcuni dei diritti loro spettanti per trattato, non foss'altro per impedire alle altre di imitarle. Ma poichè Roma giudicava e puniva, era necessariamente padrona; e dopo la guerra punica, mentre osservava generalmente gli antichi trattati della lega, nei momenti critici continuò l'abitudine che aveva dovuto prendere durante la guerra di assumersi intera responsabilità della sicurezza interna e del buon ordine in Italia. In conseguenza essa fu d'allora in poi considerata effettiva dominatrice dell' Italia.

Tuttavia, di maggiore importanza fu il cambiamento, forse inconsapevole, avveratosi nella mentalità del popolo. La lotta aveva rivelato nel carattere del popolo un potere, prima sconosciuto, di resistenza, di fedeltà e di tenacia, come anche la evidente capacità della costituzione a resistere ai più terribili colpi. Sembrava che la nazione avesse resistito alla prova più dura che potesse immaginarsi. Non aveva essa forse motivo di acquistare fiducia in se stessa? Se Roma divenne presto impaziente davanti ai tediosi metodi delle antiche potenze pur meritevoli del suo ri-

spetto, se cominciò a comandare dove avrebbe dovuto seguire, se manifestò subitamente il desiderio di imporre la sua forma di politica sopra vicini che non sapevano tenere efficacemente il proprio governo, se infine cessò di rivedere la sua costituzione per renderla adatta ai propri crescenti bisogni, questo pericoloso orgoglio è solo un naturale risultato di una eccessiva fiducia in sè stessa, acquistata durante anni di sventura a cui difficilmente avrebbe potuto sopravvivere un altro Stato.

Condizioni economiche. — Dobbiamo finalmente gettare lo sguardo per un momento sulle condizioni economiche di Roma. Sull'industria e sul commercio di questo periodo si hanno poche notizie. Le industrie di guerra dovettero indubbiamente prosperare. Si sa di città come Arezzo, Tarquinia e Populonia che potevano fornire rapidamente grandi quantità di armi e sentiamo parlare di flotte costruite con grande rapidità. Nacquero pure associazioni commerciali, come apprendiamo dall'incidente degli speculatori sull'assicurazione, quantunque il porto di Roma sul Tevere non venisse terminato se non dopo la guerra. Può darsi che alcune di queste imprese siano sopravvissute alla guerra. Tuttavia è molto più probabile che il capitale così accumulato sia stato rapidamente impiegato nelle eccellenti occasioni d'investimenti nelle terre devastate. Qui i guadagni sarebbero stati certamente ottimi, e inoltre il possesso di terre era considerato tanto più rispettabile dell'attività commerciale, che difficilmente si poteva resistere alla tentazione. I genitori che avevano cura dell'avvenire dei loro figli, compravano poderi e diventavano proprietari terrieri, se la cosa era in qualche modo possibile. Questo è probabilmente il motivo per cui

anche durante il secolo seguente troviamo pochissime notizie di commercio o di manifatture.

Religione. — Il periodo della guerra punica portò con sè delle esperienze che modificarono profondamente l'atteggiamento del popolo verso la propria religione. Il contatto con i Greci durante la prima guerra punica e la vasta esperienza in materia politica avevano cominciato a rendere scettici i migliori dei Romani riguardo alla loro rozza mitologia. In quella prima guerra, per esempio, il console Claudio aveva gettato i polli sacri in mare perchè non avevano dato buoni auspici. Nel 217 Flaminio aveva trascurato completamente gli auspici; e Marcello, che venne chiamato « la spada di Roma » per il suo coraggio e la sua tenacia, prese l'abitudine di andare in lettiga con le cortine abbassate in modo da evitare di dover prendere cognizione dei cattivi presagi. Ma questa tendenza fece in generale poco progresso finchè durò la guerra. Quando la morte entra in ogni casa ed il nemico vittorioso è alle porte, la gente ha poca voglia di occuparsi di speculazioni scettiche. Per calmare i timori dei superstiziosi e per provare che tutte le precauzioni erano state prese, gli ufficiali dello Stato osservavano ora scrupolosamente ogni possibile rito. Dopo le disfatte della Trebbia e del lago Trasimeno, il pontefice prese nota accurata di ogni cattivo presagio riferito da qualsiasi fonte e fece le necessarie espiazioni, sia che le prendesse o no sul serio. Il popolo doveva essere rassicurato. Dopo Canne naturalmente il terrore superstizioso esplose di nuovo. La plebaglia suppose naturalmente che qualche dio fosse stato offeso; e i sacerdoti fecero alla loro volta tutto quanto era in loro potere per mostrare chiaramente che

nessun rito era stato trascurato. Fu in questo periodo che i sacerdoti fecero diventare gli aruspici etruschi figure familiari e che il rito sibillino di tenere banchetti pubblici *(lectisternia)* con le imagini degli Dei come convitati divenne un elemento comune del culto. Ma neppur questo fu abbastanza per sodisfare la plebe, in seno alla quale in realtà non v'era persona che non avesse perduto parenti prossimi in quella terribile battaglia. Gli indovini greci ed etruschi, che avevano sempre girato liberamente per l' Italia, divennero improvvisamente popolari. Nella sua angoscia lo sventurato popolo si rivolse a qualsiasi strano e misterioso culto gli si offrisse. Roma stava per concedere libertà di culto, ma vi era pericolo che questa libertà potesse corrompere l'intera popolazione, e il Senato prese severe misure. Il pretore ordinò ad ognuno di portare al Foro tutti i libri che possedeva su formule religiose o profezie non riconosciute dallo Stato e di farlo in un giorno determinato, e proibì il culto prestato secondo riti religiosi stranieri. Questo era un intervento insolito da parte dello Stato nella « libertà di coscienza », ed è evidente che esso avrebbe potuto riuscire un pericoloso precedente, accennante a persecuzione religiosa. Ma Roma credeva fermamente nella sovranità dello Stato e fu assolutamente coerente in questo principio. L'intervento del pretore diede subito i suoi frutti. Esso allontanò un pericoloso turbamento e fece rinsavire il popolo.

Lo Stato stesso adottò un nuovo culto per ragioni politiche. Gli oracoli sibillini, che erano stati introdotti a Roma molto tempo prima, contenevano indicazioni su Cibele, la *Magna Mater*, misteriosa divinità della Frigia, la regione dell'antica Troja. Desiderando, senza dubbio, incoraggiare il popolo a credersi discendente di Troja,

convinzione che poteva far nascere fiducia in sè e speranza durante la lunga guerra, i sacerdoti trovarono un oracolo sibillino che poteva interpretarsi come l'ordine di portare la Dea della Frigia a Roma. Nel 205 si mandò a prenderla e fu collocata sul Palatino. Con sorpresa del Senato, tuttavia, i riti del culto erano orgiastici e sembravano pericolosi per il loro carattere. Quindi per celebrare questi riti furono importati dei sacerdoti stranieri, ed ai Romani fu proibito per il momento di prender parte ad essi. L'esperienza servì come lezione di cose. Passò molto tempo prima che Roma importasse un altro culto sconosciuto dietro il suggerimento degli oracoli. Per dare al popolo qualche innocente parte nel culto, che doveva essere strettamente osservato, il Senato istituì giochi annuali in onore di Cibele. Questi vennero chiamati *Megalensia* e vennero scelti come speciale occasione per la rappresentazione di commedie e tragedie. Il risultato di tutta l'esperienza fatta circa le innovazioni religiose durante la guerra fu negativo. La disperazione aveva fatto sì che il popolo temporaneamente si rivolgesse con maggior fervore agli antichi culti religiosi, ma aveva pure forzato i magistrati dello Stato ad introdurre per motivi politici, troppi riti etruschi e greci, che più tardi sembrarono al popolo offensivi e privi di significato. Il risultato fu che, quantunque i sacerdoti organizzassero i culti con maggiore rigore, lo scetticismo ebbe ancor più motivo di esercitare la sua critica; e dopo la guerra l'antica corrotta religione ebbe sempre meno importanza. Non passò molto tempo prima che l'osservazione degli augurii si riducesse in gran parte a materia di politica partigiana, che il partito al potere usava per impedire l'elezione e la legislazione dei suoi avversari.

Letteratura. — Strano a dirsi, il periodo della guerra fu un periodo di grande attività letteraria, specialmente nella produzione di commedie. Lo Stato senza dubbio sentiva la necessità particolare di distrarre il popolo colle feste in un tempo in cui vi erano tanti disastri. Così ai pretori e agli edili furono concessi fondi dal Senato per provvedere a giuochi e spettacoli. Questi magistrati dovevano erigere un palcoscenico provvisorio ai piedi del colle Capitolino e migliaia di cittadini si sarebbero radunati sulle pendici sovrastanti. Si faceva un contratto con l'impresario di una compagnia di attori per la messa in iscena del numero richiesto di drammi, e questo impresario dava commissione ad autori drammatici, che dovevano avere pronti in tempo i loro lavori perchè potessero essere studiati prima di una data festa. Nevio, che scrisse il *Bellum Punicum,* ed il cui primo dramma venne rappresentato nel 235, e Livio Andronico furono così impegnati durante la guerra. Quando la commissione era urgente, essi di solito traducevano lavori greci, ma Nevio scrisse non pochi lavori originali su modelli greci. Dei suoi drammi esistono soltanto frammenti riportati per caso da autori posteriori e da lessicografi; ma si sanno i titoli di oltre trenta commedie e di circa sei tragedie. Esse comprendono due drammi storici: il « Romolo e Remo » e il « Clastidium », dramma spettacoloso rappresentante il famoso combattimento di Marcello col capo gallico nella battaglia del 222 a. C.

Nevio, sfortunatamente, amava molto la satira ed ebbe l'audacia di mettere in ridicolo nelle sue commedie alcuni dei nobili di Roma e specialmente Metello, che era stato fatto console per puro caso nel 206. Quantunque in Roma la libertà di parola fosse tollerata, di solito la

censura tende a farsi rigida in tempo di guerra. In conseguenza Nevio venne imprigionato per l'influenza di Metello (verso il 205), e quando fu rilasciato per l'intervento di un tribuno, fu mandato in esilio, dove morì quasi subito dopo la guerra.

Plauto (fiorito tra il 204-184) era già un fecondo scrittore di commedie prima che Nevio fosse colpito dalla sventura. Delle sue complicate commedie, piene di scherzi grossolani, fortunatamente ce ne sono giunte venti. La « *Comedy of errors* » di Shakespeare è un adattamento del suo « *Menaechmi* », e l'« *Amphitryon* » di Molière deriva dal suo « *Amphitruo* ». La natura della sua commedia può ben essere giudicata attraverso questi adattamenti: e fa meraviglia ora pensare come questi lavori potessero essere rappresentati a Roma nel periodo in cui lo Stato stava lottando per la sua stessa esistenza.

Il più grande poeta di questo periodo è Ennio (239-169), che militò nell'esercito per molti anni e che cominciò a scrivere drammi verso la fine della guerra. I suoi più grandi successi sul teatro furono i suoi adattamenti di tragedie greche, rappresentati durante i primi due decenni del secolo nuovo, quando Roma entrò così cupidamente nella coalizione che liberò i Greci dal dominio macedone. In realtà l'entusiasmo di Roma per questa politica sentimentale può essere stato dovuto in non piccola misura al successo riportato da Ennio nel riprodurre sulla scena romana i capolavori di Euripide e di Sofocle. Tuttavia le sue tragedie erano molto più che semplici traduzioni poetiche e quantunque egli si sia valso degli antichi miti greci, che riuscivano affatto nuovi per il pubblico romano, seppe dare ai suoi drammi un'intonazione affatto nazionale. Nel confrontare i frammenti (che è tutto

quello che noi possediamo) con l'originale troviamo di continuo nuove interpretazioni, nuova psicologia, nuovi scioglimenti degli intrecci. Le quistioni di etica e di moralità, per esempio, poggiavano non tanto sopra disquisizioni fantasiose quanto sopra le idee romane di ordine sociale, familiare e politico. L'opera maggiore, tuttavia, è un poema epico nazionale, in diciotto libri, gli *Annales*. Esso era realmente una serie di poemi romani, dalla leggenda di Enea all'età del poeta, scritta in esametri piuttosto rozzi ma vigorosi, che rivelano un grande talento poetico. Fu questo poema storico a fissare una volta per sempre i caratteri dei grandi uomini di Stato romani dell'età eroica, quando il loro ricordo era ancora fresco, uomini come Appio Claudio, Curio Dentato, Decio Mure, Camillo, Fabio e Scipione. Il libro fu molto letto per secoli e fu molto adatto non solo ad insegnare ai giovani l'amore per gli alti ideali dell'epoca eroica, ma anche a servir da modello ai poeti posteriori come Virgilio. L'originale è andato smarrito, ma abbiamo circa 600 versi in frammenti che sono stati conservati nelle citazioni di alcuni scrittori come Cicerone.

Infine dobbiamo ricordare che la prima storia di Roma in prosa fu scritta alla fine del secolo da Fabio Pittore, senatore ed uomo di Stato parente di Fabio Massimo. Per la prima parte della sua storia, egli si valse alla meglio degli archivi sacerdotali, dei trattati e delle leggi conservate nei templi, e della tradizione orale. Per il periodo più recente consultò gli uomini di Stato più anziani, i suoi ricordi e appunti personali. Per quanto possa sembrare strano, egli scrisse questa storia in greco. Egli desiderava che alle popolazioni civili della Grecia, che avevano una civiltà molto più antica, fosse dato di leggere la storia

del notevole accrescimento di Roma. L'opera divenne la fonte principale di tutti gli storici accurati, e sembra che fosse degna di meritare l'alta considerazione in cui fu tenuta. Con nostro rammarico, solo poche citazioni di essa sono rimaste.

Capitolo VIII.

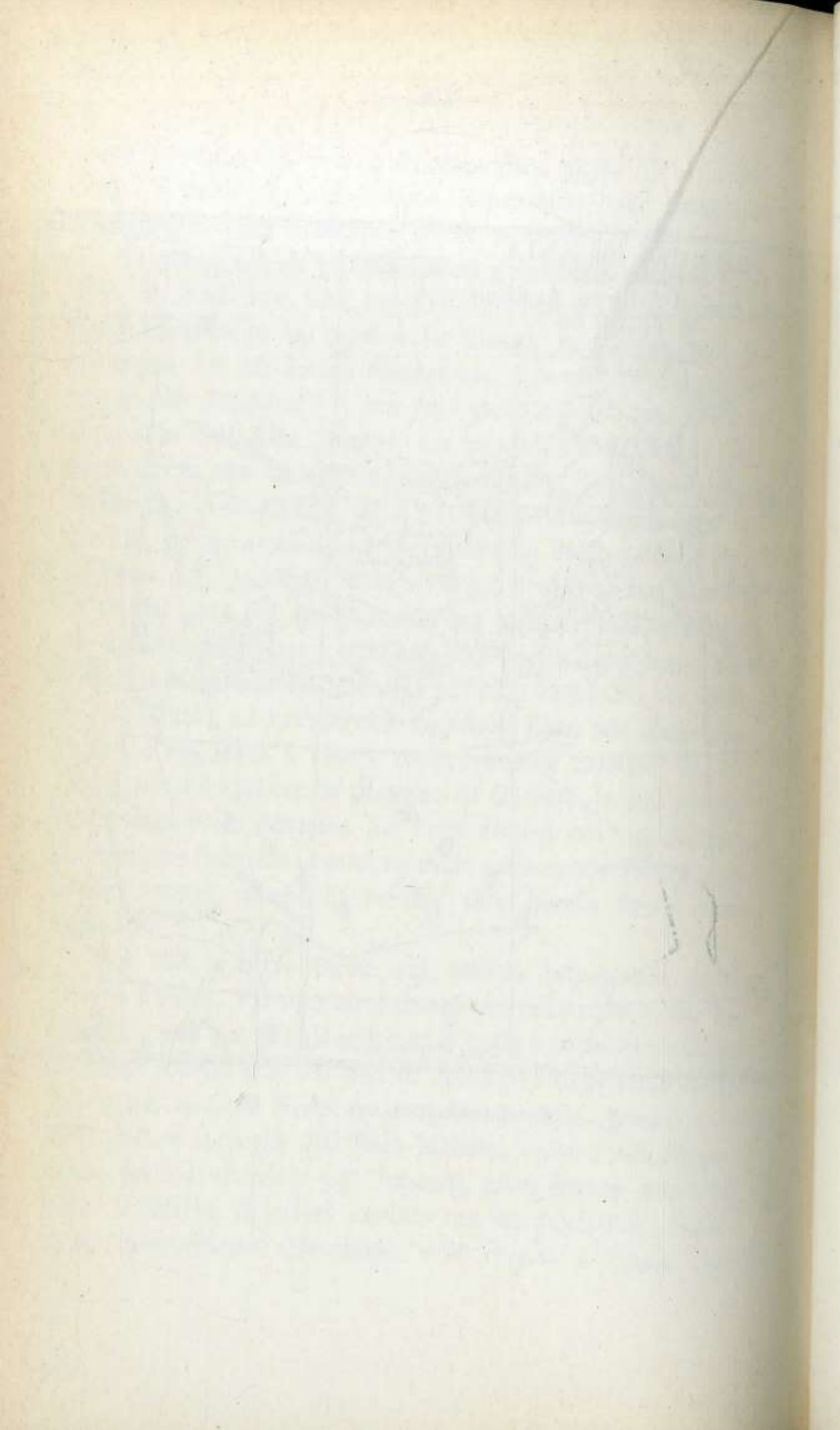
ROMA E LA GRECIA

Filippo II di Macedonia. — Roma ora aveva bisogno di riposo, ed anche di tempo per organizzare la Spagna e venire a patti con i Galli cisalpini per la parte da loro avuta nella guerra annibalica. Ma prima ancora che il trattato con Cartagine fosse stato firmato, essa ricevette richiesta di aiuto dai Greci. Filippo V di Macedonia, che aveva iniziato le ostilità con Roma dopo il disastro di Canne, e Antioco III, re di Siria, che si chiamava da sè « il Grande », avevano formato un'alleanza brigantesca per ripartire fra loro le terre dell'Egeo; essi cominciarono ad attuare questo progetto e le vittime si rivolsero a Roma per aiuto. La situazione in Oriente, esposta nei più brevi termini, era la seguente: il vasto impero di Alessandro si era in gran parte scisso in tre regni: il macedone, l'impero dei Seleucidi (che comprendeva la Siria e l'interno dell'Asia Minore) e il regno tolemaico, che era composto dell'Egitto e di parte delle coste dell'Asia Minore. I re di Macedonia, dopo la morte di Alessandro, erano stati sovrani di tutta la Grecia, ma durante il terzo secolo ave-

vano perduto il dominio di una gran parte di essa. Filippo V tuttavia stava lottando aspramente per ristabilire l'antico dominio macedone sopra tutta la Grecia.

Vi erano adesso parecchi stati greci indipendenti. L'isola di *Rodi* era una repubblica rispettata, il cui popolo desiderava la pace e la libertà nell'Egeo per la sicurezza del suo esteso commercio. Il regno di *Pergamo*, governato da Attalo I, era uno stato piccolo ma ricco e compatto dell'Asia Minore. La repubblica di *Atene* era stata libera per una generazione soltanto, non aveva effettivamente nessuna risorsa o potenza militare, ma era influente, grazie ai suoi scrittori e ai suoi oratori, nella formazione dell'opinione pubblica fra i Greci; la Lega *achea* di dodici città del Peloponneso era indipendente e avrebbe potuto combattere efficacemente se guidata bene, ma, a cagione del suo macchinoso governo federale, era difficile condurla ad un'attività decisiva. Essa era disgraziatamente costretta a essere ossequente ai desideri di Filippo, perchè egli era in possesso di Corinto, la più importante città della penisola. La Lega *etolica* era ugualmente una unione federale: i suoi membri erano considerati poco civili, benchè capaci di fornire una buona forza combattente.

Nel 203, mentre Roma era ancora impegnata nella guerra punica, Filippo ed Antioco avevano stretto un accordo segreto per dividere tra loro tutti i possedimenti dei Tolomei, eccetto quelli d'Egitto. Antioco s'impadronì della Palestina, mentre Filippo occupava le città greche e le isole presso la costa dell'Asia Minore, delle quali alcune erano sotto il dominio dei Tolomei, altre invece erano libere. L'Egitto, il cui re attuale era un fanciullo, si trovava interamente disarmato, e si rivolse a Roma per

Grecia ed Asia nel 200 a. C.

aiuto. L'Etolia, irritata per la perdita della Tessaglia, fece lo stesso; Rodi e Attalo, essendo già in guerra e mentre tentavano di arrestare le scorrerie di Filippo, inviarono ambasciatori a Roma con la stessa richiesta, appena Roma fosse libera dalla lotta con Cartagine. I Romani erano estremamente stanchi di combattere e quando i senatori favorevoli a prestare aiuto ai Greci fecero la proposta all'assemblea popolare, essa fu respinta.

Gli argomenti contro la guerra erano suggeriti non solo da considerazioni pratiche, come l'esaurimento del tesoro e la stanchezza della nazione, ma anche dalla forte riluttanza ad abbandonare l'antica tradizione romana che non aveva consentito guerre se non in propria difesa o in difesa di alleati. Con alcuni degli Stati greci, Roma aveva firmato temporanei trattati di « amicizia » durante la prima guerra macedone, ma non s'intendeva che tali alleanze portassero con sè aiuto reciproco nell'avvenire. Era altresì apertamente contrario al costume di Roma ed alle norme feciali l'entrare in guerra senza essere attaccati o l'interpretare i trattati d'amicizia come trattati d'alleanza.

D'altra parte gli argomenti in favore della partecipazione erano molti, quantunque difficili a definirsi. In primo luogo Filippo era pericoloso e senza scrupoli. Egli aveva, senza essere provocato, attaccato Roma nel 215 quando essa era a terra, ed ora stava saccheggiando le repubbliche greche indifese, senza nessun motivo apparente. Un capo di governo come questo è di solito considerato fuori delle leggi internazionali, indegno di beneficiare dei riguardi da esse garantiti. Se Filippo rimaneva impunito, egli avrebbe certamente approfittato della prima occasione favorevole per aggredire di nuovo Roma.

Dal punto di vista della moderna prassi europea, Roma era senza dubbio più che giustificata prestando il suo aiuto contro di lui.

Vi erano anche ragioni sentimentali di gran peso per intraprendere l'avventura. I Romani di questa generazione avevano cominciato a imparare il greco, avevano portato a Roma molta della migliore letteratura greca, avevano rappresentato a Roma molti drammi greci ed in molti dei nobili romani era sorto un grande entusiasmo per tutto quanto era ellenico. Uomini come Scipione e Quinzio Flaminino ammiravano talmente i Greci che desideravano di fare quanto era in loro potere per aiutarli nella loro condizione. L'onda di sentimento era in certo modo paragonabile all'entusiasmo per la Francia che prevalse così largamente durante i primi anni della recente grande guerra. Può darsi che anche un po' di egoismo entrasse in questo sentimento, perchè uomini come Scipione sentivano che Roma era stata considerata per troppo tempo una nazione di barbari, e che essa doveva ora prendere il suo posto nel mondo delle nazioni civili. Partecipare a fianco di Stati come Atene e Rodi ad una guerra per la liberazione dei Greci appariva a Scipione buona politica, a causa del prestigio internazionale che ne sarebbe ridondato a Roma ed ai Romani.

Ignoriamo quali argomenti fossero usati per convincere il popolo. Non è necessario supporre che essi fossero tutti di natura materiale. L'assemblea democratica romana poteva senza dubbio rispondere ad un appello idealistico non meno di altre assemblee popolari antiche e moderne. Ad ogni modo, fu mandato ad Atene un ambasciatore per incontrare i delegati di Rodi e di Pergamo che erano già in guerra. Anche Atene si unì e i delegati

riuniti proposero un piano di cooperazione che i Romani convennero di accettare se Filippo non avesse immediatamente restituito i suoi illeciti acquisti. Filippo rifiutò e Roma dichiarò la guerra. Naturalmente, si dovette lasciare che Antioco per il momento seguisse la sua strada.

La seconda guerra macedonica, 200-196. — La guerra non fu importante in sè stessa, ma è estremamente interessante come una lotta di parecchie potenze alleate contro una monarchia aggressiva, e anche più interessante è il problema di diplomazia internazionale che essa sollevò quando gli alleati, dopo la fine della guerra, tentarono di venir a patti.

Nel 200 Filippo cominciò con l'attaccare Atene. Attalo condusse le forze di Pergamo e di Rodi contro di lui, ma con poco risultato. L'esercito romano di due legioni si spinse dall'Epiro verso Oriente, ma fu trattenuto nelle montagne. Durante il secondo anno della guerra la lega etolica si unì alla coalizione e penetrò in Tessaglia, ma le altre due forze erano tenute ancora in iscacco. Nel terzo anno, Roma elesse console Flaminino, benchè fosse di età inferiore a quella richiesta per tale alta carica. Ma il suo grande entusiasmo per la causa della libertà greca faceva di lui il candidato naturale. Egli riuscì a condurre l'esercito romano attraverso i passi montani dell'Epiro ed a raggiungere gli Etoli. Questo avvenimento incoraggiò la Lega achea ad unirsi alla coalizione.

Filippo domandò le condizioni di pace e tutti i confederati si riunirono per presentare le proprie richieste. Roma non domandò niente, nemmeno la restituzione della costa illirica che aveva dovuto cedere nel 205. Flaminino proclamò che Roma era entrata in guerra per la libertà

della Grecia e che questo era tutto quanto domandava. Gli altri alleati fecero numerose richieste e delle settimane furono perdute in discorsi. Filippo, vedendo che nessun progresso avrebbe potuto farsi con tanti congressisti, domandò che Flaminino assumesse la responsabilità per tutti gli alleati. Allora si manifestò il fatto importante che, siccome il console romano non aveva pieni poteri per agire a nome del suo Stato in una conferenza di pace, e siccome il Senato soltanto aveva il potere di stabilire le condizioni per Roma, l'intera conferenza di pace avrebbe dovuto andare a Roma ogni qualvolta Roma partecipasse ad una coalizione di questa specie. Le conseguenze di tale principio della costituzione romana ebbero importanza quasi illimitata nel determinare la politica estera di Roma. Era come se gli Stati Uniti entrassero in una Lega di Nazioni e poi costringessero a sottoporre al Senato americano ogni decisione della Lega per il fatto che soltanto il Senato ha ricevuto dalla costituzione americana il potere di fare i trattati. I risultati di tale situazione sono ovvii. Dato che la Lega si sottomettesse a ciò, il Senato americano in un breve periodo avrebbe praticamente il dominio della Lega.

Tale venne ad essere la situazione in Roma. Filippo veramente non aderì subito alle richieste del Senato e la conferenza venne interrotta, ma un fatto importante era risultato chiaro. Una guerra che era cominciata con una coalizione greca contro Filippo, era finita col predominio di Roma come potenza nella coalizione. Quando si ripresero le operazioni, Rodi richiamò le proprie forze in patria per riconquistare i suoi perduti possessi in Licia, gli Achei inviarono i loro contingenti in aiuto di Rodi, Attalo si ritirò perchè aveva solamente forze navali. Per-

ciò Flaminino portò a compimento la guerra contro Filippo con l'aiuto soltanto di alcuni Etoli ed Epiroti.

Nell'estate del 197 egli attaccò Filippo a Cynoscephalae. Filippo usò ancora la rigida falange macedone che aveva in profondità sedici file di soldati armati di lunghe sarisse, formazione questa che Alessandro il Grande aveva usato con tanto successo. La mobile legione romana ora per la prima volta riuscì a sopraffarla coll'attirarla in un terreno accidentato dove essa non poteva agire come massa compatta. I Romani avevano anche appreso a Zama come usare liberamente dei loro manipoli di riserva, come lanciarli separatamente sui punti deboli o sui fianchi del nemico. La falange fu rotta e presa di fianco, e Flaminino ottenne una facile vittoria.

La libertà greca. — Ora la pace fu fatta alle condizioni volute dal Senato e Filippo fu costretto a consegnare i paesi greci, all'infuori della Macedonia, a Flaminino, che promise di liberarli e di ordinare i loro governi. Perciò egli divenne l'arbitro di tutte le città liberate. Questo fatto offese profondamente gli Etoli, che erano ancora desiderosi di estendere il loro potere in Tessaglia; ed essi sparsero la voce che Roma avesse intenzione di conservare alcune fortezze e di farsi così padrona della Grecia al posto di Filippo.

Senza preoccuparsi di tale critica, Flaminino si accinse alla sua opera richiamando in vita gli antichi ordinamenti cittadini che erano caduti in decadenza durante il dominio macedone. Egli mantenne temporaneamente poche guarnigioni perchè poteva temersi che Antioco avrebbe invaso la Grecia, come stava invadendo le città asiatiche che pure erano state liberate per trattato. In

Tessaglia, Flaminino costituì dei nuovi Stati su un piano che rassomiglia grandemente a quello del moderno « governo rappresentativo ». Egli infatti riunì parecchie città-stato indipendenti della Tessaglia in federazioni, ciascuna delle quali aveva un'assemblea primaria comprendente tutti i cittadini proprietari del distretto, e una specie di Senato rappresentativo, formato di delegati delle varie città, nonchè un Senato esecutivo annuale eletto dall'assemblea primaria. Poichè al Senato era dato il controllo sulla legislazione, questo governo contiene l'essenza di quello che noi chiamiamo governo rappresentativo. Nel crearlo, Flaminino combinò i principî del governo federale, già in uso in Beozia e in Etolia, con le idee romane di aristocrazia senatoria. Esso merita attenzione come un felice esempio di sagacità politica.

Quando la sua opera fu compiuta e il pericolo proveniente da Antioco sembrò non più imminente, Flaminino comparve ai giuochi istmici, dove era radunata una folla che proveniva da tutta la Grecia, e lesse questo breve proclama: « Il Senato romano e Tito Quinzio (Flaminino) proconsole e imperatore, avendo vinto il re Filippo ed i Macedoni in guerra, proclama liberi, senza presidio o tributo, e con pieno godimento delle loro leggi, i popoli seguenti: i Corinzi, i Focesi, i Locresi, gli Euboici, gli Achei della Ftiotide, i Magnesi, i Tessali e i Perrebi ». La gioia dei Greci fu senza limiti, come racconta il greco Polibio: — « Quando l'araldo lesse il proclama vi fu un tale scoppio di applausi che è difficile immaginare. Quando infine l'applauso cessò, nessuno faceva attenzione agli atleti, ma tutti parlavano a sè stessi e fra loro e sembravano gente fuori di sè. Persino dopo che i giuochi furono finiti, nell'esuberanza della loro gioia per poco non ucci-

sero Flaminino col dimostrargli la loro gratitudine. Alcuni desideravano di guardarlo in viso e chiamarlo loro salvatore, altri erano ansiosi di toccargli la mano, i più gettavano ghirlande su di lui, di modo che, tra gli uni e gli altri, egli quasi rimaneva soffocato. Il fatto che i Romani e il loro capo Flaminino avevano sostenuto deliberatamente spese senza limiti e corso pericolo per il solo scopo di far libera la Grecia meritava veramente la loro ammirazione ». E i Greci tornarono a casa e fondarono templi:

a Zeus, a Roma, a Tito e alla Lealtà di Roma.

Non ci è detto, ma possiamo supporre che essi chiamassero le loro strade con i nomi di *Roma* e di *Tito*, per poi ristabilire dopo un anno o due gli antichi nomi.

Flaminino ora ritirò le sue guarnigioni e tornò in patria col suo esercito. Le città-stato e le leghe greche erano libere. Tuttavia bisogna ricordare che i loro confini erano stati definiti da un trattato garantito dal Senato romano. Supposto che qualcuno di questi Stati cercasse di mutare tali confini, sarebbe dovuta intervenire Roma per garantire il trattato?

Guerra con Antioco. — Flaminino aveva lasciato la Grecia, contro il parere di Scipione, prima che un preciso accordo fosse stato conchiuso con l'altro aggressore, Antioco III; ed egli l'aveva tuttavia lasciata prematuramente per convincere i Greci che i Romani erano sinceri allorchè affermavano che avevano combattuto per salvare la libertà della Grecia. Tuttavia Antioco aveva effettivamente ottenuto una vera vittoria diplomatica su Flaminino. La situazione era la seguente. Nel 197, quando Filippo era stato vigorosamente stretto da Roma, aveva ritirato le sue guar-

nigioni dalle città greche dell'Asia Minore che aveva tolto a Tolomeo. In seguito al trattato di pace, egli aveva ceduto queste città a Roma, che intendeva restituirne alcune a Tolomeo e metterne altre in libertà. Antioco nel frattempo si era avanzato a nord e le aveva occupate col pretesto che esse erano altra volta appartenute al regno dei suoi antenati. Flaminino gli ordinò di sgombrarle subito. Antioco, astuto e ben ammaestrato nella diplomazia orientale, aveva preveduto che un tale ordine sarebbe venuto presto e si era preparato ad esso, mandando un messaggero segreto a comprare i diritti di Tolomeo su questi possedimenti. Ora egli mise fuori il trattato segreto con Tolomeo, e Flaminino si trovò alla sprovvista. I Romani non potevano più oltre sostenere di difendere i diritti di Tolomeo. E la cosa avrebbe potuto restare qui se Antioco, imbaldanzito dal successo, non avesse proceduto all'occupazione della costa tracica della penisola balcanica, che Filippo stava sgombrando.

Nel 193 Antioco inviò un'ambasciata a Roma per tentare di ottenere il riconoscimento dello *status quo* e per firmare un trattato di amicizia. Roma era disposta ad acconsentire all'occupazione dell'Asia Minore, poichè anche Tolomeo consentiva; ma non poteva riconoscere l'occupazione di territori in Europa. Gli ambasciatori non avevano istruzioni per cedere su qualche punto e disgraziatamente la questione rimase aperta. Il risultato fu disastroso. Annibale si trovava ora presso Antioco, essendo stato esiliato da Cartagine dal partito della pace (a richiesta di Roma, come si diceva), ed era ansioso che Antioco entrasse in contesa con Roma. Per peggiorare la situazione, gli Etoli, che non avevano avuto dai Romani il permesso di occupare la Tessaglia, movevano accuse contro

Roma e mandavano inviati ad Antioco. Infine Nabide, tiranno di Sparta, che era stato costretto dal trattato a restituire alla Lega achea alcuni territori occupati, cominciò a preparare un esercito con l'intenzione di rioccuparli.

Nabide appunto iniziò le ostilità coll'impadronirsi delle terre achee. Era compito di Roma di difendere l'ordinamento dato alla Grecia? Alcuni dicevano che essa ne era responsabile giacchè aveva firmato il trattato; altri dicevano che essa aveva solamente promesso di liberare i Greci, ma che i Greci dovevano ora pensare a sè stessi. Gli Etoli pensavano che era opportuno costringere Antioco ad entrare nella lotta chiamandolo in Grecia e spingere così Roma a rischiare un'altra guerra. Se Roma fosse stata disfatta, come sembrava probabile, in una lotta col grande Re, il trattato di Flaminino sarebbe stato infranto e gli Etoli avrebbero potuto occupare la Tessaglia. Essi per conseguenza s'impadronirono di varie fortezze in Grecia e invitarono Antioco ad assumere il comando supremo. Anche Annibale premeva su Antioco assicurandolo che Cartagine verrebbe in suo aiuto se egli agisse con sollecitudine. Ma il Cartaginese lo istigava con energia non a prendere la via della Grecia ma a invadere direttamente l'Italia. Antioco decise di affrettarsi. Egli credette savio tuttavia di andare in Grecia e di valersi dell'aiuto degli Etoli, che era pronto, piuttosto che aspettare l'aiuto punico che avrebbe potuto mancare. Inoltre Roma aveva di recente presidiato tutti i porti meridionali dell'Italia per premunirsi da una possibile invasione, ed egli avrebbe potuto non riuscire ad effettuare uno sbarco. Egli perciò fece vela per la Grecia con un esercito raccolto in fretta (192 a. C.).

Roma ora dichiarò guerra e nella primavera del 191 mandò in Grecia un esercito di 20 mila uomini. Essi trovarono Antioco trincerato alle Termopili; nella battaglia che seguì, Antioco ricevette in ultima analisi poco aiuto dai boriosi Etoli, e fu completamente sconfitto. Egli perciò veleggiò alla volta dell'Asia Minore per raccogliere un grande esercito e aspettare il nemico dietro l'Ellesponto. Nel 190, il console romano preposto alla grande impresa fu Lucio Scipione; gli fu dato l'aiuto di suo fratello, il famoso Scipione Africano, come proconsole. La flotta romana, aiutata ora da Rodi e da Pergamo, sconfisse l'armata di Antioco, e il re offrì di fare la pace alle condizioni che Roma aveva proposto nel 193. Ma Scipione rifiutò. Nell'interesse di Rodi e di Pergamo, egli domandò che Antioco si ritirasse nel territorio che egli aveva tenuto prima del 194, cioè a sud della catena del Tauro, sgombrando completamente la penisola anatolica. Antioco preferì continuare la lotta e schierò le sue truppe a Magnesia (190), dove fu sconfitto. Nelle condizioni di pace, Antioco riconobbe la catena del Tauro come confine settentrionale del suo impero, consegnò la sua flotta e promise a Roma un'indennità di guerra di dieci mila talenti da pagarsi in dieci anni. Diversamente da Cartagine, egli potè conservare la sua indipendenza di sovrano, ma il suo grande prestigio in Oriente era perduto. Le legioni romane avevano mostrato che la magnificenza orientale del regno dei Seleucidi era basato sopra fondamenti poco saldi.

Roma dovette di nuovo agire da arbitra in Grecia, come pure, per la prima volta, nell'Asia Minore. Essa rese libere alcune delle città greche dell'Asia Minore, ne diede altre a Rodi e aiutò Pergamo a domare i vigorosi

Galli — o Galati, come venivano chiamati — che si erano dimostrati frequentemente privi di ogni legge. Essi ora, quantunque lasciati autonomi, furono costretti a riconoscere il protettorato di Pergamo. Gli Etoli furono costretti ad arrendersi a discrezione e divennero alleati di Roma, dopo aver pagato un'indennità. L'isola di Cefallenia, che era appartenuta all'Etolia, fu ceduta a Roma.

Di nuovo gli eserciti di Roma fecero ritorno in patria sgomberando tutto il territorio occupato, eccetto un'isola posta tra la Grecia e l'Italia. È chiaro che il Senato seguiva ancora la politica di quei nobili filelleni i quali avevano fede nei Greci, desideravano la loro libertà, e volevano che Roma si unisse ai Greci in temporanee coalizioni al fine di proteggere le loro repubbliche contro le monarchie militaristiche. Roma certamente aveva appreso che tale partecipazione importava certi obblighi per salvaguardare le stipulazioni dei trattati che venissero fatti, ma nulla ci dice che già prevedesse la necessità di estendere definitivamente il suo potere oltre il mare Adriatico. È possibile che taluni pensassero che i Romani si mostravano insolitamente sensibili riguardo alle obbligazioni dei trattati, e che sarebbe stato difficilissimo per il Senato rimanere pazientemente con le braccia incrociate se eventualmente qualcuno degli innumerevoli Stati indipendenti, ora formati nell'Egeo, avesse tentato di modificare i propri confini. Può darsi che essi conoscessero anche la storia greca abbastanza da sapere che i Greci erano di vivace temperamento e pronti a litigare, e che non si poteva sperare una pace eterna. Ma i Romani giudicavano ancora i Greci su la conoscenza, di recente acquistata, della loro notevole letteratura e della loro arte. Era facile per uomini i quali avevano letto Omero, Platone ed Euri-

pide divenire eccessivamente ottimisti sulla capacità di un tal popolo a governarsi da sè. Non abbiamo diritto di condannare il Senato per avere ceduto erroneamente al sentimentalismo. In ogni caso se i Romani avessero manifestato sfiducia nei Greci con lo stabilire sin dal principio il loro protettorato, i risultati non sarebbero stati certamente migliori.

Capitolo IX.

LA FORMAZIONE DEL PROTETTORATO IN ORIENTE.

Cambiamento della politica verso la Grecia. — Durante i venti anni che seguirono la battaglia di Magnesia, nacque a Roma una graduale avversione contro il dominio del Senato e contro le potenti famiglie aristocratiche che avevano guadagnato la pubblica stima durante le guerre puniche. Coloro i quali ricordavano che l'antica costituzione del 287 a. C. era basata sull'idea della sovranità popolare, non potevano fare a meno di notare che il Senato aveva ora di fatto di gran lunga sorpassato i suoi diritti legali. Esso dirigeva in pratica la politica estera. E persino quando l'assemblea tributa era riunita per approvare un atto legislativo o amministrativo, ciò era fatto di solito da qualche tribuno cne agiva a richiesta del Senato.

Il mutamento avvenuto nella politica estera di Roma sotto la direzione dei filelleni irritò non pochi dei democratici più pratici, del tipo di Catone. Essi rilevavano che Roma spendeva sangue e danaro per motivi sentimentali senza ricavarne alcun beneficio materiale. Roma

aveva attraversato i mari allo scopo di combattere per i suoi « amici » senza guadagnare nient'altro che l'amicizia, e alle volte nemmeno questa. Anticamente Roma aveva sempre fatto patti chiari e precisi ogni volta che combatteva. In ogni caso vi era sempre stata un'alleanza difensiva, una *societas* la quale richiedeva che entrambe le parti alleate fossero obbligate egualmente: l'alleato difendeva Roma come Roma difendeva l'alleato. Perchè, essi domandavano, questa politica era stata abbandonata? Se Roma combatteva per Rodi, perchè Rodi non si doveva impegnare a mandare truppe per aiutare Roma in Ispagna ed in Gallia? Essi chiedevano che tutte le nuove alleanze in Grecia ed in Asia fossero conchiuse sulla medesima base che la *societas* in Italia, dimodochè avessero qualche reale vantaggio. Non si deve pensare che Catone fosse un imperialista o che egli desiderasse effettivamente di estendere l'impero più di quello che lo desiderassero gli Scipioni. In realtà, egli avrebbe preferito che non si fosse mai attraversato l'Adriatico. Egli nutriva avversione per i Greci ed era preoccupato delle nuove idee che venivano introdotte per il fatto di aver contatto con loro. Il suo punto di vista era che se Roma doveva andare in Oriente, doveva andarvi per scopi pratici; ma che il meglio era restare a casa e lasciare che l'antica civiltà della Grecia pensasse a sè. Se fosse vissuto ai tempi nostri, ci avrebbe ammoniti contro il « concludere alleanze all'estero ». Egli sosteneva la tesi « Roma anzitutto » e chiedeva ad ognuno di essere romano « al cento per cento ».

Gli uomini di questo partito rilevavano che l'espansione rafforzava inevitabilmente il Senato e l'antica aristocrazia, perchè era impossibile alle assemblee governare un vasto impero, specialmente con trattati di amicizia poco

precisi come quelli che ora venivano conclusi. Soltanto i senatori avevano il tempo e la conoscenza delle lingue e della storia necessari per avventurarsi nell'intricata diplomazia orientale. Questa era un'altra ragione, essi pensavano, per cui Roma doveva o evitare ogni relazione con l'Oriente oppure, se ciò non era più possibile, impegnare i suoi « amici » orientali in alleanze precise del vecchio tipo italico, che le assemblee capivano bene.

Infine la condotta dei generali senatorii non piaceva per nulla al popolo. Alcuni erano divenuti così entusiasti dei Greci e della loro cultura da offendere i Romani. Costoro apprendevano il greco, portavano a casa libri greci, opere d'arte, idee greche e abitudini di vita greche, perfino corteggiatori e cuochi greci. Ma vi erano anche più gravi accuse. Alcuni magistrati, specialmente Manlio che aveva fatto scorrerie nella Galizia, si erano impadroniti di molto bottino. Manlio in realtà aveva assalito i Celti della Galazia, ora assai ellenizzati, con lo stesso modo violento che i Romani nelle loro guerre di rivincita avevano usato coi Celti della valle del Po; e con maggior vantaggio poichè questi Celti orientali erano ricchi. L'esercito era tornato a casa carico di bottino e bene esperto nei vizi orientali. L'accusa di Catone che la decadenza della moralità romana era cominciata col ritorno dell'esercito di Manlio, fu d'allora in poi costantemente ripetuta dai moralisti di Roma. Così il partito di Catone formulava la sua politica: abbandono della Grecia o suo assoggettamento al dominio e al costume romano.

Politica interna del partito di Catone. — Questo risveglio democratico effettuatosi in Roma si fece sentire anche nella politica interna. Esso non si manifestò tuttavia per

ora in un esteso programma di ristabilimento del concetto della sovranità popolare. Questo non divenne grido di guerra se non quando i Gracchi, sulle orme di Catone, vennero a misure estreme. Il partito di Catone si proponeva piuttosto di umiliare alcuni nobili, che sembravano divenire troppo potenti, e d'introdurre provvedimenti correttivi a poco a poco. Nel 193 Catone citò in tribunale Thermo, uno dei partigiani di Scipione, per la condotta tirannica da lui tenuta contro i Galli durante il suo governo nel nord. Quindi attaccò Acilio Glabrione accusandolo d'aver fatto spese eccessive dopo la battaglia delle Termopili, battaglia in cui Catone aveva combattuto sotto Glabrione come subalterno. Subito dopo furono posti sotto processo Fulvio e Manlio sotto pretesto che avessero violato le leggi nel saccheggiare l'Ambracia e la Galizia; e infine Catone ebbe il coraggio di portare in Senato accuse contro Lucio Scipione e contro il grande Africano. Egli affermò che Lucio aveva trattenuto parte del bottino per uso personale e domandò un esame dei registri. L'Africano, il quale vedeva che l'attacco era indirizzato a lui, ben sapendo che i proconsoli avevano pieni poteri durante il periodo del loro ufficio e non erano legalmente obbligati a render conto della loro gestione finanziaria, orgogliosamente stracciò i registri. Catone, accorgendosi che con quest'atto Scipione aveva messo in pericolo la sua popolarità, ora avanzò l'ardita accusa che l' Africano avesse corrotto Antioco per liberare suo figlio che era stato fatto prigioniero. Questa accusa andava troppo oltre e l' Africano si richiamò al suo passato, che senza dubbio era puro, e fu assolto dall'assemblea. Ma Lucio fu messo sotto processo e assolto solamente per l'intercessione di un tribuno democratico. Accettare aiuto da tale parte significava con-

fessare la sconfitta, e il grande Scipione si ritirò dalla vita pubblica. Catone aveva vinto. Nel 185 egli fu eletto censore insieme con Valerio Flacco, suo amico. Egli richiamò immediatamente in vigore tutte le rigorose leggi suntuarie che erano state approvate durante la guerra punica, e sulla base di queste allontanò dal Senato parecchi dei nobili influenti sotto la meschina accusa di portare gioielli o di usare argenteria a mensa [1]).

Il partito democratico fu ora in grado di attuare parecchie misure che giovavano al popolo e indebolivano il Senato. I liberti, che naturalmente tendevano a rimanere clienti dei nobili e a votare secondo i loro desideri, furono di nuovo confinati nelle quattro tribù urbane. Si pose termine alla fondazione di « colonie latine » perchè i cittadini romani le dovevano dividere con gli alleati e inoltre i cittadini poveri che accettavano lotti in esse dovevano rinunziare alla cittadinanza e accettare la condizione di « Latini ». Mutina, Parma e Saturnia, quantunque non fossero colonie marittime, furono costituite come colonie di cittadini. Secondo la stessa politica egoistica di compiacere alla plebe, d'ora innanzi si diede generalmente agli alleati solo la metà del bottino che toccava ai cittadini; dodicimila Latini che erano venuti a Roma e in un modo o nell'altro erano riusciti ad entrare nelle liste dei cittadini, furono costretti a fare ritorno a casa e l'antico sistema di promuovere le città italiane ad una posizione politica più favorevole venne a cessare. L'ultimo esempio di elevazione di semicittadinanza a cittadinanza completa si presentò nel caso di Fundi, Formiae ed Arpinum nel 188, giusto poco prima che Catone divenisse un per

[1]) Tali leggi erano state approvate durante la guerra per atti rare nelle casse dello Stato l'oro e l'argento.

sonaggio influente. È molto probabile che se il partito democratico fosse salito al potere pochi anni prima, Roma avrebbe potuto non avere più tardi i servizi di uomini come Cicerone e Mario, entrambi nati ad Arpinum. Democrazia non è necessariamente sinonimo di liberalismo.

Catone. — Dobbiamo dire che Catone era assolutamente onesto, un vero puritano, e, quantunque grettamente, un perfetto patriotta. Egli era pronto a rischiare tutto sè stesso ed i suoi averi per lo Stato. Egli non patrocinava gl'interessi della plebe soltanto per assicurarsi i voti, ma egli seguiva la politica che piaceva ai piccoli agricoltori d'antico stampo perchè era cresciuto come loro e sentiva come loro. Il guaio era che egli possedeva appunto solo la moralità e la scienza di governo di un piccolo agricoltore. Nel suo podere egli adoperava senza dubbio pesi giusti quando vendeva il suo grano e non nascondeva i difetti dei cavalli che vendeva; ma non faceva niente per sentimento. Egli lavorava duramente, risparmiava denaro, e comprava le terre dei suoi vicini quando ci riesciva. Lavorare, risparmiare e acquistare erano i suoi ideali; gli affari sono affari: ecco il suo principio d'azione. Egli avrebbe voluto che le nazioni e i governi agissero come lui.

Egli stesso insegnò a suo figlio a leggere e a scrivere, un po' di matematica per uso domestico, l'agricoltura, l' arte militare, i giochi atletici e la storia romana. Anzi egli scrisse per uso di suo figlio una storia in lingua semplice e piana, non avendone trovata una di cui potesse servirsi. Il fanciullo doveva essere imbevuto interamente e unicamente di spirito romano. Per la letteratura, l'arte e la filosofia greca non aveva simpatie benchè segretamente

imparasse il greco per scopi pratici. Egli voleva che i Romani continuassero a vivere come se fossero ancora dei semplici contadini, tagliati fuori dal mondo. Come censore, egli interpretò il suo compito di « giudice dei costumi » nel più largo senso, esaminando i guardaroba, i conti, le stoviglie degli individui per vedere se i vecchi ideali romani di vita semplice venivano infranti. Tentò persino di continuare in tempo di pace l'applicazione di certe restrizioni di guerra su l'uso di gioielli (la legge Oppia) che erano state approvate quando Roma aveva avuto bisogno di portare tutto l'oro e l'argento al tesoro per la monetazione. In questo, però, egli non riuscì.

Catone è spesso considerato come il tipo dell'antico romano. Tale non lo considerarono tuttavia le posteriori generazioni del suo proprio popolo. Esse lo consideranc piuttosto come un fanatico ben intenzionato ed onesto che voleva imporre al suo tempo gli ideali di un secolo avanti. Egli apparve in un periodo in cui il potere aristocratico doveva essere infranto e così, in virtù del suo ardimento e della sua integrità incontestata, divenne potente. Ma fu grande sventura che il coraggio si accoppiasse nel suo carattere ad una cultura così angusta, ad una politica così egoistica nei riguardi dell'Italia e a idee così rozze di politica internazionale. Se la direzione della riforma fosse stata nelle mani di uomini come Tiberio e Caio Gracco ora invece che cinquant'anni più tardi, l'Italia avrebbe potuto essere fatta amica in luogo di venire insultata, il Senato avrebbe potuto essere indotto ad un programma agrario ricostruttivo, e i benefizi della cultura greca avrebbero potuto essere bene accolti anzichè ostacolati. Quando questi uomini finalmente si misero all'opera, era già troppo tardi per attuare le necessarie riforme senza una

lotta fra le varie fazioni che infine condusse alla guerra civile.

Politica estera del partito di Catone. — Dobbiamo ora vedere come le applicazioni di questi princìpi nazionalistici influissero sul sistema romano della politica internazionale. Roma aveva osteggiato Filippo e Antioco, aveva liberato i minori Stati e stabilito i loro confini, e quindi si era allontanata lasciandoli liberi di sè stessi. Inutile dire che gli Stati greci, i quali erano sempre stati turbati da rivoluzioni, non furono ora capaci di conservare una pace duratura. Se gli ordinamenti di Roma non fossero stati rispettati, che cosa sarebbe successo?

Una contesa scoppiò ben presto tra Sparta e la Lega Achea perchè quest'ultima, per effetto del trattato di pace fatto dai Romani, aveva avuto assegnato del territorio di cui Sparta si era prima impadronita. Le due parti in realtà ruppero entrambe gli accordi ed entrambe mandarono inviati a Roma per spiegare la loro condotta rispettiva. Il Senato rifiutò di intervenire. Due anni più tardi, la Lega di nuovo trascorse oltre i propri diritti e di nuovo entrambe le parti inviarono ambascerie a Roma. Quantunque il Senato non approvasse il contegno della Lega, sperò di potersi mantenere ancora estraneo, e così la contesa continuò. A peggiorare la situazione, Filippo, re di Macedonia, cominciò ad invadere il territorio di Stati che si trovavano al di là dei confini stabiliti dal Senato, ed i danneggiati naturalmente si rivolsero a Roma. Può darsi che Filippo sapesse che i democratici di Roma, che ora salivano al potere, sentivano avversione verso la Grecia. Egli probabilmente pensava che Catone avrebbe chiuso gli occhi sugli affari d'Oriente. Ma Catone, benchè non

fosse nè tanto imperialista da desiderare province in Oriente, nè tanto filelleno da preoccuparsi della libertà della Grecia, era troppo patriotta per poter permettere che i trattati romani fossero calpestati. Quindi un tono più rude divenne subito manifesto nelle risposte mandate agli ambasciatori greci.

Nel 185, l'anno appunto in cui Catone era censore, Roma mandò tre delegati in Grecia per sedare le contese, ed essi a quanto pare avevano il mandato di far capire agli aggressori che le sistemazioni fatte da Roma non dovevano essere trascurate. I delegati ordinarono a Filippo di sgombrare il territorio che egli aveva occupato ed egli lo fece di mal animo, dando alle fiamme alcune città prima di ritirarsi. Da questo momento egli cominciò a preparare forze per una nuova guerra. Gli stessi delegati si recarono presso la Lega achea e pretesero alcune restituzioni a Sparta. Gli Achei risposero che non erano essi che avevano dato principio alla contesa, che erano un popolo sovrano e non potevano ricevere ordini dai delegati di Roma. Essi avrebbero discusso più tardi la situazione con il Senato. Claudio, uno dei delegati, ribattè che la Lega avrebbe fatto bene a dare ascolto ai consigli del Senato, prima di essere costretta ad obbedire ai suoi ordini. Quantunque non si possa biasimare interamente il Senato di esser divenuto impaziente, si deve convenire che tale linguaggio non poteva che suscitare risentimento fra le popolazioni greche.

Non occorre seguire le intricate contese che continuarono durante due decenni. Agli Stati e alle Leghe greche riusciva sempre più molesto il pensiero di dover aderire ad un antico trattato e per conseguenza furono sempre più pronti a proclamare il loro buon diritto di fare tutto

quello che loro piacesse. Il Senato d'altra parte era sempre più seccato di tutte queste ambascerie e delle domande d'interpretazione dei punti controversi del trattato. Partiti filoromani e antiromani cominciarono a nascere negli Stati greci, gli uni favorevoli al Senato, gli altri avversi. Di solito le classi abbienti, che desideravano la pace, lo *status quo*, e relazioni intime con Roma, erano apertamente filoromane. Le antiche fazioni democratiche, per antipatia contro quelle, sostenevano la tesi contraria. Esse avevano più da guadagnare dalle rivoluzioni e sentivano istintivamente che Roma era favorevole alla pace.

Verso il 180 il Senato adottò apertamente il principio di prender parte alla politica degli Stati greci, e di appoggiare i partiti filoromani, pensando che così i suoi desideri sarebbero stati ascoltati senza la necessità di un intervento armato. Tale agire non era tuttavia politicamente avveduto. Questa politica sembrò alle fazioni antiromane un'altra prova del fatto che gli Stati greci non erano realmente liberi. Così il Senato romano, quantunque cercasse di essere giusto nelle sue decisioni, non fece che accrescere la sua impopolarità, in parte per la mancanza di simpatia, in parte perchè l'intervento di una forte potenza è sempre stata e sarà sempre offensiva per una nazione debole.

La terza guerra macedonica. — Nel 179 Filippo morì e gli successe suo figlio Perseo, giovane senza scrupoli ed incauto. La sua sola buona qualità era quella di essere un patriotta, deciso ad impedire l'intervento di Roma negli affari greci. Egli mise insieme un forte esercito e strinse una serie di potenti alleanze. Quindi proclamò la sua amicizia per i democratici antiromani della

Grecia e fece loro buona accoglienza alla sua corte. Ma egli andò troppo oltre quando cominciò ad attrarre le tribù settentrionali in alleanza segreta con la Macedonia, contro il trattato firmato da Filippo. Il Senato rispose col chiedere a vari Stati greci di rompere le relazioni con lui. Perseo, spaventato, inviò allora ambasciatori al Senato offrendo di sottomettersi a condizioni onorevoli. Il Senato chiese una sottomissione senza riserve che egli, naturalmente, rifiutò.

La guerra cominciò nel 171 a. C. I primi tre consoli mandati al fronte erano generali inetti e, come i loro mandanti, senza simpatie per i Greci. Essi domandarono contingenti a vari Stati greci, come se questi Stati fossero *socii* alla maniera degli alleati italici. In questo modo il malcontento si accrebbe talmente che vari Stati diedero effettivamente a Perseo aiuti segreti. Solo nel 167, quando l'esercito romano fu guidato da Emilio Paolo, Perseo fu finalmente sconfitto. Egli fu fatto prigioniero e mandato a Roma; le sue proprietà furono confiscate e i suoi archivi portati in Italia. Disgraziatamente per i Greci questi archivi fornirono la prova che molti uomini eminenti della Grecia avevano segretamente aiutato il re contro Roma. Per conseguenza, Roma costrinse alcuni antichi Stati, come Rodi, Pergamo e la Lega achea, a consegnare come ostaggi alcuni degli uomini implicati, a rinunziare alla loro posizione di « amicizia » e ad assumere la condizione di *socii*.

In seguito a questi avvenimenti, Roma si fece sovrana, in Grecia e in Asia Minore, di tutto il territorio che era considerato nei trattati del 196 e 189. Roma non intendeva, in realtà, governare questo territorio nè imporvi tributi e neppure domandare aiuto militare ai suoi abi-

tanti, se non in momenti molto critici. Essa intese però di metter fine alle contese e di rendere più facile il raggiungimento di una sistemazione che mantenesse la pace senza dover ricorrere a continue ambascerie e all'intervento armato. Fu Catone che, sempre contrarissimo ad avere qualsiasi relazione oltre l'Adriatico, insistè a che i Macedoni si governassero da sè. « Noi non possiamo governare questo popolo, ma dobbiamo lasciarlo libero di governarsi da sè », egli disse; e la sua politica venne adottata.

Le repubbliche macedoniche. — Ad Emilio Paolo, con un comitato di dieci, fu dato l'incarico di dare una costituzione alla Macedonia. La forma di governo che egli elaborò è oltremodo interessante. Per impedire azioni unite contro Roma, egli divise il regno in quattro Repubbliche. Per proteggerle dalle invasioni dei barbari, egli diede alla settentrionale il permesso di tenere un esercito, mentre le altre tre furono disarmate. I quattro Stati furono separati socialmente e commercialmente l'uno dall'altro per impedire il formarsi di un'unione macedone; cioè i matrimoni tra i cittadini di differenti Stati furono dichiarati illegali, ed i cittadini di uno Stato non potevano avere proprietà in un altro.

L'organizzazione politica di queste repubbliche è particolarmente interessante perchè basata su quella che Flaminino aveva concepito per la Tessaglia dopo la seconda guerra macedonica. In ciascuna repubblica venivano eletti magistrati da un'assemblea primaria di cui facevano parte tutti i cittadini che avevano una determinata estensione di proprietà; ma l'amministrazione e la legislazione era in potere di un Senato rappresentativo

formato di senatori delegati dalle varie città, e questo Senato era presieduto e guidato dal magistrato. Così sembra che queste repubbliche macedoniche siano state veri Stati territoriali di tipo moderno, amministrati da un governo rappresentativo. Fu gran peccato che questi governi fossero rovesciati dopo appena venti anni da una disastrosa rivoluzione. Essi avrebbero potuto tramandare l'idea del governo rappresentativo al mondo moderno, se fossero vissuti abbastanza a lungo da lasciare un duraturo ricordo di sè.

Emilio Paolo disgraziatamente compromise la sua memoria di buon generale e di uomo politico liberale con l'invadere l' Epiro, trascinando una gran parte della sua popolazione in schiavitù perchè aveva attaccato l'esercito romano in favore di Perseo. Si dice che in seguito a questa azione siano stati venduti 150.000 prigionieri. A quanto sembra un generale romano del miglior stampo poteva ancora commettere atti di crudeltà veramente pagana.

Roma si ritirò nuovamente dall'Oriente, ma questa volta si poteva chiaramente capire che gli Stati greci avevano perduto la loro indipendenza. Nessuna nuova provincia fu creata e nessun tributo fu imposto; la Grecia e l'Asia Minore non vennero ridotte nella posizione della Sicilia, della Sardegna e della Spagna. Piuttosto questi Stati furono collocati nella stessa posizione di talune città greche dell' Italia meridionale, come Napoli e Reggio. Esse dovevano essere lasciate tranquille sinchè avessero mantenuto la pace e osservato i trattati; questo era tutto.

Si deve riconoscere che il partito di Catone si era dimostrato nel complesso moderato. Egli infatti si oppose quando certi altri, i quali come lui diffidavano dei Greci, chiesero che Rodi fosse punita perchè molti dei suoi per-

sonaggi più in vista avevano dato incoraggiamenti a Perseo. Nel Senato egli pronunziò un vigoroso discorso, una parte del quale noi possediamo ancora, ed esso gli fa onore. Egli sostenne onestamente essere naturale che tali Rodiani temessero l'accrescimento della potenza di Roma e favorissero perciò l'avversario di Roma, che la simpatia non è un sentimento che possa essere imposto e che finalmente un intero Stato non può essere ritenuto responsabile per l'inimicizia di particolari cittadini. L'errore più grande del Senato fu di prendere come ostaggi molti Greci eminenti, la cui lealtà verso Roma era stata messa in dubbio dai documenti presi in guerra. Il risentimento generato da tale atto provocò più tardi una nuova rivolta.

Roma però non doveva aver pace in Oriente. Le dispute e le lotte di fazioni continuarono, e le ambascerie vennero a Roma come prima. Se il Senato avesse seguito una politica uniforme, gravi turbamenti avrebbero potuto essere evitati, ma il Senato era diviso nelle sue opinioni e la sua politica mutava col mutevole successo dei vari partiti. Catone fu frequentemente la forza dominante, ma non sempre. Egli era così grossolano e così aspro nelle sue critiche, che il Senato spesso si ribellava contro le sue proposte. Vi erano naturalmente altre questioni politiche da regolare oltre quelle riguardanti la Grecia; e i ruvidi metodi del Senato nel disporre dei Galli e degli Spagnoli abituavano gli uomini di Stato a trattare con durezza anche i Greci.

L'Italia settentrionale fu pacificata con qualche rigore durante i cinquant'anni dopo Zama. Nella Gallia cisalpina, Roma punì abbastanza duramente gli Insubri intorno a Milano ed i Boi intorno a Bologna. I Cenomani,

al sud di Verona, si trovarono meglio per la fedeltà mantenuta a Roma durante la guerra punica. Senonchè, per le rivolte locali e le nuove invasioni di orde celtiche provenienti d'oltr'alpe, eserciti permanenti dovevano essere mantenuti nella valle del Po. Invero Polibio ci informa che ai suoi giorni non vi erano rimasti molti Celti fuorchè ai piedi delle Alpi. Furono ristabilite le colonie di Cremona e Piacenza, e nuove colonie vennero mandate a Bologna, Mutina e Parma a sud del Po, e ad Aquileia, in fondo all'Adriatico. Quantunque il rimanente della Gallia traspadana non fosse assegnato in lotti, da quasi tutta l'Italia passarono emigranti nella regione e vi presero dimora. Questa valle fu colonizzata durante quel secolo da un vigoroso nucleo d'Italici; e furono i discendenti di questi colonizzatori quelli che più tardi rappresentarono una parte importante nella letteratura e nella politica di Roma, al tempo di Cesare e di Augusto. Di là vennero in tale periodo due dei più grandi poeti di Roma, Catullo e Virgilio.

Le montagne liguri dovettero pure essere liberate o pacificate per la sicurezza della Gallia cisalpina, della valle dell'Arno e della via costiera che portava alla nuova provincia di Spagna. Dopo molti scontri che produssero nient'altro che dei trionfi per gli ambiziosi consoli, il Senato prese energiche misure. Due tribù di Liguri che vivevano vicino alle coste furono vinte e trapiantate nei terreni del Sannio meridionale (al nord di Benevento) che erano stati confiscati durante l'ultima guerra sannitica. Ivi i loro discendenti vivevano a quanto pare prosperosamente in qualità di cittadini romani, al tempo di Traiano.

La *Spagna* era stata « sottomessa » da Scipione nel 206, dopo che era stata abbandonata da Asdrubale: cioè Roma prese possesso delle fortezze che i Cartaginesi vi tenevano in quel tempo. In realtà solamente poche delle numerose e bellicose tribù spagnuole erano venute in contatto con Scipione. Roma considerò senz'altro suo diritto e suo dovere stabilire il proprio dominio sopra l'intera penisola e, dopo la guerra, i suoi proconsoli si accinsero a ridurre le tribù all'obbedienza con la diplomazia ed ostentando forze armate. Ma i progressi furono lenti. Le tribù preferivano la libertà; mentre alcuni dei proconsoli erano troppo ambiziosi, altri erano troppo severi. Catone, durante la sua missione in Ispagna, guadagnò riputazione per la sua leale condotta e fece progressi. Tuttavia alcuni dei suoi successori si mostrarono più interessati a raccoglier bottino che a stabilire la pace. Tiberio Gracco seniore lasciò fama di cortesia e di giustizia. Così la buona amministrazione si alternava con la cattiva. In realtà la Spagna non fu ridotta interamente sotto il dominio dei Romani finchè Augusto non si mise all'opera. Nel secondo secolo a. C., la provincia costituì una palestra d'addestramento per la diplomazia subdola, per la dominazione arrogante e per la « caccia al trionfo ». E fu provato quello che la storia posteriore ha ripetutamente dimostrato: che cioè una cricca aristocratica come il Senato romano non è atta ad assicurare la migliore amministrazione alle province barbariche. Gli amministratori sono troppo lontani per civiltà da tali sudditi per comprenderli, e troppo proclivi a scusarsi l'un l'altro gli abusi di potere.

A *Cartagine,* come si doveva prevedere in seguito al trattato del 201, sopravviveva sempre l'odio contro Roma.

Per lungo tempo tuttavia la nobiltà terriera, che era tornata al potere per l'insuccesso di Annibale, rimase al governo e mantenne buoni rapporti con Roma. Per trent'anni Cartagine prosperò senza tirarsi addosso serie difficoltà. La indennità che essa aveva pagato era stata infatti piccola per uno Stato tanto ricco, e si dice che il suo commercio avesse riacquistato in breve tempo le antiche proporzioni. Ma Massinissa finalmente intorbidò le acque, vantando diritti, falsi a quanto sembra, su una parte della Libia, a sud di Cartagine. Secondo il trattato del 201, Cartagine non poteva resistere con le armi ma doveva sottomettersi all'arbitrato di Roma. Per conseguenza, sottopose il caso a Roma, dove era ora al potere il partito di Catone. Polibio ci assicura che Roma pronunziò una sentenza ingiusta contro Cartagine, probabilmente per timore che essa diventasse pericolosamente forte. Scipione Nasica, sempre avversario di Catone, favoriva Cartagine, sostenendo che sarebbe stato soltanto vantaggioso per Roma avere una forte rivale. Nondimeno altre dispute sorsero più tardi, e Cartagine fu di nuovo umiliata per il solo fatto, se dobbiamo credere a Polibio, che ingrandendosi costituiva una minaccia. Infatti Catone, a quanto sembra, seguiva la massima pericolosa che uno Stato potente deve essere umiliato prima che divenga troppo pericoloso; ed egli conchiudeva ogni discorso che faceva in Senato con la brutale formula *Carthago delenda est.*

Nel 151, fu offerto al Senato il pretesto che desiderava, perchè il partito della guerra venuto allora al potere a Cartagine, decise di opporsi a Massinissa con le armi facendo a meno del permesso di Roma. Il partito di Catone ebbe così il sopravvento; la guerra fu dichiarata e nel 149

un forte esercito sbarcò in Africa. Cartagine atterrita offrì la resa incondizionata. Il console, dopo aver disarmato i Cartaginesi ed aver preso ostaggi, annunziò le condizioni di Roma secondo le quali essi dovevano consegnare a Roma la loro città e costruire le loro nuove abitazioni ad almeno dieci miglia di distanza dal mare. Naturalmente essi si rifiutarono a ciò, chiusero le porte, rivolsero tutte le forze a fabbricare armi e difesero la città per due anni.

Il compito ingrato di mettere in esecuzione gli ordini severi di un Senato catoniano — Catone stesso era morto nel 149 — toccò ad uno Scipione. Nel 147, il giovane figlio di Emilio Paolo, adottato dalla famiglia degli Scipioni e perciò chiamato Cornelio Scipione Emiliano, fu elevato al consolato prima dell'età legale per la sua abilità militare, e fu mandato a dar l'assalto a Cartagine ed a distruggerla. Il compito non fu facile, perchè gli abitanti si barricarono nelle strade e nella loro disperazione combatterono per ogni palmo di terreno. Tuttavia, nel 146 la cittadella fu presa e quello che rimaneva della città fu dato alle fiamme. Polibio, lo storico greco, che si trovava al fianco del console, lo udì profetizzare non troppo allegramente un simile destino per Roma.

Scipione Nasica, l'oppositore di Catone, fece notare, alludendo alla spietata politica del Senato, che non vi sarebbero state più nazioni di cui Roma dovesse o temere o arrossire. Il territorio di Cartagine fu costituito in provincia, che venne chiamata Africa; sette città che come Utica erano state favorevoli a Roma, divennero alleate autonome e libere da tributo; i Libici divennero tributari di Roma, mentre le terre che erano appartenute ai cittadini cartaginesi, divennero agro pubblico di Roma,

destinate a essere vendute o date in affitto come avrebbero disposto i censori. Una gran parte fu venduta a speculatori romani per pagare le spese di guerra [1]).

Ritorniamo ora alla *Grecia*. Le repubbliche macedoni create da Emilio Paolo si comportarono mediocremente; il popolo era abituato a sovrani autocratici ed aveva bisogno di tempo per apprendere le arti del governo democratico. Naturalmente sorsero dei partiti; le classi ricche, avendo un'influenza predominante nel nuovo governo, erano assai soddisfatte e formavano un gruppo filoromano, ma la plebe, che aveva prima goduto i favori e la munificenza di Perseo, cominciò a formare un partito antiromano.

Dopo circa venti anni di governo democratico, un pretendente, di nome Andrisco, che si proclamava falsamente figlio di Perseo, fuggì di prigione e comparve in Tracia non lontano dalla Macedonia. La popolazione pensò di riconoscerlo come figlio di Perseo, e si raccolse sotto le sue bandiere. Nel 149 egli invase la Macedonia, facendo appello alla plebe perchè venisse in suo aiuto. Poichè soltanto una delle quattro repubbliche aveva un

---

[1]) Alcuni storici sostengono che la distruzione di Cartagine fu dovuta alle classi commerciali e affaristiche di Roma, che desideravano abbattere una rivale. Polibio, che visse in quel tempo e ricerca le cause del fatto, non ci parla di ragioni economiche. Egli attribuisce tutta la colpa alla paura del Senato per l'accrescimento della potenza di Cartagine. Ed ha ragione senza dubbio. La politica di Roma in quel tempo non era commerciale. Dopo la distruzione di Cartagine, Utica potè ereditare il commercio africano. Roma avrebbe potuto stabilire facilmente una colonia portuaria in Africa per dare accesso al commercio romano. Il fatto che essa abbia lasciato assorbire dai commercianti africani persino il traffico della sua nuova provincia, mostra chiaramente che il movente di questa azione crudele non fu economico.

esercito, il suo successo fu facile. Allora Roma mandò Metello con un esercito per cacciarlo. La cosa fu fatta rapidamente e l' esperimento di governo autonomo ebbe fine. Nel 147 la Macedonia fu dichiarata provincia romana soggetta a tributo con un governatore romano residente.

Metello fu ora mandato in Grecia per regolare gli affari della *Lega achea* che erano nella massima confusione. La politica catoniana, proclamata venti anni prima, di trattare la Lega achea come un *socius* tenuto ad osservare un trattato stipulato una volta per sempre, non portò la pace. Il partito nazionalista aveva veramente perduto la maggior parte dei suoi capi, quando questi furono portati a Roma come ostaggi. Ma la presa di ostaggi era di per sè un'azione violenta che mantenne vivo il risentimento; e quantunque Polibio, che era uno di loro, vivesse a Roma in intimi rapporti con gli Scipioni ed esercitasse la sua influenza per il loro ritorno, il partito degli Scipioni era ormai troppo debole per poter compiere qualche cosa in loro vantaggio. Quando, finalmente, dopo diciassette anni di esilio, essi ritornarono, non fecero che rafforzare il partito anti-romano in Acaia.

Questo partito ora salì al potere, diretto da Dieo, ardente patriotta, che interpretava la tattica conciliatrice seguita da Roma negli ultimi anni come segno di debolezza, e si era persuaso che, poichè Roma era occupata nelle guerre con Cartagine e con la Macedonia, egli avrebbe potuto ristabilire l'indipendenza dell'Acaia. Dieo perciò rinnovò l'antica pretesa di dominio acheo sopra Sparta e fece condannare a morte ventiquattro cittadini di Sparta, filoromani.

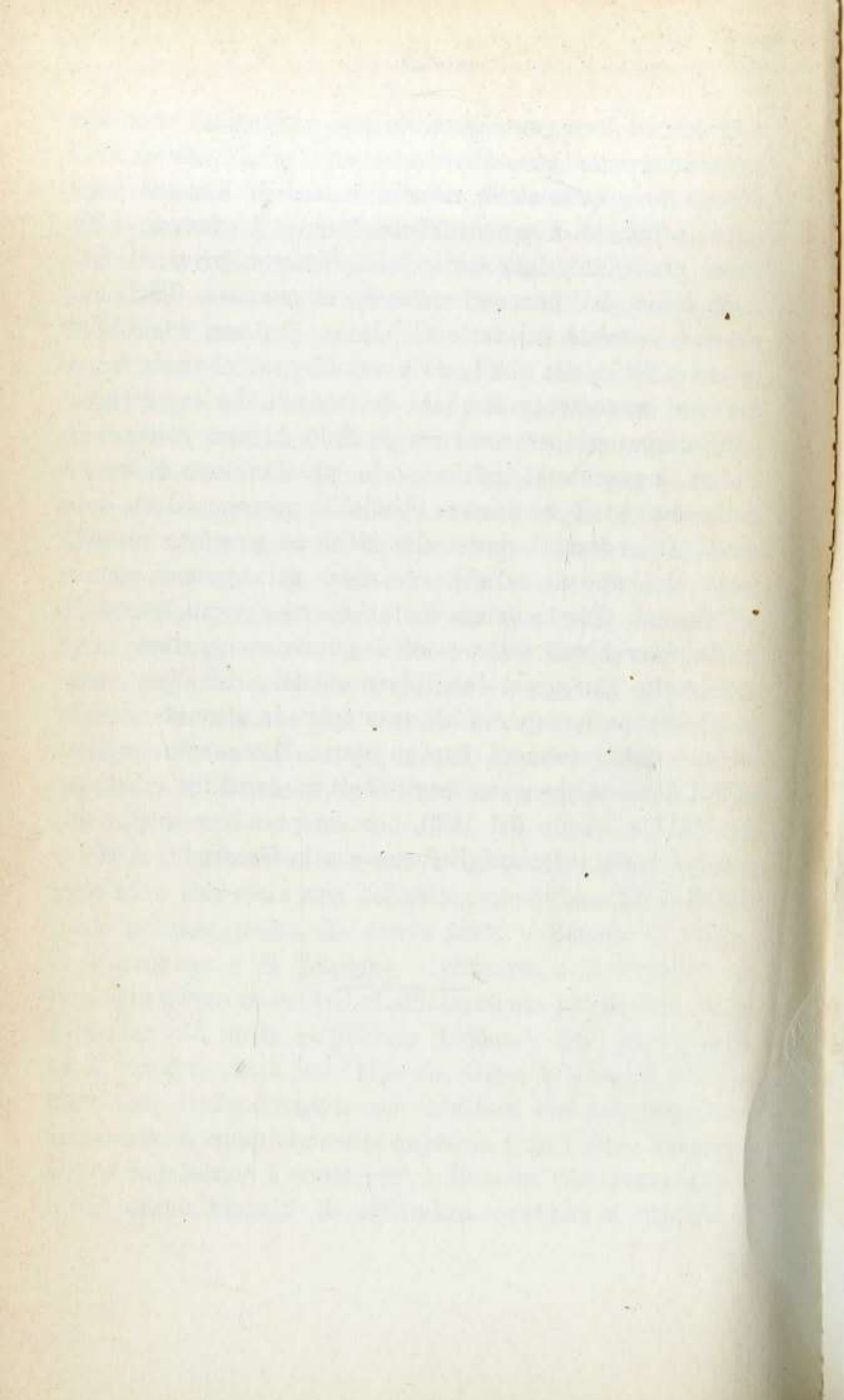
Roma rispose mandando legati a Corinto, la capitale della lega achea, a proclamare sciolte dalla lega quelle

città che erano state unite ad essa mediante l'aiuto di Roma. La popolazione di Corinto malmenò i legati romani, uno di quegli atti che Roma raramente perdonava. Dieo dichiarò guerra a Sparta, Roma a sua volta dichiarò guerra alla Lega e ordinò all'esercito ch'era in Macedonia di prendere Corinto. Mummio, ora console, sconfisse gli Achei, prese Corinto e rase al suolo l'antica e splendida città (146 a. C.). Questo atto crudele fu spiegato come dovuto al risentimento per l'attacco dei legati romani e come una lezione pratica per gli alleati che rifiutavano di adempiere i patti della loro alleanza. La Grecia non fu ridotta a provincia, nè le fu imposto un tributo; ma le città del Peloponneso furono riorganizzate con princìpi aristocratici e furono fatte individualmente *socie* di Roma. Alle leghe venne concesso di continuare ad esistere solamente per scopi religiosi e sociali. Roma non ebbe più molestie dai Greci. Un secolo più tardi, quando la « liberazione dei Greci » non era più nemmeno un ricordo, anche l'Acaia divenne una provincia.

Questo esperimento fatto da Roma di proteggere repubbliche più deboli, esperimento che si estese per un periodo di cinquant'anni, è uno dei più interessanti nella storia della politica. La colpa del suo insuccesso deve essere attribuita in parte a Roma, in parte alla Grecia, ma sopratutto alla stessa difficoltà del compito. Quanto ai Greci, essi non hanno mai avuto fama di possedere un forte senso politico. Il loro individualismo, il loro amore per la libertà personale, la loro originalità e il loro sviluppatissimo senso artistico, li avevano fatti sempre insofferenti di un forte e ben ordinato governo. Gli Stati greci non erano mai stati capaci di unirsi efficacemente, nè avevano saputo comporre le loro dispute di partito tranquilla-

mente, in modo da impedire che divampassero in rivoluzioni. Lo storico moderno non attribuisce il tramonto della capacità produttiva della Grecia all'intervento di Roma, chè il periodo di grandezza della Grecia era finito molto prima che i Romani venissero nel paese. Noi non conosciamo la causa reale della decadenza della Grecia. Può darsi che le guerre continue e le rivoluzioni avessero logorato l'elemento meglio dotato o che il disordine politico avesse corrotto la società in modo che gli uomini non potessero più produrre efficacemente o che l'emergere delle classi inferiori nelle democrazie del quinto e quarto secolo avesse col tempo sopraffatto il sangue migliore, mescolandolo con tanta parte dell'elemento egeo che la razza greca era ora divenuta qualche cosa d'inferiore. Poichè il periodo della grandezza della Grecia era finito, fu nell'insieme vantaggioso che uno Stato come Roma, con la sua tenace capacità politica, stabilisse la pace in questa regione e la salvasse dai monarchi orientali e dai barbari settentrionali, affinchè la sua grande civiltà potesse penetrare in Roma ed essere così conservata alle generazioni future.

Roma naturalmente aveva avuto buone intenzioni in principio. Era stata una bellissima dimostrazione di idealismo politico quella che aveva fatto il Senato al tempo di Flaminino e di Scipione l'Africano, e il ricordo del loro atto generoso contribuì efficacemente più di una volta a render più unita la politica di Roma. Una grave difficoltà tuttavia stava nel fatto che Greci e Romani differivano così profondamente nel carattere che non potevano mai rendersi completamente giustizia l'un l'altro. Quando essi cominciarono a conoscersi, i Romani ripetevano che i Greci erano sforniti di attitudini pratiche e disonesti.

I Greci dal loro canto attribuivano ai Romani una dose soverchia della loro caratteristica astuzia politica e li chiamavano calcolatori, mentre invece ai Romani mancava la facoltà di penetrazione. I Greci trovavano i Romani grossolani, ignoranti, formalistici e privi di fantasia. Uno dei piu seri ostacoli al successo dell'esperimento consistè nel fatto che Roma era una repubblica la cui politica era obbligata a cambiare ogni anno in seguito al mutamento annuale dei consoli. Le repubbliche oscilleranno sempre come un pendolo da una politica all'altra, seguendo le influenze che predominano al tempo delle elezioni. I sentimenti idealistici possono ad un dato momento cedere il posto alle richieste pratiche quando viene il tempo di calcolare le spese delle passate amministrazioni. Questa è una delle ragioni per cui le repubbliche dovrebbero contentarsi di governare se stesse e essere molto caute nel fare promesse ad altri. Esse raramente hanno la capacità di mantenere le promesse con lo stesso spirito con cui furono fatte. Basta solo pensare alla differenza che passa negli Stati moderni tra lo spirito del 1917 e quello del 1920, per comprendere quello che accadde nelle relazioni di Roma con la Grecia tra il 200 e il 146 a. C.

CAPITOLO X.

LA SOCIETÀ ROMANA AL TEMPO DI CATONE

Durante questi anni di meravigliosa espansione, allorchè i temuti monarchi dell'impero di Alessandro s'inchinavano dinanzi ai tenaci soldati di Roma, i semplici senatori romani si trovarono improvvisamente elevati ad un'altezza di dignità e di responsabilità insolite. È noto l'aneddoto caratteristico di Popilio, senatore, che mandato a ordinare al magnifico Antioco di desistere dall'attaccare l'Egitto, quando il re si rifiutò di dare una risposta, tracciò col bastone un circolo attorno a lui dicendo: « Rispondimi prima di uscire da questo circolo ». A tale consapevolezza di potenza si erano innalzati questi spregiati « barbari » dell'occidente. Ma se li osserviamo nella vita quotidiana di Roma ed esaminiamo la loro maniera di vivere, li troveremo tuttora un popolo singolarmente semplice di agricoltori. È più che probabile che Popilio vivesse in una casa brutta e piccola di cinque o sei stanze, costruita di mattoni disseccati al sole senz'altro pavimento che della sabbia spianata, senza riscaldamento

eccetto quello proveniente dal focolare della cucina, senza bagno e senza decorazioni. Come dice Orazio, il popolo viveva nelle capanne, i palazzi erano fabbricati solamente per gli Dei.

La casa romana. — La pianta della casa romana generalmente in uso nel periodo che consideriamo era molto semplice. L'*atrium* centrale nel mezzo era aperto sul cielo per permettere l'entrata della luce e l'uscita del fumo; il resto era coperto. Tutt'intorno vi erano quattro o cinque stanze, che non avevano finestre esterne, ma ricevevano luce dalle porte che si aprivano nell'*atrium*. Nella parte più interna v'era il *tablinum*, dove il padrone aveva il suo ufficio e conservava i registri dei conti. I principali motivi di questa struttura della casa romana erano due. Le antiche città erano circondate di mura e perciò lo spazio dentro le mura era prezioso. Per questo le case dovevano essere addossate le une alle altre e essere fabbricate al centro delle *insulae* in modo da lasciar liberi per botteghe e taverne i làti che mettevano nelle strade. Le abitazioni perciò raramente affacciavano all'esterno. Esse si aprivano verso l'atrio interno piuttosto che verso portici esterni. La seconda ragione era la mancanza di vetri da finestre negli antichi tempi.

Poichè non si potevano aprir finestre nei muri esterni, la luce e l'aria dovevano entrare dall'atrio sotto il riparo di un portico per evitare la pioggia.

I templi. — Ma gli Dei, come dice Orazio, possede vano dei palazzi. I templi avevano una qualche grandezz ma non molta bellezza, perchè disgraziatamente non vi alcuna bella qualità di pietra per un raggio di centinai

di miglia intorno a Roma. La roccia indigena consiste in tufo e in lava, pietra vulcanica del più brutto colore grigio e bruno. Per le mura dei templi essa era usata in blocchi e anche spezzata e usata come breccia. Ma il suo aspetto era così sgradevole che doveva essere rivestita di stucco. Solamente verso la fine della repubblica i Romani poterono importare lastre di marmo e di granito con cui rivestire i muri. E nell'età antica mancava assolutamente una bella pietra che potesse servire per colonne, cornici e statue, come quelle che Atene aveva a portata di mano. Le colonne erano coperte di stucco, e i frontoni e le decorazioni del tetto erano fatte di terracotta, modellata con buon gusto. Ma naturalmente una vera bellezza e dignità poteva difficilmente essere raggiunta con tali materiali.

Edifici pubblici. — Vari consoli, specialmente democratici, avevano anche cominciato a decorare la città con edifici, per utilità e per divertimento del popolo. Prima della guerra punica, Flaminio aveva costruito un circo, dove potevano essere tenute delle corse. Una gran sala pubblica o basilica fu eretta nel Foro da Catone durante la sua censura del 185, una seconda fu ordinata dai censori del 179 ed una terza nel 170. Queste basiliche erano delle ampie sale edificate nel Foro, costruite in pietra, perchè servissero come sedi di tribunale e luoghi per contenere banchi di affari, specialmente col tempo cattivo. È molto probabile che queste così dette *basiliche*, « palazzi reali », siano state costruite sul modello di edifizi osservati in Macedonia, perchè tanto Catone, quanto gli altri costruttori di questi edifizi avevano preso attiva parte alle guerre contro la Macedonia ed avevano quindi avuto occasione di fare ivi le loro osservazioni. Si deve notare

che la primitiva basilica cristiana adottò la forma di questi edifici pubblici.

Il primo ponte di pietra fu appaltato nel 179. Verso il medesimo periodo i censori cominciarono a far pavimentare le strade con blocchi di lava. Questa pietra durissima venne scavata da principio a circa quaranta miglia dalla città. Nel 144 fu costruito lo splendido acquedotto chiamato Acqua Marcia perchè portasse acqua fresca e pura alla città dalle montagne sabine, da una distanza di circa quaranta miglia. I due precedenti acquedotti erano sotterranei e servivano solamente per la parte più bassa della città. L'Acqua Marcia percorreva sopra alte arcate sei miglia di terreno basso fuori della città e poteva perciò raggiungere anche la cima del Colle Capitolino [1]). Essa testimonia tuttora la meravigliosa capacità dei Romani e la loro cura della salute pubblica, perchè alcune delle belle arcate sono ancora in piedi.

Teatri permanenti non erano stati ancora costruiti. In realtà le commedie di Plauto e di Terenzio, basate sui modelli greci, sembravano ai censori romani un po' troppo libere colla loro morale sofistica. Essi provavano di fronte a quelle lo stesso sentimento dei Puritani inglesi verso il dramma introdotto dalla corte del re Carlo. Le tolleravano per divertire la plebe nelle feste, ma non vollero affatto dare ad esse aperta approvazione col costruire teatri permanenti a ciò destinati.

---

[1]) Il principio che l'acqua tende a livellarsi era conosciuto ed alle volte applicato. Ma poichè il ferro era molto costoso si ritenne più economico mantenere l'acqua ad un livello elevato mediante archi invece di usare il ferro o fare tubi sotterranei in muratura, che avrebbero dovuto esser capaci di sostenere la pressione di una colonna d'acqua lunga quasi sette miglia.

La vita sociale. — Gli austeri conservatori di allora, uomini come Catone, lamentavano amaramente la decadenza degli antichi costumi e l'introduzione delle maniei greche in Roma; ma quando noi esaminiamo i loro lamenti ci vengono in mente le imprecazioni di sdegno che i « Padri pellegrini » [1]) avevano il costume di scagliare contro debolezze che ora appariscono abbastanza innocenti. Malgrado qualche innovazione, non vi era, a quanto sembra, gran che di male. I casi di divorzio erano così rari che uno solo di essi impressionava la società per settimane. Il giorno del giudizio sembrava vicino se un figlio di nobile famiglia perdeva qualche cosa al giuoco. Un censore come Catone poteva ancora rovinare la carriera di un senatore che aveva tenuto pochi pezzi di argenteria sulla tavola. Si deve ritenere che una città la quale, con una popolazione di forse tre o quattrocento mila abitanti, poteva fare a meno, come Roma, di polizia, non potesse essere corrotta sino alle midolla.

La vita di famiglia, veramente, andava facendosi alquanto più libera e la società sentiva istintivamente che a mano a mano che aumentava il potere del governo, l'autorità del padre veniva perdendo terreno. Quindi l'antico rito della *confarreatio,* che stabiliva la *patria potestas* maritale, dovette gradualmente cedere il posto a un nuovo rito matrimoniale che era meno rigoroso e che concedeva alla donna il privilegio di possedere e di potersi render libera col divorzio. Questo non significava, come credeva Catone, che la vita familiare fosse corrotta. Era soltanto un segno del fatto che il governo dello Stato era divenuto

---

[1]) Appellativo dato ai profughi calvinisti e puritani che nel sec. XVII si recarono a colonizzare l'America settentrionale. (*N. d. T.*).

assai più forte di un tempo. Nè la legge Voconia, approvata nel 169, che proibiva alla donna di creditare, si deve intendere come una reazione contro la nuova libertà creatasi nell'interno della famiglia. Essa fu solo un anello nella catena delle leggi le quali con tendenza alquanto conservatrice si proponevano di mantenere integri i patrimoni familiari; infatti lasciava il figlio, anche adottivo, pienamente libero nella divisione dell'eredità, affinchè l'intera proprietà familiare potesse essere conservata alla famiglia. Le figlie potevano sempre assicurarsi per accordo privato la parte loro spettante.

Letteratura greca e romana. — Nuove idee s'introducevano rapidamente nella letteratura. Ennio aveva pubblicato parecchi libri di *Saturae* che potrebbero essere chiamate saggi miscellanei in prosa e in versi, e non aveva esitato a discutere di filosofia e ad esprimere dubbi sui miti. Anche suo genero, il poeta tragico Pacuvio, si compiacque d'introdurre nei suoi drammi idee scettiche e radicali.

Polibio, uno degli ostaggi achei deportati a Roma nel 166, era non solo uno storico ma anche un profondo conoscitore della filosofia stoica e divenne influente col dirigere le letture greche nel circolo di Scipione iuniore. Questo Scipione in realtà era centro di un gruppo importante di nobili, che leggevano e studiavano la filosofia stoica. Egli invitò Panezio, il principale filosofo di questa scuola, a venire dalla Grecia ed a convivere con lui mentre egli faceva un corso di lezioni a Roma. Lo stoicismo era una filosofia che andava d'accordo col puritanismo e con la vita austera dei semplici Romani, e cominciò subito ad influire sulla vita e sul pensiero giuridico di Roma.

Nella letteratura il dramma teneva tuttora il primo

posto, poichè i Romani non erano ancora abituati alla lettura continuativa. Le tragedie di Ennio continuarono ad essere rappresentate ancora dopo la sua morte e Pacuvio, uomo quasi della stessa forza, seguitò a scrivere tragedie. Cinque o sei scrittori di ingegnose commedie somministravano l'ilarità richiesta nelle feste romane. Noi conosciamo i nomi di oltre un centinaio di commedie rappresentate in questo mezzo secolo, ma ne sono pervenute a noi solamente sei di Terenzio. Queste erano forse le migliori dal punto di vista del merito letterario, ma erano a quanto sembra meno originali di molte altre.

Nella prosa le storie romane erano divenute popolari. La storia di Roma era così piena di meravigliosi avvenimenti, che difficilmente la finzione avrebbe potuto essere più attraente; ora si cominciava a scriverla in latino. Catone stesso ne scrisse una in sette libri, nei quali, come potevamo attenderci, trattava male i suoi avversari nobili apertamente e nominativamente; parlava incessantemente di quello che aveva fatto lui e faceva abbondanti citazioni dai propri discorsi. In questo periodo anche le orazioni cominciarono ad essere scritte e messe in circolazione. Le battaglie del Senato e del Foro erano divenute smpre più interessanti a causa dell'importanza delle questioni politiche che esse trattavano. La folla soleva andare in sollucchero quando Catone lanciava i suoi fulmini; e copie scritte delle sue orazioni erano richieste per prolungare il godimento con la lettura. Catone soltanto ne pubblicò circa 150. La lettura di esse costituiva una fonte di educazione tanto politica quanto stilistica. Lo stile di Catone era invero tutt'altro che levigato. Egli proclamava di disprezzare la perfezione stilistica. « Conosci la cosa e le parole verranno da sè », era il suo motto. Ma i suoi frizzi erano

acuti, il suo vocabolario preciso e le sue illustrazioni casalinghe, tratte dalla vita quotidiana, molto opportune. I discorsi di Catone avevano alcunchè di comune con le conferenze settimanali dei radicali inglesi, e uscivano alla luce quasi regolarmente.

Il sistema economico romano continuò a fondarsi principalmente sull'agricoltura. Veramente il capitale cominciava a essere investito nei pubblici appalti, ma vi era ancora ben poco d'industria o di commercio a Roma o nelle vicinanze. Arnesi e strumenti, vasellame domestico e vestiario dovevano naturalmente essere fabbricati, e quando si consideri che tali mercanzie erano allora preparate in piccole officine individuali e non in grandi fabbriche possiamo supporre una grande popolazione di artigiani. Tuttavia Roma non produceva niente per l'esportazione. Catone nel suo manuale agricolo *De re rustica,* scritto per suo figlio, dedica un paragrafo per indicare dove comprare gli utensili, i vari strumenti e i vestiti. Qui si vede che la Campania, piuttosto che Roma, forniva i migliori oggetti di bronzo e di ferro. Erano la popolazione greca della baia di Napoli ed i Capuani, cacciati dalle loro terre nel 211, che esercitavano i mestieri nella Campania. In realtà l'industria del ferro stava scomparendo persino dall'Etruria sotto l'influenza dei coloni romani, e il minerale estratto dalle miniere dell'Elba, che soleva alimentare l'industria etrusca, veniva ora imbarcato per il mezzogiorno, sino alla baia di Napoli, per essere ivi lavorato. I Romani avevano sempre preferito la vita dei campi e non amavano la vita dell'officina; e continuarono a fare così.

La situazione del *commercio* era simile. La repubblica

romana continuò a non fare nulla per incoraggiare il traffico. Ostia, il porto di Roma, stava decadendo di nuovo perchè i capitani di navi non solevano frequentarlo. Essi non potevano ottenere carichi di ritorno nè a Roma nè ad Ostia. Perciò cominciarono a servirsi di Puteoli sulla baia di Napoli, come principale porto italico, quantunque esso fosse lontano da Roma 140 miglia; ma almeno là vi era qualche cosa da acquistare. Le merci dirette a Roma dovevano compiere il resto del percorso su navi costiere o a dorso di mulo, per la via Appia. Tanto poco il Senato romano si curava d'incoraggiare i Romani al commercio che, sebbene esso dominasse l' intero Mediterraneo, non si trova in nessun trattato o in nessuna legge una clausola che accordi qualsiasi preferenza aì mercanti o ai trafficanti romani. Tutti questi trattati stabilivano la porta aperta tanto per Roma che per i suoi alleati; e poichè parecchi di questi alleati erano degli Stati commerciali, essi non solamente ne traevano vantaggi, ma se ne valsero a tal punto che conservarono la loro antica posizione di principali commercianti del Mediterraneo. Quando, per timore di un'invasione dell' Italia da parte di Antioco, al principio del secondo secolo, Roma inviò colonie di cittadini nella maggior parte dei porti meridionali, si trattò ogni volta di 300 agricoltori che ricevettero del terreno; essi dovevano servire come guarnigione e costituire la forza politica dominante in ciascun porto, di modo che il nemico potesse essere tenuto lontano. Furono tuttavia gl'indigeni greci di questi luoghi che continuarono a mantenere le industrie e il commercio sotto la protezione romana.

Che a Puteoli, la quale possedeva il porto più profondo e più sicuro d'Italia, e che, come si è visto, divenne

per lungo tempo il porto principale di Roma, Roma abbia collocato soltanto trecento coloni agricoli fa veramente molta meraviglia. I Greci ed i Campani avevano nelle loro mani il commercio qui come altrove. Le migliaia di commercianti e di uomini d'affari che dall'Italia confluirono in oriente e occidente — quelli, per esempio, trovati in Asia da Mitridate, quelli ricordati nelle iscrizioni di Delo, che Roma aveva dichiarato porto libero nel 167, quelli ricordati nelle orazioni verrine come dediti al commercio con la Spagna e la Sicilia — sono quasi tutti Italici del Mezzogiorno: Greci, Campani e Lucani. Questo spiega perchè Roma non si curò del suo commercio tanto da stabilire un porto romano nel luogo dove era stata Cartagine, ma lasciò che l'alleata città punica di Utica accaparrasse il traffico della provincia romana; e perchè la repubblica romana non mantenne il porto di Ostia in efficienza, nè approvò una sola legge che avesse efficacia di tariffa protettiva, nè stipulò un solo trattato che desse diritti di preferenza ai propri cittadini [1]).

Questo disprezzo per l'industria e per il commercio, unito alla devozione per la proprietà terriera, che si è manifestato ovunque nelle società in cui un'antica aristocrazia fosse forte, semplificava fino ad un certo punto i problemi di governo. Esso non doveva preoccuparsi di liste e di tariffe di protezione e di commercio libero, e della lotta fra capitale e lavoro, questioni che occupano tanta parte dell'energia dei governi moderni. Commercianti, banchieri e industriali erano al di sotto dell'orizzonte visuale dei senatori. Essi s'interessavano ai problemi im-

---

[1]) Gli esattori delle imposte avevano privilegi di tariffe, ma erano naturalmente al servizio dello Stato.

periali, alla pace sui numerosi confini e alle delicate relazioni con un centinaio di differenti alleati e sudditi.

I cavalieri e i pubblici appalti. — Vi era tuttavia una classe di uomini d'affari strettamente collegata alla politica dello Stato, la classe che prendeva gli appalti dello Stato e perciò era in certo modo una parte dell'amministrazione civile. Dopo la seconda guerra punica, e specialmente dopo che i debiti erano stati pagati, quando le miniere spagnole cominciarono a dare buoni guadagni, quando le terre erariali affittate divennero redditizie, la Sicilia dette un buon tributo, e da Antioco e da Filippo vennero pagate le indennità di guerra, vi fu un avanzo di tesoro che potè essere usato per lavori pubblici. I censori ora concessero appalti costosi. Fu costruita la via Emilia da Rimini a Piacenza; fu gettata la via Cassia da Roma alla Valle del Po attraverso l'Etruria, una gran parte di Roma venne lastricata e furono costruite parecchie basiliche e templi, portici e ponti. Poichè l'amministrazione di Roma cambiava tanto spesso, non poteva essere organizzato un ufficio permanente dei lavori pubblici; i censori perciò lasciavano queste intraprese agli appaltatori. Tuttavia poichè poche persone avevano sufficienti capitali per assumere grandi appalti, si concesse agli appaltatori di formare delle corporazioni e di raccogliere capitali coll'emettere quelle che chiameremmo azioni e obbligazioni (cosa che la legislazione romana non permetteva ancora per scopi d'interesse privato). Al termine dei lavori, lo Stato pagava il prezzo di contratto, gli utili venivano divisi tra gli azionisti e la compagnia si scioglieva. Quello di Catone fu un periodo molto prospero per queste compagnie; ed i Romani che avevano ca-

pitali liquidi furono incoraggiati ad investirli nelle azioni di esse. Polibio ci assicura che tutti i Romani di qualche importanza erano inclinati a fare investimenti in questa maniera. Poichè l'affare si faceva nell'interesse pubblico, veniva considerato al disopra del livello degli affari privati, e gli organizzatori delle compagnie erano riguardati come una classe importante, degna di onore.

Più tardi queste compagnie si lasciarono tentare ad impegnarsi negli affari loschi dell'esazione provinciale e questo fu loro cagione di cattiva riputazione. Ma per il momento la decima siciliana veniva raccolta dagli indigeni mentre i tributi pagati dagli Spagnuoli, dai Macedoni e dagli Africani erano degli ammontari fissi, inviati dai rispettivi governi. Ai tempi di Catone le compagnie, non ancora contaminate da affari stranieri, godevano buona reputazione. Gli appalti che esse assumevano erano concessi dai censori che venivano scelti tra i migliori uomini di Stato, estranei ad influenze politiche; e poichè i lavori erano fatti a Roma o nelle vicinanze, dove ogni cittadino poteva esercitare il suo controllo, il lavoro veniva fatto onestamente. Le compagnie che costruirono i ponti della Via Emilia e della via Flaminia, che fecero la pavimentazione della via Appia, che eressero le opere dell'acquedotto Marcio, meritavano il più alto rispetto e lo goderono. Si può ancora giudicare la eccellenza del loro lavoro dai considerevoli avanzi. Esse non devono esser coinvolte nella condanna delle compagnie di cavalieri che un secolo più tardi si macchiarono con una losca politica allo scopo di avere in loro mano le esazioni dei tributi provinciali dell' Oriente.

I latifondi. — Tuttavia il capitale che veniva investito presso queste compagnie era appena l'uno o il due per cento dell'intera ricchezza di Roma. Era sopratutto l'investimento in terreni che sempre e dovunque attirava i Romani. L'agricoltura tendeva disgraziatamente ad accumulare vasti possedimenti, anche perchè essa è naturalmente molto incline a seguire questa via. In tutti i paesi, i coltivatori abili, che conoscono i migliori metodi, riescono a prosperare e a riunire parecchie fattorie; poi risparmiando sulle «spese generali», accrescono i loro profitti a danno dei piccoli proprietari. Questa tendenza è visibile sopratutto quando il suolo comincia ad essere esaurito e occorrono una speciale abilità, nuovi metodi di rotazione e di fertilizzazione, e l'introduzione di nuovi tipi di coltura, che richiedono investimento di capitale. L'accumulazione fu inoltre favorita a Roma dalle consuetudini di successione che dovevano la loro origine all'orgoglio di famiglia proprio dei Romani. Questi veramente non avevano una legge di primogenitura come quella che ha mantenuto riuniti i patrimoni in alcuni Stati moderni, ma raramente dividevano la proprietà per disposizione testamentaria. Perchè questa fosse tramandata intatta, essi di solito stabilivano quale parte del suo valore toccasse a ciascun figlio; e ciò permetteva ad uno di loro di comprare le parti degli altri nell'accordo finale e così mantenere il patrimonio intatto. Così i beni passavano spesso intatti od accresciuti di generazione in generazione. Una tale formazione di vaste tenute naturalmente implicava la diminuzione di quelle piccole.

Ma difficoltà più gravi sorsero in Italia come conseguenze della guerra punica. Le vaste contrade allora devastate, come abbiamo già osservato, erano state affittate

in grandi appezzamenti a chiunque potesse o volesse prenderle. Tuttavia la povera gente difficilmente poteva fare investimenti lontano da casa in tale maniera. La maggior parte dei terreni avevano bisogno di cure speciali ovvero erano tanto lontani dai mercati e la mano d'opera era così scarsa che non seduceva l'idea di prendere a coltivarli a erbaggi o a frumento. La cosa più ovvia era comprare del bestiame e pochi schiavi per custodirlo. Gli schiavi si potevano comprare sul mercato greco, dove essi venivano condotti dall'Oriente, o erano venduti dai Greci stessi, le cui finanze erano in cattive condizioni. Col passare del tempo, questi fittavoli presero tacitamente possesso di altri lotti non occupati. Questo era contrario alla legge Licinia che stabiliva a 300 iugeri il massimo lotto che potesse essere assegnato ad una persona, ma poichè le terre erano senza occupatori e i Romani avevano fede nello « sviluppo delle risorse naturali », nessuno fece per allora obbiezioni. Inutile dire che gli affittuari erano spesso senatori abituati a possedere delle terre, che derivavano da esse le loro rendite e che non potevano investire nel commercio se anche lo avessero voluto. Così il Senato, che ora governava l'Italia, divenne interessato a proteggere il sistema. La questione agraria divenne perciò una questione politica.

Il male che ne derivò si può facilmente immaginare. Quando la popolazione dell'Italia si fu riavuta dalle perdite sofferte durante le guerre, la nuova generazione trovò le vie chiuse. Il suolo era già occupato, essendo coltivato o lasciato a pascolo nel modo meno costoso. Alcuni giovani arditi infransero il sistema, e la piccola coltivazione continuò per qualche estensione. Ma la maggior parte delle persone andò altrove. Alcuni vennero in città per vedere

se si potesse ottenere qualche cosa coi pubblici appalti, senz'altro risultato se non quello di avere dei dispiaceri, in tempi in cui nessun appalto veniva concesso. Noi sentiamo parlare di molte sofferenze a Roma durante questo secolo. Alcuni cercarono di sistemarsi all'estero. Non pochi emigrarono nella Gallia cisalpina e trovarono là delle terre, quantunque per fare ciò dovessero rinunziare alla loro cittadinanza. Ciò spiega perchè il censimento cittadino durante questo secolo dia dei dati tanto sfavorevoli. Durante i primi quarant'anni dopo la seconda guerra punica vi fu un lentissimo accrescimento nella popolazione, ma durante i successivi trent'anni vi è una diminuzione, malgrado poche fossero le battaglie importanti e gli schiavi venissero continuamente liberati e divenissero cittadini. Questa non era una situazione normale. L'Italia non manteneva più ora l'antica robusta stirpe italica, la sua attività passava nelle mani degli schiavi.

L'agricoltura. — I metodi di coltivazione erano nel complesso intelligenti. Il manuale *De Re Rustica* di Catone è giunto sino a noi, così che possiamo conoscerli. Un buon agricoltore come Catone studiava le proprietà fisiche del suolo per scoprire quale raccolto gli era meglio adatto, e studiava i bisogni del mercato per coltivare i prodotti più vantaggiosi. Egli conosceva l'importanza della rotazione dei raccolti e insisteva principalmente sull'uso delle piante leguminose nella rotazione, in modo da arricchire il suolo, quantunque naturalmente non sapesse che la loro funzione consiste nel fissare l'azoto attorno alle radici. Egli conosceva anche il vantaggio di sotterrare un raccolto ancora verde di fagiuoli e il valore delle ceneri di legno e del concime di stalla. Egli non

commetteva l'errore di tentare di aggrapparsi a metodi di « economia domestica », perchè sentiva che vi erano cose che altri potevano produrre a più buon mercato di lui. Perciò si specializzava sui pochi raccolti che erano più convenienti in vista della vendita nel mercato migliore. Quello che non poteva produrre vantaggiosamente, preferiva comperarlo. In altre parole, egli era simile ad un moderno agricoltore capitalista.

Quantunque egli avesse una vasta proprietà, naturalmente non la coltivava con un macchinario che risparmiasse molto lavoro. Gli strumenti erano ancora in gran parte adoperati a mano. Catone in realtà non esercitava realmente la « cultura estensiva » ma piuttosto la « cultura intensiva » su larga scala. I motivi si devono cercare nel fatto che l'uso dell'opera servile ritardava l'invenzione di macchinario atto ad economizzare il lavoro, perch'essa era tanto a buon mercato, e nell'altro fatto che moltissime terre della penisola italiana sono troppo pietrose ed ineguali per permettere l'impiego di macchine pesanti.

Un vantaggio del sistema latifondistico era che con l'attenta direzione di uomini intelligenti la terra veniva coltivata con rendimento maggiore di quel che avvenisse con contadini ignoranti; un secondo era che i raccolti, e perciò le derrate alimentari, erano più variati. Ai Romani non dispiaceva di variare un po' la loro monotona alimentazione a base di cereali. Il bove, il porco, il montone e molte specie di frutta comparvero sulle tavole dei benestanti, quantunque i poveri, che dovevano vivere del salario ridotto dalla concorrenza degli schiavi, non potessero certamente permettersi tali cose. Ma noi dobbiamo affrettarci a dire che, quali che fossero i vantaggi del sistema, essi non potevano bilanciare il pericolo

inerente alla sempre crescente massa di schiavi che stavano soppiantando una robusta razza.

La schiavitù. — La schiavitù era sempre esistita in Italia; ma prima delle guerre puniche vi erano stati relativamente pochi schiavi a Roma o nei dintorni. La popolazione era troppo povera per comprarli sul mercato; e di rado Roma nei primi tempi della repubblica aveva fatto schiavi i prigionieri, perchè le guerre avevano avuto luogo con le tribù strettamente affini. In conseguenza della loro scarsità, gli schiavi erano stati trattati con notevole umanità a Roma. Se un agricoltore aveva per schiavo un Latino o un Sannita e lavorava insieme con lui quotidianamente, difficilmente poteva mostrarglisi crudele. Lo schiavo prendeva i pasti con il padrone e la di lui moglie e partecipava al culto della famiglia. Per questo i Romani avevano presto adottato l'abitudine di mandar liberi tali schiavi per ricompensarli di pochi anni di buoni servigi ricevuti, e di dar loro la piena cittadinanza in occasione della manomissione.

Tuttavia nel periodo di Catone la situazione cominciò a mutare. A quel tempo non pochi schiavi erano prigionieri punici e siriaci che dovevano essere sorvegliati e persino incatenati. Molti grandi proprietari terrieri, che vivevano a Roma lontano dai loro poderi, non vedevano mai la massa dei loro schiavi e quindi non nutrivano sentimenti di attaccamento personale verso di loro. Gli schiavi venivano sorvegliati da schiavi fidati il cui unico dovere era di ottenere il massimo rendimento da coloro che venivano loro affidati. Il trattamento crudele divenne così di uso quotidiano. Inoltre il libro di testo sull'agricoltura latifondistica esercitata con masse di schiavi era un libro del

cartaginese Magone, libro che entrava in particolari sul modo di trattare gli schiavi. La pratica punica non era stata mite a tale riguardo e queste norme contribuirono ad aggravare i mali latenti nel sistema.

Nella città, tuttavia, dove gli schiavi venivano in contatto col padrone e colla padrona, le antiche costumanze furono generalmente mantenute, gli schiavi furono trattati con umanità e la pratica della manomissione fu usata molto liberamente, troppo liberamente in realtà per il bene della civiltà romana. Perchè, per quanto degna potesse essere questa gente — molti schiavi greci e siriaci erano più illuminati dei loro padroni —, essi potevano difficilmente come cittadini avere per le istituzioni e le sane tradizioni romane lo stesso rispetto dei cittadini della più austera razza italica. Uno dei più considerevoli fattori del sopraggiungente cambiamento nella morale e nel costume di Roma fu la rapida introduzione di nuovi elementi dal basso, dovuta al troppo generoso dono della cittadinanza fatto da Roma a tanti schiavi.

Capitolo XI.

LA COSTITUZIONE ROMANA.

La costituzione romana della metà del secondo secolo a. C. fu altamente lodata da Polibio, statista greco che aveva profonde conoscenze di politica. Quello che egli particolarmente ammirava in essa era la evidente intima relazione fra il forte potere esecutivo esercitato dai consoli, e gli elementi aristocratici e democratici di cui era costituito il Senato amministrativo e l'assemblea legislativa primaria. Egli pensava che nella forma romana di governo i vari elementi dello Stato si sorvegliassero e si equilibrassero a vicenda molto utilmente. È interessante notare che il sesto libro di Polibio, che contiene questa analisi, ebbe qualche influenza, sopratutto attraverso i pubblicisti francesi del diciottesimo secolo, sulla formazione della costituzione degli Stati Uniti, specialmente nell'accentuare la teoria dei « controlli e degli equilibri » tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Lo studioso moderno sente che Polibio esagerava l'importanza della reciproca interdipendenza fra le varie parti. Polibio non

sapeva che la maggior parte dei poteri del Senato era stata conquistata per usurpazione graduale durante le guerre e che quindi, ad ogni momento, essi avrebbero potuto essere contestati, e stimava eccessivamente le virtù degli elementi antidemocratici perchè era cresciuto in Grecia dove le assemblee primarie spesso intralciavano i governi.

È un po' difficile anche ora descrivere la costituzione vigente nel 150 a. C., perchè essa non era scritta e codificata come le nostre, ma era piuttosto, come quella inglese, un prodotto di leggi e di consuetudini gradualmente assunte per necessità particolari o imposte al resto da un elemento dello Stato in virtù della propria influenza. Come in Inghilterra, i precedenti tacitamente stabiliti in periodi di necessità, avevano probabilità col tempo di essere considerati altrettanti validi come le pratiche riconosciute dalla legge; ma noi sappiamo anche che tali precedenti sono più facilmente attaccati e sconfessati di quanto non lo siano statuti adottati espressamente. I Gracchi, per esempio, trovarono molto più facile annullare quei poteri del Senato che erano stati assunti in seguito a una lunga serie di precedenti, che non quelli che erano stati riconosciuti con un atto legale.

Nell'esaminare questa costituzione noi la considereremo alla stregua di Polibio, ammettendo per il momento la validità delle pratiche consuetudinarie da lungo tempo stabilite. Noi l'esamineremo anche con riferimento alle cinque effettive parti del governo: 1.) l'elettorale; 2.) l'esecutiva; 3.) la legislativa; 4.) la giudiziaria e 5.) l'amministrativa, piuttosto che alla maniera usata generalmente dagli autori romani con riferimento ai consoli, al Senato ed al popolo, oppure, secondo il metodo usato in

America, con riferimento ai poteri esecutivo, legislativo e giudiziario.

L' elettorato. — In Roma, come nella maggior parte delle nazioni moderne, il popolo era considerato sovrano. Mentre però oggi questa sovranità è esercitata *direttamente* nella *elezione* di magistrati destinati ad agire nell'interesse della collettività, ma solo *indirettamente* per mezzo dei propri rappresentanti nella *legislazione,* il popolo a Roma esercitava la sua volontà direttamente nelle assemblee primarie tanto per *eleggere* che per *legiferare,* eccetto il caso che avesse acconsentito per qualche tempo alla assunzione da parte del Senato di parziali diritti legislativi. Per ora ci interessiamo solamente dell'*elettorato.* Tutti i cittadini maschi di età militare potevano partecipare alle elezioni. Essi votarono divisi per tribù e per alzata di mano fino al 139 a. C., quando fu introdotto il voto scritto segreto. Una elezione separata si faceva per ciascuno dei magistrati importanti: censori (solamente ogni cinque anni), consoli, pretori, edili, questori e tribuni. Nelle elezioni dei tribuni, questori ed edili il popolo votava per tribù *(tribus)* nei comitia tributa, avendo il voto complessivo di ciascuna tribù eguale valore, mentre la maggioranza dei voti di tribù determinava la elezione. La classificazione dei votanti era più complicata nell'assemblea centuriata che eleggeva censori, consoli e pretori. Qui gli elettori di ogni tribù erano divisi di nuovo secondo il censo in cinque classi, e le classi erano suddivise per età in giovani e vecchi. L'assemblea centuriata aveva assunto un'indole alquanto più democratica nel terzo secolo, cosicchè da allora non fu più completamente dominata dalla prima classe. Infatti le cinque classi separate avevano ora un

ugual numero di voti. Ma l'assemblea aveva tuttora un aspetto conservatore. In primo luogo, le classi superiori, mentre contenevano naturalmente meno individui che le inferiori, avevano lo stesso numero di voti; e secondariamente le classi dei *seniores* (votanti di quarantasei anni e oltre) avevano lo stesso valore di voto delle classi dei *juniores,* sebbene le statistiche della mortalità ci informino che le prime non potevano aver che circa la metà dei votanti. Si vede così che un privilegio veniva tuttora riconosciuto al censo e all'età e si comprende perchè questa assemblea continuasse in generale a favorire i candidati conservatori e come fosse così difficile per *novi homines* di conquistare le più alte cariche politiche. Sembra strano a noi che, mentre la plebe temeva tanto le tendenze aristocratiche dell'assemblea centuriata da opporsi alla sua attività nel campo legislativo, essa non abbia mai tentato seriamente di limitare la sua attività nelle elezioni delle cariche più elevate.

Il potere esecutivo era rappresentato a Roma dai due consoli, eletti per un anno dall'assemblea centuriata. Essi erano comandanti in capo dell'esercito e, secondo un costume per cui Roma soffrì duramente in diverse guerre, prendevano personalmente il comando sul campo anche quando erano affatto privi di esperienza militare. Come principali rappresentanti del potere esecutivo, essi erano responsabili del mantenimento dell'ordine e dell'effettiva esecuzione delle leggi e, secondo la teoria conservatrice che fu talvolta discussa dai liberali, potevano in periodo di grande pericolo attribuirsi i poteri dittatoriali previo decreto del Senato. Mentre non era loro concesso esplicito diritto di veto nella legislazione, avevano però qual-

che influenza nella formazione delle leggi, perchè essi soli potevano convocare il Senato e l' assemblea centuriata. Tuttavia nel periodo di cui ora parliamo i loro poteri erano grandemente limitati dal Senato, poichè questo corpo, composto di ex-magistrati che tenevano i loro seggi a vita, insisteva per essere consultato dai magistrati esecutivi in tutti gli affari importanti. Dopo la scadenza del loro ufficio, per consuetudine riconosciuta, ciascuno aveva assegnata una provincia, che essi governavano con poteri quasi illimitati per un anno, essendo insieme magistrati civili e militari.

Il potere legislativo in questo periodo apparteneva teoricamente alle assemblee primarie (sia *comitia centuriata* che *tributa*). In realtà i tribuni erano così abituati ad ostacolare la conservatrice assemblea centuriata, che raramente essa era convocata fuorchè per le elezioni. Per rendere spedito il lavoro legislativo, era divenuta consuetudine del Senato di invitare nel proprio seno i tribuni ad una discussione preliminare intorno ai provvedimenti necessari; e quando si era raggiunto un accordo soddisfacente su un dato progetto, esso faceva presentare dai tribuni il progetto all'assemblea tributa.

Non si deve pensare però che anche questa assemblea fosse convocata spesso; ma solo quando era assolutamente necessario. Il popolo era troppo affaccendato e sparpagliato per poter partecipare continuamente al *comitium*. Due espedienti sbrigativi per l'approvazione di misure amministrative ordinarie e per il miglioramento del codice civile e penale si erano affermati. In primo luogo, al Senato si permise tacitamente durante le guerre, quando erano continuamente richiesti provvedimenti urgenti, di ordi-

nare nuove leve di truppe, di raccogliere denaro, di assegnare gli eserciti ai luoghi minacciati, di sorvegliare il bilancio, in breve di prendere sopra di sè tutte le misure d'ordinaria amministrazione. La maggior parte di queste funzioni acquisite il Senato potè ancora esercitarle fino al tempo della rivoluzione graccana. In secondo luogo, le ordinarie riforme della legge civile e penale erano fatte dai pretori che presiedevano ai tribunali. In realtà, la legislazione romana fu opera dei giudici più ancora che nella stessa America. Vi è solamente questa differenza; mentre in America l'interpretazione delle leggi è usualmente basata sulle decisioni prese da tribunali in casi particolari, quella delle leggi romane era in gran parte basata sopra gli editti generali dei pretori a cui si concedeva di emanare una dichiarazione formale, valevole per tutto il periodo del loro ufficio, circa quelle consuetudini legali, che sarebbero state considerate antiquate e circa le nuove norme che sarebbero seguite dai tribunali.

Per mezzo di questi due espedienti, le assemblee furono liberate dal fastidio di adunarsi continuamente per discutere questioni in cui esse non avevano nessuna competenza. Al tempo di Catone le assemblee erano normalmente convocate in sessione legislativa solamente per votare su questioni di guerra e di pace, su effettive riforme costituzionali, sulla concessione della cittadinanza e su appelli in cause capitali.

Le funzioni giudiziarie erano in gran parte esercitate da tribunali dei pretori. Nel 149 Pisone fece approvare una legge che fissava la competenza di ciascun tribunale, cosicchè i pretori potessero specializzarsi (una buona innovazione, che si va introducendo sempre più negli Stati

moderni), poichè i pretori tenevano l'ufficio solamente per un anno e non avevano il tempo di conoscere completamente ciascun campo. Speciali tribunali furono presto creati per giudicare gli atti d'accusa contro il mal governo in provincia, contro il tradimento, l'abuso di fiducia, l'omicidio etc. I pretori in questo periodo traevano i loro giurati dalla classe dei senatori, procedura che contribuiva a far sì che il giudizio fosse intelligente in molte cause, ma che dava risultati meno buoni nelle cause di cattiva amministrazione provinciale, poichè l'accusato era necessariamente uno dello stesso ceto. Come si è detto, il tribunale ebbe in gran parte il merito dei progressi della legislazione.

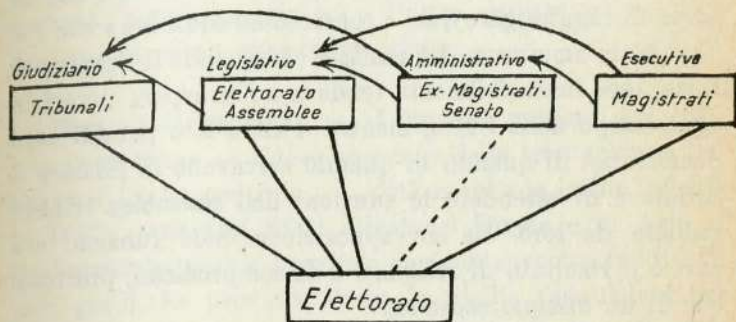
Essendo la teoria del governo popolare sempre forte, gli affari politici — specialmente la messa in istato d'accusa dei magistrati — continuarono ad essere portati dai tribuni davanti all'assemblea. Questo era un privilegio che il popolo non voleva delegare ai tribunali quando il buon nome di Roma era in giuoco. Inoltre, secondo una antica consuetudine, il popolo era restio ad abbandonare il diritto di ricevere i ricorsi dei cittadini nelle cause di vita e di morte. In tali cause, le assemblee interferivano col potere giudiziario. Infine il Senato, come vedremo, invadeva il campo dei tribunali in materie riguardanti le questioni di amministrazione senatoria.

La quinta funzione di governo è quella dell'*amministrazione*. Questa è generalmente delegata da un corpo legislativo sovrano al ministero o al « re col suo consiglio ». A Roma il Senato, che un tempo aveva funzionato come « consiglio del re » o come « gabinetto del console », aveva invaso la maggior parte di questo campo, benchè naturalmente l'assemblea popolare affermasse spesso il

suo diritto sovrano di compiere atti amministrativi. Gajo Gracco, per esempio, si servì dell'assemblea per l'approvazione dei progetti amministrativi, trascurando completamente il Senato. Tuttavia durante le grandi guerre, come abbiamo notato, e per lungo tempo dopo, il Senato intanto esercitò l'amministrazione del grande impero in quanto precisi compiti non erano stati assegnati ai censori, agli edili e ai pro-magistrati. Tutti i senatori erano stati magistrati ed avevano acquistato molta esperienza pratica. Si poteva perciò affidare loro l'adempimento di tali compiti. Essi commettevano tuttavia errori e, per « ossequio senatorio », compivano non di rado ingiustizie a favore di propri colleghi e a danno di sudditi innocenti. Ma così fanno tutti i corpi amministrativi. A Roma non esisteva certamente nessuna classe che potesse compiere la stessa opera con maggiore oculatezza o generosità.

La usurpazione senatoria di funzioni giudiziarie ed esecutive — che doveva condurre a disastrose contese — si produsse in questa maniera. Durante le guerre puniche e dopo, i senatori affermarono che essi avevano il diritto di esaminare in tutta l'Italia i fatti concernenti supposte infrazioni della legge e dell'ordine. E quindi pretesero che il diritto di esaminare implicasse quello di pronunziare un giudizio. Così essi cominciarono a nominare delle commissioni giudiziarie speciali con pieni poteri ed i consoli, essendo del loro numero, eseguivano gli ordini di tali commissioni. Seguendo tale procedura si giudicavano determinate accuse di tradimento. Inoltre i senatori sentivano che se potevano giudicare e condannare e ordinare ai consoli di eseguire i loro giudizi, potevano anche autorizzare il console ad assumere pieni poteri dittatoriali in tempo di pericolo per la sicurezza dello Stato. Un tale

decreto era chiamato *Senatus consultum ultimum*. Un esempio di esso fu la delega fatta a Cicerone dal Senato al tempo di Catilina, « di provvedere affinchè lo Stato non avesse a soffrire alcun danno ». Questa pratica fu per la prima volta seriamente contestata dai Gracchi.

Le relazioni reciproche delle varie funzioni nella costituzione romana possono, quantunque inadeguatamente, essere indicate dal seguente diagramma:

Da questo diagramma appare che l'elettorato, teoricamente sovrano, era alla base del sistema. Esso eleggeva i pretori dei tribunali e i magistrati esecutivi; esso costituiva le assemblee legislative e indirettamente (attraverso le elezioni dei magistrati) designava i membri del Senato. Le linee con freccie mostrano la invasione di funzioni. Così per esempio, benchè i tribunali pretorii compissero la maggior parte delle funzioni giudiziarie, le assemblee conservarono sempre ed il Senato acquistò determinati poteri giudiziari. Similmente, quantunque le assemblee fossero i principali corpi legislativi, nondimeno il potere esecutivo che le presiedeva aveva molta parte nel formare la legislazione, ed il Senato vi contribuiva attiva-

mente non solo preparando i progetti per le assemblee, ma anche emettendo *consulta* quasi legislativi in materia di amministrazione, riconosciuta di competenza del Senato. Infine le assemblee, specialmente al tempo dei Gracchi, invasero il campo amministrativo, che era normalmente tenuto dal Senato, con la cooperazione del potere esecutivo.

Sarebbe affatto erroneo affermare che i Romani avessero intenzionalmente formato la loro costituzione con lo scopo di raggiungere quei « controlli ed equilibri » che Polibio tanto ammirava. La realtà è che quando il Senato era forte, esso insensibilmente tendeva ad usurpare poteri in ogni campo dello Stato, mentre d'altro lato potenti capi democratici di quando in quando cercavano di frenare il Senato e di estendere le funzioni dell'assemblea tributa guidata da loro. La sovrapposizione delle funzioni era perciò il risultato di reliquati e di compromessi, piuttosto che di un disegno coerente.

Nè dovrà il diagramma portare alla supposizione che i Romani pensassero che la loro costituzione fosse formata in modo da adempiere cinque distinte funzioni di governo. Essi soltanto a mala pena e occasionalmente si rendevano conto della distribuzione di queste funzioni. Infatti essi generalmente concepivano e formulavano i provvedimenti costituzionali riferendosi ai diritti e privilegi dei (1) magistrati, del (2) Senato e della (3) plebe. La loro costituzione può essere schematizzata secondo le funzioni soltanto perchè la divisione logica dei poteri, istintiva presso i Romani, era alle volte più precisa della formulazione teorica di essa.

La stabilità della costituzione ed il buon senso politico dei Romani sono attestati dal fatto quasi senza confronti,

che Roma visse per quattro secoli senza guerre civili o violente rivoluzioni. Il punto logicamente più debole è indicato dalla linea tratteggiata. Questa linea spezzata indica che il Senato non era responsabile davanti all'elettorato, perchè i suoi membri avevano ottenuto i propri seggi in virtù di cariche elettive e non per diretta elezione al Senato, e perchè essi li tenevano a vita. Siccome ora il Senato aveva acquistato varie funzioni amministrative nello Stato, è chiaro che l'elettorato, che si considera sovrano, poteva un giorno o l'altro entrare in conflitto con questo corpo semi-indipendente.

Roma e le province. — L'impero romano ora comprendeva Roma — l'*ager romanus* delle trentacinque *tribus*, nell'Italia centrale —, città e colonie latine, alleati in Italia, numerosi Stati alleati in Grecia e in Asia, e finalmente parecchie province che contenevano sudditi di vari gradi. Le province erano la Sicilia (acquistata nel 241), la Sardegna e la Corsica (236), la Spagna citeriore e quella ulteriore (organizzate nel 197), la Gallia Cisalpina (effettivamente se non ufficialmente), la Macedonia (costituita nel 146) e l'Africa (146). Le condizioni differivano grandemente da provincia a provincia.

Il Governo della *Sicilia* era affidato a propretori. Un pretore romano scaduto aveva la sua magistratura prolungata per un anno, perchè potesse diventare governatore in una provincia. Durante il secondo secolo il Senato in generale mandò uomini eccellenti in questa provincia, ed il governo fu allora generalmente buono. Disgraziatamente il sistema punico del latifondo, basato sulla coltivazione servile duramente sfruttata, fu continuato sotto il dominio romano, e lo sviluppo dato alla cul-

tura dei cereali col sistema della decima favorì l'agricoltura intensiva che a sua volta accrebbe i mali della schiavitù come quelli dell'esaurimento del suolo. La prima seria rivolta di schiavi a cui il governo romano dovette far fronte ebbe luogo in questa provincia, dove i proprietari romani erano ancora pochissimi. Scoppiò nel 134, guidata da un Siriaco imbevuto di misticismo religioso, che radunò duecentomila schiavi sotto le sue bandiere prima di essere battuto da Rupilio nel 132.

Sardegna e Corsica erano isole montuose abitate principalmente da un antico residuo della razza pre-indoeuropea. Cartagine aveva tenuto solamente dei posti di commercio sulle loro coste nei quali era praticato di continuo lo scambio di merci con gli indigeni. Roma certamente non si limitò a governare province in questa facile maniera. Il Senato non si curava del commercio e considerava suo solo dovere quello di stabilire in queste isole un governo regolare, onde poter contare sugli uomini della provincia per la loro partecipazione ai contingenti ausiliari dell'esercito romano. Nel secondo secolo perciò s'ebbero molte spedizioni poco commendevoli nell'interno per pacificare villaggi di indigeni; spedizioni le quali non contribuirono per nulla al loro incivilimento.

Nella *Spagna* vigevano le stesse condizioni. Solamente il mezzogiorno e l'oriente erano relativamente sistemati quando Roma conquistò la regione. Per ordinarla interamente, il Senato nel 197 a. C. divise la Spagna in due provincie, e si accinse ad un lungo lavoro di pacificazione. Dopo parecchi più o meno felici tentativi con le armi, il seniore dei Gracchi, seguendo una tattica con-

ciliatrice, venne ad un accordo con la maggior parte delle tribù e fissò un tributo di mezza decima sui prodotti annuali quale diritto di Roma, ma molte tribù spagnole erano contrarie alla pace e si opposero al tributo. Le rivolte furono frequenti; e parecchi pretori romani o per poca simpatia verso i costumi barbarici o per venalità o per desiderio di conquiste militari, accolsero tali rivolte come occasioni per severe rappresaglie. Questo stato di cose portò finalmente nel 149 ad una rivolta generale di molte tribù, guidata da Viriato, pastore lusitano. La guerra si trascinò a lungo senza necessità perchè il Senato, non intendendone per lungo tempo l'importanza, mandava uomini inferiori al compito. La costituzione stessa inoltre dava luogo a difficoltà. Ripetutamente, quando un console stipulava sul campo un trattato di pace con una tribù spagnuola, a Roma, il Senato, che affermava in ogni circostanza il suo diritto di approvare i trattati, soleva essere indotto dai nemici politici del console a respingerlo o a rivederlo. Così gli Spagnuoli vennero naturalmente a concludere che non v'era da fidarsi dei generali romani. Essi pensarono che i consoli, quando si trovavano nell'imbarazzo, facessero pace con l'intenzione di ritirare le condizioni appena i rinforzi fossero arrivati. Un incidente tipico fra molti divenne famoso nella storia successiva. Nel 137 il console Ostilio Mancino fu gravemente sconfitto dai Numantini, e salvò il suo esercito solamente firmando un trattato che riconosceva a Numanzia la propria indipendenza. Il Senato sostenne che nessun console aveva il diritto di stipulare un qualsiasi trattato. E perciò lo respinse e consegnò Mancino ai Numantini i quali, tuttavia, orgogliosamente rifiutarono di accettarlo. Quindi la guerra scoppiò di nuovo.

Questa disgraziata situazione continuò finchè non fu mandato nel 134 Scipione Emiliano con il permesso di rimanere fino alla fine della guerra. Egli agì rapidamente. Numanzia cadde nel 133 e la rivolta lusitana finì. Durante e dopo questa guerra, molti soldati romani, finito il loro servizio, si fissarono in Ispagna, e per mezzo loro, benchè nessuna colonia si fosse ancora mandata, una gran parte della Spagna venne gradatamente romanizzandosi. Il latino era divenuto la lingua parlata in gran parte della penisola al tempo di Augusto.

Sulla organizzazione della *Gallia Cisalpina* non siamo informati. Sembra che il Senato abbia acconsentito a che la pacifica infiltrazione di Italici risolvesse i problemi locali. Gli Italici occuparono gradualmente una gran parte della regione e costituirono governi locali secondo il regolare sistema italico. Non risulta che un tributo fosse esatto nella Gallia Cisalpina

La *Macedonia* divenne una provincia dopo la repressione dell'invasione di Andrisco nel 147. Il proconsole manteneva un esercito per la protezione della frontiera settentrionale, dove varie popolazioni montanare fornivano occasioni ai governatori ambiziosi di guadagnare l'« onore » del trionfo. Il tributo qui era stabilito per ogni singola comunità e corrispondeva a circa la metà di ciò che era stata la precedente tassa reale. Ma Roma traeva pure delle rendite dalle antiche miniere reali che lo Stato aveva occupato come pubblica proprietà. Le corporazioni pubbliche le sfruttavano per contratto, ricevendo il cinquanta per cento del prodotto in cambio del lavoro prestato nelle miniere.

Abbiamo esaminato sopra la situazione dell'*Africa*. Tali erano le condizioni delle province. I sudditi avevano i vantaggi della pace, anche quando preferivano di non averli; nel complesso, le esazioni dello Stato erano appena un poco più di quello che era necessario per finanziare i governi provinciali. In generale i governatori, benchè non simpatizzassero col carattere delle razze barbariche che essi governavano, furono durante il secondo secolo assai adatti. Ma le tentazioni che offriva il vasto potere del proconsolato, insufficientemente controllato a causa della distanza, erano molte e gradualmente condussero a creare cattivi precedenti. I governatori erano adulati e festeggiati, e si stabilì il costume che essi ed il loro seguito dovessero essere regalmente mantenuti dalle comunità provinciali. A quali conseguenze ciò abbia portato, lo vedremo più tardi. Il nuovo tribunale creato nel 149 da Pisone per la protezione dei mal governati provinciali, era stato stabilito con buone intenzioni, ma era assai costoso per i provinciali di venira a sostenere la propria causa a Roma; e poichè questo tribunale, come i rimanenti, traeva la sua giuria dal corpo dei senatori, che erano spesso amici personali dei governatori, non dava affidamento di retto giudizio. Questa è la ragione per cui C. Gracco nel 123 cancellò i senatori dalla lista dei giurati. Vedremo poi quali risultati la cosa portasse.

Il secondo secolo a. C. fu un periodo di pericolosi esperimenti politici e di rapidi cambiamenti nelle consuetudini sociali e nelle credenze religiose. Che il fondo della società politica romana fosse ancora sano appare evidente a coloro che leggono le osservazioni fatte dallo storico greco Polibio. Riporteremo alcuni tratti dei capitoli 53-57 del suo libro sesto:

« Quando muore un Romano illustre, durante il funerale il cadavere con tutti i suoi oggetti parafernali è portato nel Foro, ai Rostri — com'è chiamata una piattaforma elevata — e talvolta è tenuto diritto su di essa in modo da essere visibile o più raramente vi è adagiato sopra. Poi, mentre tutto il popolo prende posto intorno, un figlio del defunto, se egli ne ha lasciato uno in età adulta e questi è presente o, se manca, uno dei suoi congiunti sale sui rostri e pronunzia un discorso sulle virtù del defunto e sulle gesta fortunate da lui compiute durante la vita.... Dopo che i funerali e tutte le consuete cerimonie hanno avuto luogo, collocasi l'immagine del defunto nel luogo più visibile della casa, sormontata da una nicchia o edicola di legno. Questa immagine consiste in una maschera che rappresenta il defunto con straordinaria fedeltà di figura e di colore. Si mettono in mostra queste immagini nei pubblici sacrifizi, adornate con molta cura. E quando qualche illustre membro della famiglia muore, si portano queste maschere al funerale, mettendole agli uomini che sembrano più somiglianti ai defunti sia per la statura che per altre caratteristiche personali. E questi sostituti assumono gli abiti secondo il grado del personaggio rappresentato; se questi era stato console o pretore, una toga con strisce di porpora; se censore, tutta porpora; se egli aveva anche celebrato un trionfo o compiuto qualche grande gesta, una toga ricamata d'oro.... Non vi potrebbe essere uno spettacolo più suggestivo di questo per un giovane di nobili ambizioni e di virtuose aspirazioni. Infatti, possiamo supporre che vi sia qualcuno che rimanga impassibile alla vista di tutti i ritratti riuniti insieme degli uomini che hanno meritato gloria, come se tutti fossero vivi e respi-

rassero? Quale spettacolo potrebbe essere più glorioso?

Inoltre l'oratore, in presenza della salma che sta per essere seppellita, dopo aver finito il panegirico particolare, passa agli altri personaggi i cui rappresentanti sono presenti, cominciando dai più antichi e racconta i successi e le gesta di ciascuno. Con questo mezzo la memoria gloriosa dei valorosi viene continuamente rinnovata; la fama di quelli che hanno compiuto qualche nobile impresa non è lasciata perire; e la rinomanza di coloro che hanno reso servigio al paese diviene argomento di comune conoscenza per la moltitudine e una parte del retaggio per la posterità. Ma il principale vantaggio della cerimonia è che essa incuora i giovani a non sottrarsi a nessun sacrificio per il benessere generale, nella speranza di guadagnare la gloria che attende i valorosi. E quanto dico è confermato da questo fatto. Molti Romani si sono offerti volontariamente per decidere una intera battaglia con un singolo combattimento; non pochi hanno accettato deliberatamente morte sicura, in tempo di guerra, per assicurare la salvezza del rimanente, altri in tempo di pace per tutelare la sicurezza della Repubblica. Vi sono stati anche esempi di uomini in alta posizione che mandarono i propri figli a morte, a dispetto di ogni consuetudine e legge, perchè stimavano l'interesse del proprio paese al disopra dei legami naturali anche più cari e più prossimi.

D'altra parte le consuetudini ed i princìpi romani riguardo al denaro sono migliori di quelli dei Cartaginesi. Nell'opinione di questi ultimi niente è vergognoso quando produce guadagno; per i primi invece niente è più vergognoso che farsi corrompere e trarre vantaggio da mezzi disonesti. Perchè essi considerano la ricchezza ottenuta

con transazioni illecite tanto degna di rimprovero, quanto un giusto profitto proveniente da sorgente incensurabile è degno di lode. Una prova del fatto è la seguente. I Cartaginesi ottengono gli uffici con la corruzione palese, mentre presso i Romani ciò si punisce con la morte. È naturale perciò che con tale radicale differenza, tra le ricompense offerte alla virtù dai due popoli, la via seguita per ottenerle sia pure differente.

Gli statisti greci, anche se è loro affidato un solo talento, per quanto vigilati da dieci segretari, da altrettanti sigilli, e da due volte tanti testimoni, pure non possono indursi a tener fede; mentre i Romani che nelle loro magistrature e legazioni hanno il maneggio di grandi somme di danaro, solo per rispetto al loro giuramento mantengono la fede intatta. E ancora: in altri paesi è raro trovare un uomo che tenga le mani lontane dal pubblico erario e che sia interamente netto in tali materie; ma tra i Romani è raro scoprire un uomo nell'atto di commettere una simile colpa ».

Capitolo XII.

LE RIFORME DEI GRACCHI

L'agro pubblico. — La questione delle terre diveniva più pressante. La plebe della città cresceva rapidamente, per l'affluire di agricoltori espropriati, i quali venivano spinti all'urbanesimo da coltivatori latifondisti che impiegavano schiavi. I poveri sapevano che lo Stato possedeva molte terre, concesse in affitto ai grandi proprietari a basso prezzo, e che alcune di queste terre erano perfino tenute da « usurpatori » [1]), il cui diritto di possesso si basava soltanto sul fatto che essi avevano occupato le terre quando nessuno si era curato di far valere le restrizioni licinie. Essi ricordavano che Flaminio meno di un secolo prima aveva proceduto alla distribuzione di terre pubbliche nell'Italia settentrionale, e sapevano che, messa innanzi una proposta di legge agraria, essi sarebbero stati abbastanza forti da farla approvare dall'assemblea, perchè molti di loro erano ancora iscritti nelle loro antiche tribù agrarie e avrebbero potuto votare in quanto tali. Tut-

[1]) *Squatters.*

tavia le assemblee potevano votare solamente sopra progetti presentati loro dal magistrato che le presiedeva, ed il Senato era riuscito per un secolo, servendosi del veto di qualche tribuno compiacente, a far presentare in precedenza al Senato tutti i progetti di legge. Perciò un provvedimento molto radicale, che minacciasse di ridurre i possedimenti di singoli senatori, sembrava aver poche probabilità di essere posto in votazione.

I senatori avevano dal loro lato argomenti plausibili. Essi potevano dire che il tesoro aveva bisogno del denaro fornito dagli affitti, che l'assemblea aveva acconsentito all'antica politica agraria incoraggiando così i proprietari a investire del denaro in miglioramenti, che le terre erano senza valore al momento dell'occupazione e che ora valevano qualche cosa soltanto per i miglioramenti fatti dai detentori. Infine vi erano molti che, come il vecchio Fabio, pensavano che fosse meschina politica sociale ricompensare la pigrizia, come essi la chiamavano, col dare nuove terre a spese pubbliche a coloro i quali avevano una volta fatto fallimento come agricoltori e accorrevano neghittosamente alla città.

Pochi nobili riflessivi, come Scipione Emiliano, il suo dotto amico Lelio, il pontefice Mucio Scevola, e Tiberio Sempronio Gracco, i quali consideravano la questione imparzialmente da un punto di vista sociale e politico, erano favorevoli alla distribuzione; e la maggior parte di questi spingeva il Senato a cedere e ad evitare che nascesse un'aspra lotta di fazioni. Questi uomini lamentavano l'aumento del numero degli schiavi, che si risolveva in una diminuzione dell'elemento su cui Roma poteva maggiormente fidare, l'agricoltore laborioso, forte e frugale; ed ammonivano il Senato a considerare la conve-

nienza di accrescere il numero dei coltivatori pei fini militari, perchè questo era un argomento che il Senato poteva comprendere.

Ma senza dubbio larghe idee sociali si trovavano in fondo alle loro tesi radicali. Tutti costoro erano a conoscenza delle dottrine stoiche intorno alla fratellanza dell'uomo e discutevano sopra tali dottrine con i filosofi greci Panezio e Polibio, che ora erano in Roma. I Gracchi infatti avevano per tutore un filosofo stoico, Blossio di Cuma, incaricato della loro istruzione dalla madre Cornelia. Questi amici greci senza dubbio avevan raccontato loro come un filosofo stoico avesse un secolo prima persuaso il re Cleomene di Sparta a fare una distribuzione generale di tutte le terre fra cittadini spartani. Tali idee socialistiche erano nell'aria e inducevano i Romani riflessivi a domandarsi se i loro antichi concetti sulla santità del diritto di proprietà non fossero stati portati troppo oltre.

Le proposte di Tiberio Gracco. — Tiberio Gracco divenne tribuno nel 133, e domandò al Senato di sostenere una proposta di legge diretta ad incamerare tutte le terre pubbliche, tenute contrariamente alle leggi licinie, e di permettere la nuova distribuzione di esse in piccoli lotti ai poveri, proponendo di rimborsare i proprietari per le migliorie fatte. Il Senato rifiutò. Egli allora dichiarò che si sarebbe valso del diritto costituzionale dell'assemblea, acquistato nel 287 a. C., per far votare il provvedimento anche senza l'approvazione del Senato. Molti senatori i quali sapevano che la costituzione era formata tanto dai precedenti che dalla legislazione, pensavano che era rivoluzionario trascurare la consuetudine attuale in favore di una legge antiquata. Così era; ma le autorità le-

gali oggi generalmente convengono con Gracco che il popolo sovrano deve avere il diritto di mettere da parte e precedenti e leggi che ostacolino la sua volontà sovrana. Il sovrano solo è l'ultimo giudice di quello che è costituzionale. Infatti le dodici tavole di 300 anni prima avevano ammesso che l'assemblea legislativa, che faceva le leggi, non poteva essere ostacolata nemmeno dal codice stesso delle dodici tavole.

Gracco per conseguenza trascurò il Senato e portò i suoi progetti davanti all'assemblea tributa. Ottavio, tribuno amico al Senato, mise il veto. Allora Gracco, con sorpresa di ognuno, fece la proposta che Ottavio fosse deposto dall'ufficio. Questa introduzione della teoria della « revoca », ora familiare in alcuni Stati moderni, era ugualmente rivoluzionaria secondo i senatori. Come può un magistrato, domandavano, fare il suo dovere coraggiosamente se egli può essere revocato ad ogni capriccio dei votanti? Infatti i Romani avevano sempre sostenuto che i magistrati dovevano essere irresponsabili durante il periodo del loro ufficio, cosicchè potessero avere la possibilità di agire con coraggio. Ma il progetto fu approvato, e si deve dire che, rimanendo il principio applicato ai soli tribuni, l'istinto giuridico di Gracco era nel giusto.

In origine non si era inteso che i tribuni avessero potere di magistrati, ma solamente il diritto di aiutare degli individui in condizioni difficili. Per questo solo motivo il loro numero era stato accresciuto a dieci, affinchè essi potessero agire in varie parti della città simultaneamente. Quando essi avevano assunto il diritto di porre il « veto » ad atti legislativi, avevano praticamente distrutto essi stessi il proprio potere, perchè si poteva quasi sempre trovare uno dei dieci che favorisse il Senato e ostacolasse la

volontà popolare. Quindi l'unica condotta logica era di ridurre l'ufficio di dieci ad uno o effettivamente o virtualmente col lasciare decidere al popolo quale tribuno interpretasse la sua volontà. Solamente così la volontà sovrana del popolo poteva effettuare i suoi voleri.

È stato obbiettato che Gracco avrebbe dovuto prima fare approvare una legge che legalizzasse la revoca del collega e quindi applicarla. Questo sarebbe stato più regolare; ma i Romani frequentemente mutavano le loro leggi collo stabilire direttamente i precedenti, lasciando che la legge poi fosse inferita dall'atto. Si può ammettere perciò che quest'atto, benchè rivoluzionario, fosse logico e conforme alla sana teoria che l'assemblea era sovrana e non doveva essere imbarazzata da illogiche sovrapposizioni di consuetudini.

Così Ottavio fu revocato e il progetto di Gracco venne approvato. Esso era nell'insieme una legge Licinia rinnovata; limitava le affittanze di terre pubbliche a 500 jugeri per persona, con l'aggiunta di una metà di tale ammontare per ciascuno dei figli, se questi erano almeno due. Sembra che i possedimenti che non oltrepassavano i limiti legali dovessero essere riconosciuti come proprietà del detentore, ma la clausola sull'indennizzo dei possessori per i miglioramenti arrecati alle terre illegalmente occupate venne ora, a quanto sembra, ritirata. La legge creò anche una commissione agraria di tre membri, con potere di incamerare i possedimenti illegali e di assegnarli a nuovi coloni in piccoli lotti di circa trenta jugeri.

Accadde che arrivasse proprio allora la notizia che era venuto a morte il re di Pergamo, Attalo III, e che, per un particolare capriccio difficile a spiegare, aveva lasciato

il suo regno a Roma. Poichè Gracco aveva bisogno di fondi per l'esecuzione della sua legge agraria, e prevedeva difficoltà nell' ottenerne dal Senato, propose all' assemblea tributa di prender possesso dell' eredità di Attalo e di amministrarla direttamente. Questa era di nuovo un'energica interferenza nell'amministrazione senatoria, che poteva essere giustificata soltanto da un punto di vista legale, ma certamente non pratico. L'assemblea non era adatta al lavoro d'amministrazione di terre straniere. Ma anche questo progetto fu approvato. A questo punto, la commissione, di cui era membro anche Gracco, iniziò i suoi lavori e fece buoni progressi. Poichè il censimento successivo rivela, dopo molti anni di diminuzione, un aumento di quasi 80.000 cittadini, cioè quasi del venticinque per cento, è probabile che la distribuzione di terreni avesse accresciuto quasi in questa proporzione il numero dei proprietari romani. Questo fu a quanto sembra un risultato degno dell'impresa.

La morte di Tiberio Gracco. — Siccome il Senato continuava la sua tattica ostruzionistica, Gracco vide la necessità di farsi rieleggere alla prossima scadenza, cosa ch'era proibita dalla legge che aveva creato il tribunato. Egli sostenne di nuovo che il popolo era sovrano e che la sua volontà era decisiva in tali questioni. Il Senato protestò affermando che Gracco stava sovvertendo ogni garanzia costituzionale. Bisogna riconoscere che Gracco spingeva le sue infrazioni alla costituzione ad estremi imprudenti e che il Senato aveva ragione di avversarlo. Non riconoscere il potere legislativo del Senato era stato necessario quando il Senato pretendeva di esercitare un veto assoluto; togliere a un qualsiasi tribuno il potere di osta-

colare l'assemblea non era altro che logico; ma invadere il campo amministrativo riservato al Senato era poco saggio e prolungare indefinitamente la carica di tribuno, per quanto potesse essere legalmente possibile, significava aprire la porta al dispotismo. Molti senatori volevano che il Senato proclamasse questo fatto un tradimento e approvasse un *Senatus consultum ultimum*, autorizzando il console a ricorrere alle armi ed a sospendere l' elezione. Poichè il Senato non potè mettersi d'accordo, un gran numero di senatori si lanciò nel Foro per impedire l'elezione sotto la propria responsabilità. Essi furono seguiti da orde di clienti, che avevano perduto certamente la loro posizione e le loro proprietà in seguito alle leggi agrarie. Ne seguì un tumulto durante il quale Tiberio e molti dei suoi furono uccisi. Questa fu effettivamente la prima effusione di sangue nella lunga serie di lotte politiche di cui Roma fu teatro. Il passato aveva lasciato ricordi pacifici quasi senza confronti nella storia politica. Ma questo giorno stabilì un precedente che doveva ripetersi più di una volta e che i senatori, più tardi, dovettero pagare a caro prezzo. Il Senato subito scelse uomini del proprio partito come membri della commissione agraria, e così i lavori di essa vennero ritardati, ma non osò muovere obbiezioni alla legalità del plebiscito. Infine, facendo uso dei poteri giudiziari che aveva assunto senza l'intervento d'alcun atto legale durante le guerre puniche, nominò una commissione giudiziaria per processare i « rivoluzionari », seguaci di Tiberio Gracco. Questa commissione mise parecchi in istato d'accusa di tradimento e li fece giustiziare.

La provincia asiatica. — Il Senato inoltre passò rapidamente a riaffermare il suo diritto di amministrazione

anche all'estero con l'assumere la gestione del legato di Attalo e col riorganizzare il regno in una provincia, che fu chiamata *Asia*. Il Senato si conformò ai desideri di Attalo concedendo autonomia e immunità da tributi alle città greche del regno. I demani reali erano vasti, e fu dato ordine ai censori di affittarli per quello che solevano rendere; i distretti agricoli, coltivati da contadini orientali di razza mista, dovettero pagare il loro tributo a Roma come avevano in passato fatto al re. Ma il Senato, con la sua ripugnanza caratteristica ad estendere il dominio di Roma sopra popolazioni turbolente, distaccò dal regno la Frigia orientale, dandola a Mitridate del Ponto, diede la Licaonia al re di Cappadocia, e lasciò le popolazioni della Panfilia e della Pisidia libere di sgovernarsi da sè stesse. La Misia, la Lidia e la Caria furono conservate come parte della provincia. Disgraziatamente questa sistemazione non durò a lungo. In primo luogo un pretendente al trono, Aristonico, pretese la successione e dovette esser cacciato. Alcune delle città greche lo appoggiarono e furono per conseguenza sottomesse e poste nella lista delle città tributarie. E più tardi Gajo Gracco, sostenendo che l'assemblea e non il Senato oramai dirigeva l'amministrazione, annullò le disposizioni del Senato e fece una sistemazione che avrebbe portato a Roma un tributo maggiore. Esamineremo presto il suo regolamento: qui dobbiamo soltanto accennare alla costituzione, nel 133, della prima provincia romana oltre il mare Egeo.

Continuazione della lotta di classe. — La lotta in patria continuò violenta. Nel 129 Scipione Emiliano, dopo il suo tentativo di far accettare un compromesso coll'ammettere i consoli nella commissione agraria a rappresen-

tarvi il punto di vista del Senato, fu trovato morto nel suo letto. Non vi è nessuna prova che egli sia stato assassinato, ma gli ottimati, così il partito senatorio si chiamava da sè stesso, diffusero l'accusa che egli lo fosse stato e la ostilità fra le classi si accrebbe. Ora il partito dei Gracchi cominciò a premere perchè fosse data la cittadinanza a tutti gl'Italiani, aspirazione che faceva parte senza dubbio del programma di Tiberio Gracco. Non solamente considerazioni di saggezza e di equità giustificavano tale misura, ma essa era destinata anche ad ottenere che gli alleati appoggiassero le leggi agrarie, che in verità essi erano inclini a temere, perchè anch'essi avevano avuto la loro parte nell'occupazione illegale delle terre pubbliche. Gli ottimati risposero a questa proposta con una legge crudele, con cui venivano espulsi da Roma tutti i forestieri. Bisogna ammettere che l'assemblea si mostrava liberale solamente nelle questioni concernenti il proprio vantaggio. Per conseguenza, quando nel 125 un console popolare, Flacco, propose di concedere la cittadinanza ai socii, la proposta venne respinta ed una colonia latina, Fregelle, che ebbe il coraggio di organizzare una rivolta armata per favorirlo, fu assalita e distrutta come ribelle.

Gajo Gracco. — Gajo Gracco, il fratello di Tiberio, si presentò candidato al tribunato nel 124, all'età di trent'anni. Egli aveva ricevuto come suo fratello un'educazione liberale nella storia, nella filosofia e nella letteratura greca, aveva ricevuto una più larga istruzione preliminare nella politica col partecipare all'opera del fratello e coll'osservarla, era un oratore brillante e di gran lunga il più efficace parlatore del suo tempo. Di natura ardente

ed appassionata, egli aveva, attraverso le sue amare esperienze, concepito un profondo odio contro gli ostinati senatori che erano stati cagione della morte di suo fratello. Nei frammenti dei suoi discorsi troviamo un tono di vendetta contro cui sua madre, fatta più giudiziosa dall'età e più pacata, lo mise in guardia. Non è questa da considerarsi una colpa se non in quanto tale disposizione d'animo non potè non influire sul suo giudizio: chè i Romani si attendevano che un uomo di cuore non dimenticasse coloro che gli avevano ucciso il fratello. Questo sentimento del resto non influenzò se non poco le linee essenziali del programma di Gajo. Le sue più importanti proposte non erano fatte per motivi di vendetta ma per correggere i mali della società e della costituzione romana. Egli fu uno dei più lucidi fra i grandi riformatori che abbia avuto il mondo, e uno dei più originali. L'insuccesso delle sue riforme è dovuto principalmente al fatto ch'egli scomparve quando l'opera era ancora a metà. Alla sua morte, la sua costituzione si ergeva come un edificio a metà costruito, che nessuno avrebbe completato. Le mura lasciate a metà furono inutili, e contribuirono solamente alla rovina generale.

Plutarco e Appiano, che più di due secoli dopo ci dettero l'unica esposizione della sua opera che sia sopravvissuta, non si curano dell'ordine cronologico dei suoi atti. Perciò noi non siamo in grado di valutare alcuni atti, il cui valore dipende moltissimo da quelli che esattamente li precedettero e li seguirono. L'ordine seguente vorrebbe essere cronologico, ma è in parte congetturale.

I plebisciti di Gajo Gracco. — Una delle prime misure adottate da Gajo si proponeva di togliere al Senato il po-

tere esecutivo e giudiziario da questo usurpato, con cui esso aveva terrorizzato gli amici di Tiberio dopo la sua morte. Questa misura riaffermò il diritto del cittadino di appellarsi all'assemblea nei casi di sentenza capitale, coll'intento di abolire le commissioni giudiziarie composte di senatori. In virtù di questa legge, Popilio, il console che aveva proposto il tribunale speciale nel 132, fu esiliato. Molto presto Gajo fece approvare anche una legge sul grano (*lex frumentaria*) per cui lo Stato doveva vendere grano ad un prezzo bassissimo a tutti i cittadini poveri. Questa misura fu considerata come un puro mezzo di corruzione per ottenere i voti della plebe e naturalmente portò ad un rovinoso pauperismo. Può darsi che Gracco abbia fatto approvare questo plebiscito allo scopo di far rimanere nella città i votanti poveri in occasione delle sue elezioni e delle adunanze dell'assemblea, poichè aveva constatato che i contadini poveri erano costretti a rimanere nei loro campi e lavorare per il pane quotidiano anche nei giorni di comizi importanti. Ma può anche darsi che egli abbia voluto così provvedere ai sofferenti nell'attesa che i suoi progetti di colonizzazione e i suoi vasti disegni di opere pubbliche fossero abbastanza avanzati per provvedere ai poveri con metodi migliori. La recente esperienza ha mostrato che gli Stati più conservatori emanano leggi granarie in momenti di grande pericolo per mantenere il popolo paziente durante i giorni dello sforzo; ma è politica non saggia continuare tale prodigalità per motivi partigiani quando lo sforzo sia superato. Inoltre si era molto discusso intorno al principio della carità di Stato, specialmente in Grecia, dove nel terzo secolo la società decadeva nella sua capacità produttiva. Ora, poichè Gracco era stato avviato a questi concetti uma-

nitari dal suo filosofico tutore, era grande la tentazione di applicarli a Roma, dato che i granai di Roma erano pieni di frumento siciliano, che apparteneva al popolo. Perchè il popolo avrebbe dovuto rimanere affamato, se bastava votare una legge per aprire i granai che gli appartenevano? Infine Gajo sapeva bene che, se tutti i suoi progetti fossero stati approvati, ben presto sarebbero rimasti a Roma soltanto pochi indigenti, bisognosi della carità di Stato. I risultati perniciosi di questa legge devono essere posti a carico di coloro che ostacolarono le riforme definitive, e poi continuarono a corrompere la plebe delusa abbassando ancora il prezzo. Gracco restituì anche efficacia alla legge agraria di suo fratello coll'allontanare il console dalla commissione e col dare a questa pieni poteri per giudicare le questioni di proprietà. Così l'opera di distribuzione fu riattivata, e l'opposizione degli alleati fu neutralizzata da Gracco colla promessa che egli si sarebbe sforzato subito di assicurare loro uno *status* migliore.

Frattanto egli si serviva dell'assemblea per far approvare parecchi provvedimenti amministrativi. Erano necessari dei granai ed era soprattutto importante che venissero aperte e pavimentate nuove strade. Dovevano essere rese facili le comunicazioni tra le terre di recente colonizzate ed i loro rispettivi mercati, se si voleva che i coloni prosperassero. Ed in tutte queste deliberazioni l'assemblea trascurò i censori, compito dei quali era appunto quello di proporre opere pubbliche, ed il Senato che pretendeva al diritto di controllare il bilancio. L'assemblea incaricò di tali lavori parecchie commissioni ed uffici diretti da Gajo Gracco stesso, e Plutarco ci rappresenta il tribuno come una specie di direttore generale dell'intera

corporazione, in atto di disegnare piani, di dare ordinazioni di materiali, di stipulare appalti e ispezionare lavori.

Le decime asiatiche. — Per accrescere le entrate dello Stato, necessarie per pagare questi lavori, egli esaminò le sorgenti d'entrata e trovò che sotto l'amministrazione del Senato, da poco stabilita, la nuova provincia d'Asia non rendeva quello che avrebbe dovuto. Egli perciò fece respingere dall'assemblea l'organizzazione del Senato e ne preparò una nuova. La Frigia orientale fu tolta a Mitridate adducendo che il dono era stato provocato dalla corruzione esercitata dal re su alcuni senatori, accusa per la quale non abbiamo nessuna prova convincente. Il tributo asiatico venne imposto anche su parecchie città libere; nè sappiamo come questo disprezzo per le condizioni del testamento sia stato giustificato. Ma il più grande cambiamento fu l'introduzione del sistema di appalto per raccogliere la decima, in luogo del sistema attalico di contribuzioni fisse per ogni comunità. Le società di pubblicani di Roma furono richieste di assumere la riscossione, depositando il denaro per l'intero appalto a Roma e quindi raccogliendo dalle comunità un decimo del prodotto annuale di ciascun agricoltore. Questa è la legge graccana più severamente criticata. Non passò molto tempo che le società cominciarono a prelevare più di quanto era loro dovuto ed a prestare danaro ad un elevato tasso d'interesse alle comunità che non avevano denaro pronto. I « pubblicani », cioè i collettori delle tasse, vennero ad essere considerati, e giustamente, come le mignatte della provincia. Non vi è tuttavia nessuno degli antichi scrittori che accusi Gracco di aver previsto questo danno e di aver avuto l'intenzione di abbandonare i pro-

vinciali a poco scrupolosi affaristi romani. La sua sollecitudine per i provinciali e per gli alleati sembra che sia stata sincera. La legge fu un errore, ma Gajo sarebbe stato probabilmente il primo a correggere l'errore appena i mali fossero apparsi, se fosse vissuto tanto da vederli.

A prima vista, la nuova organizzazione sembrò buona a Roma come pure ai provinciali. Le comunità trovavano qualche difficoltà a pagare un tributo anche piccolo negli anni di siccità che erano frequenti in Asia. Dato il loro clima, sembrava un atto di umanità il prelevamento di una percentuale sul raccolto piuttosto che una quota fissa, che era difficile trovare negli anni magri. E Roma ne avrebbe tratto un vantaggio poichè le compagnie avrebbero pagato in danaro, cosicchè il tesoro avrebbe conosciuto in precedenza la somma su cui poteva contare. Prevedere i mali dell'estorsione non era facile. Le compagnie avevano condotto a buon fine molti appalti pubblici durante la vita di Gracco e persino sotto il suo controllo, ed avevano fatto del buon lavoro onestamente. Perchè non si doveva aver fiducia in loro all'estero? E se qualche abuso fosse sorto, sarebbe stato affare del proconsole intervenire per difendere gl'interessi delle comunità. I mali reali sorsero più tardi, quando il sistema si diffuse in tutto l'Oriente. Allora le compagnie divennero così potenti che acquistarono una forte influenza politica ed i proconsoli temevano di avversarli. Gajo non poteva nè desiderare nè prevedere questo. La sua legge si proponeva di aiutare le comunità ed anche Roma, ed era escogitata sulla base della fiducia che egli aveva concepito per le corporazioni di pubblicani attraverso i suoi rapporti con esse. L'obbiezione principale del Senato alla sua misura fu motivata non dal desiderio di venire in aiuto ai provin-

ciali, ma dal fatto che la legge dava riconoscimento politico ad una classe di persone ricche generalmente dispregiate dalla nobiltà, e che, per quanto fosse una misura amministrativa, era stata sottoposta non al Senato ma all'assemblea.

Il secondo tribunato di Gajo Gracco. — Il programma di Gajo non era completo ed egli si portò candidato per essere rieletto, diritto che era stato accordato per legge ai tribuni sin dalla morte di Tiberio. Egli riuscì, ma tra i suoi colleghi vi era per lo meno un nemico, M. Livio Druso. Compaiono ora due leggi che si proponevano di correggere alcuni abusi senatorii. Il Senato aveva sinora assegnato annualmente le province ai consoli ed ai pretori, scegliendo quelle più importanti per i consoli. Gracco osservò che il Senato tendeva a scegliere province di nessuna importanza per i consoli del partito del popolo. Perciò fece approvare una legge che ordinava al Senato di designare le province consolari prima delle elezioni. La scelta allora sarebbe meno facilmente determinata da ragioni di partito. La seconda legge disponeva che la giuria di tutti i tribunali fosse tratta dalla lista ufficiale degli *equites* e non dai ruoli dei senatori. Gli *equites* erano 1800 uomini della classe più ricca, che venivano scelti dal censore come degni di avere un cavallo a spese pubbliche per il servizio nella cavalleria e per il corpo degli ufficiali. L'istituzione era una sopravvivenza del tempo in cui i ricchi erano scelti per servire nella cavalleria a causa del costo dell'equipaggiamento. Ora non era più necessario che essi prestassero questa specie di servizio; ma la distinzione era stata mantenuta per ricompensare uomini ricchi che s'impegnavano in pubblici

appalti. La scelta di questi uomini per la giuria, proposta da Gracco, piacque loro in quanto essa riconosceva alla classe una mezza nobiltà e la riteneva capace di servizi fino allora ritenuti privilegio dei soli senatori. Quali persone abili negli affari, essi erano senza dubbio capaci giurati, sopratutto nelle cause civili. Tuttavia il motivo particolare che aveva provocato la loro scelta fu il desiderio di allontanare i senatori dalle cause provinciali dove essi avevano dimostrato parzialità verso i proconsoli. Roma doveva apprendere ben presto che i cavalieri avrebbero fatto poco meglio dei senatori in questo turbolento tribunale, ma questo fatto poteva difficilmente esser previsto prima. La incompatibilità veniva a manifestarsi nel fatto che i cavalieri, che frequentemente si impegnavano negli appalti di tasse dopo la legge graccana, dovevano esser tenuti in freno dai proconsoli; ed essi trovarono in questo tribunale un metodo di colpire tutti quei proconsoli che erano inclinati ad essere severi con gli avidi collettori di tasse. La legge perciò liberò Roma da un male solamente per sottoporla ad un altro male che in fondo non era minore. Per il momento tuttavia si osservò solamente che questa legge toglieva forza ed influenza al Senato ed elevava i cavalieri ad una categoria distinta nello Stato.

Le colonie. — La misura successiva è una delle migliori prove del largo umanitarismo e dell'acuta visione del riformatore. Egli propose tre colonie di un tipo intieramente nuovo. Una doveva essere stabilita nel sito di Cartagine, benchè questo fosse stato maledetto e fosse vietata la ricostruzione. I lotti di terra dovevano essere insolitamente grandi, non solo perchè i Romani avessero un allettamento straordinario ad anda e tanto lontano, ma anche

perchè soltanto l'agricoltura capitalistica poteva aver successo in un terreno che richiedeva irrigazione come era quello dell'Africa. Un'altra colonia doveva essere mandata a Taranto, con l'intento di provvedere un buon mercato agli agricoltori fissati nell'Italia meridionale da Tiberio Gracco e di ravvivare il traffico di questa antica città commerciale; e infine una terza colonia fu stabilita a Squillace, sul « piede » dell'Italia, donde aveva preso le mosse l'antica strada quando il commercio greco era all'apice. I commercianti avevano ancora paura di« Scilla e Cariddi », a quanto sembra.

Questi erano disegni di sviluppo economico che avrebbero aumentato le risorse dell'impero. Il Senato non si era mai curato di queste cose. La sua opposizione fu insolitamente aspra forse a causa della natura umanitaria della proposta; ma può darsi anche che esso vedesse la probabilità di colpire il tribuno respingendo delle misure che non potevano interessare grandemente i votanti urbani. Ad ogni modo, le misure furono approvate. Senonchè il Senato prese da esse l'occasione per allontanare il favore popolare da Gracco e per rimpiccolire il suo disegno, inducendo Livio Druso a proporre la creazione di dodici colonie agrarie per i poveri in Italia. Questo artifizio riuscì, per quanto il Senato non avesse nessuna intenzione di mantenere la promessa.

Prima che Gracco partisse per fondare le sue colonie, egli si propose di mantenere le promesse fatte agli Italici. Il suo disegno di legge concedeva la cittadinanza intera a tutti i Latini (comprese le trenta colonie « latine »), ed i diritti dei Latini a tutti gli altri Stati italici. Questo provvedimento era conforme alle vedute dei grandi statisti del secolo quarto. Per la giustizia e per gli stessi migliori

interessi di Roma, esso avrebbe dovuto essere condotto in porto. La popolazione delle 35 tribù non rappresentava gl'interessi di tutta Italia più di quello che i « rotten boroughs » [1]) non rappresentassero l'Inghilterra prima del 1832. Ma come questi borghi si opposero all'*Atto di Riforma* di quell'anno, così la popolazione di Roma si oppose a Gracco. I suoi capi dichiararono che non avrebbero potuto far approvare le leggi agrarie e granarie che desiderava, se avesse estesa la cittadinanza agli Italici, suoi nemici di un tempo. Uno storico ha detto recentemente che non si è mai conosciuto una democrazia che abbia rinunziato a qualcuno dei suoi poteri, finchè non sia stata costretta a farlo. Fu ora diritto dell'Italia di sollevarsi e di domandare la cittadinanza. Gracco era stato troppo ottimista nel supporre che l'assemblea sarebbe stata così liberale nel dare, come era stata nel ricevere.

Non solamente questa proposta fu respinta, ma Gracco stesso perdette il favore degli elettori e non venne rieletto. La scena finale fu pietosa. Nel 121, dopo il secondo tribunato di Gajo, il Senato propose di sopprimere la colonia di Cartagine. Il popolo era nel *comitium* in procinto di votare sul provvedimento. Gracco, a quanto sembra, commise l'errore tattico di chiamare le masse intente all'arringa del tribuno, perchè lo ascoltassero mentre si difendeva dell'accusa riguardante la colonia. Questo era illegale ed i suoi avversari sfruttarono al massimo l'incidente. Nel tumulto che ne seguì, un seguace del Senato venne ucciso. Il Senato, credendo o fingendo di credere che la plebe fosse in aperta ribellione, approvò il *Senatus consultum ultimum* che, secondo la sua

---

[1]) « I borghi putridi ».

tesi, dava al console i poteri dittatoriali. Il messaggero del console invitò Gracco ad arrendersi, ma Gracco rifiutò di riconoscere la legalità del *Senatus consultum*. Il console allora mandò la sua guardia personale ed un corpo di Cretesi ad assalire la folla. Questi non dettero quartiere, e Gracco nella disperazione si uccise. Si dice che duecentosessanta uomini caddero nella mischia; e molti altri furono condannati a morte dalla commissione senatoria designata per giudicare i colpevoli di « ribellione ».

Risultati dei tentativi graccani. — L'opera di Gracco non era stata tutta vana, sebbene essa fosse rimasta al punto in cui poco vantaggio e molto danno poteva venirne. Lo stesso anno in cui Gracco morì i suoi lotti furono resi alienabili, ciò che fu probabilmente un bene. Appezzamenti inalienabili non riescono attraenti e saranno sempre abbandonati quando si dimostrino poco vantaggiosi. Forse Gracco aveva desiderato solamente di mantenere i coloni sopra i loro terreni finchè fosse superato il primo momento di disagio. Nel 118 furono proibite ulteriori distribuzioni e la commissione venne abolita. Finalmente nel 111 i terreni furono dichiarati di piena proprietà privata e liberi da canone. L'antica usurpazione da parte dei grandi proprietari ricominciò senza dubbio, subito dopo l'approvazione di quel progetto. Pure, nel frattempo, molto terreno era stato spartito e molti poveri erano stati allontanati da Roma. Ciò che era stato compiuto rispetto ai terreni era nel complesso un vantaggio.

Viceversa, l'attacco alle usurpazioni senatorie del potere giudiziario ed esecutivo fallì: Gracco stesso morì per effetto di un *Senatus consultum ultimum*, e per dimostrare il loro diritto costituzionale in materia, i se-

natori sottoposero il console Opimio a processo innanzi all'assemblea e dimostrarono, con sodisfazione dell'assemblea, che il Senato aveva agito legalmente. L'assemblea assolse Opimio e richiamò Popilio, annullando con ciò la legge graccana dell'appello. Fu in questo precedente che Cicerone fidò quando, durante la congiura di Catilina sessant'anni più tardi, riconobbe la legalità di un *Senatus consultum ultimum.*

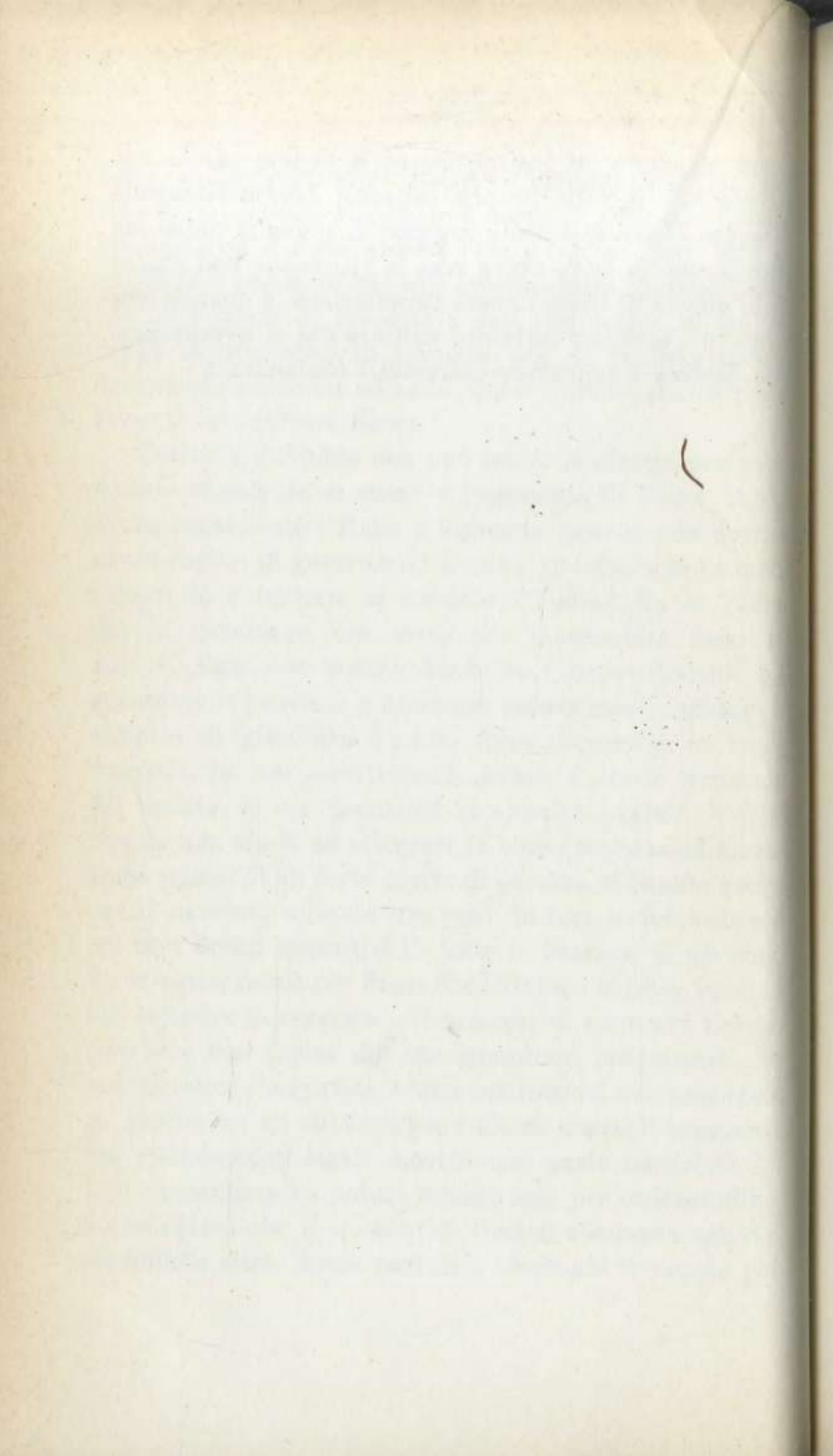
Per valutare l'opera di Gracco, dobbiamo considerarne il programma intero e non il frammento che si salvò dal naufragio. Gracco aveva familiarità con le costituzioni greche e sembra aver subito l'influenza dell'esempio di Pericle e del suo abile modo di valersi dell'assemblea primaria greca. Qui abbiamo forse la prima effettiva idea di una costituzione basata sulla politica comparata. Ma Gracco non era per nulla un mediocre imitatore; egli intendeva costruire una solida costituzione romana rispondente alle esigenze di una sana cittadinanza romana. Egli credette fermamente che il corpo elettorale dovesse essere il sovrano legale e pensò, a quanto sembra, che questo popolo sovrano dovesse essere responsabile per tutti gli organi del governo. La costituzione quale egli la trovò, era interamente coerente rispetto alle funzioni elettorali, esecutive, legislative e giudiziarie, tranne qualche irregolare interferenza qua e là da parte del Senato. La grande incoerenza stava nel fatto che un potente Senato sembrava amministrare gli affari di una gran parte dello Stato senza esser direttamente responsabile davanti al popolo sovrano, che esso ostacolava la volontà sovrana nella legislazione, ed aveva cominciato ad ingerirsi in materia giudiziaria ed esecutiva. Questa è la ragione per cui Gracco colpì il Senato. Egli avrebbe voluto togliere al

Senato tutte le funzioni autonome, eccetto una parziale amministrazione dell'Italia e delle province; ed in quest'ultimo campo esso avrebbe dovuto prendere gli ordini dall'assemblea. D'ora innanzi, non avrebbero dovuto essèrvi più decreti estremi, nè una commissione giudiziaria senatoria, nè ostruzionismo senatorio nella legislazione, nè alcun esercizio di influenza personale nei tribunali. Egli era perfettamente logico. Ma non aveva ragione il Senato di dire che la plebe non aveva nè l'esperienza nè la saggezza per legiferare, per amministrare le province e per decidere quando la legge marziale fosse necessaria? Si deve convenire che, data la situazione delle cose, la pretesa del Senato era giusta. Ma Gracco non aveva inteso che la feccia romana delle trentacinque tribù dovesse continuare a governare il mondo. Egli preparò un progetto in virtù del quale tutto il popolo italico doveva divenire sovrano, costituendo in tal modo un corpo sopra cui il governo poteva sicuramente basarsi, se si fosse fatto ancora l'ultimo passo.

Per assicurare l'effettiva espressione della volontà di una popolazione così sparpagliata, sarebbe stato necessario o render possibile la votazione in parecchi centri, oppure adottare il sistema rappresentativo di governo. Ora, non siamo informati del come Gracco pensasse di rendere tutta l'Italia partecipe delle elezioni e della legislazione; egli morì prima che la sua legge italica fosse approvata. Ma sarebbe far torto alla buona fede di quest'uomo il supporre che egli non avesse in mente un progetto adeguato; i metodi di governo rappresentativo erano allora ben conosciuti a Roma. Il padre dei Gracchi era un amico intimo di Emilio Paolo, che aveva istituito il governo delle repubbliche macedoni sopra principii rappre-

sentativi. E i dotti greci, Blossio e Polibio, potevano aver riferito al giovane riformatore come il principio venisse applicato nelle leghe greche. Non è che un puro atto di giustizia il supporre che egli avrebbe fatto l'ultimo passo che ovviamente si presentava per completare le sue riforme costituzionali in maniera tale da rendere la sua democrazia armonica ed agile. Quest'ultimo passo avrebbe forse potuto salvare Roma.

Tuttavia il Senato non può essere biasimato per aver tentato di salvare se stesso e l'egemonia di Roma. Roma aveva organizzato l'Italia e il mondo; perchè non doveva essere capace di governarli? Perchè confessare la propria incapacità e invitare al compito l'Italia? Ma se Roma doveva governare, era ovvio che l'assemblea non era adatta. Essa non poteva discutere i provvedimenti nè governare le province e nemmeno poteva esserle affidato il compito di giudicare quando fosse necessaria la legge marziale. Se noi accettiamo le prime ristrette premesse del Senato, le sue deduzioni ci appaiono valide. Poichè Gracco non riuscì ad allargare la classe sovrana ed a renderla capace di un forte potere di governo, il Senato aveva per il momento soltanto una cosa da fare e cioè insistere nei suoi diritti consultivi in tutte le funzioni di governo. Fu sciagura fatale per Roma che l'Italia e la plebe romana non avessero la saggezza e il coraggio di sostenere Gracco sino alla fine logica del suo grandioso programma. Se consideriamo che le stesse nostre costituzioni non sono state in genere capaci di modificare alcuni dettagli essenziali con emendamenti legali, mentre ogni parte essenziale del loro meccanismo ha potuto mutare solo per consuetudine, noi sentiamo che il compito di Gracco confinava coll'impossibile e siamo meno portati a biasimare il popolo per

la sua mancanza di liberalismo ed il Senato per la sua ostinata fiducia nelle proprie capacità. Disgraziatamente il Senato trasse solamente ragione di orgoglio dalla sua vittoria; ma la lotta aveva resa la situazione così chiara che la guerra di classe doveva ricominciare; e quando essa riarse fu l'egoistico dittatore militare che si avvantaggiò della contesa e sopraffece entrambi i contendenti.

Capitolo XIII.

IL SENATO, I CAVALIERI, MARIO

Per molti anni dopo la morte di G. Gracco tutte le classi sembrarono stordite dall'accaduto. Sorprendeva lo scoprire che Roma, mostratasi finora capace di usare la fredda ragione prima dell'urto delle passioni, aveva ora agito come una plebe orientale. Le inimicizie tra le fazioni crebbero assai, ma la paura di misure estreme che avrebbero provocato nuovo spargimento di sangue rese i due partiti disposti ad un compromesso. Le leggi agrarie vennero modificate, come abbiamo visto, ma il Senato non tentò di annullare le rimanenti concessioni ed i tribuni, per il momento, lasciarono che il Senato riaffermasse la propria supremazia nell'amministrazione. Il Senato capì nondimeno che alle sue pretese di dominio era stata lanciata una sfida che non sarebbe stata dimenticata. Fino a che durò la Repubblica è difficile trovare provvedimenti d'importanza che non venissero discussi dal punto di vista della questione sollevata da Gracco: era sovrano il popolo oppure il Senato aristocratico aveva acquistato una posizione dominante nel governo?

La Gallia Narbonese. — Durante gli anni di pace che seguirono al 121, Roma gradatamente costituì una provincia nella Gallia meridionale perchè servisse come via d'accesso alla Spagna dalla parte di terra. In questa questione, entrambi i partiti furono nell'insieme assai ben d'accordo. Già fin dal 153 Roma aveva aiutato Marsiglia, in cambio di molti antichi favori ricevuti, a sottomettere i turbolenti barbari che vivevano nelle montagne retrostanti e aveva controfirmato un trattato che stabiliva su quelli la sovranità dei Massilioti e limitava la cultura della vite in favore del commercio marsigliese. Nel 125 Roma era venuta di nuovo in aiuto di Marsiglia, questa volta contro le incursioni degli Allobrogi e degli Arverni; e l'opera autorevole di pacificazione iniziata dal Senato era continuata durante la direzione politica di Gaio, senza dubbio con la sua approvazione. Marsiglia e Roma agirono insieme con l'intesa che Roma avrebbe avuto una striscia del territorio conquistato al nord di Marsiglia per una strada verso la Spagna. Marsiglia non si curava di avere un impero territoriale e desiderava solamente pace per il suo traffico. Una provincia romana l'avrebbe rinchiusa in un cerchio, ma le avrebbe perciò stesso mantenuta la sicurezza, e la strada romana sarebbe stata un evidente vantaggio per i suoi traffici. Il Senato era interessato a creare una sicura strada militare per la provincia spagnola, mentre Gracco aveva vedute larghe abbastanza per apprezzare il valore degli argomenti del Senato, come anche, forse, per comprendere che il commercio romano, in cui egli aveva più fede del Senato, avrebbe potuto presto trarre qualche beneficio dalla costruzione della strada. Nel 121 Domizio e nel 120 Fabio sconfissero gli Allobrogi e gli Arverni,

Essi presero pochissimo del territorio conquistato, ma posero in libertà le tribù galliche abitanti alle spalle degli Arverni e conchiusero un trattato di amicizia con gli Edui. La guerra accrebbe fra le tribù galliche il rispetto per Roma e per la sua amica Marsiglia. La provincia narbonese si distese lungo la costa, la via Domizia fu costruita e lastricata fino al Rodano, Tolosa divenne porto di frontiera, e nel 118 fu stabilita la colonia romana di Narbona. Questa colonia fu fondata conformemente all'idea di Gracco che Roma dovesse partecipare al commercio nel Mediterraneo, e fu organizzata da una commissione presieduta da Licinio Crasso, un cavaliere che rappresentava nella fazione popolare i nuovi interessi commerciali. La sua fondazione perciò è un indice sicuro della crescente importanza attribuita al commercio dallo Stato, e di un riconoscimento da parte del Senato delle sue esigenze, ben diverso da quello mostrato nei riguardi di Cartagine.

Le guerra Giugurtina. — Tuttavia le questioni sorte con Giugurta in Numidia portarono di nuovo la lotta dei partiti ad una tensione pericolosa. Il figlio di Massinissa era morto nel 118, e stoltamente aveva lasciato il suo regno a tre eredi, due figli, Aderbale e Jempsale, e un nipote illegittimo, Giugurta. Questi era un barbaro energico, ambizioso, popolare e un dominatore di uomini molto abile, ma non troppo scrupoloso. Aveva comandato una squadra di cavalieri numidi a Numanzia, e Scipione Emiliano e molti giovani romani influenti avevano cominciato ad averlo in simpatia per il suo impetuoso coraggio. Egli ora pensava di poter contare sull'amicizia di tali uomini e di conquistare per sè il regno di Numidia. La storia di

questa guerra è raccontata molto drammaticamente da Sallustio, amico di Giulio Cesare; ma poichè Sallustio scelse l'argomento perchè esso gli forniva l'opportunità di criticare il governo senatorio e di giustificare l'amministrazione popolare delle province — tema di vivo interesse al suo tempo — noi sentiamo di dover attenuare i colori del suo quadro. La guerra sollevò un'intensa discussione, aspre invettive di senatori e di tribuni, che naturalmente furono pubblicate. Tali discorsi, che Sallustio riferì liberamente, erano altrettanto degni di fede storica quanto possono esserlo oggi certi discorsi aspramente partigiani e certi articoli di giornale. Molte accuse furono messe in circolazione nel calore della passione, basate sulle voci pubbliche, che uno storico più realista e imparziale avrebbe esitato a raccogliere. Sembra che i fatti si siano svolti come segue. Anzitutto vennero a lite Giurguta e Jempsale. Jempsale venne ucciso, probabilmente per ordine di Giugurta. Aderbale almeno lo ritenne, e continuò lui la contesa. Sconfitto, fuggì a Roma. Il Senato non aveva nessun interesse in quel regno, ma pensando che la pace dovesse ristabilirsi sotto il suo protettorato, mandò una commissione come arbitra. Questa commissione divise il regno tra Giugurta e Aderbale. Ma scoppiata di nuovo la guerra, Giugurta respinse suo cugino fino a Cirta (Costantina) e l'assediò (113). Roma mandò ancora una commissione per portare la pace, ma essa fu allontanata con promesse. Sallustio dice che essa fu corrotta. E certamente questa fu l'accusa mossa dai tribuni a Roma. Se l'accusa rispondesse a verità, è tutt'altra questione. Naturalmente il Senato non voleva intervenire con le armi in un regno autonomo. Inoltre era preoccupato allora da una minaccia d'invasione dei Cimbri nel Nord e non desidе-

rava mandare forze in Africa. Infine il Senato sapeva che Giugurta era un forte sovrano, appunto come abbisognava a un popolo barbaro come i Numidi. Nel 112 Cirta cadde, Aderbale venne ucciso, la città data al saccheggio e non pochi trafficanti romani della provincia d'Africa morirono nella mischia. Ora il Senato dovette agire con energia, sopratutto perchè i tribuni romani cominciarono a discutere la questione come una prova evidente della cattiva amministrazione senatoria. Un esercito fu mandato nel 111 sotto Calpurnio Bestia. Ma questo esercito era piccolo perchè il Senato doveva occuparsi dei Cimbri. Sembra che Calpurnio realmente abbia ricevuto ordine di fare solamente ciò che era necessario per salvare e conservare il prestigio di Roma e di conchiudere la pace al più presto possibile. Questo egli fece. Ma i tribuni gridarono che il Senato disonorava Roma col concludere una qualsiasi pace con Giugurta. Memmio, uno di essi, sollevò la questione nell'assemblea, e mosse l'accusa di corruzione contro i capi del Senato. Egli fece approvare una legge per la quale Giugurta era chiamato a Roma, con un salvacondotto, a testimoniare in una istruttoria per l'accusa di corruzione. Giugurta venne, e l'assemblea impostò questo divertente processo contro il Senato sulla persona di un principe barbaro. Quando gli fu ordinato di parlare, un altro tribuno pose il suo veto. Così incoraggiati, i nemici di Giugurta, spinsero Massiva, un suo cugino, allora a Roma, a reclamare il trono di Numidia. Giugurta non esitò a far assassinare il nuovo pretendente. Allora naturalmente il Senato dovette agire; ordinò a Giugurta di lasciare l'Italia e gli dichiarò guerra. Nel 110 gli fu inviato contro il console Albino, ma questi, avendo poca capacità militare, fu sconfitto dalla bene addestrata cavalleria di Giugurta.

L'assemblea fu di nuovo in grande agitazione, e, in seguito a plebiscito, Mamilio istituì un tribunale speciale per processare il colpevole. Gli ultimi due consoli che avevano comandato in Africa, Calpurnio e Albino, furono riconosciuti colpevoli di aver accettato regali, e messi fuori legge. Un generale migliore, Cecilio Metello, prese il comando nel 109. Egli portò con sè due persone di riconosciuta capacità militare, Mario, un ardente democratico, e Rutilio Rufo. Con un esercito istruito da questi uomini, egli avanzò prudentemente e riportò parecchi piccoli successi, ma Giugurta, approfittando della sua mobile cavalleria e del deserto, trasformò la lotta in guerriglia. La plebe di Roma asseriva che nè capacità nè onestà si poteva trovare in alcuno dei nobili e quando Mario arrivò dall'Africa proprio alla vigilia dell'elezione, pose la sua candidatura promettendo che avrebbe finito la guerra in un anno, venne eletto nonostate l'opposizione del Senato. Infatti l'assemblea non esitò, riferendosi ai precedenti di Gracco, ad assumere nelle proprie mani la direzione della guerra e, non tenendo conto del diritto del Senato di fare il sorteggio, affidò senz'altro a Mario l'incarico.

Mario console. — Questo strano uomo non aveva ancora fatto nulla di notevole per attirare l'attenzione. Figlio di un proprietario e cavaliere di Arpino, aveva lasciato l'agricoltura e si era impegnato nella vita degli affari con gli appaltatori pubblici. Da giovane, nell'esercito, aveva dimostrato di essere un buon ufficiale di cavalleria, a Numanzia. Egli non aveva paura del lavoro e dello studio, ed amava di vedere le cose fatte per bene. In realtà, il suo successo si basava in gran parte sulla sua capacità di la-

vorare vigorosamente e sul fatto di aver saputo trarre ottimo partito dalle due o tre eccellenti occasioni che la fortuna gli offrì. Mario era però sfornito di brillanti doti mentali e non era un abile politico. Come tribuno, nel 119, egli aveva dimostrato la sua amicizia per la plebe in alcune riforme sulla votazione. Ma aveva obbedito al suo senso degli affari, piuttosto che a una tentazione demagogica, quando si era opposto ad una estensione delle distribuzioni di grano. Pretore imparziale nel 115, divenne nel 114 propretore della Spagna ulteriore, dove acquistò una maggiore esperienza militare nella repressione del brigantaggio. Egli non aveva un senso molto fine di certe convenienze, altrimenti non avrebbe lavorato per il consolato attaccando Metello, della cui generosità egli aveva approfittato. Il suo carattere morale non era fermo quando la sua posizione era in giuoco.

Il sistema dei volontari. — Nel 107 egli assunse il comando che il popolo gli aveva affidato e ognuno si aspettava che facesse la rituale leva di truppe per rafforzare l'esercito. Ciò che invece fece arrecò non piccola sorpresa. Egli non si curò di fare l'usuale leva obbligatoria, ma invitò volontari e arruolò tutti quelli che sembravano fisicamente adatti. Finora ciascun giovane cittadino possidente di Roma aveva dovuto fare il suo turno di servizio, e quantunque la pratica di escludere i nullatenenti non fosse stata rigidamente messa d'accordo col sistema, tuttavia si ammetteva che tutti i cittadini dovessero condividere il peso del servizio militare e che quelli che avevano proprietà fossero i difensori dello Stato. Può darsi che Mario si sia rivolto ai volontari perchè la leva obbligatoria portava nelle linee soldati poco volenterosi e perchè,

con l'allargarsi dei latifondi e dell'agricoltura servile, diveniva sempre più difficile reclutare un esercito del vecchio tipo. In realtà, con un esercito già nell'Africa e con la necessità che v'era di molte truppe nel Nord, egli avrebbe dovuto perdere tempo avanti che tutto il meccanismo della leva entrasse in azione.

Tuttavia questo mutamento fu di somma importanza in una città-stato come Roma, dove il governo centrale poteva facilmente essere sopraffatto da un esercito di volontari i quali presumibilmente avevano poco interesse alla proprietà e al benessere dello Stato. D'or innanzi i soldati avrebbero combattuto evidentemente per quello che era loro promesso dal generale, non per le loro case e per il loro Stato, ed essendo in gran parte proletari scontenti, avrebbero servito chi prometteva di più piuttosto che lo Stato. Mario fu il primo console romano che ricompensò i soldati con terreni. A quanto pare, il suo contratto coi volontari prometteva qualcosa di più che lo stipendio militare. Può darsi che Roma non abbia compreso il significato di questo incitamento e Mario stesso probabilmente non ne vide tutta l'importanza, ma fu questa riforma dell'esercito a rendere possibile il militarismo di Roma.

La fine della guerra Giugurtina. — Mario mise rapidamente in buone condizioni questo nuovo esercito di volontari ed, essendo abile nella tattica militare, presto superò Giugurta, che fuggì presso il suo amico Bocco, re di Mauretania. Mario mandò il suo giovine questore Silla a Bocco per domandargli la consegna di Giugurta. Il giovane ed abile aristocratico riuscì con promesse e con minacce nella missione ricevuta e così Mario potè ritornare

trionfante e mostrare che le promesse fatte durante la campagna elettorale erano state mantenute. Silla, il quale pensava che la propria parte nel successo finale era stata svalutata, rimandò a più tardi l'appagamento del suo rancore. Il Senato dispose della Numidia, secondo l'antica usanza conservatrice. Bocco ne ricevette una porzione come ricompensa per la consegna di Giugurta. La parte principale fu data a governare a un cugino di Giugurta ed una porzione vicina alla provincia romana d'Africa fu annessa alla provincia medesima.

I Cimbri ed i Teutoni. — Mario fu rieletto console, contrariamente alla legge, e mandato dall'Assemblea nel nord per riparare alle disgraziate perdite dei comandanti senatorî nella lotta con i barbari invasori. Dobbiamo tornare indietro di pochi anni per seguire il filo del racconto. Nel 113 i Romani sentirono parlare per la prima volta dei Cimbri, una di quelle terribili orde provenienti dal prolifico nord ed in cerca di una dimora meridionale. Essi erano, a quanto sembra, una stirpe teutonica della regione baltica. Discendendo per la via del Norico (la moderna Austria), tentarono di invadere la valle del Po da oriente. Qui l'esercito romano era venuto ad incontrarli e, per quanto sconfitto, aveva saputo dare tali prove di sè che i Cimbri ritornarono indietro. Due anni dopo i Cimbri entrarono nella Gallia tentando senza successo di costringere le stirpi celtiche a far loro posto. Più tardi, nel 109, essi richiesero a Roma delle terre nella provincia o in Italia e, in seguito al naturale rifiuto, attaccarono le piccole forze del console romano sul Rodano e lo sconfissero. Di nuovo credettero saggio di ritornare indietro. Nel 107 tornarono rinforzati dai Teutoni e dai Tigu-

rini. Tolosa fu presa e Cassio Longino, che veniva a liberarla, fu colto in un'imboscata e sconfitto gravemente. La provincia Narbonese fu invasa. Il console successivo, Servilio, odiato dalla plebe per il suo tentativo di restituire ai senatori le cariche giudiziarie, liberò la provincia e riprese Tolosa; ma quando, nel 105, gli si chiese di collaborare con il console che gli succedeva, il capo popolare Manlio, le dispute politiche disorganizzarono l'eccellente esercito di 80 mila soldati che soggiacque al nemico in una disgraziata battaglia ad Orange (Arausio).

Mario, che era tornato allora dalla Numidia, fu subito inviato al fronte. Il nemico era nuovamente tornato indietro, questa volta per tentare la fortuna nella Spagna; Mario ebbe quindi tutto il tempo di costituire un buon esercito. Egli ora intraprese nuovi cambiamenti nell'esercito arruolando mercenari ausiliari a cavallo, arcieri e frombolieri provenienti dai principi clienti e sopratutto dalla Liguria, da Creta e dalle isole Baleari. Tali contingenti d'ora in poi costituirono una parte regolare dell'esercito romano. Con tale aiuto di truppe leggere egli potè rinforzare la legione romana e italica, che, essendo costituita in gran parte di volontari, sembrava fosse meno degna di fiducia che per l'addietro. Veramente il manipolo fu mantenuto, ma cinque manipoli furono ammassati insieme in una solida coorte di 600 uomini e dieci di queste ora costituirono una legione. Mario credette saggio di non inseguire il nemico nella Spagna, ma di aspettare il suo ritorno. Il tempo fu occupato nel tagliare e nello scavare un nuovo canale per il commercio alla bocca del Rodano; lavoro di grande utilità non solamente per approvvigionare il suo esercito dall'Italia e per mantenere in esercizio i suoi uomini, ma anche per il vivace com-

mercio che Roma e Marsiglia andavano sviluppando in questa provincia. Mario vedeva queste cose con gli occhi di un esperto uomo d'affari.

Il nemico non fece ritorno se non alla fine del 103, quando Mario venne rieletto console per la quarta volta. Perfino il Senato fu ora desideroso di violare la legge per isfuggire alla responsabilità in un caso così pericoloso. Nel loro ritorno le orde si divisero, preferendo i Cimbri di andare indietro attraverso la Svizzera per tentare di penetrare in Italia dal nord-est, mentre i Teutoni e gli Ambroni tentarono di seguire la via diretta, verso Mario. Egli li incontrò ad Aquae-Sextiae (Aix), sopra Marsiglia, e li distrusse completamente. In una battaglia di tale natura non si poteva parlare di resa. I barbari avevano seco le loro donne e i figli e non chiesero patti che avrebbero probabilmente significato per essi la schiavitù. Mario, che era ora console per la quinta volta, ritornò verso il Po per aiutare Catulo che non aveva saputo impedire l'invasione dei Cimbri. Nel 101, i due generali li incontrarono a Vercelli, non lontano da Torino, e li distrussero completamente come era avvenuto prima pei Teutoni; 120.000 furono uccisi e 60.000 furono presi prigionieri e venduti come schiavi, sopratutto come schiavi agricoli nei latifondi italiani. Noi non siamo sorpresi di udire che venticinque anni più tardi questi schiavi furono il nucleo dell'esercito servile di Spartaco. D'ora in poi per un periodo di 500 anni, Roma non dovette più arrestare masse migratorie in Italia. Giulio Cesare trasportò la frontiera dell'impero sino al Reno quando s'incontrò con Ariovisto nel 58.

I capitalisti nella politica. — Prima che le guerre in Africa e nel Nord fossero finite, i Romani si accorsero che il nuovo gruppo politico creato dalla legislazione graccana stava divenendo molto influente. Anticamente, uomini « nuovi » influenti e ricchi avevano o prima o poi avuto accesso in Senato. Ora che Gracco aveva dato ai capitalisti equestri certi uffici onorifici, privilegi e insegne, essi tendevano a formare un gruppo a parte e a sviluppare gradatamente nel loro gruppo uno spirito di classe che prometteva di creare un terzo partito permanente. Inoltre i guadagni derivati dalla riscossione delle tasse asiatiche e dalle intraprese di banca e di commercio con quella connesse, promettevano di accrescere il gruppo rapidamente. Le aspre lotte di fazione in Roma, che condussero alla guerra « Sociale » o « Marsica », furono dovute in gran parte all'antagonismo tra il Senato ed i cavalieri, che tentavano entrambi costantemente di conquistare il favore del popolo, il quale naturalmente dominava l'assemblea elettorale e quelle legislative.

Uno dei primi risultati della potenza capitalistica, fu la richiesta di sopprimere la pirateria d'alto mare, per salvaguardare il traffico. Gli Stati commerciali di Rodi e Pergamo avevano sino a poco tempo prima effettivamente esercitata la polizia dei mari orientali. Ma ora Pergamo apparteneva a Roma e Rodi, quantunque possedesse ancora una flotta, non vedeva nessuna necessità di esaurire il suo tesoro nel far la polizia dei mari che erano divenuti in tanta parte romani. Inoltre Roma aveva commesso l'errore di dare l'indipendenza alle parti meridionali del regno di Pergamo, i cui abitanti non erano affatto abituati alla autonomia. Di conseguenza molti degli abitanti della Cilicia e della Pamfilia si diedero al brigan-

taggio e alla pirateria; e siccome il Senato romano che si curava assai poco del commercio, non destinava denaro alle flotte, il male assunse tosto vaste proporzioni. I pirati traevano profitto specialmente dalla cattura di passeggeri, che vendevano come schiavi, e occasionalmente, dalle scorrerie contro le città costiere dell'Oriente per trarne bottino umano. Essi organizzavano perfino spedizioni per il ratto di fanciulli, scorrazzando a tal fine nelle principali località interne dell'Asia Minore. Infine nel 103, anno in cui i cavalieri furono eccezionalmente potenti nel governo di Roma, il Senato fu indotto ad agire. Il pretore Antonio fu mandato con una flotta, gran parte della quale venne requisita agli alleati navali greci, per pulire i mari. Egli riuscì presto in questo intento e per rendere la sua opera permanente, prese possesso effettivo della costa della Cilicia, dove la maggior parte dei briganti vivevano, e la organizzò in una nuova provincia. Disgraziatamente, Roma non fu in grado allora di spedire un esercito permanente per sbarazzare e mantenere la polizia nella montuosa provincia, così che Pompeo dovette molti anni dopo completare l'opera.

La guerra servile in Sicilia. — Indirettamente questo tentativo di fare quello che per Roma era un dovere portò gravi imbarazzi nella provincia di Sicilia. Accadde che molte delle persone catturate e vendute come schiave dai pirati erano state comprate dai proprietari greci di latifondi in Sicilia per riparare alle perdite subite in una recente sollevazioni di schiavi. Nel 104, il governatore romano ebbe dal Senato l'ordine di esaminare le domande di libertà che venivano avanzate da moltissimi schiavi e di liberare quelli che potevano dimostrare il diritto alle loro

pretese. Quando la popolazione servile intese ad un tratto che più di 800 erano stati posti in libertà, vi fu una grande agitazione. Tutti domandavano udienza. Il proconsole vedendo il pericolo che aveva provocato differì l'indagine, ma ormai era troppo tardi. Gli schiavi dovunque abbandonarono i loro padroni e si radunarono in bande per combattere per la libertà. Molte migliaia si riunirono nella Sicilia centrale ed elessero re Trifone; un altro gruppo nella Sicilia orientale elesse capo Atenione. L'esercito di Trifone attaccò e sconfisse la legione del proconsole adunata in fretta e con una forza che presto salì a 40.000 uomini marciò in tutte le direzioni liberando schiavi, saccheggiando ed incendiando. Lucullo, governatore del 103, sconfisse l'orda ma non riuscì a prender d'assalto la fortezza dei ribelli a Triocala. Per questo egli fu più tardi processato a Roma e mandato in esilio sotto l'assurda accusa di avere accettato regali. Servilio, governatore nel 102, non ebbe migliore successo probabilmente perchè Roma non osava ritirare truppe dal Nord per mandarle in suo aiuto. Nel 101 finalmente il nuovo governatore, Aquilio, sconfisse gli schiavi, ma furono necessari ancora due anni prima che la pace fosse ristabilita completamente. La Sicilia offrì allora un triste spettacolo. Disgraziatamente l'esperienza fatta nella Sicilia dai proprietari greci di grandi latifondi lavorati da schiavi non servì ai coltivatori romani d'Italia. Di modo che soltanto una generazione più tardi una simile sollevazione dovette essere affrontata in Italia con analoghi risultati.

I cavalieri contro il Senato. — L'apparizione di capitalisti di grado equestre come un potente gruppo politico ebbe effetto ancor più notevole sulla politica interna.

Infatti essa mutò completamente la natura della lotta dei partiti. Gracco aveva usato i cavalieri per rafforzare il partito popolare nella sua lotta contro il Senato. Ora i cavalieri frequentemente presero l'offensiva contro il Senato e la plebe che deteneva i voti era allettata ora da una parte ora dall'altra a partecipare ad una lotta che era combattuta sul suo capo. La contesa si concentrò in principio sopratutto sulla lista dei giurati. I cavalieri si erano subito accorti che quando i loro agenti, impiegati nell'esazione di tasse in Asia, erano tenuti in freno dal governatore romano, questo grande ufficiale poteva essere reso innocuo dalla minaccia di un processo davanti a una giuria di cavalieri. E la inimicizia tra senatori e cavalieri era tale che rappresentanti delle due parti alle volte si resero colpevoli di istituire procedimenti giudiziari senza fondamento. Noi conosciamo troppo bene per esperienza come anche nelle elezioni delle città moderne i candidati siano esposti a venire accusati di misfatti straordinari proprio alla vigilia del giorno delle elezioni. I senatori desideravano in modo particolare strappare quest'arma dalle mani dei cavalieri. Per conseguenza, nel 106 Servilio Cepione presentò all'assemblea una proposta secondo la quale i senatori venivano ammessi alle liste dei giurati. Per assicurarsi il voto del popolo, egli ed i suoi amici sostennero che la misura era in realtà democratica, che i veri amici del popolo erano dopo tutto i senatori e che i cavalieri erano divenuti nello Stato una potenza che per interessi venali minacciava di scavalcare la costituzione e di stabilire una dittatura. Questo argomento riuscì convincente e la proposta venne approvata. Disgraziatamente per la sua causa, Servilio Cepione subito dopo commise un grave errore che provocò un'opposi-

zione del sentimento popolare contro la sua legge. Come abbiamo visto, egli ostinatamente si era rifiutato, mentre era proconsole in Gallia, di aiutare il suo superiore, il console Manlio di parte popolare, quando quest'ultimo era stato attaccato dai Cimbri, e purtroppo le forze romane erano state sconfitte. Nell'anno successivo, 104, i cavalieri colsero l'occasione che tutta Roma era infiammata di dolore e d'ira e ottennero che Servilio fosse rimosso dal suo comando e allontanato dal Senato; poi, impiegando i servigi del demagogo Glaucia, ottennero che la legge di Servilio fosse annullata e che fossero loro restituite di nuovo le liste dei giurati.

La rivoluzione di Glaucia e di Saturnino. — Questa lotta mise in evidenza Glaucia ed un tribuno, Saturnino, egualmente spregiudicati; e i due concepirono l'idea di usare la coalizione dei cavalieri e del popolo nello sforzo di impadronirsi del governo, come aveva fatto Gajo Gracco. Essi attirarono a sè i cavalieri per la loro antipatia contro il Senato, si proposero di rinforzare il proprio potere sulla plebe con prodighe leggi granarie, e di cattivarsi l'amicizia di Mario, che si trovava ora nel Nord, e dei suoi veterani, dando loro i benefizi che Mario aveva dichiarato di voler assicurare ai suoi volontari dopo la guerra. Per conseguenza nel 103 presentarono un primo plebiscito con cui si riduceva il prezzo del grano di proprietà dello Stato dalla già moderata cifra stabilita da Gracco di 25 centesimi di dollaro il *bushel* [1]) al prezzo puramente nominale di circa quattro centesimi di dollaro,

---

[1]) Venticinque centesimi di dollaro per bushel, corrispondenti a circa tre quarti di dollaro per ettolitro (n. d. T.).

ed un secondo con cui si mettevano da parte alcune terre africane per distribuirle presumibilmente ai soldati che avevano servito sotto Mario in Numidia. I senatori, i quali avevano preoccupazioni per le condizioni del tesoro, fecero energica opposizione alle leggi. Essi emisero un decreto secondo cui il Senato considerava le proposte contrarie agli interessi dello Stato e trovarono tribuni disposti a porre il veto. Ma Saturnino, risuscitando la teoria graccana che l'assemblea rappresentava la volontà sovrana di Roma, sottopose le proposte a una votazione e le fece approvare. Roma divenne di nuovo una democrazia pura per due anni almeno.

Nel 101 Mario ritornò a Roma come un grande eroe popolare dopo la sconfitta finale dei Cimbri e dei Teutoni. Egli fu eletto console per la sesta volta, malgrado tutti i divieti costituzionali contro la rielezione a quella altissima carica. Non vi era nessuna scusa di necessità militari per questa rielezione; ed i suoi amici asserivano che egli avesse cercato di evitarla. Il motivo per cui non la rifiutò senz'altro si deve vedere forse nel desiderio che i suoi soldati ricevessero la promessa ricompensa, conseguenza del suo metodo di arruolare volontari. Tuttavia non era abile condottiero di uòmini in lotte di partito nè uomo di grande intuito politico. Non abituato a trattare con gli uomini se non con maniere militari, imbarazzato nel parlare, tardo nel pensiero, senza esperienza nelle manovre politiche, egli fu presto sorpassato dai politicanti che erano rimasti a casa ad imparare il gioco del Foro mentre egli stava difendendo le frontiere di Roma. Glaucia e Saturnino, offrendosi di realizzare il suo programma, si valsero della loro evidente influenza sull'eroe popolare per i propri scopi.

Nella legislazione dell'anno 100 Saturnino rappresentò la parte principale, perchè egli era tribuno e poteva convocare l'assemblea popolare, ma è probabile che Glaucia, il pretore, fosse la forza animatrice. Parecchi provvedimenti furono riuniti insieme illegalmente in un progetto omnibus *(lex satura)*. Uno, era la *lex de majestate* che affermava la completa sovranità della plebe e mirava ad annullare la pretesa del Senato di aver diritto a dichiarare nulli i plebisciti per ragioni procedurali, come aveva fatto nel 103; altri progetti destinavano terre in Gallia alla distribuzione fra i veterani ed autorizzavano anche la fondazione di colonie. Infine vi era una clausola, che sembra sia stata usata ora per la prima volta, con cui si condannavano tutti quei magistrati e senatori che si rifiutassero di giurare che avrebbero rispettato e appoggiato la legge. Questa clausola colpiva alla sua stessa base il governo liberale e perfino Mario rifiutò in principio di prestare il giuramento, consigliando anche il Senato a rifiutarsi. Ma la coalizione democratica era troppo bene organizzata per poterla spezzare. Quando il giorno fissato fu venuto, Mario cedette e tutti gli altri con lui, eccetto Metello, che si acquistò fama immortale col preferire l'esilio. I senatori accusarono Mario di avere finto di rifiutare allo scopo di indurre il suo nemico Metello ad un atteggiamento che avrebbe provocato il suo esilio. Tuttavia è più probabile che Mario avesse calcolato male la propria influenza sopra il suo partito, e che quando trovò che la sua opposizione non avrebbe portato nessun vantaggio, egli abbia finito col cedere per salvare l'ombra di potere che gli era lasciato.

La crisi della lotta si presentò al tempo delle elezioni. Saturnino si presentava di nuovo per il tribunato e fu

eletto. Glaucia era candidato al consolato. I cavalieri, essendo ora spaventati dalla tattica rivoluzionaria di questi uomini, erano inclinati a votare per Memmio, democratico più moderato. Durante la votazione i partigiani dei due candidati vennero alle mani, e Memmio fu trovato morto nel Foro. Questo era troppo. Il Senato si radunò in fretta e approvò il terribile *Senatus consultum ultimum*, che proclamava la legge marziale e dava ai consoli poteri dittatoriali. Mario esitò perchè sapeva che in realtà era chiamato ad emettere l'ordine di giustiziare i suoi precedenti partigiani. Tuttavia il suo istinto di soldato lo persuase che era venuto il tempo di un intervento energico, se il governo doveva essere rispettato. Centinaia di cittadini furono chiamati, poichè Roma non aveva nessuna polizia regolare, a ricevere armi dall'arsenale pubblico, per circondare gli elementi turbolenti che sostenevano i due demagoghi nel Foro. Saturnino e Glaucia furono respinti sino al Campidoglio e allora indotti da Mario a rifugiarsi nella curia, dove il console sperava di tenerli finchè l'ordine non fosse ristabilito. Ma i suoi ordini non furono obbediti a lungo. I volontari armati presero d'assalto il palazzo senatorio, azione a cui si disse che perfino senatori e cavalieri avessero partecipato; Glaucia, Saturnino e parecchi loro seguaci furono uccisi sommariamente. Il Senato sanzionò il fatto, ricompensando con la cittadinanza uno schiavo che aveva provato di aver dato il colpo mortale a Saturnino. Mario finì il periodo del suo ufficio come meglio potè, e poi partì per l'Oriente per prendersi una lunga vacanza, inviso alla plebe, per avere abbandonato il suo partito, disprezzato dal Senato per le sue oscillazioni e per la sua incapacità politica.

Per dieci anni vi fu pace all'interno e all'estero, men-

tre il Senato procedeva a rinforzare la sua posizione nel governo. I consoli conservatori del 98 si assicurarono l'approvazione di una legge con cui veniva proibita la proposta di « progetti omnibus » — la costituzione di « blocchi », l'espediente favorito dei demagoghi — e richiamarono anche in vigore l'antica norma che tutti i progetti di legge dovessero essere affissi in pubblico per tre giorni di mercato prima di essere sottoposti a votazione; questa fu la *lex Caecilia Didia* che i tribuni in seguito trascurarono spesso. I consoli del 95, L. Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola, si accinsero a impedire l'usurpazione della cittadinanza da parte degli Italici. La loro legge, la famosa *Lex Licinia-Mucia,* istituì un tribunale speciale per scoprire gli estranei che avevano illegalmente fatto introdurre i loro nomi nelle liste dei cittadini, e mandarli di nuovo ai loro luoghi di origine. È molto probabile che questo procedimento mirasse in parte a indebolire l'elemento turbolento delle assemblee. Gli effetti della legge furono di lunga portata perchè gli espulsi, tornati a casa, iniziarono un movimento per la concessione del suffragio a tutti gl'Italici. In questo stesso anno alcuni senatori influenti fecero uso della democratica *lex de majestate,* di recente approvata, per punire Norbano, che si era prestato a far restituire ai cavalieri le liste dei giudici nel 104. I cavalieri due anni più tardi si vendicarono coll'imbastire false accuse di malgoverno contro Rutilio Rufo, che, come *legatus* di Scevola, in Asia, aveva fatto quanto era in suo potere per assicurare giustizia ai provinciali contro l'oppressione degli esattori di imposte. La giuria di capitalisti in questo caso emise un giudizio strettamente partigiano ed esiliò uno dei più nobili Romani del tempo. Così cavalieri e senatori, per le loro meschine contese personali,

continuavano a distruggere l'unione che i disastri dell'anno 100 avevano così fortunatamente creato fra loro.

La legislazione di Druso. — Nel 91, M. Livio Druso, tribuno, figlio di quel Druso che aveva infranto la potenza di Gajo Gracco, tentò finalmente, approfittando della impopolarità dei tribunali capitalistici, di restituire le liste dei giudici ai senatori. Egli sapeva, naturalmente, che l'opposizione a questa proposta sarebbe stata fortissima, e perciò si accinse a guadagnare i voti della plebe con regali sotto forma di leggi frumentarie e di distribuzioni di terreno nelle colonie, e a indebolire l'opposizione capitalistica proponendo l'ammissione immediata di 300 cavalieri in Senato. Questa ultima misura, egli proclamava, avrebbe dato ancora ai cavalieri metà dei seggi nei tribunali. Il compromesso nondimeno incontrò poco. Il Senato credeva possibile attuare la riforma giudiziaria senza fare concessioni; i cavalieri erano abbastanza astuti per capire che i 300 prescelti avrebbero ben presto unito la loro sorte a quella dei nobili e che dopo pochi anni l'ordine equestre non sarebbe stato in pratica più rappresentato nei tribunali. Per conseguenza un potente gruppo del Senato ed una grande parte dei cavalieri, che si trovò ad essere rappresentata dal console Filippo, suscitò una tale opposizione al progetto che per molti mesi esso non potè essere messo ai voti. Gli oppositori riuscirono a impressionare la plebe col ripetere l'accusa (che si trovò vera) che Druso avesse promesso segretamente agli Italici il suo aiuto cordiale nella loro lotta per la cittadinanza. In realtà Filippo lesse copia di un preteso giuramento prestato, egli disse, da molte associa-

zioni segrete d'Italici, che si obbligavano a sostenere tutte le misure di Druso anche con mezzi rivoluzionari.

Druso, che era ora vicino alla fine del suo anno di ufficio, offrì maggiori allettamenti per ottenere il voto popolare. Tra l'altro, egli promise di inflazionare e rinvilire la moneta col provocare un'abbondanza di circolazione bassa sotto forma di monete d'argento di lega inferiore con cui fronteggiare le spese delle leggi granarie. È probabile che la circolazione di Roma fosse troppo rigida e che si sentisse il bisogno di renderla più elastica; ma, a parte il fatto che nel commercio straniero tutte le monete venivano pesate e riuscivano inutili se non erano giuste, Roma non aveva nessuna maniera adatta di riscattare la moneta degradata perchè non vi erano tasse sui cittadini. Fu un esperimento mal considerato e lo si tentò solamente un'altra volta durante la Repubblica.

Con l'aiuto di tali misure popolari, Druso alla fine si assicurò il voto favorevole dell'Assemblea, ma da allora in poi incluse nel suo progetto molte cose che erano sgradite tanto al Senato quanto ai capitalisti, sì che il Senato trovò prudente di dichiarare la sua legge illegale per ragioni formali ed essa non entrò in vigore.

Druso, niente affatto intimorito, presentò il suo progetto per l'ammissione di tutti gl' Italici ai diritti politici, come aveva promesso di fare. È molto dubbio se questo eccellente provvedimento sarebbe stato approvato qualora fosse stato sottoposto a votazione. Il popolo romano si era accorto della sua potenza e non aveva voglia di dividerla con una massa di gente che avrebbe potuto superarlo nella votazione di provvedimenti come le leggi granarie. I cavalieri romani non avevano nessun desiderio di dividere con i capitalisti italici il loro controllo dei

tribunali ed i loro privilegi nell'esazione delle tasse. Le famiglie dei senatori formavano una classe piccola e ristretta, che col presente sistema poteva assicurare normalmente le alte cariche dello Stato ai propri membri, e non erano disposti ad invitare la nobiltà dei municipî italici a partecipare a queste cariche. Eppure gli argomenti a favore della concessione dei diritti politici erano così ragionevoli che molti senatori in questo caso appoggiarono Druso. Essi sapevano che mentre gli alleati italici provvedevano ora più della metà degli eserciti romani, essi non avevano rappresentanza negli alti uffici di Stato, non avevano parte nel determinare la politica di Roma e ottenevano ben poco del terreno pubblico, che affluiva allo Stato in seguito a conquiste. Essi sapevano che i generali e i magistrati romani frequentemente maltrattavano e ingiuriavano gli alleati, sia i soldati che i civili, i quali naturalmente non avevano nessun diritto di appello davanti all'assemblea popolare, e che nei procedimenti giudiziarii tra Romani e alleati le cause erano esaminate da giudici romani. Infine da quando Fregelle era stata distrutta per la sua ribellione, il sentimento di malcontento si era fatto intenso in tutta l'Italia, e alcuni senatori erano abbastanza prudenti per capire che avrebbe potuto risultarne una guerra civile, se giustizia non fosse fatta. Tuttavia, prima che la proposta potesse essere presentata, Druso venne trucidato da uno sconosciuto e nessuno si azzardò a continuare l'opera sua.

CAPITOLO XIV.

LA GUERRA « SOCIALE » E LA GUERRA CIVILE

La guerra sociale 90-89 a. C. — La notizia della morte di Druso sparse la costernazione in tutta l' Italia. Gli alleati pensarono che l'ultima speranza di acquistare la cittadinanza con metodi pacifici fosse perduta. Le associazioni formatesi in tutta l' Italia per prestare assistenza morale a Druso cominciarono a discutere sui mezzi rivoluzionari e non poche raccolsero armi e cominciarono a lavorare in segreto. Il Senato informato di ciò, inviò magistrati in varie città per pacificarne le popolazioni. Uno di questi, Servilio, assegnato al distretto del Piceno, eccitò talmente la popolazione di Ascoli con la sua mancanza di tatto che venne ucciso e con lui tutti i Romani che si trovavano nella città. Le notizie di questo avvenimento furono seguite da una rivolta generale, e Roma dovette affrontare la sua prima grande rivoluzione.

Nondimeno non tutta l'Italia si sollevò in armi. I Sabini, gli Equi ed i Campani erano cittadini, e perciò rimasero fedeli a Roma. Le colonie latine contenevano numerosi cittadini a causa della antica disposizione secondo la quale i magistrati di tali colonie acquistavano

ipso facto i diritti di cittadinanza romana. Quindi anche le colonie rimasero fedeli. Anche la maggior parte delle città greche, da Napoli a Taranto, avevano ricevuto tanti vantaggi dai trattati commerciali con Roma, che rimasero amiche. Le popolazioni rivoltose furono quelle che usavano i dialetti osci e sabellici: i Marsi, i Peligni, i Marrucini, i Frentani, i Sanniti ed i Lucani e gli avanzi dei Vestini e dei Picenti che non erano stati incorporati allo Stato romano. Si deve notare che gli Etruschi, i quali erano di razza diversa, e gli Umbri, che parlavano un dialetto italico differente, non si unirono a questa prima rivolta. Le barriere linguistiche determinavano anche allora i confini delle simpatie nazionali.

Il nuovo Stato formato dagli alleati fu chiamato Italia e Corfinio, ribattezzata Italica, fu fatta sua capitale. Lo Stato adottò il sistema conservatore romano, con due consoli a capo del potere esecutivo, dodici pretori e un Senato di 500 membri; ma la rassomiglianza finisce qui. A causa della situazione in cui si trovavano gli insorti, una città-stato, come Roma, non era fattibile in Italia. Uno stato territoriale in cui le otto stirpi costituissero una federazione era reso necessario dalle condizioni esistenti. E quantunque le nostre informazioni siano scarse [1]), noi dobbiamo supporre che il governo non si fondasse su una assemblea primaria, perchè una tale sistemazione avrebbe dato il dominio alle popolazioni che vivevano nella capitale o attorno ad essa. Sembrerebbe che i 500 senatori fossero in qualche modo rappresentanti delle diverse stirpi e che essi non solamente facessero le leggi ma

---

[1]) Le nostre fonti per questo importante periodo sono frammentarie. Le prove della conclusione adottata qui sono date in *Classical Philology*, 1919, p. 547.

anche scegliessero i magistrati. In altre parole sembra che l'Italia abbia fatto largo uso dei princìpi del governo rappresentativo quale era stato attuato da Flaminino e Paullo in Tessaglia ed in Macedonia durante il secolo precedente.

Q. Pompedio Silone, marso, e C. Papio Mutilo, sannita, furono eletti consoli. Entrambi erano abili generali, avendo servito nelle forze alleate degli eserciti romani. Molti dei pretori ugualmente avevano comandato truppe sotto consoli romani. Nella primavera del 90 a. C. gli Italici, che avevano raccolto un esercito di più di centomila buoni soldati, si avanzarono verso l'occidente in due corpi principali; Pompedio direttamente su Roma allo scopo di tagliare ogni comunicazione con l'Etruria e l'Umbria, Papio nella Campania per tagliar fuori tutta l'Italia meridionale. Una parte dell'esercito settentrionale sconfisse il console romano P. Rutilio Lupo, che cadde in battaglia. Tuttavia Mario, che comandava un corpo romano separato, impedì al nemico avanzante di raggiungere la pianura latina. Nel mezzogiorno Papio, fronteggiato dal console L. Giulio Cesare, raggiunse il suo primo obbiettivo tagliando a metà la Campania e prendendo Nola e Salerno sul mare. Tali disastri romani fecero rinsavire il Senato; e il console Giulio Cesare, il quale sentiva che tanto il Nord che il Sud avrebbero potuto essere costretti ad unirsi al nemico se fossero stati separati completamente da Roma, propose e fece approvare una legge (la *lex Giulia*, del 90 a. C.) con cui si concedeva la cittadinanza agli alleati che erano ancora fedeli a Roma ed a quelli che avrebbero subito deposto le armi. Questa fu una svolta decisiva della guerra: molte città accettarono subito l'offerta.

Perciò nell'89 il successo fu dalla parte di Roma. Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, fu destinato all'esercito nord-centrale e subito portò la guerra in territorio nemico, conquistando Ascoli e invadendo il paese dei Marsi. Appunto mentre serviva in questo esercito, Cicerone, diciottenne, incontrò per la prima volta il giovane Pompeo. Fu là che egli apprese a stimare quel giovane, di grado militare molto più alto del suo, stima che disgraziatamente gli conservò poi tenacemente per pura abitudine anche lungo tempo dopo che Pompeo aveva cessato di meritarla.

Nel mezzogiorno, dopo la morte dell'altro console romano, a Silla fu assegnato il comando supremo, ed egli riuscì durante l'anno non solo a liberare la maggior parte della Campania, ma anche a sconfiggere Papio e ad invadere il Sannio. Ora il Senato per terminare rapidamente la guerra, — Mitridate stava invadendo la provincia romana di Asia — offrì colla *lex Plautia-Papilia* la cittadinanza a tutti gli alleati dentro i confini d'Italia i quali si fossero dati in nota dinanzi a un pretore romano nel limite di sessanta giorni. Questa misura portò l'opposizione organizzata ad una rapida fine, ed il console Pompeo saviamente presentò una legge suppletiva che concedeva la cittadinanza alle colonie latine della Gallia Cisalpina ed i diritti latini a tutti gli altri abitanti di quella regione. Questa fu forse l'occasione nella quale il padre di Virgilio, che allora viveva a Cremona, divenne cittadino romano.

I tumulti di Sulpicio. — Gli Italici che si erano dati in nota — molti trascurarono di farlo — erano ora pari ai Romani nell'esercito e nei tribunali e questo era quanto

avevano maggiormente desiderato, ma, come presto si accorsero, il loro voto non possedeva pieno valore per il motivo che i nuovi municipî furono distribuiti anzichè nelle trentacinque tribù, in otto soltanto. Questa astuta assegnazione, possiamo supporre, fu escogitata dal Senato per impedire agli ambiziosi politicanti di contare sopra i nuovi votanti, perchè vi erano state perfino dicerie durante la guerra che certi generali di tendenze democratiche, come Mario, fossero stati indulgenti verso i nemici con l'intenzione di guadagnare la loro amicizia per scopi politici. Come appare evidente da quel che seguì, questa menomazione del voto non solo disgustò gli alleati e spinse alcuni di loro a continuare la ribellione, ma tracciò ai democratici di Roma la linea da seguire per ottenere dagli Italici aiuto armato nelle guerre civili che seguirono.

La guerra aveva riportato al potere il partito senatoriale, il partito dell'azione e del «patriottismo». Per l'anno 88 Silla e Pompeo Rufo, due zelanti aristocratici, furono eletti consoli senza difficoltà. Silla era specialmente voluto per i suoi successi militari, poichè Mitridate, che aveva incoraggiato i ribelli di Roma, era ora sul punto di invadere la provincia romana d' Asia. Per buona fortuna, almeno secondo l'apparenza, quando si tirò a sorte, Silla trovò che gli era assegnato il compito di fronteggiare Mitrîdate. Allora una disgustosa lotta di fazioni scoppiò in Roma. Sulpicio Rufo, un tribuno che era stato sinora fedele al Senato, oratore di notevole capacità, propose una legge per distribuire i nuovi cittadini ed anche i liberti in tutte le trentacinque tribù, dando così loro tutti i diritti politici dei cittadini. Non vi è motivo per supporre che egli non fosse interamente sincero nel tentare di riparare ad

un'ingiustizia, quantunque si debba ammettere che sarebbe stato meglio se egli avesse aspettato un'altra occasione. In ogni caso Sulpicio non possedeva l'accortezza e il dominio di sè sufficienti per attuare un programma così pericoloso. La città e tutta l'Italia si accesero di intensa commozione. È difficile capire come Sulpicio sperasse di ottenere per il suo progetto i voti delle diciotto tribù ch'erano necessari per la maggioranza. Egli poteva ragionevolmente contare soltanto sopra dodici, cioè le quattro tribù urbane che potevano facilmente essere dominate dai liberti e le otto in cui già votavano i nuovi cittadini. Forse si contava sopra alcune tribù rurali come la Quirina, la Velina e l'Aniense a motivo della loro antica parentela sabina. Ma Sulpicio non fece nessun progresso finchè non entrò in accordi con Mario, che era ancora abbastanza popolare tra i veterani per contare qualche cosa nel giorno delle elezioni. A Mario non era possibile di invecchiare pacificamente. I numerosi dispetti fattigli dai senatori per più di dieci anni l'avevano reso amaro e vendicativo. Egli riteneva che, dopo avere salvato ripetutamente Roma, doveva esser dato a lui il comando in Oriente, e non poteva soffrire che questo compito fosse affidato all'uomo che avversava di più. Per conseguenza offrì di gettare nella bilancia la sua influenza in favore della nuova proposta, se Sulpicio avesse aggiunto una clausola che designasse lui anzichè Silla al comando in Oriente. La proposta era rivoluzionaria, perchè quantunque l'assemblea avesse più di una volta giudicato e deposto generali scelti in seguito alla estrazione del Senato ed avesse persino anticipato una volta la regolare estrazione in favore di Mario, essa non aveva mai prima d'ora deposto senza accuse e per motivi politici un console regolarmente eletto,

e nominato e scelto un altro al suo posto. Tra grande confusione, in cui migliaia di liberti agirono come galoppini elettorali, le *leges Sulpiciae* vennero approvate. Noi dobbiamo particolarmente notare in questa occasione la comparsa della classe dei liberti, perchè la loro partecipazione fa epoca nella politica romana. Questi ex-schiavi, in maggioranza di razza orientale, erano ora numerosissimi a Roma. Essi non erano della stessa tempra del popolo che aveva per centinaia d'anni edificato la costituzione romana; appartenevano a razze che non erano mai state capaci di creare in casa loro una repubblica autonoma e non appresero mai l'arte del governo autonomo in occidente. Quando il loro numero si moltiplicò a Roma, lo Stato si avviò necessariamente all'autocrazia.

Il colpo di stato di Silla. — Silla rispose all'attacco illegale di Sulpicio con un atto ugualmente rivoluzionario. Egli marciò su Roma, s'impadronì del governo con la forza e scacciò Sulpicio e Mario. Il Senato, dietro sua richiesta, mise queste due persone insieme con dieci altre fuori della legge. Mario riuscì a scappare in Africa quasi per miracolo, ma Sulpicio perdette la vita per mano di uno schiavo. Che Silla potesse così indurre il suo esercito ad entrare in Roma e ad impadronirsene, cosa che non era stata mai fatta prima da armi romane, fu in gran parte dovuto al fatto che l'esercito romano era ora composto per la massima parte di volontari reclutati dalla classe urbana dei « senza pane », uomini che erano in non piccola misura liberti di origine. La tradizione storica interessava loro molto poco. Quanto a Silla, il suo istinto che fosse diritto di un console reprimere la rivoluzione valendosi della sua autorità costituita, non era infondato. Ma la facilità

stessa con cui egli potè servirsi del suo esercito di scamiciati come di un istrumento nelle sue mani, senza ricorrere alle salvaguardie costituzionali, lo indusse ad adottare inescusabili rappresaglie. Con questo atto egli dimostrò il fatto, mai avvertito prima, che nella città-stato di Roma, dove la vita del governo risiedeva dentro le mura di una città, ogni generale poco scrupoloso, che comandasse un esercito devoto a lui solo, poteva a sua volontà farsi autocrate. Strano a dirsi, fu un capo aristocratico, presumibilmente devoto ad un governo del suo stesso carattere, a mettere per il primo in evidenza questo fatto pericoloso. Da allora in poi i demagoghi dovevano valersi della scoperta, una scoperta che avrebbe indicato a Cesare la via alla dittatura e all'Impero.

Silla in realtà non assunse allora poteri dittatorî. Egli propose l'abrogazione delle leggi sulpicie e il popolo dovette ubbidirgli forzatamente. Quindi propose una legge che vietava ai tribuni di presentare proposte davanti all'assemblea se non approvate prima dal Senato; ed i Romani erano così intimoriti che approvarono perfino questo decreto di morte della sovranità popolare. Ma quando egli raccomandò i suoi candidati al consolato, il popolo stanco di imposizioni li respinse, eleggendo invece L. Cornelio Cinna, aperto radicale, e Gneo Ottavio, irresoluto partigiano del Senato. Silla si accorse che il suo partito sarebbe caduto appena egli e il suo esercito fossero partiti per l'Oriente, ma vi era ancora in lui tanto rispetto per la antica tradizione romana da deciderlo ciò malgrado ad eseguire il compito assegnatogli. Disperate notizie arrivavano già delle terribili devastazioni che Mitridate stava spargendo in Asia; e Silla si affrettò alla volta di Brindisi.

Il ritorno di Mario. — Non appena Silla si fu imbarcato, Cinna presentò di nuovo la legge di Sulpicio, che parificava il voto dei liberti e degli Italici con quello degli antichi cittadini, distribuendo la loro iscrizione in tutte le tribù. Cinna invitò i liberti a riempire il Foro. Il Senato, incoraggiato dall'esempio di Silla, armò bande di seguaci e cacciò Cinna fuori della città come ribelle. Può darsi che egli avesse aspettato e desiderato tale atto perchè esso lo designava a tutta l'Italia come paladino dei nuovi cittadini. Nell'87 egli insieme con Mario, che era ora tornato, chiamò tutti gl'Italici in suo aiuto. Numerose bande, sopratutto di Sanniti, risposero all'appello e tutti gli antichi odii della guerra sociale si accesero nuovamente. Mentre Cinna assediava Roma, Mario prendeva d'assalto Ostia, il porto di Roma, tagliando tutti i rifornimenti di grano. La città fu costretta ad arrendersi per mancanza di cibo. Mario, divenuto brutale in una vita di guerra, amaro per i molti anni di oscurità, ed ora inasprito da un anno di vita randagia di perseguitato, organizzò una banda di schiavi e con questi prese la sua rivincita come un pazzo furioso. Appena egli puntava il suo dito sul nobile che odiava, gli assassini lo colpivano. M. Antonio, il grande oratore rispettato da tutti i Romani, Q. Catulo, con cui Mario aveva trionfato sui Cimbri, ed il console Ottavio furono le più notevoli tra le centinaia di vittime cadute nel brutale massacro. I senatori sopravvissuti furono costretti ad annullare le leggi di Silla ed a dichiararlo nemico pubblico. Cinna e Mario nominarono sè stessi consoli per l'anno successivo (86). Mario fu così nel suo settantunesimo anno fatto console per la settima volta. Fortunatamente per Roma, egli si ammalò pochi giorni dopo aver preso possesso del suo

ufficio e finì così la sua tragica carriera. Cinna tuttavia continuò come console a governare Roma fino alla sua morte, avvenuta due anni più tardi.

La guerra di Silla con Mitridate. — Dobbiamo ora seguire Silla verso l'Oriente nel suo tentativo di punire Mitridate. Se il lettore osserverà una carta dell'Asia Minore ellenistica, ritroverà un ammasso confuso di Stati e di Principati che erano appartenuti una volta all'Impero persiano. Le popolazioni erano di tutte le razze. Città greche fiancheggiavano l'Egeo ed il Mar Nero. La provincia romana d'Asia conteneva popolazioni ibride, costituite in parte da Frigi indo-europei, in parte da discendenti di Semiti, Persiani, Turanici e razze più antiche. Dietro la provincia romana era posta la Galazia, un'oasi di Celti, più indietro era il Ponto, sul Mar Nero, uno Stato indipendente retto da Mitridate, e a sud di esso la Cappadocia, un regno sotto la protezione di Roma. Anche la popolazione di questi Stati sembra sia stata ibrida su larga scala per la presenza di Persiani, Ittiti, Armeni e di altre razze. Ad oriente di tutti questi territori, si stendeva l'Armenia, abitata principalmente dagli antenati degli Armeni moderni. Si dice che Mitridate in un dato momento dominasse su popoli che parlavano ventun lingue diverse.

Questo notevole re, comunemente chiamato « il Grande », salì al trono del Ponto nel 120 a. C. all'età di dodici anni. Brillante e audace, quantunque non sempre prudente, smisuratamente ambizioso, a volta a volta crudele e generoso, egli rivela in forma esagerata le qualità comuni a molti dei despoti orientali. Una volta saldamente stabilito sul trono, egli iniziò la sua opera estendendo i do-

minî sino ai confini dell'Armenia e quindi invadendo la Russia meridionale dove i contadini sciti, coltivatori di grano, prosperavano sotto la influenza delle antiche colonie greche che cingevano la costa della Crimea (il Chersoneso Taurico). Questa regione gli fornì tanto mercenari quanto grano. Serbando rancore per Roma, che dapprima aveva dato a suo padre la Frigia e poi, in seguito al consiglio di Gajo Gracco, gliel'aveva ritolta, egli decise di allargare il suo stato verso occidente. Nel 93 Roma dovette resistere al suo tentativo di impadronirsi della Cappadocia e nel 90 di nuovo alla sua invasione della Bitinia e della Cappadocia. Ma nell'88, quando Roma aveva sofferto duramente in seguito alla guerra sociale, egli colse l'occasione offerta da un'aggressione del re di Bitinia per attuare i suoi disegni. Riconquistando la Bitinia e attraversando la Galazia, si precipitò sulla provincia romana d'Asia, dove molti degli abitanti lo salutarono come liberatore dai rapaci esattori delle imposte pubbliche, e quell'inverno, in un massacro generale, accuratamente preparato, fece uccidere in un giorno fissato tutti i Romani e gl'Italici in numero di 80 mila. Non si deve supporre che molti Romani fossero allora emigrati in Asia. In realtà la maggior parte degli uccisi erano Italici del mezzogiorno e Greci della Campania, che avevano per lungo tempo esercitato la navigazione, il commercio e gli affari tra l'Oriente e l'Occidente, e che per la loro estesa esperienza in questi affari e la loro conoscenza di parecchie lingue avevano agito come pubblicani e commercianti per conto delle imprese romane che raccoglievano tasse. La maggior parte di essi erano « cittadini » romani soltanto virtualmente, per effetto della legge Giulia di due anni prima. Ma il massacro fu una orribile macchia sopra il

buon nome di Roma, che aveva talmente trascurato di proteggere la sua provincia. E Silla allora si affrettò ad abbandonare l'Italia, alla volta dell'Oriente.

Intanto persino Atene, spaventata a quanto pare dalla caduta della vicina Delo, si dichiarava in favore di Mitridate e questi mandò un suo generale, Archelao, in Grecia con un grosso esercito per stabilirvi un protettorato pontico, possibilmente fino al mare Adriatico. Silla per conseguenza doveva liberare dai nemici la Grecia prima di procedere verso l'Asia. Atene venne assediata, ma cadde solamente nell'86 dopo parecchi mesi di aspra fatica. La popolazione soffrì non poco dal saccheggio, ma Silla aveva abbastanza rispetto per la letteratura da salvare la città per amore del suo passato e da restaurare la sua indipendenza. Silla poi si scontrò con Archelao a Cheronea, sconfisse un esercito cinque volte più grande del suo, e subito dopo vinse un nuovo esercito mandato da Mitridate in aiuto del primo. Intanto Mitridate era direttamente attaccato in Asia dall'esercito romano che i seguaci di Mario avevano mandato contro di lui quando avevano revocato il comando di Silla. Mitridate ora offrì ragionevoli condizioni di pace a Silla, ma questi, temendo un tradimento da parte del re, marciò sull'Asia per vedere se poteva fidarsi di queste promesse. Quivi in un colloquio personale il re abbandonò le sue conquiste in Asia, offrì un'indennità di 3000 talenti, consegnò la flotta e consentì a mantenersi d'ora in avanti dentro i confini del proprio regno. Ora Silla domandò un'enorme indennità di 20 mila talenti alle città asiatiche per la loro supposta partecipazione alle scorrerie del re, ed invitò le truppe di Mario ad abbandonare il loro generale e a giurare fedeltà a lui; cose che esse fecero rapidamente. Finalmente nell'84, la-

sciando un legato con due legioni al governo della provincia, fece ritorno a Roma per punire il partito di Mario, saziare il proprio desiderio di vendetta e ristabilire il governo senatorio.

Il ritorno di Silla e la guerra civile. — A Roma i consoli Cinna e Carbone stavano preparando truppe contro l'inevitabile, perchè Silla aveva insegnato a Roma che nell'avvenire la lotta di partito sarebbe stata risolta con la spada. Sembrava dapprima che essi avrebbero avuto successo. I nuovi cittadini odiavano Silla e pensando che la loro condizione futura dipendeva dal successo dei seguaci di Mario si arruolarono in gran numero. Persino quando Silla diede la sua parola che non avrebbe sollevato di nuovo la questione dei voti e il Senato, probabilmente consigliato da Silla, riconobbe formalmente la distribuzione mariana dei votanti, i nuovi cittadini sospettarono Silla di tradimento. Anche non pochi senatori e capitalisti, che avevano fatto alleanza temporanea con i democratici, temevano il ritorno di Silla e per politica sostenevano il partito di Mario. Essi avevano fatto pace con il presente governo ed era stato loro concesso di mantenere le loro cariche e la loro proprietà. Silla, conosciuto come vendicativo e ostinato, avrebbe potuto non solo proclamarsi capo del governo ma anche punirli come apostati. Tali erano i timori che nell' 85 e nell' 84 promettevano di cementare le forze d' Italia in una efficace opposizione a Silla. Se il partito democratico avesse posseduto un solo buon generale, avrebbe potuto vincere facilmente, ed il suo successo sicuramente sarebbe stato meno disastroso della vittoria di Silla.

Mentre Silla stava completando la sua opera in

Oriente, il Senato, per prevenire possibilmente la guerra, gli scrisse insistendo per un compromesso pacifico. Ma Silla rispose orgogliosamente che egli ed il suo esercito avrebbero imposto le proprie condizioni secondo il proprio vantaggio. Intanto Cinna era stato ucciso in un tumulto ed il partito democratico cominciò a spezzarsi. I nuovi consoli, uomini di antiche famiglie, giacchè erano uno Scipione ed uno Giunio, ma avversari di Silla, si mostrarono uomini di poca energia e di poca influenza. Silla, subito dopo il suo sbarco in Italia, sconfisse le forze dell'uno e fece passare dalla sua parte l'esercito dell'altro con corruzioni, minacce e astuti strattagemmi. Parecchi comandanti di distaccamenti, tra cui Pompeo, allora dell'età di ventidue anni, passarono a Silla e offrirono volontariamente i loro servizi. La « volpe » li lusingò generosamente. Benchè giovane, Pompeo ricevette il titolo di « Grande », che con caratteristica mancanza di ogni senso del ridicolo egli accettò e portò sino alla fine della sua tempestosa vita. Marciando verso il nord, Silla sconfisse i partigiani di Mario non lungi da Roma e ne chiuse i resti in Preneste, mentre i suoi amici influenti nella città venivano uccisi. Allora egli entrò a Roma in armi e prese le redini del governo.

Tuttavia l'Italia non era ancora pacificata. Forti contingenti di nuovi cittadini erano tuttora in armi specialmente nell'Etruria e nel Sannio. Silla marciò attraverso l'Etruria attaccando i distaccamenti mariani stupidamente guidati, senza dar quartiere. I Sanniti ebbero così il tempo di riaversi, ed in mancanza di un generale romano, si adunarono in numero di 80 mila sotto l'insegna di un comandante indigeno, Ponzio. La banda si lanciò a nord in un'ultima disperata incursione contro la odiata

città. Silla ebbe appena il tempo di prevenirli. La battaglia fu combattuta per una giornata intera fino a mezzanotte fuori della porta Collina. Silla vinse, ma con grave perdita di uomini: 50.000, si dice, caddero dalle due parti e Silla per di più ordinò che i prigionieri fossero uccisi. Il popolo sannita fu ridotto ora ad un avanzo insignificante. Silla si proclamò dittatore e iniziò la sua opera fissando ricompense per la morte di quelli che gli avevano fatto opposizione. Si dice che in queste liste di proscrizione apparvero i nomi di 4700 persone, delle quali moltissime appartenevano all'ordine equestre e non poche erano senatori. I più di essi perirono per mano di schiavi e liberti, uccisi per cupidigia della taglia offerta al loro uccisore.

Nei dieci anni di guerre civili intermittenti era perito almeno mezzo milione di Romani e Italici in età virile. Se dobbiamo credere ai numeri del censimento, queste perdite costituivano circa un terzo di tutti coloro che potevano portare le armi.

Tendenze rivoluzionarie. — Questo decennio di guerre civili iniziò la lotta mortale che pose fine alla democrazia nel mondo antico. Che cosa era accaduto ai Romani perchè essi avessero perduto la loro capacità di governo autonomo? Per secoli essi erano passati da una crisi politica ad un'altra con calma decisione; avevano composto le loro discordie con uno spirito di giusta transazione; si erano sempre rivolti alla ragione prima di ricorrere alla spada. Sarebbe difficile trovare nella storia di altri Stati un simile esempio di rivoluzioni senza sangue. Con la guerra civile questo spirito di compromesso sembra svanito, e la spada venne impugnata ad ogni pretesto. Le nazioni potrebbero approfittare della lezione se fosse possibile definire le cause

di questo cambiamento avvenuto in Roma. Disgraziatamente non vi è nessuna scienza che possa infallibilmente diagnosticare i mali dei governi e dei gruppi sociali. Al più, noi possiamo rilevare i mali concomitanti che sembrano avervi contribuito.

Fra i più importanti di questi deve essere considerata la straordinaria espansione di Roma. La parte dello Stato che esercitava il diritto politico dell'autogoverno difficilmente raggiungeva l'uno per cento dell'intero. Questo elemento dominante centrale stava divenendo imperioso ed autoritario, dimentico delle antiche abitudini di equità. Esso si accorgeva anche che i popoli soggetti potevano essere sfruttati finanziariamente sia direttamente che indirettamente. I membri della nobiltà cominciarono a lucrare nel governo delle province, le classi commerciali guadagnarono ricchezze nei finanziamenti pubblici e nelle speculazioni private nelle province; ed i poveri presero ad aspettare pane a buon mercato dalle entrate provinciali. Roma stava divenendo uno Stato parassitario perchè disgraziatamente la democrazia è di tutti i governi il meno adatto a comportarsi equamente nell'amministrazione dei sudditi; ed ogni elemento nella democrazia ha il potere di domandare e di ottenere la sua parte nei vantaggi del dominio. A Roma fu principalmente l'esistenza di un grande impero soggetto che portò nella politica considerazioni economiche, e che insegnò al popolo a votare in vista dell'interesse ed a servirsi di mezzi più efficaci quando il voto non bastava.

Fu ugualmente l'esistenza di un vasto impero che impose la necessità di mantenere grandi eserciti; e gli eserciti, come abbiamo visto, erano naturalmente strumenti pronti e poderosi nelle mani di politicanti spregiudicati.

Il cambiamento del tono morale di Roma, altro fattore importante, è più difficile a delineare ed a valutare. La filosofia greca era stata letta e studiata assiduamente da un secolo, e questa filosofia, dopo Aristotele, era divenuta piuttosto scettica e negativa. I Romani trovavano in molti dei libri più popolari l'elaborazione di argomenti contro le esigenze del diritto e della giustizia. Uomini come Silla probabilmente rinnegavano la validità di ogni regola morale e francamente seguivano i proprî desideri e i dettami della convenienza.

Il costante accumularsi di ricchezze familiari ebbe pure un effetto dannoso. In ogni modo è evidente che in molte famiglie aristocratiche il giovane allevato nel lusso, in grado di soddisfare ogni capriccio, non imparava mai a frenare i proprî desideri e ad esercitare il dominio di sè. Nell'arena politica tali uomini si manifestano egoisti, autoritarî e insofferenti delle costrizioni della legge e delle forme costituzionali. Non ultimo per importanza, nell'elenco delle cause di alterazione, è il graduale cambiamento di razza avvenuto in Roma. L'antica stirpe italica aveva sofferto terribilmente nelle guerre puniche, nelle campagne d'espansione in Oriente e in Occidente, e nella guerra sociale. Inoltre i cittadini romani avevano seguito il processo della conquista andando nelle colonie graccane o recandosi di propria volontà nelle province in cerca di ventura, quando il sistema dei latifondi ebbe reso loro precaria la vita in patria. Come abbiamo osservato, il loro posto fu preso da orde di schiavi che generarono una nuova classe di liberti e conseguentemente di cittadini. Potevano questi uomini, il più spesso di eccitabili razze orientali, divenire veri cittadini di una repubblica romana? Per quanto essi fossero d'intelligenza acuta e di

spirito fine, la loro esperienza di schiavi ne aveva acuito l'abilità individuale piuttosto che la saggezza politica. Della costituzione di Roma, del *mos majorum*, essi sapevano poco e si curavano anche meno. Le tradizioni dominanti a Roma — che un despota non doveva stabilire il suo trono in Roma, che gli uomini volentieri dovevano morire per la libertà, che Roma non aveva conosciuto mai la sconfitta — erano per loro prive di significato. Se essi avrebbero potuto essere romanizzati col tempo, noi non possiamo dire; sappiamo ancora troppo poco circa la persistenza delle qualità di razza per indagare con successo questo punto o trarre delle conclusioni serie, ma è molto probabile che vi fosse una vitale e inestirpabile differenza di temperamento tra l'Asiatico versatile, collerico, superstizioso, mistico e servile e il Romano d'intelligenza posata, tranquillo, razionalista e amante della libertà e che il *mos majorum* creato da generazioni romane non potesse mai essere compreso nè rispettato dalla nuova razza che stava prendendo il posto dell'antica. Non è un caso che la guerra civile cominciasse con la domanda che ai liberti fossero dati pieni diritti civili in tutte le tribù. Dopo che la costituzione di Silla fu adottata, i futuri liberti furono di nuovo per qualche tempo confinati nelle quattro tribù. Ma le masse che erano state scatenate da Sulpicio e da Cinna non potevano più oltre essere trattenute; e i discendenti di questi uomini non furono d'allora in poi in nessun modo diversi dai figli dei cittadini romani. In una parola, sembrerebbe che il male peggiore della Repubblica sia consistito nell'esaurimento della razza la quale aveva edificato la Repubblica e che fece posto a popolazioni che erano incapaci per temperamento ad adattarsi a un governo repubblicano.

La costituzione di Silla. — Silla nell'82 si fece eleggere dall'assemblea centuriata dittatore, nuovo ufficio che gli dava esplicitamente il potere di riformare la costituzione. La sua opera in questo campo rivela una intelligenza brillante, resa però incapace da pregiudizî reazionarî di una sana attività d'uomo di Stato; ma i suoi primi propositi mostrano almeno che egli non intendeva di farsi autocrate a vita. Lo scopo della sua legislazione era di stabilire una Repubblica coerentemente conservatrice, di stabilire il potere legislativo nel Senato e nell'assemblea centuriata, che l'avevano posseduto due secoli prima, e di ridurre il tribunato ed i *comitia tributa* alle posizioni insignificanti che questi tenevano all'inizio, quasi quattro secoli prima.

Il Senato fu portato al numero di 600 membri, il diritto di scelta dei senatori fu tolto ai censori, e l'ammissione al corpo resa automatica con la elezione alla questura. Al Senato fu dato il potere di approvare o respingere tutti i progetti di legge prima che essi fossero proposti ai comizi centuriati. L'ufficio giurisdizionale fu tolto agli equites e affidato interamente a membri del Senato.

I magistrati dovevano essere nel futuro i questori (20), gli edili (4), i pretori (8), e i consoli (2) ed i candidati sarebbero stati eleggibili a questi uffici soltanto nell'ordine indicato secondo l'antica *lex annualis* che era stata trascurata recentemente. I consoli non potevano presentarsi per la rielezione prima di dieci anni dopo la scadenza del loro ufficio. Nuovi tribunali furono organizzati per la trattazione di speciali categorie di cause. Vi furono ora sei di queste *quaestiones perpetuae*, oltre i regolari tribunali urbano e peregrino. A questi tribunali i pretori dell'anno erano assegnati dalla sorte. I tribuni perdettero

ogni potere di iniziativa nella legislazione e il diritto di veto; e si vietò loro di tenere qualsiasi carica dopo il tribunato. Silla desiderava di mantenere gli uomini ambiziosi lontani da questa carica per timore che essi potessero tentare di resuscitare i *Comitia tributa*.

L'assemblea centuriata, organizzata sopra la base della ricchezza, fu rimessa in vita e resa corpo legislativo ordinario; ma poichè questo corpo era presieduto dai consoli, di rado sarebbe stato chiamato ad agire se non per provvedimenti approvati dal Senato. I *Comitia tributa* funzionavano soltanto per l'elezione delle magistrature plebee.

Questa costituzione era più coerente di ogni altra che Roma abbia mai avuto prima o dopo, ma era irrimediabilmente anacronistica. Un popolo che ha una volta accolto le dottrine della sovranità popolare non si sottometterà mai più ad un dominio oligarchico se non per costrizione. E coll'umiliare tanto l'ordine equestre quanto il popolo, essa preparava un'opposizione destinata ad affrettare il giorno della rivincita. La costituzione era condannata fin da principio. Tuttavia alcuni dei suoi punti migliori furono lasciati a lungo intatti: il regolamento dei comandi principali, i vari tribunali, la composizione del Senato.

Il duro trattamento che Silla inflisse all'Italia fu ancora meno saggio che la sua legislazione. Quantunque egli non togliesse ai «nuovi cittadini» il loro posto nelle 35 tribù, tolse però completamente i diritti politici a molte città dell'Etruria e del Sannio, che gli avevano fatto opposizione. Non solo, ma confiscò anche il terreno di molte di tali città e lo distribuì ai suoi soldati. Questo atto di durezza senza precedenti turbò l'intera organizzazione

economica dell'Italia, perchè sacrificò i buoni produttori a vantaggio di avventurieri impazienti e creò una massa scontenta di contadini senza patria, pronti a far rivoluzione ad ogni costo. Noi vedremo fra breve che Catilina più tardi trasse abbondanti reclute tanto dagli espropriati quanto dalle file degli incapaci coloni dell'esercito di Silla.

La provincia d'Asia d'altro lato ricevette qualche compenso alle crudeli esazioni inflittele nell'84. Silla infatti modificò il sistema tributario fissando la somma dovuta da ciascun comune e permettendo alle comunità di pagare tale somma direttamente senza il costoso intervento delle sfruttatrici corporazioni romane.

Nel 79 il suo piano era completo ed era stato accettato; allora, con sorpresa di Roma, egli rassegnò la dittatura e si ritirò a vita privata vicino a Napoli. Probabilmente qualche avanzo di rispetto per la Roma di cui egli aveva letto nella storia, fu la causa di questo inaspettato atto di abnegazione. Tuttavia egli non si astenne interamente dall'esprimere il suo parere ai suoi obbedienti servi, che avevano assunto il potere a Roma: egli sapeva bene che i suoi vecchi veterani, i cui possessi provenivano da lui, avrebbero ascoltato ogni invito ad appoggiare la sua espressa volontà e che i 10.000 antichi schiavi di cittadini proscritti che egli aveva liberato, comprendevano che la loro libertà sarebbe dipesa dal rispetto in cui erano tenuti gli atti del loro antico patrono. Egli aveva un numero di protetti molto interessati al nuovo stato di cose, abbastanza grande da garantirgli la sicurezza per il resto della sua vita. Tuttavia i suoi giorni erano contati. L'apoplessia cagionata da un accesso di collera lo portò via, tra molti respiri di sollievo, nel 78, all'età di sessanta

anni. Sul suo monumento fu posta la iscrizione che egli stesso aveva composto. Essa rispecchia il vero spirito del meschino uomo politico: — « Nessun amico mi ha mai fatto un favore e nessun nemico un torto che non sia stato pienamente ripagato ».

È un sollievo allontanarsi da Silla e rivolgersi a tre giovani di carattere più sano, destinati a divenire famosi, ciascuno dei quali in gran parte indirizzò la propria carriera in conformità dell' atteggiamento assunto ora, nella prima giovinezza, verso Silla e la sua opera. Questi sono Pompeo e Cicerone, entrambi ventiduenni quando Silla fece ritorno dall'Oriente, e Giulio Cesare di circa quattro anni più giovane. Pompeo acquistò dapprima una posizione importante raccogliendo un esercito di soldati, che avevano servito sotto suo padre, ed entrando con questi al servizio del vincitore. Questi, trovandolo soldato straordinariamente capace, se ne valse nell'opera di liberare l'Italia e poi lo inviò a domare le forze dei Mariani che si stavano raccogliendo in Sicilia e in Africa. In entrambi i luoghi il giovane si dimostrò capace e onesto, quantunque inutilmente severo. Nell'80, Silla gli permise di trionfare quantunque egli non avesse tenuto nessuna carica pubblica e fosse appena venticinquenne. Questo non era mai avvenuto prima. Era già evidente che Pompeo era un uomo di cui si doveva far conto.

Cicerone era un giovine di diverso temperamento. Mentre Pompeo comandava le legioni, Cicerone si preparava per la carriera pubblica del Foro leggendo filosofia e a tempo perso scrivendo poesie. Le guerre civili le proscrizioni di Silla gli diedero per lo spargiment del sangue un disgusto che in seguito rese sempre es

tante la sua volontà nei momenti di grande crisi. Mentre Silla era ancora al potere, nell'80, egli fu il primo a prestare la sua opera davanti ai tribunali per la difesa di un giovane, Roscio, che era minacciato di morte per opera dei poco scrupolosi favoriti di Silla. L'orazione, ancora conservata, fu tanto brillante quanto ardita, e assicurò la sua fama. Il giovane oratore vinse la causa, ma trovò necessario lasciare Roma finchè non fu morto Silla.

Anche Cesare, quantunque più giovane, attrasse l'attenzione di Silla e la sua simpatia. Questo giovane uomo politico era sospettato dal partito aristocratico perchè era imparentato con Mario ed aveva voluto accentuare i suoi rapporti con il partito democratico, prendendo in moglie la figlia di Cinna. Silla, pensando che il giovane meritasse di essere assicurato al proprio partito, gli ordinò di ripudiare Cornelia, cosa che tuttavia Cesare rifiutò di fare. Fu soltanto in seguito all'insistente intervento di potenti amici che il suo nome venne escluso dalla lista di proscrizione. Ma Silla continuò a sorvegliare il giovane che, egli diceva, « aveva in sè la stoffa di molti Marî »; e Cesare saviamente si trasse in disparte e andò a occupare un ufficio nell'esercito che combatteva in Asia. Di questi tre uomini, che si formarono al tempo della grande potenza di Silla, Pompeo approfittò più di tutti dei favori di lui, mentre ne ripudiava i metodi; Cicerone, disgustato dalle crudeltà del dittatore e dal suo disprezzo per la legge e la giustizia, fece della intera sua carriera una protesta contro tutto quello che Silla aveva rappresentato; mentre Cesare, posto maggiormente in pericolo dalla «vecchia volpe», fu l'unico che all'occasione seppe adottare l'esempio di Silla, e infine impose l'autocrazia in Roma.

Capitolo XV.

DA SILLA A CATILINA

Era appena morto Silla quando Emilio Lepido, il console del 78, propose l'annullamento di tutte le sue leggi. L'altro console, Catulo, strenuo sostenitore del Senato, si oppose con successo a questo provvedimento, ma Lepido era deciso e durante l'anno successivo tentò di attuare la ribellione con la forza. Egli aveva il nucleo di un esercito proconsolare e trovò facilmente in Etruria tra i contadini espropriati da Silla volontari pronti ad accorrere; i cavalieri, benchè ridotti di numero e diminuiti d'influenza e di risorse da Silla, diedero tutto l'aiuto che potevano, e non pochi dei nobili, i quali erano stati tenuti lontani dagli uffici dalla cricca di Silla, erano pronti a fare buona accoglienza ad un cambiamento. Oltre a questi motivi partigiani e personali vi erano molti i quali sentivano che la costituzione di Silla era pericolosamente reazionaria e doveva essere annullata prontamente nell'interesse di Roma. Lepido immediatamente marciò su Roma. Ma Catulo aveva l'aiuto della esperta strategia di Pompeo e sconfisse le forze ribelli. Lepido fuggì in Sardegna,

dove presto morì; ma un gran numero dei suoi partigiani si rifugiò nella Spagna, dove Sertorio, antico ufficiale di Mario, aveva già raccolto un gran numero di esuli mariani e con l'aiuto degli indigeni, di cui aveva rapidamente guadagnato l'amicizia, aveva assoggettato la maggior parte della Spagna al proprio dominio. Il successivo grande problema per il Senato fu in realtà la riconquista della Spagna. Per questo compito, era stato scelto da Silla Metello, ma egli non era riuscito a fare alcun progresso. Pompeo desiderava il comando, ma era considerato contrario alla costituzione assegnare l'*imperium* sopra una provincia ad uno che non aveva mai coperto una magistratura. Alcuni realmente temevano che Pompeo avesse appreso troppe lezioni pericolose nei suoi rapporti con Silla e ritenevano probabile che al suo ritorno da una guerra vittoriosa domandasse la dittatura, come aveva fatto Silla. I successi di Sertorio tuttavia erano tali che il Senato cedette, e a dispetto di tutti i precedenti nominò il giovane generale « proconsole » della Spagna. Il suo compito non era per nulla facile, perchè Sertorio, oltre ad essere un eccellente soldato godeva molto prestigio tra gli indigeni. E solo allorchè Sertorio fu ucciso da un ufficiale rivale, Perperna, nel 72, Pompeo potè vincere una battaglia decisiva.

Spartaco. — Frattanto una terribile insurrezione era scoppiata tra gli schiavi vicino a Napoli. Tutta l'Italia meridionale aveva piantagioni ed estesi pascoli coltivati dagli schiavi; e la regione di Capua aveva molte industrie, specialmente per la lavorazione del ferro e del bronzo, dove venivano impiegati robusti schiavi. Per il lavoro pesante dei campi e delle fabbriche venivano usati i prigio-

nieri di guerra dei paesi barbari, poichè essi erano troppo ottusi per gli uffici domestici. Per esempio Cesare ricorda occasionalmente al suo esercito di Gallia che i Cimbri ed i Teutoni fatti prigionieri da Mario erano stati specialmente implicati in questa sollevazione. Tuttavia il condottiero fu un bandito tracio chiamato Spartaco, che era stato catturato dall'esercito romano e che veniva ora addestrato in una scuola di gladiatori a Capua. Egli fuggì con molti dei suoi compagni nel 73, si fortificò sul cratere del Vesuvio, che allora non era attivo, e invitò tutti gli schiavi ad accorrere in suo aiuto. Quando ebbe una forza abbastanza grande marciò a sud raccogliendo altri schiavi fino ad avere con sè una forza di 100.000 uomini. I Romani tardarono a comprendere l'estensione del male e mandarono contro di lui forze insufficienti. Ambedue i consoli del 72 furono sconfitti. Allora, nel 71, il Senato mandò Licinio Crasso, che aveva acquistato esperienza militare sotto Silla. Con sei legioni egli seguì Spartaco sino in Lucania, dove sconfisse decisivamente l'orda in una disperata battaglia. Circa cinquemila riuscirono a fuggire; questi tentarono di aprirsi una strada sino alla loro patria, ma nel settentrione s'imbatterono in Pompeo, che stava allora tornando dalla Spagna, e furono tagliati a pezzi.

Fine della costituzione Sillana. — Nell'autunno del 71 Pompeo e Crasso, tornando entrambi in patria con gli eserciti vittoriosi, si presentarono candidati al consolato e così facendo trascurarono la *lex annualis* di Silla, nonostante il fatto che entrambi erano stati favoriti da Silla. Pompeo, ora di 35 anni, non aveva coperto nessuna carica di Stato, mentre Crasso era pretore e perciò legalmente

non poteva diventar console se non dopo due anni. I due erano inoltre aspri nemici personali. Il governo si oppose ad entrambi vigorosamente, ma non ardì portare l'opposizione sino all'estremo perchè quei discepoli di Silla, provvisti com'erano di eserciti, erano molto temibili. Tuttavia nè l'uno, nè l'altro cercava di impiegare la forza. Pompeo ad ogni modo, benchè non avesse nessun programma politico preciso, nessuna conoscenza o rispetto della tradizione, aveva fiducia nelle forme legali e desiderava farsi un buon nome. I due furono riavvicinati da amici comuni e consigliati ad accordarsi sopra un programma che avesse probabilità di ottenere la maggioranza dei voti. I programmi importavano poco all'uno e all'altro; veramente essi erano considerati seguaci di Silla, ma se la costituzione sillana diveniva impopolare, sembrava prudente proclamarsi avversari di Silla, e così essi fecero. Il popolo desiderava il ritorno di quella libertà di parola e di quel potere di iniziativa legislativa che avrebbe accompagnato il ritorno dei pieni poteri ai tribuni. Esso desiderava anche di riavere i censori, se non altro per poter liberare il Senato dagli ottusi reazionarî. Inoltre molti nuovi cittadini dimoranti ora in Roma non erano stati ufficialmente iscritti nelle liste delle centurie dei *comitia centuriata*. La loro condizione era incerta e avrebbe potuto essere definita dai censori. Anche i cavalieri si stavano pure riavendo dal terribile trattamento che avevano ricevuto e domandavano la restituzione dei loro antichi privilegi graccani. Ed in questo essi erano effettivamente appoggiati da parecchi senatori i quali osservavano con dispiacere che le giurie senatorie votavano tanto spesso a proprio vantaggio che i governatori provinciali si sentivano sicuri nel derubare

i sudditi che dovevano invece proteggere. Proprio in questo stesso tempo giungevano a Roma notizie straordinarie del modo con cui Verre, propretore in Sicilia, stava estorcendo illegalmente grandi somme sotto titolo di ausilii militari; egli acquistava grano per i granai di Roma a prezzi fissi molto più bassi di quelli che riceveva dal tesoro e costringeva perfino i provinciali a vendergli opere d'arte a prezzi nominali, spaventandoli con minacce di persecuzione.

Pompeo e Crasso annunziarono che avrebbero ristabilito nell'insieme le istituzioni democratiche, e con questo programma furono eletti. Quando si disposero ad agire per attuare le loro promesse, furono aiutati non poco da Cicerone, che si assunse l'accusa di Verre, e nelle sue orazioni espose le colpe del governo provinciale, che erano possibili per la partigianeria dei tribunali senatorî. Anche Cesare prese viva parte a favore di Pompeo. In una serie di leggi approvate nell'anno 70, ai tribuni furono restituiti i loro primitivi poteri, l'assemblea tribunizia fu liberata dalla ingerenza del Senato e dei consoli, le giurie vennero riformate e costituite di tre classi: senatori, cavalieri e *tribuni aerarii* (magistrati locali delle tribù che possedevano censo equestre senza averne la dignità). Così nel governo fu restaurato il pesante meccanismo dei freni e controlli, che i Gracchi avevano lasciato. Quale occasione perduta! Silla aveva almeno tagliato via le incoerenze, e, per quanto reazionario, aveva lasciato una macchina che poteva funzionare. Da lui il peso della responsabilità era stato almeno collocato per intero sull'elemento oligarchico, e se questo errava, si sapeva a chi dare il biasimo. Ma Pompeo non sapeva nulla di leggi e di costituzioni; egli aveva semplicemente dato

al popolo, come adempiendo ad un obbligo contrattuale, quello che esso gli aveva domandato; ed era difficile che questo avesse abbastanza intelligenza da domandare una cosa diversa da quella che aveva prima posseduto. Vien fatto di pensare che un uomo di Stato liberale e intelligente avrebbe potuto riunire le due assemblee in una, ridurre a uno solo i dieci tribuni, elevare il limite d'età di una diecina d'anni e infine escogitare qualche espediente di votazione scritta, così che in tutta l' Italia gli elettori potessero ragionevolmente parteciparvi. Ma Pompeo, che aveva trascorsa tutta quanta la sua vita nelle armi, era incapace di tali riforme e forse gli altri uomini politici preferivano un complicato meccanismo che essi sapevano bene manovrare. Cesare deve essere stato abbastanza abile per vedere una via migliore; ma egli era eccessivamente ambizioso, e se non aveva ancora studiato tutte le possibilità di questo meccanismo, aveva almeno appreso presto il modo di valersi di tutti i lati svantaggiosi di esso a danno dei suoi avversarî e di impiegare il tribunato ricostituito per assicurarsi un comando militare che, dietro l'esempio di Silla, poteva prima o poi portarlo alla posizione di autocrate.

La grande guerra mitridatica. — Intanto la guerra infuriava di nuovo in Asia. Nel 75 il re di Bitinia Nicomede III morì, e come Attalo di Pergamo e Tolomeo di Cirene, lasciò il suo regno per testamento al popolo romano. Che cosa lo abbia spinto a questo è difficile dire. Probabilmente egli sentiva che Mitridate avrebbe tentato di impadronirsene come aveva già fatto in precedenza, e che Roma sola era abbastanza forte per impedirglielo. E, dato che avesse a cuore il suo popolo, egli senza dub-

bio ebbe presente il fatto che l'occupazione romana portava di regola come conseguenza la cessazione delle guerre ed un governo stabile. Mitridate in realtà invase immediatamente la Bitinia e lo fece con non piccola speranza di successo, perchè aveva preparato con cura un magnifico esercito di 120.000 uomini ed aveva costruito una nuova flotta. Per rafforzare la sua posizione, mandò inviati nella Spagna per fare un accordo con Sertorio in vista di un'azione comune. Egli offrì a Sertorio navi e danaro, mentre Sertorio, come un qualunque diplomatico moderno che firmi « trattati segreti », offrì a Mitridate parecchie città e popolazioni dell'Asia, che non era in suo potere di dare. Nel 74 Roma mandò entrambi i consoli in Asia con grandi forze. Mitridate sconfisse uno di essi, Aurelio Cotta, ma quando si avanzò su Cizico fu assediato dall'altro, L. Licinio Lucullo, e costretto a ritirarsi. Lucullo lo inseguì lentamente e insistentemente per due anni sconfiggendo un distaccamento dopo l'altro finchè il re, interamente abbandonato, dovette fuggire in Armenia.

Lucullo ritornò ora in Asia allo scopo di correggere gli abusi finanziari che vi aveva trovato. Le difficoltà prodotte dalla inescusabile estorsione di 20.000 talenti voluta da Silla come indennità, aveva condotto nei quattordici anni successivi ad una insolvenza generale. I comuni avevano dovuto naturalmente prendere a prestito quelle somme; e poichè città esposte ai capricci di Mitridate difficilmente potevano procurarsi il denaro, il tasso d'interesse era stato generalmente molto alto. Gli usurai che avevano fatto il prestito erano in gran parte banchieri delle città greche della costa, Siriaci e Greci dell'Italia meridionale. Ma anche le corporazioni romane degli esattori vi avevano contribuito, così che Silla deve essersi ralle-

grato della situazione di queste associazioni quando subito dopo tolse loro gli appalti delle tasse. Lucullo trovò che i debiti erano saliti ora a 12,000 talenti. Come tutti i Romani, Lucullo credeva nei sacri diritti della proprietà, nondimeno aveva abbastanza coscienza per comprendere che una provincia romana doveva essere protetta dalla soffocazione e dalla morte. Egli perciò dichiarò esorbitante il tasso d'interesse, rimise i due terzi dei debiti e decretò che il residuo fosse pagabile in quattro annualità senza ulteriore interesse. Il suo rimedio energico agì come d'incanto, e si dice che i comuni si liberarono del debito in quattro anni. Ma Lucullo non fu ora tanto popolare fra i banchieri romani come lo era fra le popolazioni dell'Asia. Le corporazioni dei cavalieri in Roma cercarono di farlo richiamare; e probabilmente uno dei fattori più forti del successo di Pompeo sul Senato nel 70, fu questa risoluta decisione dei cavalieri di sbarazzarsi di Lucullo indebolendo il Senato che lo manteneva al comando.

Nel 69 Lucullo ritornò alla lotta perchè Mitridate aveva ottenuto l'aiuto di Tigrane d'Armenia e organizzato un altro esercito. Lucullo vinse una battaglia a Tigranocerta, senza tuttavia esser capace di costringere il re ad un accordo. Sembra in realtà che egli abbia fatto richieste irragionevoli. Nel 68, di nuovo egli sconfisse i due re ad Artaxata, ma i suoi soldati non vollero sfruttare il successo. Essi pensavano che egli evitava condizioni ragionevoli allo scopo di prolungare il suo comando e in questa credenza venivano incoraggiati da segreti emissari, mandati dai suoi nemici di Roma. Nel 67, mentre Lucullo indugiava in Mesopotamia, due dei suoi luogotenenti, che occupavano il Ponto, furono sconfitti, cosicchè l'unica

cosa sino allora definitivamente acquistata fu perduta di nuovo. Per la mala voglia del proprio esercito, Lucullo non osò più oltre inseguire il re. Le notizie di questa situazione furono sufficienti a decidere i suoi nemici di Roma ad agire. La coalizione capeggiata da Pompeo era ora al potere e Lucullo venne richiamato. Ciò fu un bene. L'eccessivo amore di potere e di « gloria », difetto esistente in troppi Romani, aveva sconvolta la sua mente. Egli avrebbe potuto imporre buone condizioni nel 72, se non avesse desiderato di estendere l'impero di Roma e di ottenere un trionfo magnifico. Come stavano ora le cose, Roma alla fine gli dovette ben poca gratitudine. Egli aveva mandato in patria orde di schiavi orientali, che furono acquistati per il personale servizio domestico di ricchi magnati. Questi prigionieri i cui figli divennero tutti cittadini della città imperiale, furono essi a portare per la prima volta in occidente i riti orientali dei misteri e una gran copia di vizi. Quanto a Lucullo, poichè la porzione di bottino del generale era sempre molto notevole, egli fu in grado di vivere con eleganza e ozio lussuoso il resto dei suoi giorni. Eppure è significativo più per l'interesse moderno che non per la condotta di Lucullo il fatto che la sua fama sia generalmente associata coi « banchetti luculliani », piuttosto che con la difesa e l'organizzazione di una provincia.

Pompeo ed i pirati. — Pompeo, che aveva generalmente trovato favore presso gli uomini d'affari come successore di Lucullo, dovette ora occuparsi di liberare il mare dai pirati. Durante la guerra sociale e le guerre civili i pirati orientali erano divenuti quasi invincibili su tutti i mari. Sertorio e Mitridate li avevano incoraggiati

perchè essi servivano a ostacolare le comunicazioni a Roma. Noi possediamo anche prove che non pochi degl' Italiani che erano stati spodestati dalla brutale colonizzazione militare di Silla si diedero al brigantaggio sui mari. Tali erano per esempio i « cittadini romani » che Verre, secondo l'accusa di Cicerone, aveva giustiziato illegalmente. Furono soltanto grettezza amministrativa e conservatorismo che per tanto tempo impedirono al Senato di eliminare il male. I nobili conservatori esitavano a dare ad un uomo solo anche temporaneamente il comando supremo su tutti i mari, e per conseguenza sulle zone costiere che appartenevano a tanti altri comandi provinciali; ed essi esitavano ancor più perchè Pompeo, che li aveva abbandonati, era il naturale candidato a tale ufficio. Ma il tribunato ora era stato restaurato e il tribuno Gabinio agì senza consultare il Senato. A Pompeo fu votato il comando; egli raccolse rapidamente una flotta di 200 navi, e, cominciando dall'estremità occidentale del Mediterraneo, spazzò il mare con cura finchè ebbe rinchiuso nella sua rete tutti i pirati all'estremità orientale. Quivi distrusse in battaglia la loro flotta e con generosità notevole stabilì i prigionieri in piccole colonie rurali. È uno di questi pirati coltivatori che Virgilio più tardi, nelle sue *Georgiche,* rappresenta al lavoro nel suo giardino modello vicino a Taranto.

Pompeo in Oriente. — Mentre Pompeo era occupato in questo compito, un altro tribuno, Manilio, lavorando nell'interesse di Pompeo e dei capitalisti, propose che fosse dato a Pompeo l'incarico della guerra contro Mitridate col comando supremo su tutto l'Oriente per un periodo indeterminato e con pieni poteri di concludere tutti

gli accordi che egli credesse opportuni con tutti gli Stati e tutte le Nazioni in questione. Cicerone fu l'oratore principale a favore della proposta e la sua orazione (*Pro Lege Manilia*) dà una chiara idea dei fattori economici e politici in giuoco. Il Senato fece opposizione anche a questa legge, in parte perchè essa dava poteri straordinari ad un uomo solo, in parte perchè riteneva di dover esso solo controllare gli affari esteri come al tempo delle grandi guerre. La plebe, d'altro lato, era stanca della lunga guerra e intendeva di vederla finita; desiderava anche di onorare Pompeo, che aveva ristabilito la legislazione tribunicia, e anelava a stabilire un altro precedente in sostegno della teoria della sovranità popolare, coll'approvare il provvedimento nei comizii tributi. Più intimamente interessati erano tuttavia i capitalisti perchè Pompeo era in condizioni di aprire loro parecchie nuove province e poteva venire indotto a introdurre in esse l'antico sistema di appalto per l'esazione delle imposte, riuscito così lucroso per le corporazioni equestri. Qui si ha per conseguenza un notevole esempio di interessi affaristici che lavorano con forza ed energia in favore della espansione territoriale. È forse il primo esempio chiaro della cosa nella storia romana. Il comando fu dato a Pompeo per voto popolare.

In realtà il compito militare di Pompeo non era difficile, perchè il coraggio ed il prestigio del suo nemico avevano già sofferto duramente. Appena gli fu notificato che la legge Manilia era stata approvata, Pompeo mandò la sua flotta a bloccare tutti i porti del Ponto, marciò contro Mitridate e lo sconfisse. Mitridate fuggì oltre il Caucaso sino alle colonie Greco-Scitiche poste intorno al Mar d'Azof (*Palus Maeotis*), con l'intenzione di raccogliere

ivi nuove forze con cui invadere l'Italia. Pompeo accettò la sottomissione di Tigrane d'Armenia, e lo confermò sul suo trono, ma lo spogliò della Siria, di cui recentemente s'era impadronito.

Nel 64 e nel 63 Pompeo organizzò la Siria come nuova provincia romana. La Palestina, che era prima appartenuta alla Siria, ma che era divenuta in realtà indipendente sotto i Maccabei, si trovava allora a soffrire per una contesa armata fra due re sacerdoti. Pompeo, desiderando includere la Palestina nella provincia, prese occasione dalla guerra civile, sposò la causa di Ircano, che sembrava favorevole ai suoi interessi, e dopo un assedio di tre mesi s'impadronì di Gerusalemme, dove mise sul trono il suo favorito. Il paese fu incorporato come un regno autonomo ma tributario sotto la protezione della provincia di Siria. La città fu trattata con molta considerazione, ma la popolazione non dimenticò tanto presto che Pompeo, nonostante le energiche proteste, era entrato nel *sancta sanctorum*, dove soltanto i sacerdoti avevano accesso. Fu perchè ricordavano questo insulto che i Giudei più tardi aiutarono Cesare nella sua guerra contro Pompeo.

Mentre era in Palestina, Pompeo ricevette la notizia che Mitridate, non riuscendo a raccogliere nel lontano settentrione un esercito d'invasione, si era ucciso. Pompeo ora dedicò un anno alla completa riorganizzazione dell'Asia. Le Bitinia e il Ponto divennero una provincia, l'« Asia » rimase com'era e la Cilicia fu allargata. Così Roma aveva ora quattro province in Oriente: l'Asia, la Bitinia, la Cilicia e la Siria. Della Galazia, della Cappadocia e di vari piccoli Stati sacerdotali, si fecero dei regni cuscinetto sottomessi a Roma. L'Armenia fu riorganiz-

zata come un regno amico e Farnace, il figlio di Mitridate, ebbe il permesso di regnare in Crimea. Pompeo organizzò parimenti gli affari interni di queste province, giungendo a fondare trentanove nuove città che dovevano agire come centri di governo locale di altrettanti distretti rurali. Quando tornò in patria potè vantarsi che l'entrata pubblica di Roma era stata da lui quasi raddoppiata. E fa piacere aggiungere che, quantunque le associazioni dei cavalieri avessero partecipazione all'esazione delle tasse, pure l'ordinamento di Pompeo conservò molti dei tratti delle riforme di Silla. Il potere di sorveglianza del proconsole fu accresciuto e il saccheggio dei pubblicani venne permesso molto meno di quanto lo fosse stato dall'ordinamento graccano dell'Asia. Si noterà che Pompeo fece poco per mutare nell'amministrazione provinciale la politica romana del lasciar fare. Egli non romanizzò molto più di quello che avessero fatto i suoi predecessori. In realtà si può dire che egli continuò la politica ellenizzatrice di Alessandro, perchè quando fondava città nei distretti rurali allo scopo di facilitare l'amministrazione, formava altrettanti centri di cultura greca, perchè il greco era la lingua dei rapporti e del traffico in quella regione. In tali città sorsero scuole, teatri, biblioteche, ma nessuno per un momento pensò di imporre la lingua latina; ed i Romani meno di tutti. Perfino i proconsoli mandati in Oriente traducevano in greco i decreti pubblici che emanavano.

Nei governi locali Pompeo non s'intromise affatto a meno che non vi fosse invitato. Le città, e ve ne erano ben cinquecento solo in Asia, erano generalmente democratiche, essendo l'assemblea cittadina il corpo legislativo, non già una curia di un centinaio di *patres* come nei

municipî italici. Tranne che quando gli fu richiesto di fissare una nuova costituzione, Pompeo permise a questo sistema democratico di sussistere. Tuttavia quando fondava o ricostruiva una città egli era inclinato ad adottare il sistema italico più oligarchico, perchè come tutti i Romani di alto grado credeva per istinto nella influenza regolatrice della proprietà e nella superiore saggezza di coloro che possiedono proprietà. In generale allora Pompeo mutò i costumi esistenti il meno possibile. Le città continuarono a amministrare i propri affari e i tribunali locali a decidere le contese come prima senza riferimento alla legge romana. Tutto ciò che il governatore romano doveva fare era di vedere che la legge e l'ordine regnassero, e che le decime dovute a Roma non fossero arretrate, che le frontiere fossero protette e che i cittadini romani della provincia, in caso di contesa giudiziaria, avessero accesso alla sua presenza per un'interpretazione conforme ai princìpi della legge romana.

Il radicalismo del partito democratico. — Mentre Pompeo aggiungeva vasti dominî all'impero di Roma, la città attraversava una crisi che avrebbe potuto facilmente sboccare in un'altra disastrosa guerra civile se non fosse stata la vigilanza di Cicerone. I princìpi in essa crisi implicati non erano di grande importanza, ma l'incidente ha valore come illustrazione del modo con cui una nazione può comportarsi quando ha perduto la fiducia in sè stessa, quando il suo morale è abbattuto, quando, consapevole di avere errato, sta in timore di commettere nuovi errori e quando ognuno comincia nervosamente a premunirsi per sè contro un imminente disastro. Il programma di riforme di Catilina non deve essere preso

troppo sul serio. Esso non si basava sopra un disinteressato esame delle condizioni sociali, ma piuttosto sopra gli immediati desideri di pochi spregiudicati politicanti. Dietro Catilina, istigatori della sua avventata attività, erano individui ambiziosi come Cesare e Crasso. Ma neppure questi uomini erano la espressione sincera dei bisogni popolari, poichè la loro condotta sorgeva da desideri personali che erano sintomi di una più profonda malattia. La malattia che aveva colpito Roma era un parassitismo dovuto alle eccessive conquiste. Le classi dominanti desideravano governare le conquistate; le classi capitalistiche desideravano sfruttarle per guadagno, la plebe desiderava il suo antico privilegio di ricavarne pane gratuito. Per tutti costoro, la politica significava impadronirsi del potere per soddisfare queste brame. Poichè Silla, quando aveva abolito il tribunato aveva abolito anche il pane gratuito, il popolo sentiva istintivamente di dover tenere a distanza ogni possibile Silla. Poichè egli aveva distrutto il diritto di sfruttare i provinciali, i cavalieri sentivano di doversi guardare per l'avvenire dal dominio senatorio. Infine poichè era stata la plebe a dare a Pompeo tutte quelle cariche che un senatore poteva ottenere, il Senato continuò a diffidare della sovranità popolare. Il particolare timore che paralizzava tutti i partiti fu ora che Pompeo ritornasse come dittatore allo stesso modo che aveva fatto Silla. I senatori lo temevano come un possibile dittatore politico che avrebbe potuto esser indotto a ricompensare la plebe coll'indebolire il Senato; gli ambiziosi capi della plebe, come Cesare e Crasso, temevano che Pompeo prendesse tale posto nello Stato da toglier loro ogni influenza. In quei giorni, gli spettri di Silla e di Mario sorsero a turbare i capi di Roma. Divenne

evidente che il ricordo dei delitti politici può esercitare una potenza ancor più malefica di quella che il criminale stesso abbia esercitato durante la sua vita.

Durante gli anni 66-64 vi fu una continua eccitazione nei quartieri generali della politica. I sostenitori del Senato sentivano che la loro teoria di governo aveva ricevuto colpi molto pericolosi con l'approvazione delle leggi Gabinia e Manilia. Uomini come Catulo, i Luculli, e Ortensio si agitavano nelle elezioni e nelle assemblee per afferrare il potere che rimaneva abbandonato. La classe equestre propendeva a continuare la coalizione con la plebe in vista del fatto che Pompeo, il suo campione, sembrava disposto a rimanere un capo democratico. Ma era di tempo in tempo offesa dalle proposte demagogiche che i campioni democratici lanciavano a gara. Le continue promesse elettorali di pane a buon mercato, di leggi fallimentarie, di colonizzazione sulle terre pubbliche disgustavano particolarmente i proprietarî. Non era affatto chiaro se Pompeo poteva rimanere alla testa del partito democratico: non era abbastanza demagogo per questo. Per conseguenza, molti dei cavalieri cominciarono a fare approcci presso il partito senatorio. La plebe che formava la forza elettorale del partito democratico era una quantità incerta. I nuovi cittadini delle lontane regioni d' Italia erano ancora inclinati a sostenere il partito popolare perchè era stato il gruppo di Mario a favorire la loro cittadinanza; ma per istinto essi erano più conservatori della plebe urbana. Gli agricoltori di campagna non sono di solito d'accordo con il proletariato urbano nelle questioni economiche. Inoltre i soldati di Silla, che erano stati fissati qua e là in colonie, fornivano un voto rurale che era decisamente antidemocratico, giacchè avevano ra-

gione di temere una vittoria di capi mariani, la quale avrebbe potuto portare ad una legge che restituisse le loro terre agli antichi possessori. Perciò era incerto quali risultati avrebbe potuto avere una votazione completa di tutti i cittadini.

Ciò che accresceva l'incertezza sopra questo punto era il fatto che gli elettori italici trovavano molto difficile raggiungere Roma. Uomini abitanti due o trecento miglia lontano che difficilmente avevano il tempo disponibile, potevano ricevere l'invito dei capi partito dieci o dodici volte l'anno per assistere all'assemblea perchè era presentato qualche progetto importante. Se essi perdevano una settimana per fare il viaggio a cavallo, potevano arrivare in tempo per trovare che qualche tribuno o qualche augure era intervenuto per rinviare il dibattito, che un'altra settimana poteva essere consumata nella lotta sopra dettagli tecnici e che forse perfino nessuna votazione sarebbe stata fatta. Dopo poche esperienze simili i votanti più lontani perdevano ogni interesse ad esercitare il proprio diritto. E così, a meno che non si trattasse di progetti toccanti i loro immediati interessi, essi generalmente lasciavano la politica a quelli che vivevano in Roma o nelle vicinanze. E questi erano, per effetto delle leggi granarie, proprio i meno adatti a decidere tali questioni. È vero che Silla aveva confinato i votanti liberti nelle quattro tribù urbane; ma sembra *ex post facto* che la sua legge non sia stata applicata. In altre parole la massa dei liberti urbani, che era stata distribuita nelle trentacinque tribù dalla legislazione di Sulpicio e di Cinna, rimase così sparpagliata ed è probabile che i loro figli avessero ora anche il controllo di molte tribù rurali.

L. Sergio Catilina era un patrizio di pochi mezzi, che aveva appreso tutti i peggiori artifici politici che Silla poteva insegnare. Egli non aveva esitato ad usare la sua influenza su Silla per ottenere benefizi finanziari dalle proscrizioni e persino per suggerire l'affissione nelle liste di proscrizione di nomi di persone che odiava. Dopo che il mutamento politico di Pompeo ebbe innalzato al potere i democratici, egli preferì presentarsi candidato alle cariche come democratico. Nel 66 ritornò dalla propretura d'Africa per presentarsi candidato al consolato, ma venne portato davanti al tribunale sotto l'accusa di estorsione prima che potesse presentare il suo nome. Mentre avveniva ciò, furono eletti due demagoghi popolari, ma il Senato che vigilava riuscì a farli condannare entrambi per corruzione elettorale ed a fare eleggere al loro posto dei proprî seguaci, Aurelio e Manlio. Sallustio, che ha scritto la storia di questo periodo, ci informa che un gruppo di ardenti democratici spinti da Catilina mirava a rimettere al potere quei due uomini con l'uccidere Aurelio e Manlio e che la cosa non riuscì soltanto per un caso; ma questa cosidetta «prima cospirazione» è ora messa in dubbio sulla base delle prove fornite da una delle orazioni di Cicerone.

Nel 65 Crasso, mentre era censore, sollevò nuove contese di partito proponendo che Roma si impadronisse dell'Egitto, facendone una provincia. Vi erano Romani venuti dall'Egitto i quali asserivano che Tolomeo Aulete, il sovrano regnante, non era legittimo erede, e che in realtà il re precedente aveva legato il suo regno a Roma con un testamento che era stato soppresso. Il Senato, che da lungo tempo aveva compreso che l'impero di Roma era troppo grande, si oppose al provvedimento. Veramente

sembra che Crasso abbia presentato il progetto per desiderio di Cesare, e sembra che Cesare lo abbia ideato allo scopo di formarsi una forte posizione militare in Egitto, dove avrebbe potuto rendersi indipendente da Pompeo. Tali erano le forze in contrasto in questo periodo di intensa apprensione per il futuro. Il progetto fu contrastato con successo da Catulo, ma servì a rivelare da che parte stavano alcuni dei capi partito.

Cicerone console. — Nel 64 Catilina si presentò di nuovo candidato al consolato, sostenuto tanto da Cesare quanto da Crasso, con un programma molto radicale. Non si deve supporre che questi due uomini prendessero sul serio la cancellazione dei debiti che Catilina prometteva se fosse stato eletto. Ma sembra che Pompeo fosse in procinto di ritornare in patria, ed essi desideravano di mantenere saldamente il governo in mani democratiche fin che egli fosse arrivato, e possibilmente assicurare a sè stessi importanti comandi militari. Nessuno dei due era eleggibile al consolato, cosicchè la migliore condotta era di sostenere un uomo che agisse da strumento nelle loro mani. Naturalmente non c'è bisogno che le promesse elettorali siano mantenute. Un altro candidato era Cicerone, ma egli era un « uomo nuovo », e le famiglie senatorie generalmente usavano la loro influenza contro tali uomini, poichè non desideravano che il loro gruppo ristretto fosse allargato. Ma come la lotta si fece più vivace, Catilina perdette la testa e divenne sempre più prodigo di promesse alle classi inferiori, accennando persino alla possibilità di una rivoluzione armata. Il risultato fu disastroso per la sua causa; il Senato ed i cavalieri usarono tutta la loro influenza per aiutare Cicerone, che fu eletto. Disgraziata-

mente, egli dovette sopportare come collega un patrizio indegno, Antonio, che aveva favorito Catilina.

L'anno fu tempestoso, perchè Cesare e Crasso, malgrado la disfatta di Catilina, tentavano di consolidare la loro posizione contro il ritorno di Pompeo. E Cicerone in tali lotte aveva lo svantaggio di non prestarsi all'uso di bassi espedienti. Tuttavia egli sapeva parlare come nessun Romano parlò mai prima o dopo di lui; e parlò contro ogni proposta demagogica con tale eloquenza che il popolo effettivamente rifiutò, secondo il consiglio di Cicerone, i doni di terre che Cesare e Crasso gli offrivano. Il progetto in questione fu presentato da Rullo, un tribuno, nell'interesse di Cesare. Esso provvedeva alla distribuzione di tutte le terre pubbliche che Roma possedeva in Italia, e all'acquisto di quante terre potessero essere ancora necessarie, destinando a tale scopo tutto il bottino che Pompeo stava portando in patria, come anche le vaste proprietà che Pompeo aveva acquistato allo Stato con la confisca dei possedimenti e demani reali del Ponto, di Bitinia, di Siria e d'altre regioni. Esso metteva nelle mani di una commissione di dieci, che dovevano essere eletti dalle tribù, vasti poteri per determinare la proprietà delle terre da adibirsi a tal uso, per vendere, comprare e distribuire a piacere tutte le terre disponibili, e per organizzare tutte le forze militari che fossero necessarie per attuare le prese di possesso. L'ultima clausola, come Cicerone rilevò, dava l'impressione che si volesse invadere l'Egitto. Quale magnifica occasione aveva la plebe di farsi il proprio nido ed i possessori di terre di disporre di terreni in un mercato così favorevole! La proposta sovvertiva tutti i ragionevoli principî economici sociali e governativi, e Cicerone si trovò

nella difficile posizione di dover affrontare il popolo e persuaderlo a non votarsi il lusso a spese dello Stato. Era difficile che il governo rimanesse sano finanziariamente se il bilancio preparato dal Senato doveva essere trascurato e il popolo poteva ad ogni capriccio votarsi benefizi a danno del tesoro. La colonizzazione avrebbe potuto fare qualche bene, assorbendo gli oziosi dalla città, ma qual benefizio sociale poteva derivare dallo scacciare coloro che affittavano e coltivavano terre demaniali e dal mettere dei buoni a nulla al loro posto? Gli affittuari spodestati sarebbero accorsi nelle città e avrebbero formato un nuovo gruppo di oziosi a disposizione di un nuovo demagogo. Infine quale concezione dei diritti di proprietà, della legge civile e della dignità dei tribunali poteva avere un uomo che proponeva di permettere ad una commissione di turbare tutti i diritti di proprietà in tutta l'Italia? Cicerone, naturalmente, accennò a queste cose largamente, ma egli sapeva troppo bene che i buoni argomenti non avrebbero in ultima analisi arrestato il progetto. Egli accentuò quello che sapeva che avrebbe avuto peso: che Cesare (egli non ne fece il nome) lavorava soltanto nel proprio interesse e quando avesse ottenuto il potere sopra un esercito e sull'Egitto sarebbe stato probabilmente meno entusiasta di attuare il resto; che Pompeo non avrebbe tollerato di vedere così dispersi senza considerazione i frutti del suo lavoro e infine che le distribuzioni di terre nelle regioni selvagge dell'Italia avrebbero l'unico risultato di allontanare chi li riceverebbe dalla facile esistenza in città, dalle distribuzioni di grano, dai giuochi e dalla vita piacevole che essa offriva. Egli sapeva che soltanto tali argomenti sarebbero stati ascoltati e usò tutte le arti della sua brillante eloquenza per rappresentare alla rozza

immaginazione della plebe un quadro triste delle possibili conseguenze del progetto di Rullo. L'effetto delle sue quattro orazioni fu tale che il progetto venne ritirato.

Cesare fu sconfitto ed il suo prestigio ne soffrì non poco. Per ricuperare la sua influenza presso la plebe, egli ideò di farsi nominare *pontifex maximus,* una carica di grande dignità che portava con sè molta influenza politica. Per conseguenza, fu presentato un progetto secondo il quale il pontefice doveva essere eletto dal popolo come prima di Silla [1]). Questo naturalmente passò, e Cesare fu eletto senza incontrare nessuna difficoltà. Allora egli propose un nuovo provvedimento con l'intenzione di presentarsi davanti al popolo quale suo campione contro le usurpazioni del Senato. Domandò cioè che fosse posto sotto processo un certo Rabirio per l'assassinio di Saturnino, il demagogo di 37 anni prima. Lo scopo del processo era semplicemente di ottenere che i tribunali dichiarassero così, per via indiretta, illegale l' approvazione del *Senatus consultum ultimum* da parte del Senato. Si ricorderà che Tiberio Gracco aveva fatto approvare una legge con cui si proibiva al Senato di proclamare in tale modo la legge marziale; e quando nondimeno il Senato lo fece, dopo la sua morte, Gajo Gracco aveva di nuovo fatto approvare una legge proibitiva. Tutto il Senato aveva asserito il suo diritto ad agire nel caso di Gajo e il popolo, incostante, aveva assolto con il suo voto il console Opimio che aveva obbedito al decreto. Più tardi, durante i tumulti

---

[1]) Per questa elezione venivano designate dalla sorte diciassette delle tribù. secondo la teoria che la volontà divina avrebbe avuto la sua parte nel sorteggio. Cesare naturalmente sapeva che avrebbe potuto maneggiare diciassette tribù con sforzi e spese minori che trentacinque.

di Saturnino, Mario aveva accettato un tale *Senatus consultum* e operato in conseguenza di esso. Questo diritto era quindi un dogma per il Senato. Cesare, per rendersi popolare desiderò mostrare ora la illegalità di quel procedimento ed è anche probabile che prevedesse dei tumulti nelle prossime elezioni, quando Catilina si sarebbe presentato candidato cercando di impedire l'intervento armato del Senato mediante un decreto popolare. Egli non osò portare Rabirio dinanzi al tribunale regolare di senatori e di cavalieri che probabilmente l'avrebbero assolto; ma richiamò in vita un antico tribunale contro la cui decisione era lecito appellarsi dinanzi al popolo, come probabilmente si sarebbe fatto. Fu una mossa molto astuta ed ebbe effetto. Rabirio appellò e Cicerone dovette discutere ancora la causa nell'interesse del Senato. Egli usò tutto il suo spirito per abbassare col riso l'importanza della causa e tutti i suoi mezzi di persuasione per muovere la folla a pietà; ma l'esercizio del potere esecutivo da parte del Senato era impopolare e sembrò che egli fosse sul punto di soccombere. Allora qualche astuto senatore disseppellì un antiquato espediente altrettanto arcaico quanto la procedura giudiziaria che era stata evocata da Cesare: egli alzò dalla fortezza del Gianicolo la bandiera che anticamente serviva a segnalare l'avvicinarsi del nemico. La cosa mise fine al dibattito per quel giorno. Cesare, che almeno aveva un vivo senso del ridicolo, si confessò vinto ritirando l'accusa. Prima che l'anno fosse passato il Senato una volta ancora approvò un *Consultum ultimum* e, grazie all'insuccesso di Cesare nel caso di Rabirio, ebbe il diritto di affermare che i precedenti erano in suo favore.

Ora le elezioni si avvicinavano e gli espedienti eletto-

rali erano portati agli estremi. Cicerone aveva fatto approvare una legge contro le pratiche di broglio (*de ambitu*) per impedire certe insidiose forme di corruzione come la distribuzione di posti gratuiti nei giochi e l'offerta di banchetti ai capi delle tribù; ma essa ebbe poco effetto. Catilina divenne sempre più prodigo di promesse, insistendo per l'abrogazione dei debiti, contando sul fatto che in un grande Stato agricolo moltissimi possidenti necessariamente fanno debiti di certa entità. Manlio, uno dei suoi luogotenenti, era occupato a raccogliere voti in Etruria e a ripetere tali promesse. Cesare e Crasso lo sostenevano, quantunque meno calorosamente delle volte precedenti. Essi credevano ancora di poterlo maneggiare meglio di qualsiasi altro dei candidati.

Anche Sulpicio Rufo era candidato, ma benchè fosse il più grande giurista del tempo, uno di coloro che più contribuirono alla legislazione romana, aveva pochi reali sostenitori. Egli non volle abbassarsi a brigare per l'elezione ed il miglior elemento trovò prudente di riversare il voto sopra due mediocri ma sicuri nobili, Sileno e Murena, allo scopo di sconfiggere Catilina; Catilina fu bocciato di nuovo.

La congiura di Catilina. — Catilina schiacciato dai debiti contratti per sostenere le prodigalità elettorali, dette sfogo alla sua rabbia. Egli radunò i suoi amici intimi, omettendo Cesare e Crasso, che naturalmente non sarebbero andati agli estremi, e disegnò di impadronirsi delle redini del governo con la forza. Manlio ritornò in Etruria e segretamente radunò sulle colline dietro Firenze una banda di malcontenti, tanto coloni di Silla che non avevano avuto successo nell'agricoltura, quanto

Mariani che erano stati espropriati da Silla. Cicerone, informato di queste cose da agenti segreti al servizio del governo, convocò il Senato per il 21 d'ottobre ed espresse la sua convinzione che vi sarebbe stata una rivolta per il 28. Il Senato non fu interamente persuaso, ma approvò il *Senatus consultum ultimum* che dava al governo poteri dittatorî. Il 28 trascorse tranquillo; ma Catilina una settimana dopo maturò il suo piano. Cicerone doveva essere ucciso, degli incendî dovevano essere accesi in varî luoghi della città, e nella confusione, Catilina e le sue forze dovevano afferrare le redini del potere. Cicerone venuto a conoscenza di ciò, convocò il Senato l' 8 di novembre e Catilina naturalmente intervenne. Il console era in una posizione difficile. Egli non aveva prove scritte da mostrare agli scettici; la sua precedente profezia non si era realizzata, appunto perchè egli aveva in precedenza rivelato i fatti; nè egli poteva arrestare Catilina e sottoporlo a giudizio su pure informazioni verbali avute dagli agenti. Bisognava costringere Catilina ad un'azione di manifesta ribellione, e decise di affrontarlo in Senato con una brusca rivelazione di quello che sapeva, senza rivelare il fatto che non aveva prove di cui servirsi. Noi possiamo leggere la sua terribile accusa nella prima orazione catilinaria. Era in sostanza un « bluff », ma riuscì. Catilina, completamente disorientato, fuggì dalla città e raggiunse le forze ribelli di Manlio, compromettendosi perciò apertamente. Fin qui tutto andava bene, e le forze dello Stato avrebbero sorvegliato Catilina e le forze in aperta ribellione; ma Cicerone sapeva che Catilina aveva abili luogotenenti in città, i quali probabilmente avrebbero tentato di attuare il piano originario di rivolta nella città quando l'esercito ribelle si avvicinasse. Egli perciò man-

tenne di nuovo i cospiratori sotto stretta sorveglianza. Finalmente il tre dicembre si assicurò le prove necessarie: i cospiratori avevano negoziato con gli inviati gallici, ch'erano allora in Roma, ed avevano messo la propria firma sotto lettere dalle quali risultava manifesto il tradimento. Il 5 di dicembre Cicerone aprì queste lettere davanti al Senato e domandò che cosa si dovesse fare dei colpevoli. L'interesse alla causa era intenso perchè ogni senatore sapeva che il partito democratico, se fosse tornato al potere, avrebbe dichiarato contrario alla costituzione un voto senatorio di condanna a morte e avrebbe punito i senatori responsabili per aver trascurato l'antico diritto della *provocatio,* se i cospiratori fossero stati giustiziati.

Sileno, il console eletto, subito propose che i prigionieri fossero giustiziati e i vecchi senatori consentirono ad uno ad uno fino a che non parlò Cesare. Egli non mise in dubbio le prove nè attenuò il delitto; non fece obbiezioni nemmeno al diritto del Senato di giudicare i prigionieri; solo mise in dubbio la costituzionalità di una sentenza capitale, in considerazione delle leggi Porcia e Sempronia. Secondo la proposta di Cesare, i colpevoli dovevano essere imprigionati a vita ed i loro beni confiscati. L'orazione, riassunta da Sallustio, benchè mite e dignitosa, produsse grande impressione. Era un avvertimento dato dal capo dell'opposizione che il console probabilmente sarebbe tenuto responsabile dell' azione di quel giorno. I senatori cominciarono a vacillare ed a modificare la loro opinione, anzi parecchi si accostarono al magistrato che presiedeva, esortando prudenza. Fu allora che Cicerone si alzò e pronunziò la tranquilla quarta catilinaria, esortando il Senato a non lasciarsi spaventare da insinuazioni e assicu-

rando i senatori che il console sapeva quel che faceva e che qualsiasi decisione fosse per prendersi per risolvere la questione, egli ne avrebbe assunto la intera responsabilità. Rassicurato da questo discorso il Senato procedette nella discussione, e Catone ripresentò la proposta di Sileno che chiedeva la condanna a morte. Cicerone mise ai voti la mozione che venne approvata. I colpevoli furono impiccati in prigione lo stesso giorno.

Una indagine completa sulla legalità del procedimento richiederebbe un esame della storia costituzionale romana; un esame sulla sua opportunità richiederebbe un profondo studio della società romana. Secondo considerazioni strettamente legali, Cicerone aveva il diritto di mettere in azione tutto il meccanismo della legge marziale per salvare lo Stato. In considerazione del fatto che il popolo aveva deciso in favore di Opimio nel 121, che non aveva fatto opposizione all'opera di Mario nel 100, ed avèva lasciato fare quando Carbone aveva richiesto « il decreto estremo » nell' 83, l' interpretazione che il Senato dava dei proprî diritti era corretta, ed avrebbe continuato ad esserlo fino a quando il popolo non si fosse effettivamente pronunziato in merito. Cicerone era quindi su terreno solido domandando al Senato di votare il provvedimento, poichè i poteri giudiziari del Senato erano da tempo considerati come connessi al suo potere di approvare il « decreto estremo ». La legge marziale implica un tribunale sotto la presidenza dell'esecutivo, che procede al di sopra ed al di là dei tribunali civili; e per antica consuetudine il tribunale del console era il Senato o una commissione giudiziaria investita dal Senato. Tuttavia Cicerone generosamente rifiutò di trattare l'affare come un ordinario processo. Egli si assunse la intera responsabilità

come se agisse in seguito a poteri dati al console dal « decreto estremo »; e fece capire al Senato che considerava il suo voto esclusivamente come voto consultivo.

Sulla seconda questione, quella circa l'opportunità, noi dobbiamo pure decidere in favore di Cicerone. Se la mozione di Cesare fosse stata approvata, i ribelli avrebbero avuto la sensazione che il governo fosse esautorato ed intimorito; essi avrebbero proceduto energicamente, sapendo che, se vincevano, i prigionieri sarebbero stati subito liberati dall'assemblea. L'esecuzione disperse i ribelli: molti si dileguarono all'istante e Catilina alla fine restò con un esercito molto piccolo. L'azione risoluta questa volta salvò migliaia di vite, e probabilmente contribuì a salvare il governo. Cicerone avrebbe potuto naturalmente portare i colpevoli davanti ad un regolare tribunale pretorio *de vi* o *de majestate*. Ma questi tribunali erano costretti a permettere ai rei convinti di scegliere l'esilio invece della pena di morte, e presumibilmente questi ribelli non sarebbero rimasti in esilio al sopravvenire della rivolta. Essi non avrebbero fatto altro che unirsi a Catilina e rinforzare il suo esercito. Cicerone perciò, quantunque ne fosse severamente punito pochi anni più tardi, e sia stato aspramente criticato da molti moderni scrittori, sembra aver agito con prudenza, con piena conoscenza dei princìpi messi in causa e con notevole coraggio.

Appresa la morte dei suoi amici, Catilina tentò di ritirarsi verso la Gallia, perchè il suo esercito cominciava a disfarsi. Tuttavia la sua ritirata era già bloccata. Nel gennaio si trovò di fronte l'esercito che Cicerone aveva mandato contro di lui. Solamente i più decisi gli rimasero fedeli, e la più gran parte di essi caddero sul campo. Catilina fu trovato morto nelle prime file.

Certi letterati sentimentali sono stati inclinati a dipingere Catilina come un valoroso campione degli oppressi, schiacciato da un governo che metteva i diritti di proprietà sopra le considerazioni di umanità. Ma abbiamo la ventura di possedere elencati negli autentici discorsi tanto di Manlio quanto di Catilina che si trovano nelle Catilinarie di Sallustio, i più importanti motivi di scontento. Quello di Manlio (cap. 33) vuol essere un sincero grido di esortazione a recar sollievo ai disgraziati, quando parla di quelli che hanno perduto la libertà e insieme anche la proprietà. Ma sarebbe inesatto supporre che la gente che si raccoglieva in Etruria attorno a Manlio rappresentasse l' Italico normale, sofferente per effetto di normali decisioni giudiziarie di comuni tribunali pretorî. Essi soffrivano piuttosto per gli effetti delle rivoluzioni di Silla e di Mario; e le ferite di guerra sono generalmente troppo profonde per poter esser curate da rimedi di governi. I possessori mariani non solo erano stati spodestati da Silla, ma erano stati anche abbassati dalla cittadinanza intera alla cittadinanza latina, ed i soldati di Silla che avevano acquistato terre dei Mariani si erano in larga misura aggravati di debiti per attrezzare i loro poderi o si erano mostrati agricoltori incompetenti. Il disagio era perciò grande in Etruria, ma non per colpa del governo restaurato. Riaprire la questione della proprietà avrebbe significato provocare una nuova guerra civile; proclamare l'annullamento dei debiti in Etruria avrebbe prodotto una crisi finanziaria generale che avrebbe accresciuto la povertà dappertutto.

La lettera di Catilina, indirizzata a Catulo nel momento della sua partenza, non rivelava, in complesso, una vera simpatia per i miserabili: è piena soltanto di livore

personale per il fatto di non aver potuto ottenere una carica lucrosa per sè. Niente può tradire la bassezza dell'uomo meglio che la inconscia rivelazione contenuta in queste sue parole: — « Irritato dalle ingiurie e dagli insulti accumulati su di me, dacchè mi sono state negate le ricompense delle mie fatiche e non sono riuscito ad ottenere una carica onorifica, io ho, com' è mio costume, sposato la causa dei miserabili non perchè io non potessi pagare i miei debiti con i miei propri beni.... ma perchè vedevo uomini indegni onorati con alti uffici e mi trovavo separato dal mondo a motivo di sospetti infondati ».

In altre parole, egli divenne un « riformatore » perchè un *homo novus* otteneva nelle elezioni uffici che egli, patrizio, non poteva raggiungere. Si può concludere che vi era ancora molto buon senso nella cittadinanza che aveva respinto le affascinanti promesse di Catilina.

Capitolo XVI.

IL PRIMO TRIUMVIRATO

Politica meschina. — L'anno seguente fu periodo di attesa per il paventato ritorno di Pompeo. Verso la fine dell'anno questi sbarcò in Italia e non accadde nulla. Infatti egli congedò subito il suo esercito, così da calmare tutti i timori. Nell'autunno del 61 celebrò il trionfo. Enormi traini mostravano il suo bottino e cartelli scritti proclamavano le sue imprese, affermando che egli aveva sottomesso quattordici nazioni, conquistato un migliaio di fortezze, 900 città e 800 navi, che portava 20.000 talenti al tesoro e aveva aumentato le entrate annuali di 35 milioni di sesterzi. Il giorno dopo il trionfo cominciò il periodo della sua decadenza, perchè egli ora dovette impegnarsi nella battaglia politica con uomini che lo superavano. Egli subito domandò al Senato di accettare le sue relazioni, di confermare le sue disposizioni e i suoi ordinamenti in Asia e di dare ai suoi veterani duramente provati una ricompensa sotto forma di terreni. Il Senato, ricordando l'apostasia di Pompeo nel 70, e aizzato da Lucullo, decise di farlo aspettare per un certo tempo.

Egli sembrava meno pericoloso ora che aveva congedato l'esercito. Cicerone, che sperava di mantenere in buone relazioni le due classi superiori (la *concordia ordinum,* da lui ricordata così frequentemente) e che desiderava anche di riacquistare il grande Pompeo per la sua coalizione, era sul punto di riconciliarlo col Senato, quando Crasso agendo per sè e per conto di Cesare, ora propretore nella Spagna, manovrò così abilmente la partita politica che la *concordia* si mutò in meschina contesa, e Pompeo fu lasciato in solitario splendore senza partito e senza amici. Crasso dapprima spinse le compagnie equestri a domandare al Senato un largo indennizzo per il fatto di aver sofferto nelle loro esazioni di tasse gravi perdite dovute a cattivi raccolti. Tali richieste erano regolari, ma Crasso domandava una somma esagerata, sapendo che il Senato si sentiva abbastanza forte per rifiutare. La cosa, malgrado i grandi sforzi di Cicerone per un accomodamento, condusse ad un'aperta contesa. Intanto Crasso spingeva i cavalieri a star fermi nelle loro richieste, facendo capire che Cesare, al suo ritorno, li avrebbe accontentati. Così la *concordia* s'infranse.

Crasso era capace anche di artifizi più meschini. Per esempio, quando Pompeo, entrato in Senato per la prima volta dopo il suo ritorno si aspettava un'ovazione, Crasso sorprese ognuno coll'alzarsi a fare un discorso in cui, facendo mostra d'ignorare completamente la presenza di Pompeo, portava al cielo l'amministrazione di Cicerone. Cicerone, cadendo nel tranello, si alzò e, trascurando Pompeo, parlò a lungo dell'opera sua. Pompeo lasciò il Senato disgustato e l'intimità iniziata tra Pompeo e Cicerone si raffreddò per ostili sospetti. Per mezzo di questi piccoli incidenti provocati dall'abile azione di

Crasso, i partiti rimanevano divisi in modo che, al ritorno di Cesare, questi avrebbe trovato tutto pronto per la sua azione.

Durante l'anno passato in Ispagna, Cesare non si era distinto per zelo ai suoi doveri di governatore. Egli aveva cercato l'occasione per guerreggiare con le tribù non ancora sottomesse. Probabilmente gli premeva di acquistare esperienza di guerra; forse faceva anche conto di restaurare il suo patrimonio esausto vendendo il bottino. Certo è che ritornò molto più ricco. Mentre si recava nella Spagna, nell'attraversare la Gallia inferiore, fece delle osservazioni dalle quali la sua feconda immaginazione fu tratta a concepire grandi possibilità per il suo avvenire. Egli tornò nel 60, proprio in tempo per le elezioni, e si diede a lavorare per il consolato e l'ottenne facilmente. I cavalieri l'avevano avuto in sospetto durante la congiura di Catilina, ma le insinuazioni di Crasso, che era sempre in intimità con loro, ebbero presa su molti. Ad ogni modo, essi rifiutarono di votare per i candidati che avevano l'approvazione del Senato. La plebe, dal canto suo, ammirava il coraggio non curante del giovane patrizio, sempre pronto a mettersi contro il Senato. Con tali aiuti la sua elezione fu facile.

La coalizione politica di Cesare. — Assicurarsi quello che desiderava subito dopo, cioè un importante comando come quello tenuto da Pompeo, poteva riuscire più difficile. Il fare approvare delle leggi richiedeva che si superassero le forze combinate di antagonisti uniti nell'opposizione, mentre vincere nelle elezioni aveva significato soltanto vincere oppositori che lottavano separatamente. Egli perciò fece offerte agli uomini più potenti spingendoli

ad unirsi in un'azione comune. Promise ai cavalieri la remissione della somma degli appalti, che essi avevano chiesto invano. Crasso naturalmente servì da intermediario presso di loro. A Pompeo egli promise premî per i soldati, e ciò in forza di una legge coloniale generale che gli avrebbe guadagnato anche la benevolenza della plebe; e gli promise pure la ratificazione dei suoi atti e dei suoi decreti. Cesare si avvicinò anche a Cicerone con offerte tentatrici, promettendogli che se gli avesse dato il suo appoggio avrebbe agito normalmente attraverso il Senato e non avrebbe fatto proposte che gli dispiacessero. Crasso e Pompeo accettarono le offerte, Cicerone no. Egli sapeva troppo bene che ogni accordo segreto tra tali uomini potenti era lesivo della libertà, e che egli si sarebbe presto trovato in posizione delicata ed avrebbe perduto la sua indipendenza, oppure, se avesse tentato di opporsi, sarebbe stato compromesso e abbandonato, con il suo onore e la sua influenza distrutti. Così l'accordo segreto che va sotto il nome di « primo triumvirato » fu fatto senza Cicerone. Crasso e Pompeo, che dal tempo di Silla si erano odiati reciprocamente, si adattarono per politica a far società insieme. Inutile dire che Cesare, il quale sapeva come agire con entrambi, si serviva di loro più agevolmente a motivo appunto della loro reciproca ostilità.

Consolato di Cesare. — Il primo gennaio del 59 a. C. Cesare prese possesso del suo ufficio, avendo per collega Bibulo, un conservatore ostinato, ma di corte vedute. Le sue promesse segrete e i suoi disegni costituivano un vasto programma di legislazione per quell'anno. Approfittando dell'appoggio di Crasso e di Pompeo e lottando per riguadagnare l'amicizia di Cicerone, che era sempre pronto a

mostrarsi ragionevole, egli sperava di poter rimanere nell'orbita delle forme costituzionali ed aveva adottato il principio di far accettare le sue proposte dal Senato prima che fossero portate davanti all'assemblea. Come misura preliminare ordinò che fossero stesi e pubblicati verbali dei lavori del Senato e dell'assemblea, mentre finora soltanto gli affari portati a compimento venivano registrati. Poichè le sedute del Senato erano chiuse al pubblico, nessuno doveva saper niente intorno alle proposte respinte o intorno alla natura della discussione. I senatori infatti non erano rappresentanti del popolo e non vedevano la necessità che le loro parole dovessero essere sottoposte ad un pubblico esame. L'ordine di Cesare li irritò non poco, perchè capivano che ogni loro parola sarebbe stata d'ora in avanti palesata, e che l'intenzione di Cesare era semplicemente di costringerli a favorire provvedimenti demagogici.

Il primo progetto di riforma di Cesare fu una edizione riveduta della legge agraria di Rullo, accomodata in modo da rendere possibile alla commissione di dare la preferenza ai soldati di Pompeo nell'assegnazione di terre. Era ancora economicamente difettosa in quanto perpetuava il costume di spogliare affittuarî capaci a vantaggio dei meno degni, e di compensare i soldati con donazioni invece che con un adeguato stipendio; ma i poteri dei commissari erano ragionevolmente limitati e il progetto non conteneva neppure il minimo accenno alla possibilità di un importante comando per Cesare. Tuttavia il Senato non volle sentirne parlare e Bibulo usò tutto il suo potere di console per impedirne l'approvazione. Cesare non potè neppure ottenere dal Senato un voto sul provvedimento, quantunque Pompeo e Crasso si fossero pronunziati apertamente in sua difesa. Cesare allora dichiarò che avrebbe ac-

cettato pienamente l'interpretazione democratica della costituzione, avrebbe trascurato il Senato, e avrebbe agito interamente attraverso l'assemblea popolare. Quando il progetto fu presentato all'assemblea, il Senato si assicurò il favore di un tribuno per porre il *veto*, e minacciò che se non si fosse tenuto conto del *veto*, esso avrebbe approvato il « decreto estremo » e ordinato al governo di reprimere la rivoluzione con la forza. Cesare rispose invitando Pompeo a parlare. Il grande generale si alzò solennemente e dichiarò che egli era pronto a respingere la forza con la forza. Questa espressione tremenda altro non poteva significare se non che Pompeo avrebbe convocato i suoi veterani e che ne sarebbe risultata la guerra civile. Il Senato fu intimorito. Quando Bibulo ed il tribuno pronunziarono il loro *veto*, Cesare ordinò che fossero arrestati, e la votazione si compì. La maggior parte dei capi del Senato videro in questa procedura la sentenza di morte della repubblica e lasciarono Roma. Cicerone, che aveva invano lavorato per un pacifico compromesso, partì pure. E i triumviri continuarono ad attuare il resto del loro programma, mentre Bibulo si opponeva assiduamente con la inutile procedura di dichiarare di volta in volta invalida ogni proposta. Meno di dieci anni dopo questi avvenimenti, Cesare doveva passare il Rubicone con il futile pretesto di difendere i diritti del *veto* tribunicio.

L'assemblea approvò ora, una dopo l'altra rapidamente, le richieste di Cesare, di convalidare gli atti di Pompeo in Asia, e di fare alle compagnie dei cavalieri la remissione del terzo delle somme da essi dovute per gli appalti di due anni prima. Mai, prima d'allora, tali misure amministrative erano state approvate da un corpo diverso dal Senato. A Cesare si offrì anche l'occasione di ot-

tenere una ricompensa sotto forma di una ambita provincia. Metello Celere, il proconsole della Gallia Cisalpina, era morto nel febbraio. Questa era una provincia di grande valore per un uomo come Cesare, che conosceva le proprie possibilità: ed egli chiese all'assemblea di assegnarlo a questo posto per un periodo di cinque anni. La richiesta sembrò eccessivamente modesta, perchè tutti si aspettavano che Cesare ambisse piuttosto ad una sistemazione nel famoso Oriente pieno di ricche città che potevano esser sfruttate. La Gallia Cisalpina era largamente colonizzata da pacifici agricoltori italici, che non potevano essere sottoposti ad un regime di sfruttamento. Ma Cesare aveva traversato la Gallia transalpina con occhi d'osservatore. Egli sapeva che essa gli avrebbe offerto ampie possibilità militari, poichè ambasciatori degli Edui l'avevano informato che gli Elvezi si stavano preparando ad emigrare verso occidente e che il germano Ariovisto stava conducendo orde di connazionali in Gallia. Il Senato, lieto di veder Cesare interessarsi a tali problemi di confine tra i barbari, aggiunse a questa assegnazione la Gallia Transalpina con una legione addizionale, nel caso che la frontiera avesse bisogno di esser protetta. Può darsi che esso abbia pensato di poter così conservare in certo modo la possibilità di controllo sulla azione di lui, se egli accettava dal Senato una parte della provincia.

A tarda primavera, Cesare presentò un nuovo progetto di legge agraria con cui proponeva di distribuire le fertili terre demaniali della Campania a circa ventimila coloni, presi tra famiglie che avessero almeno tre figli. È probabile che la commissione abbia trovato in vendita meno terreni di quanto si aspettasse, la maggior parte

delle terre coltivabili essendo stata adoperata per soddisfare i soldati di Pompeo. Il nuovo provvedimento fu specialmente combattuto da coloro che si preoccupavano delle entrate del tesoro; ma non è improbabile che Cesare desiderasse di vedere il governo in istrettezze finanziarie. Il progetto naturalmente fu subito approvato dal popolo. Pagati i suoi debiti politici ed ottenuta la provincia desiderata, Cesare preparava i piani per l'avvenire; e che questi piani fossero estesi appare dal fatto che come un autocrate orientale egli si procacciò una serie di alleanze di famiglia a base politica. Dette la propria figlia, la vezzosa Giulia, in matrimonio a Pompeo. Avendo due anni prima divorziato, con la dichiarazione che la « moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto », egli ora sposò Calpurnia, figlia di Pisone, eletto a succedergli nel consolato. Così si iniziavano in Roma i « matrimoni dinastici » e si deve riconoscere che i due matrimoni furono di quelli che i romanzieri sono abituati a chiamare felici.

Ma vi era un provvedimento più importante da prendere. Cesare non si sentiva interamente sicuro lasciando Cicerone e Catone dietro di sè, a Roma. Catone era irreprensibile ed implacabile e avrebbe potuto una volta o l'altra trar vantaggio da un caso qualsiasi per divenir popolare. Cesare decise di farlo mandare in missione all'estero per tenerlo occupato per qualche tempo. Cicerone era fiaccato nell'animo e meno atto a capeggiare una rivolta; però egli era ancora profondamente imbevuto nei riguardi di Pompeo di uno strano rispetto, che datava dalla fanciullezza, e non aveva cessato di sperare di poter una volta o l'altra ridare al suo eroe di un tempo libertà di azione. E poichè Pompeo era piuttosto

emotivo e facilmente sensibile ad appelli al suo senso di onore, vi era pericolo che Cicerone potesse riuscire.

Vi era un facile rimedio, dato che Cesare avesse voluto piegarsi ad applicarlo. Egli sapeva che la plebe avrebbe volentieri esiliato Cicerone per dare un esempio, perchè tre anni prima aveva secondato l'odiato *«consultum ultimum»*. Vi era in Roma un accanito nemico di Cicerone, un furioso politicante chiamato Clodio, che l'odiava perchè l'oratore aveva fornito dannose prove contro di lui in un recente processo. Clodio desiderava divenire un capo di parte democratica, ed aspirava al tribunato per tale scopo. Era manifesto che il suo primo atto come tribuno sarebbe stato quello di prendersi la rivincita sopra Cicerone. L'unico ostacolo sul suo cammino era che, come patrizio, Clodio avrebbe dovuto prima indurre l'assemblea curiata a permettergli di esser adottato presso qualche famiglia plebea; e Cesare, temendo la condotta spregiudicata dell'uomo, aveva fin allora vietato ciò, nella sua qualità di *Pontifex maximus*. Tuttavia un giorno, dopo che Cicerone si era espresso apertamente e aspramente contro i « triumviri », Cesare perdette la pazienza e aiutò Clodio nei riti di adozione. Con questa mossa Cesare mirava a mettere il bavaglio a ulteriori critiche; quindi egli fece di nuovo offerte a Cicerone, promettendogli un posto nel suo seguito. Cicerone si rifiutò di vendere la sua libertà. Cesare allora permise a Clodio di presentarsi per il tribunato; e pensando che il grande oratore fosse ora intimorito a sufficienza, fece una nuova offerta. Cicerone rifiutò di nuovo. Allora Clodio ebbe il permesso di agire secondo la sua volontà. Questi erano i metodi di Cesare.

In tali atti di Cesare durante il suo consolato vi è la prova di un notevole potere sulla plebe, di una insolita

abilità nella manovra di uomini e di partiti, di un illimitato coraggio, di una brillante tattica politica; ma, se si eccettua una sola legge, vi appare ancora ben poco delle splendide qualità politiche che egli rivelò nei suoi ultimi anni. L'unica eccezione fu appunto una legge per il miglioramento del governo provinciale, provvedimento degno delle migliori tradizioni di Roma repubblicana. Di questa *lex Julia repetundarum* sono pervenuti a noi solo pochi frammenti, ma questi bastano a rivelare la maniera esauriente con cui era stata redatta. Con più di un centinaio di articoli la legge si proponeva di proteggere egualmente cittadini, sudditi e alleati contro tutti i possibili abusi esercitati dai pro-magistrati romani. Essa limitava grandemente le imposte che potevano essere riscosse per approvvigionare l'esercito e puniva i governatori che accettavano regali; definiva con precisione i doveri del governatore, vietandogli di iniziare trattative diplomatiche con gli Stati stranieri, di muover guerra o di varcare i confini della propria provincia senza ordine speciale; comandava pure al governatore di redigere e depositare tre copie del suo protocollo ufficiale per la pubblica revisione, due nelle città di provincia ed una in Roma. Si trova qui quella tendenza scientifica e legale che Roma più tardi potè veder chiaramente in Cesare. Quale brillante programma di governo avrebbe egli potuto formulare durante il suo consolato, mentre invece sciupava il suo tempo a formare combinazioni politiche! Così fu che egli partì per la sua provincia odiato e temuto da tutti gli amanti delle istituzioni repubblicane, procedendo subito a infrangere parecchie clausole del proprio codice provinciale.

Prima che Cesare partisse, quella testa calda di Clodio divenuto tribuno, fece approvare parecchie misure

demagogiche che si supponeva avessero avuto l'assenso di Cesare se non la sua approvazione cordiale. Circoli (*collegia*), orginariamente costituiti come società d'assistenza nei funerali, o associazioni di lavoratori, che erano stati aboliti per legge nel 64 perchè erano venuti nelle mani di politicanti che ne usavano ed abusavano, furono permessi di nuovo. Clodio sapeva usarne a proprio vantaggio, come mostra quanto segue. Poche anfore di vino mandate a ciascuna sede con i suoi complimenti, una settimana o due prima delle elezioni bastarono a fargli ottenere il voto desiderato. Clodio ebbe pure la sfrontatezza di proporre e far approvare un progetto con cui si ordinava che il grano fino allora distribuito a basso prezzo fosse d'allora in poi fornito gratuitamente. Si dice che solo questa misura sia costata allo Stato il 20 per cento delle sue entrate. Cesare non può evitare interamente il sospetto di aver desiderato di vedere l'erario vuoto. In ogni modo, quando più tardi attraversò il Rubicone, gli recò non poco vantaggio il fatto che il Senato era in gravi strettezze finanziarie.

Cicerone in esilio. — Il mese di marzo del 58 era ormai venuto, ed era necessaria la presenza di Cesare nella sua provincia, perchè, come egli sapeva, gli Elvezi erano pronti a muoversi per il 28 di quel mese. Ma Cicerone era ancora avverso e rifiutava di vendere il proprio silenzio. Così Cesare diede a Clodio il permesso di agire. Il tribuno presentò un progetto che poneva fuori della legge « chiunque avesse messo a morte un cittadino romano senza processo ». La legge, come ognuno sapeva, riguardava Cicerone. Non valse ai senatori il sostenere che l' atto di Cicerone nel giustiziare i cospiratori era

stato interamente costituzionale. L'interpretazione della legge data dal Senato non fu per nulla riconosciuta dalla plebe; e Cesare, quando fu interrogato, rispose che egli aveva ora le stesse idee che aveva avuto nel 63. Cicerone fece appello a Pompeo, che si era già reso garante che egli non avrebbe avuto a soffrire pei fatti del 63. Ma Pompeo trovò ad un tratto che il suo potere era svanito a causa della sua coalizione con Cesare. Non restava altro a Cicerone se non lasciare la città da lui salvata. Dopo che egli l'ebbe lasciata, un nuovo plebiscito proclamò perfettamente legale l'esilio; i beni di Cicerone furono confiscati e la feccia dei Clodiani si pose all'opera e distrusse la casa dell'esule sul Palatino. La posizione di Cesare appariva ora sicura ed egli partì subito per la provincia.

Cesare in Gallia. — Mentre Cesare affrettava le sue ultime disposizioni in Roma, gli Elvezi apprestavano i loro bagagli e si preparavano a emigrare nella Gallia occidentale. Per evitare il pericolo di essere sorpresi dai Galli, mentre sfilavano attraverso l'angusto passo tra il Rodano e le montagne del Giura, essi idearono di passare il Rodano a Ginevra e di percorrere le prime trenta miglia del loro viaggio dentro il territorio della provincia romana. Cesare sapeva tutto questo e sapeva pure che Roma non aveva l'abitudine di permettere agli eserciti di adoperare le proprie province come scorciatoia nelle loro invasioni. Egli probabilmente avrebbe potuto fermare il movimento con un breve ordine risoluto. Invece conservò il silenzio e ordinò alle sue quattro legioni di raggiungere il punto del pericolo. Quando finalmente il decreto che esiliava Cicerone fu approvato, anch'egli partì, facendo circa 700 miglia in otto giorni, cavalcata veramente sor-

prendente per uno che, come lui, era vissuto l'anno prima nel Foro. Quando gli Elvezi tentarono di passare il fiume in faccia al suo esercito, egli naturalmente ostruì il guado, e si assicurò nel medesimo tempo un desideratissimo pretesto di inseguire le tribù che avevano commesso così un aperto atto di guerra. D'altra parte, egli avrebbe potuto probabilmente impadronirsi del passo e impedire l'uscita del nemico, ma aspettò fino a che gli Elvezi non furono entrati nella Gallia e non ebbero devastato i campi degli Edui, che da molto tempo erano stati riconosciuti come « amici » di Roma. Ora in base ad un *senatus consultum* di due anni prima, egli aveva il diritto di « proteggere gli Edui, amici e fratelli di Roma ». Nei suoi *Commentarî*, aggiunge la ragionevole considerazione che una immigrazione di tale orda nell' Aquitania avrebbe inevitabilmente messa in pericolo la sicurezza della assai distante regione della Gallia Narbonese e della provincia di Spagna. Egli per conseguenza seguì gli emigranti nell'interno della Gallia, li indusse a battaglia in una posizione da lui scelta e li sconfisse interamente, rimandando il restante in patria per tema che i Germani occupassero la regione lasciata vacante e divenissero una minaccia per la provincia. Così Cesare si era introdotto in Gallia, dove appunto desiderava operare.

Alcuni capi Edui ora si rivolsero a lui perchè aiutasse loro e i Sequani contro Ariovisto e i suoi Germani, che pochi anni prima avevano attraversato il Reno dietro invito dei Sequani. Cesare ascoltò attentamente il racconto del fatto che egli conosceva già bene. In realtà, l'anno prima, mentre egli era console, il Senato aveva ricevuto una deputazione di Ariovisto, e lo aveva riconosciuto come « amico ». Cesare ora rispose agli Edui — era un

appello non ufficiale lanciato da persone che non rappresentavano il partito dominante nella popolazione — che avrebbe preso cura delle loro richieste. Anche qui egli, nei suoi *Commentarî*, si cura di informare i Romani che basò la sua azione sul *senatus consultum* che autorizzava il governatore della provincia a proteggere gli Edui. Egli perciò mandò ambasciatori ad Ariovisto per chiedergli un colloquio. Quest'ultimo si rifiutò di riconoscere ai Romani una qualsiasi giurisdizione sulla regione. Ebbe luogo una battaglia non lontano da Strasburgo, dove i Germani furono sconfitti completamente, lasciando nelle mani dei Romani molti prigionieri che furono venduti come schiavi. Solamente un piccolo numero di Germani potè salvarsi attraversando il Reno.

Cesare non fece ritorno alla sua provincia ma accampò i suoi soldati per l'inverno nel territorio dei Sequani. Egli aveva naturalmente diritto di farlo perchè, scacciando Ariovisto, aveva stabilito la sovranità romana sopra la regione così acquistata. Ma questo atto sembrava provare che Cesare intendeva restare in Gallia permanentemente, perchè se egli era venuto semplicemente per aiutare gli Edui, non vi era nessun motivo di fermarsi. Questa almeno fu la conclusione tratta dai Belgi, ed era senza dubbio la conclusione che Cesare si aspettava. I Belgi per conseguenza si raccolsero durante l'inverno per cacciarlo via, e quando i Remi (cfr. la moderna Reims), per timore di Cesare, giacchè gli erano i più vicini, si rifiutarono di agire d'accordo con gli altri e si allearono coi Romani, furono attaccati dai Belgi, cosicchè Cesare ebbe pronta una scusa legittima per avanzare. Sconcertando i nemici con l'invio di un esercito di Edui alle spalle, egli traversò l'Aisne e costrinse le forze delle tribù a disper-

dersi ciascuna a difesa del proprio territorio. Allora in un'ardita campagna estiva si aprì la strada verso la Manica, sottomettendo successivamente i Suessioni (la moderna Soissons), i Bellovaci (Beauvais), gli Ambiani (Amiens), i Nervii, una forte tribù al nord delle Ardenne che vantava discendenza germanica, gli Atuatuci, ritenuti discendenti dei Cimbri e gli Atrebates (Artois). Come risultato di questa sorprendente campagna, la maggior parte delle tribù della Gallia e dell'Aquitania, che non erano state ancora minacciate, mandarono inviati per offrire di sottomettersi a Cesare. Così in una ben ideata avanzata, di ogni passo della quale Cesare poteva dare a Roma giustificazione plausibile, egli in due anni aveva condotto l'intera Gallia a riconoscere la sovranità di Roma. Col prendere arditamente questa direzione, attraverso il nord, lungo il Reno, egli era riuscito a risparmiare anni di fatica e molto spargimento di sangue. Naturalmente il compito non era finito, ed egli lo sapeva bene; ma operando alle spalle della Gallia, e provocandone la sottomissione senza un attacco diretto alle tribù centrali, egli aveva ottenuto il grande vantaggio strategico di poter trattare ogni futura levata di scudi come una ribellione contro un protettorato richiesto.

Non si può esitare a riconoscere che questa conquista della Gallia fu una delle gesta militari più brillantemente ideate ed eseguite di tutta la storia romana, ed anche che, per le sue conseguenze per Roma e per la storia successiva, essa fu una delle più importanti. Poichè l'espansione del territorio romano venne virtualmente a cessare con la morte di Cesare, è probabile che la Gallia non sarebbe stata romanizzata se egli non l'avesse fatto questa volta.

Lo spostamento della frontiera dalle Alpi al Reno ed il possesso di una provincia ricca di molti milioni di occidentali di buona razza, atta a subire l'influenza civilizzatrice di Roma, utile per il servizio militare, per il commercio e persino per rinvigorire la razza italica, furono vantaggi la cui importanza appare pienamente solo quando si studia la storia della lotta sostenuta da Roma per sopravvivere durante i secoli dell'impero.

Vide Cesare l'importanza del suo atto? Lo aveva egli ideato integralmente e, in caso affermativo, con quale scopo? È inutile esaminare i suoi *Commentarî* per cercarvi una risposta diretta a tali domande, perchè l'esposizione, ben diversa dai numerosi libri militari apologetici scritti da generali dopo la « grande guerra », è un modello di obbiettività e impersonale. Eppure è difficile evitare la conclusione che Cesare seguisse sin da principio un piano prestabilito. La sua scelta della Gallia mostra subito che egli apprezzava l'occidente in un periodo in cui i Romani in generale avevano i loro occhi rivolti verso i famosi popoli dell'Oriente. Il permesso da lui dato in principio agli Elvezi di non intervenire negli affari di Ariovisto, il fatto di porre i suoi primi quartieri così a nord da eccitare i Belgi, tutto indica che egli si proponeva di sottomettere la Gallia e che era un piano ben concepito quello che seguiva nel prendere l'audace direzione lungo il Reno alle spalle dei Galli. È pure significativo il fatto che egli si proclamava campione ed amico dei Galli e che il *corpus vile* che gli serviva per spargere terrore fra i barbari era principalmente un gruppo di tribù germaniche. Così egli potè risparmiare il popolo che intendeva incorporare nella provincia. Non vi è nessun accenno che nelle campagne dei primi due anni un prigioniero gallico fosse ven-

duto schiavo, se però è vera l'affermazione di Cesare che gli Atuatuci fossero discendenti dei Cimbri. Sembra perciò che Cesare abbia scelto la Gallia con una intenzione determinata e che abbia ideato con cura l'itinerario che seguì. Se questo è vero, dobbiamo anche aggiungere che la campagna di Cesare fu un esplicito esempio di imperialismo deliberato, forse il primo veramente indubbio di questa specie nella storia della Repubblica romana. Se esso sia giustificabile da un punto di vista moderno non è necessario chiedere. Più giusta è la domanda se l'opinione pubblica romana approvasse una simile politica. Cesare stesso, se si esaminano da vicino i suoi *Commentarî,* mostra di darsi gran pena per spiegare ogni passo come giustificabile legalmente. Appare in ogni occasione il suo proposito di dimostrare che era sulla difensiva o che agiva in conformità di qualche *Senatus consultum.* Tuttavia può essere messo in dubbio che egli ciò facesse per soddisfare la coscienza o anche il senso morale dei Romani del suo tempo. Egli si conformava forse in parte ad un'idea che si era già nel passato espressa vivacemente nelle norme feciali di Roma. Ma è probabile che gli stesse sopratutto a cuore di non contravvenire troppo apertamente alle regole che egli stesso aveva fissato nella sua *lex repetundarum* e, secondariamente, di non risvegliare nel Senato non infondati sospetti che egli facesse una guerra inutile per il solo scopo di accrescere la propria potenza. Ciò era assolutamente necessario, perchè il Senato poteva difficilmente dimenticare che egli aveva un giorno invitato Pompeo a portare una forza armata nel Foro per aiutarlo a far approvare le sue leggi. Il Senato in quel giorno era stato avvertito a sufficienza che una forza armata nelle mani di Cesare era pericolosa per la libertà.

Cesare sapeva bene che se le preoccupazioni del Senato riguardo alle sue intenzioni fossero cresciute, esso probabilmente avrebbe finito per mettersi d'accordo con Pompeo provocando la rottura del triumvirato. E Pompeo era pure un esperto soldato.

È stato affermato che la conquista della Gallia fatta da Cesare sia stata in realtà una manovra militare accuratamente ideata, per mezzo della quale un politico spregiudicato addestrava deliberatamente un esercito per rovesciare il governo del proprio paese. Tale opinione non rende interamente giustizia a Cesare, benchè possa esser giusto considerare la campagna, almeno al suo inizio, come un episodio dovuto alla sua ambizione. Cesare non era mai mosso da un impulso solo. Egli era un uomo di doti così vaste che non potè di un subito rendersi conto di tutte le sue capacità. Nella sua giovinezza, impedito da legami di partito dall'iniziare una carriera normale di attività nel governo, egli era stato spinto dalle sue qualità sociali e mentali ad una superficiale vita di piacere, che aveva bensì sviluppato la sua conoscenza della natura umana, ma d'altra parte ritardato il suo sviluppo morale. Quando potè entrare nella vita politica, egli si trovò assai indietro rispetto ad uomini come Pompeo e Cicerone, e per sorpassare i suoi predecessori cadde nella tentazione di usare le sue attraenti qualità in avventure e proposte poco scrupolose. Il livello morale era basso nella vita politica d'allora, e la maggior parte dei suoi competitori volgeva il potere politico ad utilità materiali. Crasso, che aveva giocato la partita con le risorse dei « fondi segreti » ed un portafogli pieno, era un mentore malsano, il quale lo ammoniva che nelle presenti condizioni era sicuro solo colui che aveva la ventura di comandare un

esercito. In tali tempi, gli uomini dventano individualisti per forza. Non vi è dubbio che Cesare si procurò il comando in Gallia non per il vantaggio che sarebbe venuto a Roma dall'acquisto della provincia ma per il potere che avrebbe conseguito egli medesimo col mantenere e adoperare abilmente un esercito efficiente a notevole distanza da Roma. Ma sembra anche vero che la Gallia sia stata per Cesare una scuola, in cui egli ha imparato a conoscere sè stesso, la forza della sua intelligenza, la sua percezione sicura, il suo sano giudizio e la sua rapida intuizione; e in cui egli ebbe pure agio e tempo di meditare sui problemi di governo e sulla importanza del grande Stato del quale egli stava per diventare un capo responsabile. Per l'attento studioso è ben chiaro che dopo che Cesare ebbe acquistato un esercito con cui avrebbe potuto farsi padrone di Roma, il suo primo pensiero fu il suo dovere verso Roma, almeno entro i limiti in cui questo non diveniva un serio impaccio alla sua ambizione. Quando il primo periodo della sua missione fu terminato, egli rimase tuttavia in Gallia perchè vide che la sua presenza era richiesta più a lungo; e quando finalmente la sua opera fu compiuta, egli fece sforzi seri, se anche non interamente sufficienti, per impedire la guerra civile, che lo avrebbe probabilmente sollevato alla posizione di dittatore. La guerra gallica fu il punto decisivo negli anni della sua formazione.

Durante l'assenza di Cesare, Roma si trovò in continuo tumulto a causa delle lotte di fazione. I vecchi capi del Senato si rifiutavano d'interessarsi ad un governo che praticamente aveva messo il Senato fuori della costituzione. Pompeo era ancora di nome il « Grande » e si credeva che tutti lo consultassero; ma essendo egli tardo di

mente e di parola, ignorante di procedura civile, e non conoscendo il popolo se non sotto forma di soldati obbedienti, riuscendo inoltre poco simpatico nei contatti personali e per la sua albagia, egli poteva soltanto commettere dei passi irrimediabilmente falsi. Il popolo si divise in fazioni. Alcuni, comprendendo che Cesare era la forza del governo, non avrebbero voluto che nulla si facesse finchè un messaggero non fosse andato in Gallia e non avesse riportato la decisione di Cesare. Clodio, che si teneva amiche le società di operai e di liberti con regali di vino, con esse metteva insieme assemblee ed elezioni per fare respingere ogni provvedimento a cui i senatori sembrassero interessati. Milone, per opporglisi, formò dei circoli di suoi partigiani a cui pagava anch'egli da mangiare e da bere, allo scopo di bilanciare con loro i votanti di cui Clodio disponeva. Vi fu qualche spargimento di sangue nei comizi per la questione del ritorno di Cicerone. Pompeo, realmente addolorato in coscienza per aver tradito un più che leale amico, domandò a Cesare il permesso di richiamare l'oratore; e Cesare, facendosi dare dal fratello di Cicerone la garanzia che l'oratore non l'avrebbe offeso di nuovo, diede il suo consenso. Clodio si dette quanto mai da fare con i suoi turbolenti seguaci per impedire il ritorno di Cicerone, ma molti votanti più giudiziosi vennero da tutta l'Italia e fecero prevalere la decisione più salutare. Cicerone fu richiamato, ma il precedente di tumulti nel *comitium* non fece che rendere più oscura la visione del futuro.

Un altro e più grave incidente si presentò nella questione egiziana. L'indegno re era stato scacciato dai suoi sudditi ed era venuto a Roma per chiedere aiuto militare con cui riacquistare il trono. Si dice che egli avesse pa-

gato molto in precedenza a Pompeo ed a Cesare, presumibilmente per le spese in cui dovevano incorrere. Ora era evidentemente venuto il tempo di prender possesso dell'Egitto come provincia, come Cesare aveva proposto nel 65. Ma nessuno desiderava altre province. La questione importante era la scelta del generale che doveva costringere l'Egitto a riprendersi il suo re. Pompeo non poteva capire perchè tutta Roma non lo indicasse come l'uomo designato. La ragione era che Cesare preferiva di non vedere Pompeo stabilito in una posizione così forte e che Crasso, che non amava Pompeo, mise i suoi agenti al lavoro per impedirlo. La cosa diede luogo ad un anno di contese durante il quale il triumvirato per poco non si spezzò, perchè esse allontanarono Pompeo da Cesare e lo portarono al punto di cercare conforto presso i senatori.

Cicerone era già tornato, e sperando in una possibile rottura tra i due capi principali e nell'apparente ricupero della propria influenza, osò un giorno, nella primavera del 56, annunciare al Senato che prossimamente avrebbe proposto l'abrogazione dell'ultima legge coloniale di Cesare. Tutte queste cose naturalmente erano riferite a giro di posta a Cesare, che si tratteneva nella Gallia Cisalpina e, fra una campagna e l'altra, teneva, per così dire, un orecchio al telefono. Comprendendo che la crisi era vicina, egli invitò Pompeo e Crasso e la maggior parte degli autorevoli uomini di Stato, tranne Cicerone, ad un convegno in Lucca, e qui pacificò gli elementi discordi e patteggiò una rinnovata alleanza. Egli, nei due anni trascorsi sin allora in Gallia, aveva assicurata la sottomissione formale di tutte le tribù, ma la pacificazione effettiva, per essere permanente, avrebbe richiesto più dei due

anni che gli rimanevano. Per questo egli fu pronto a prorogare l'antico accordo: egli avrebbe avuto una missione addizionale di cinque anni, mentre Crasso e Pompeo avrebbero dovuto avere insieme il consolato nel 55 e successivamente missioni provinciali lunghe come la sua. Pompeo scelse come sua parte la Spagna e Crasso la Siria, con l'intesa che doveva avere un grande esercito con cui acquistare gloria militare strappando la Mesopotamia ai Parti. Infine Pompeo doveva chiudere la bocca di Cicerone ricordandogli che suo fratello si era fatto garante per lui. Pompeo informò Cicerone di ciò che si aspettava da lui. L'oratore ricevette il colpo come potè, si astenne dal presentare la minacciata proposta e a buon conto sostenne la richiesta di Cesare di una proroga del proconsolato. Ma era ormai un uomo spezzato ed, eccettuata qualche rara apparizione nel Foro, da allora sino alla morte di Cesare, egli dedicò la maggior parte delle sue energie a scrivere, nell'isolamento.

Il consolato di Pompeo e di Crasso non fu famoso se non per il continuo rinnovarsi di tumulti e per la corruzione aperta nelle elezioni. Essi compirono però l'unica cosa necessaria a tutti e tre, facendo approvare la legge Treboniana che distribuiva le cariche sopra cui si erano messi d'accordo. Nel 54, Pompeo doveva partire per la Spagna, ma trovò qualche scusa per affidare il comando a due abili luogotenenti, mentre egli « differiva » la sua partenza. Crasso salpò subito per l'Oriente e lo stesso anno attraversò l'Eufrate. Quindi, dopo essersi ritirato negli accampamenti d'inverno, s'inoltrò di nuovo nel 53 verso la Mesopotamia con sette legioni. Le sue guide arabe lo condussero nel deserto e informarono i Parti del luogo in cui si trovava. Ivi la leggera e veloce cavalleria

partica lottò con le sue pesanti legioni per giorni interi. Suo figlio, che era stato con Cesare in Gallia, cadde in combattimento. Crasso fu attirato in un colloquio e ucciso a tradimento. Pochissimi Romani si salvarono da questa disgraziata avventura; diecimila furono presi prigionieri e 20.000 morti furono lasciati lungo la via della ritirata da Carre.

Cesare intanto continuava le sue campagne nella Gallia. Egli dedicò l'estate del 56 a sottomettere i Veneti della Britannia ed a sgombrare le coste boscose del nord sino a Calais. Una flotta rapidamente improvvisata sotto il comando di Decimo Bruto rese qui notevoli servizi, ed è un esempio della versatilità degli ingegneri e dei soldati di Cesare. Nel 55 egli costruì in fretta un ponte sul Reno in dieci giorni per dimostrare ai Germani che un largo e profondo fiume non costituiva una barriera per il suo esercito se egli avesse occasione di combattere contro di loro. Poi, passando al di là, diede loro una lezione pratica dell'arte militare romana, ripassò di nuovo e tagliò il ponte. Parimenti fece una rapida dimostrazione nella Britannia donde si era accorto che i Galli avrebbero potuto trarre delle reclute. Queste furono imprese romantiche che commossero tutti i Romani; e ricevendone le relazioni il Senato — allora affatto docile — votò una resa di grazie di venti giorni. Nel 54, l'anno della partenza di Crasso per l'Oriente, Cesare invase nuovamente la Britannia poichè la Gallia sembrava tranquilla. Questa volta riscosse tributi dalle tribù sino al Tamigi ed oltre. Durante l'inverno poi accampò le sue molte legioni separatamente per la difficoltà di trovare alimenti. I Nervii e gli Eburoni si rivoltarono e riuscirono quasi a sorprendere le forze sparpagliate. Cesare soffrì gravi perdite

e dovette dedicare molta parte dell'estate successiva a domare la ribellione.

Nell'anno 52 Cesare diede una piena dimostrazione circa il significato della *pax Romana.* Mentre implicava autonomia all'interno della tribù, salvo che la tribù non fosse ostinatamente ostile, essa significava chiaramente anche la rinunzia alla libertà di movimento, di razziare e di fare ogni specie di guerra ad ogni occasione, l'abbandono del privilegio di sottomettere le tribù confinanti e di vivere del loro lavoro, ed infine significava il pagamento di un tributo annuale a Roma. Fu per insegnare ai Galli queste cose che Cesare rimase sul posto persino durante gli anni in cui la Gallia sembrava interamente pacificata. La lezione non era in alcun modo piacevole e venne finalmente nel 52 il tempo in cui lo scontento trovò una voce in molte regioni, specialmente nel sud e nel centro dove gli indigeni non avevano ancora partecipato direttamente ad alcuna battaglia. Vercingetorige, un nobile della grande tribù degli Arverni (Auvergne), condusse la rivolta. I Galli coraggiosamente bruciarono le loro città per affamare il nemico e condussero una fortunata guerriglia per mesi interi. Finalmente poichè Cesare non si lasciava attirare, Vercingetorige prese possesso della forte città di Alesia con 80.000 uomini; e quando Cesare con le sue dieci legioni ve lo assediò, egli richiamò tutte le forze di cui disponeva all'esterno per circondare alla sua volta Cesare. Si dice che quest'esercito contasse oltre 250 mila uomini. La costanza del soldato romano, la fedeltà degli uomini verso Cesare, la ingegnosità degli ufficiali di Cesare furono abbondantemente provate in questa doppia battaglia. L'esercito esterno fu disperso e Vercingetorige si arrese. L'opera dell'ot-

tava e della nona estate completarono il compito di sottomettere i ribelli più refrattari. Cesare rimase tuttavia ad attendere il termine della sua missione, occupato com'era allora, come vedremo, in un'aspra controversia con Pompeo e col Senato.

A Roma frattanto il governo si avviava all'anarchia. Ciascuno dei triumviri adoperava influenza, danaro ed uffici liberamente in tutte le elezioni per avere la più grande quantità di clienti negli alti uffici e il Senato non era da meno, mentre i circoli di manigoldi di Clodio e di Milone fornivano le armi e i voti, Milone in generale a favore del Senato, Clodio per i triumviri o per i propri candidati. Pompeo continuava a differire la sua partenza per la Spagna. Egli aveva goduto nello Stato per tanto tempo la posizione di uomo principale, *princeps*, che persino ora che l'influenza reale stava sfuggendo dalle sue mani preferiva l'ombra di un principato a Roma — ed i suoi adulatori gliela facevano apparire abbastanza reale — ad un'onorevole azione in provincia. Sembra che egli abbia avuto davanti ai suoi occhi l'esempio del grande Scipione che per un decennio dopo la guerra punica aveva passeggiato per le strade di Roma come un re senza corona. Infatti Cicerone stava scrivendo in questi giorni il suo *De republica* in cui dipingeva efficacemente l'utile funzione che un *princeps* o *rector* non ufficiale come Scipione poteva avere nel dare stabilità ad una volubile democrazia. Forse egli alludeva all'opera che Pompeo avrebbe potuto compiere in una simile posizione, ed è molto probabile che Pompeo discutesse di queste cose con lui, e che tale concetto dell'importanza della sua posizione lo ingrandisse dinanzi ai suoi propri occhi.

Pompeo si stava certamente staccando da Cesare, la

cui riputazione aumentava ad ogni impressionante notizia dal Nord. Crasso ora se n'era andato, dimodochè i due che rimanevano dovevano temere soltanto l'un dell'altro. Inoltre Giulia, che era stata una moglie devota e aveva esercitato una forte influenza sopra suo marito, era morta nel 54, e Pompeo poco tempo dopo aveva sposato Cornelia, figlia di un senatore eminente. I sospetti di Cesare furono seriamente risvegliati alla fine del 53, quando Pompeo non fece nulla per arginare i tumulti elettorali che rendevano vano ogni tentativo di eleggere i consoli per il 52, e infine accettò una sistemazione approvata dal Senato secondo cui egli sarebbe stato fatto unico console con potere di sedare il tumulto. Infatti l'illegalità era andata tanto oltre che Clodio e Milone si erano azzuffati in una prolungata battaglia sulla via Appia e avevano combattuto finchè Clodio non era rimasto ucciso. Pompeo godette l'onorevole ufficio di « unico console », e molto contribuì a ristabilire la legge e l'ordine; ma esaltato dal nuovo onore, dai suggerimenti dei senatori che vedevano l'occasione di infrangere la potenza di Cesare per mezzo di Pompeo, fu trascinato a proporre o a permettere la proposta di parecchi provvedimenti incompatibili con le sue passate promesse a Cesare. Così avvenne la rottura che sboccò, appena due anni più tardi, nella guerra civile.

Capitolo XVII.

LA GUERRA CIVILE

La lotta tra Cesare e Pompeo. — La fatale contesa tra Cesare e Pompeo scoppiò dopo una lunga serie di dissensi. Allorchè, nel 55, era stato riconfermato il triumvirato, Cesare aveva ricevuto una legale proroga del suo comando per cinque anni, cioè formalmente sino al marzo del 49. Tuttavia era implicita l'intesa che egli avrebbe conservato la carica sino al gennaio del 48, poichè il suo successore sarebbe stato naturalmente un ex-console, che sarebbe scaduto di carica in Roma nel dicembre, e non nel marzo. Poichè Cesare, come tutti i promagistrati, sarebbe rimasto sino all'arrivo del suo successore, la data di successione poteva essere solo il gennaio del 48. Nessuno allora pensava ad una diversa possibilità. Di più Pompeo aveva promesso a Cesare che nel momento più conveniente avrebbe proposto una legge con cui Cesare sarebbe stato esentato dall'obbligo di presentare in persona la propria candidatura al consolato, cosicchè egli avrebbe potuto assumere senz'altro al suo ritorno il nuovo consolato. Ciò era illegale, ma, dopo tutto, si trattava di una piccola in-

frazione in confronto alle illegalità che entrambi avevano commesso nel 59. Per Cesare questa promessa era estremamente importante perchè, se fosse venuto in città nel 49 per presentare la sua candidatura, sarebbe divenuto con ciò un cittadino privato e avrebbe potuto essere sottoposto ai tribunali; e Catone aveva diffuso la voce che avrebbe accusato Cesare di tradimento davanti ai tribunali, alla prima occasione che si fosse presentata. Pompeo infatti mantenne la promessa e fece esentare Cesare dall'obbligo di presentarsi con un plebiscito.

Tuttavia quando Pompeo divenne console unico nel 52 e si riconciliò con il Senato, egli ed i nuovi amici cominciarono ad immaginare progetti per ridurre Cesare alla posizione di privato cittadino prima che potesse divenire console: ed essi potevano farlo tanto più facilmente, in quanto Cesare ora era così occupato con Vercingetorige che non aveva il tempo di sorvegliare ogni mossa politica in Roma. Difatti il partito di Pompeo trovò una plausibile via per il raggiungimento dello scopo. Sostenendo che i proconsolati venivano usati per non pagare debiti politici, essi proposero di evitare il male scegliendo alle promagistrature solamente le persone che avessero occupato prima una magistratura per cinque anni interi. Lo scopo reale di questa misura era naturalmente quello di render possibile ad un qualche ex-console di occupare il posto di Cesare il giorno stesso in cui questi scadesse d'ufficio e di far così tornare Cesare alla vita privata per nove mesi. Essa naturalmente avrebbe per cinque anni privato Cesare di un nuovo proconsolato anche se gli fosse riuscito di ottenere il consolato nel 48. Gli amici di Cesare che erano in città non videro la portata di questo disegno di legge in tempo per impedirne l'approvazione. Pompeo poi fece ap-

provare un disegno di legge con cui veniva vietata la presentazione della candidatura al consolato *in absentia*. Quando gli fu domandato come questo si conformasse con le promesse fatte a Cesare in occasione del precedente progetto di esenzione, egli rispose evasivamente che secondo lui una esenzione specifica era probabilmente valida malgrado una proibizione generale approvata più tardi.

Cesare, che stava ormai sulle difese, vide che il solo mezzo legale, che egli avesse per prevenire il disastro era di impiegare l'azione di qualche tribuno per mettere il veto alla nomina di un successore prima del giorno del suo ritorno; e con questo mezzo il problema vitale fu differito sino agli ultimi del 50. Frattanto egli offrì per mezzo dei suoi rappresentanti di rassegnare il suo ufficio se Pompeo avesse fatto lo stesso, proposta che il Senato non osò ascoltare. Pompeo non poteva misurarsi con Cesare in una lotta elettorale. Il suo prestigio si basava interamente sulla sua supposta superiorità come soldato. Benchè egli non avesse ora un grande esercito, aveva richiamato dall'esercito di Cesare una legione che già gli aveva prestato, alla quale il Senato ne aveva aggiunta un'altra, fatta venire dalla Gallia con il pretesto che le invasioni dei Parti in Siria richiedevano truppe. Ed egli aveva pure forti legioni in Spagna che avrebbero potuto attaccare Cesare alle spalle.

Nel novembre la disputa venne al punto culminante. Il Senato, su proposta del console, approvò un progetto preliminare che un successore dovesse essere mandato in Gallia prima del 1° marzo. Un tribuno al servizio di Cesare fece rilevare che questo poteva significare la guerra civile e immediatamente propose che tanto Cesare quanto

Pompeo abbandonassero simultaneamente le loro cariche. Il Senato, spaventato, con grande maggioranza approvò la proposta. Questo naturalmente non era impegnativo perchè un *Senatus consultum* difficilmente poteva esautorare i plebisciti che avevano concesso i comandi. Tuttavia ciò mostrò che i sostenitori di Pompeo stavano per cedere. Il console, per conseguenza, di sua propria iniziativa, presuntuosamente, consegnò la spada a Pompeo, delegandogli la difesa dello Stato. Sembra che questo sia stato un semplice gesto senza valore legale, ma ad ogni modo esso impressionò la popolazione che suppose l'atto significativo; e Pompeo vedendo che doveva agire subito o dichiararsi vinto, accettò il comando e ordinò una leva di truppe per tutta l'Italia. Vi sono anche prove archeologiche che furono posti muratori a rinforzare i punti deboli delle fortificazioni di Roma in questo tempo.

Il primo di gennaio del 49, quando i nuovi consoli presero possesso del loro ufficio, il problema doveva essere sollevato per la finale risoluzione e tutti lo sapevano. Dopo avere sentito una nuova proposta fatta da Cesare, che egli avrebbe ceduto tutto salvo due legioni, se avesse potuto presentare la candidatura al consolato *in absentia*, il Senato votò che Cesare dovesse abbandonare l'ufficio il primo di luglio o sarebbe stato dichiarato « nemico pubblico ». Marco Antonio, allora tribuno, agendo nell'interesse di Cesare, prontamente mise il veto al provvedimento. Per molti giorni gli amici della pace tentarono di superare il punto morto stimolando ciascuno o entrambi a cedere. Cicerone riuscì quasi a persuadere Pompeo a invocare un compromesso, ma i senatori conservatori respinsero questo consiglio, e il sette dello stesso mese il Senato approvò il « decreto estremo » che non teneva conto del

veto del tribuno e gettava il governo nelle mani del potere militare. I tribuni partirono la stessa notte e raggiunsero Rimini in tre giorni. Cesare era già partito da Ravenna la notte precedente con la sua legione, aveva traversato il Rubicone ed ora incontrò i tribuni sul suolo italico.

Vanamente si tenterebbe di sceverare le responsabilità in questa contesa. Tanto Cesare quanto Pompeo si curavano sopratutto di sè stessi ed erano entrambi disposti a rischiare il sangue degli innocenti per il loro personale vantaggio. E quando uomini come Cicerone esitavano a prendere posizione, noi dobbiamo solamente essere contenti che vi fossero ancora dei Romani i quali sentivano disgusto per lo sconsiderato egoismo di entrambi i contendenti. Pompeo gode forse maggiore simpatia presso gli storici, ma probabilmente solo perchè la colpa sua era divisa con il Senato. I suoi due accordi con Cesare nel 60 e nel 56 per scavalcare la costituzione a vantaggio di benefizi reciproci lo rendevano altrettanto colpevole quanto Cesare. Nè cancella la sua colpa il fatto che egli improvvisamente sia divenuto sensibile ai richiami della costituzione, quando finalmente si era assicurato il proprio avvenire e prima che Cesare avesse potuto fare lo stesso. Si deve anche aggiungere che considerando le promesse fattegli da Pompeo nel 56, le offerte di Cesare nel 50 e nel 49 erano così ragionevoli che si deve esentarlo dall'accusa di aver manovrato per una guerra e per la dittatura. Egli intendeva di mantenersi attivo e in una posizione di grande potenza per il resto della sua vita, ed era disposto a versare il sangue degli altri per questo, ma non vi è nessuna prova che quando egli iniziò la lotta mirasse a qualche cosa di più.

Vittorie di Cesare. — Pompeo aveva sperato di poter tenere Roma e di decidere il conflitto in Italia, ma Cesare, quantunque non avesse che una sola legione con sè, si lanciò subito avanti sapendo che l'Italia biasimava il Senato per la guerra e che se si fosse avanzato abbastanza rapidamente, avrebbe potuto raccogliere la maggior parte delle reclute che venivano arruolate per Pompeo. Quando Pompeo conobbe quello che stava avvenendo, marciò con le sue due legioni verso il sud; ma essendo state recentemente sotto gli ordini di Cesare, esse non erano interamente sicure. La più gran parte del Senato lo accompagnò. Egli ebbe appena il tempo di imbarcarsi da Brindisi per la Grecia prima che Cesare sopraggiungesse.

Cesare tuttavia non poteva inseguire Pompeo in Oriente. La costruzione dei trasporti avrebbe richiesto molto tempo e frattanto Pompeo, il cui nome era tenuto in gran conto in Oriente, avrebbe radunato grandi forze e preso il comando degli eserciti delle province orientali. Cesare perciò decise di creare in Roma un governo favorevole, di assicurarsi le province ricche di grano dell'Occidente che Pompeo aveva tentato di mantenersi fedeli nella speranza di affamare l'Italia, di spingere al lavoro tutti i cantieri d'Italia per costruire una flotta e, raccogliendo le sue legioni galliche lungo la via, avanzarsi sino alla Spagna per distruggere i veterani di Pompeo che restavano alle sue spalle. Egli si assicurò prontamente tutti i porti italici, salvo Massilia (Marsiglia) che sotto l'influenza del proconsole Domizio rifiutò di aderire alla sua causa. Poichè questo porto greco avrebbe potuto facilmente ricevere una guarnigione da Pompeo e impedire le comunicazioni tra l'Italia e la Spagna durante la sua assenza, egli lasciò una parte del suo esercito sotto Decimo

Bruto per conquistarlo e procedette verso la Spagna. Qui i luogotenenti di Pompeo, Petreio, Afranio e Terenzio Varrone, grande erudito, comandavano sette legioni. In una campagna di 40 giorni, durante i quali Cesare affrontò maggiori rischi per fare economia di tempo, egli li sconfisse. Congedò gli ufficiali prigionieri, come era la sua abitudine stranamente generosa, e accettò i servizi della maggior parte dei soldati nel proprio esercito. Quindi, al ritorno, rimase a Marsiglia finchè non fu presa d'assalto, marciò su Roma, e, accettando la dittatura per pochi giorni, si fece poi eleggere console per l'anno successivo insieme con il suo amico Servilio Isaurico.

Come console, fece approvare una legge con cui veniva data la cittadinanza ai Traspadani, onde questi gli dimostrarono la propria gratitudine arruolandosi numerosi nel suo esercito. Egli tentò pure di restaurare il credito negli affari e di richiamare la circolazione del denaro col proclamare una moratoria, col porre in effetto una liberale legge fallimentare e col promettere una limitata decurtazione dei debiti, ordinando ai tribunali di concedere ai debitori il privilegio di sottrarre gl'interessi già pagati dal capitale. Un generale annullamento, al quale veniva sollecitato dai molti falliti che si erano uniti a lui, rifiutò di prenderlo in considerazione.

Ora partì per la Grecia con sette legioni, ma avendo trasporti solo per la metà di tale forza, dovette dividere il suo esercito. L'ammiraglio di Pompeo, che aveva rastrellato le navi nei porti dell'Oriente, bloccava lo stretto d'Otranto notte e giorno. Cesare tuttavia riuscì a insinuarsi con la sua prima divisione. Con questa parte egli si lanciò verso Dyrrachium (Durazzo) per impadronirsi delle basi di Pompeo, ma fu prevenuto da Pompeo che

stava tornando allora dal suo reclutamento in Tessaglia. Cesare era ora in pericolo di essere sopraffatto poichè Antonio non era stato capace di passare con il resto dell'esercito, a motivo della flotta di Pompeo. Cesare partì durante una notte tempestosa su un piccolo battello per guidare personalmente il passaggio, ma nemmeno lui riuscì a fare la traversata a motivo della marea. Quando finalmente Antonio comparve, Cesare intraprese l'assedio dell'esercito di Pompeo a Dyrrachium. Il compito si mostrò impossibile a causa dell'estensione delle mura che dovevano essere fronteggiate. Cesare è stato infatti criticato per avere così provocato l'insuccesso, ma si deve ricordare che i suoi ingegneri si erano fatti esperti nel costruire trincee e barricate agli assedi di Gergovia e di Alesia. Egli senza dubbio aveva ragione di confidare nel tentativo. Pompeo, colta una buona occasione, attraversò le circonvallazioni di Cesare, il quale allora, bisognoso di approvvigionamenti, poichè non aveva il dominio del mare, si ritirò sulle pianure della Tessaglia.

Farsaglia. — L'intenzione di Pompeo era di evitare la battaglia finchè le sue truppe non fossero istruite e finchè l'esercito di Cesare non cominciasse a soffrire per mancanza di alimenti. Ma i consoli ed i senatori erano impazienti di tornare in Roma e di dividersi le spoglie. Pompeo, che aveva accettato formalmente la posizione di servitore obbediente del governo che portava al suo seguito, cedette alle loro istanze e, contro il suo miglior giudizio, offrì battaglia a Farsaglia. Egli aveva in realtà un esercito circa due volte più grande di quello di Cesare con una forza di cavalleria molto superiore; ma, individualmente, i suoi soldati non erano paragonabili agli induriti

veterani che avevano per dieci anni, sotto il comando di Cesare, distrutto enormi eserciti di barbari. Tutto stava nel sapere se Cesare avrebbe potuto arginare il primo attacco della numerosa cavalleria di Pompeo, che avrebbe naturalmente tentato di circondarlo ai fianchi e di chiuderlo alle spalle. Cesare lo fece con successo grazie ad un'abile disposizione di coorti collocate in punti critici, dietro le linee. L'attacco della cavalleria essendo stato così contenuto, il resto non riuscì difficile. L'esercito di Pompeo fu completamente messo in rotta. Il generale fuggì dal campo e s'imbarcò per l'Egitto dove sperava che il giovane Tolomeo gli avrebbe mostrato benevolenza per la parte da lui avuta pochi anni prima nel ristabilire il padre del re sul trono. Quando però Pompeo arrivò, Tolomeo si trovava per caso accampato con il suo esercito vicino alla costa, sul punto di attaccare le forze di sua sorella e collega nel trono, Cleopatra. I consiglieri del re, temendo che i contingenti romani dell'esercito egiziano (le truppe mandate in aiuto del re nel 56) sposassero la causa di Pompeo, trascinando così l'Egitto nella guerra, ritennero partito più sicuro sbarazzarsi di Pompeo e far buona accoglienza al vincitore. Pompeo fu per conseguenza invitato in un piccolo battello e ucciso a tradimento prima di toccar terra. Si dice che più tardi Cesare facesse mettere a morte gli assassini.

Cesare in Alessandria. — Poichè l'Egitto avrebbe potuto probabilmente divenire un punto di raccoglimento per i suoi nemici, Cesare decise di andare possibilmente in Egitto e di stabilire la pace tra Tolomeo e Cleopatra impegnandoli alla sua causa. Il loro padre aveva decretato che entrambi regnassero, ma i ministri di Stato e l'eser-

cito rifiutavano di riconoscere Cleopatra. Irritati per l'intervento di Cesare, essi improvvisamente lo attaccarono e, se non fosse stato per la sua presenza di spirito, avrebbero potuto segnare il suo destino. Cesare, bloccato nel centro di Alessandria, resistette tuttavia tenacemente a tutti gli attacchi, finchè i suoi ufficiali non ebbero percorsa la Palestina e la Siria, reclutando un esercito. Soltanto nel marzo del 47 egli fu liberato. Poichè il re era perito nella lotta, Cesare ora mise Cleopatra sul trono e, si dice, si trattenne due o tre mesi per iniziarla ai suoi pesanti doveri di regina, perchè essa era giovanissima e priva d'esperienza e per di più molto bella.

L'assedio di Cesare in Alessandria, che per poco non aveva cagionato la sua rovina, incoraggiò i suoi nemici a radunare le loro forze. Molti dei senatori, seguendo la guida di Catone e di Scipione, vennero in Africa, dove il re dei Numidi era conosciuto come amico del Senato. Farnace, figlio di Mitridate, si era anch'egli rifiutato di sottomettersi alla nuova causa ed aveva sbaragliato un esercito romano. In patria vi era molto scontento. In realtà quella testa calda di Celio, che Cesare aveva lasciato come pretore, a quanto sembra per compiacere l'elemento radicale, aveva proclamato una nuova moratoria senza permesso, e nel suo tribunale aveva accolto ogni sorta di richieste per la remissione dei canoni e dei debiti. Egli aveva dovuto essere deposto da Marco Antonio, luogotenente di Cesare, e ora il tribuno Dolabella faceva sforzi simili con una legislazione pazzesca. Cesare si rivolse prima ad Oriente, marciò rapidamente attraverso il Ponto, e nell'estate del 47 distrusse le forze di Farnace a Zela. Fu da questo campo di battaglia che egli mandò in patria il teatrale ma famoso: *Veni, vidi, vici.*

Cesare a Roma. — Ritornato a Roma, egli rafforzò di nuovo il suo credito sconfessando l'elemento radicale. Al principio dell'inverno ordinò alle sue truppe di imbarcarsi per l'Africa. Tuttavia le legioni che stazionavano in Campania si ammutinarono, marciarono su Roma e domandarono i loro arretrati di stipendio e il congedo. La famosa decima legione, ch'era stata la sua favorita in Gallia, sembra aver iniziato il movimento. La prontezza di Cesare in questa occasione impressionò grandemente i Romani, e fu indubbiamente un chiaro segno della sua rapida e penetrante intuizione, che ebbe tanta parte nel suo successo. Quantunque minacciato di violenza personale egli si recò al campo, affrontò i soldati ed in pochi taglienti detti che accennavano accortamente ai passati successi ed ai trionfi futuri, li congedò. Subito essi caddero in ginocchio pregando di esser ripresi. Nelle elezioni, che naturalmente furono fatte sotto il suo controllo, Cesare accettò di nuovo il consolato insieme con Lepido, uno dei suoi docili strumenti, ma mantenne anche la dittatura. Le province furono distribuite e, con grande spirito di conciliazione, egli scelse Marco Giunio Bruto, che era stato nell'esercito di Pompeo, per la Gallia Cisalpina, una delle più importanti cariche a sua disposizione. Questo Bruto portava un nome segnalato in cinque secoli di storia romana per ostinato amore di libertà, e quantunque egli si fosse sottomesso a Cesare dopo la battaglia di Farsaglia, non si ha nessun motivo di credere che amasse Cesare o che facesse qualche sforzo per cattivarsi le buone grazie del dittatore. Fu piuttosto Cesare che cercò Bruto. Egli aveva troppi falliti e arrivisti nel suo seguito e troppo pochi uomini degni di fiducia e rispettati. Bruto era pure imparentato per sangue o per matrimonio con un gran

numero delle famiglie nobili di Roma, i Giunii, i Livii, i Porcii, i Servilii, gli Ortensii ed altri, e sarebbe stato perciò un ottimo acquisto. Vi è poco fondamento nelle critiche che gli storici hanno accumulato contro il giovine perchè egli accettò un ufficio da Cesare. Quando Bruto assunse il governatorato, Cesare non aveva ancora rivelato il suo proposito di stabilire l'autocrazia. Bruto ricevette il suo ufficio attraverso una nomina fatta per via legale, e poichè le province dovevano essere governate, e governate dagli uomini migliori, Bruto non faceva che servire lo Stato accettando.

La battaglia di Thapso. — Durante i sedici mesi che erano trascorsi dopo Farsaglia, le forze repubblicane che si raccoglievano nella provincia d'Africa erano divenute assai importanti. Il re Giuba di Numidia vi aveva contribuito con un grande esercito e sopratutto con una forte cavalleria, abituata a combattere sopra le sabbie ardenti del Sud. Scipione e Catone erano nomi che attiravano i partigiani della repubblica da tutti i lati, e potevano valersi dei servigi di generali esperti come Labieno, Afranio e Petreio. Cesare mantenne pei primi tre mesi del 46 le proprie forze in una stretta striscia della costa africana, finchè non ebbe radunato un esercito sufficiente per dare battaglia. Il 6 aprile egli attaccò le forze di Scipione sui campi di Thapso e vinse di nuovo una decisiva battaglia. Dei capi, solamente Labieno riuscì a salvarsi. Catone fuggì con pochi altri nella città di Utica, dove consigliò ai concittadini di arrendersi a Cesare. Quindi si ritirò nella sua stanza e si uccise. Fu forse quest'atto di rinunzia estrema più che ogni altro della sua vita che fece di lui una forza vitale nella storia romana, perchè, benchè fosse uomo di

integrità assoluta e di coraggio indomabile; egli mancava in forte misura dei simpatici tratti umani e della chiaroveggente saggezza che formano il vero e proprio condottiero di uomini. La maniera della sua morte colorò di sentimento quelle virtù che durante la sua esistenza avevano reso la sua personalità un po' repulsiva. Il suo nome fu d'allora in poi di grande ispirazione fino a che Roma sopravvisse.

Il governo di Cesare. — La guerra ora sembrava finita perchè nessuno pensava che gli inetti figli di Pompeo, che si nascondevano nella Spagna, potessero provocare qualche reale imbarazzo. Tutti gli occhi erano rivolti su Cesare aspettando ansiosamente i segni di una politica precisa. Alcuni osarono sperare in un ritorno alle forme costituzionali, ma invano. Molti temevano che Cesare, ora che il potere era tutto intiero nelle sue mani, avrebbe fatto le sue vendette con una lista di proscrizione come aveva fatto tanto Mario, suo zio, che Silla, ciò che egli non fece. In realtà dichiarò apertamente che non aveva punizioni da infliggere e che non avrebbe fatto nessuna differenza tra Pompeiani e Cesariani. In una lettera scritta al principio della guerra, annunziava questa politica ad alcuni suoi amici, quantunque in termini che sembravano rivelare solo il calcolatore politico. Il senso della lettera è questo: — « Poichè la maggior parte dei conquistatori non sono riusciti a tenere il potere perchè hanno allontanato le simpatie colla crudeltà, io tenterò di conservarmelo con una politica di clemenza ». Tuttavia può darsi che questa lettera riveli lo spirito dei destinatari piuttosto che il motivo reale dello scrittore. Cesare era nell'insieme una natura generosa ed è giusto dire che sani

istinti avevano nella sua condotta una parte più grande che il calcolo. Tuttavia non mancò chi ebbe a soffrire. I diritti degli eredi non furono sempre rigidamente rispettati quando le proprietà dei repubblicani caduti vennero messe al pubblico incanto. I più vicini consiglieri di Cesare e i suoi intimi erano in gran parte adulatori meschini, cosicchè raramente gli oppositori riuscivano ad avere una favorevole accoglienza. Cicerone solo tra gli antichi pompeiani ebbe il coraggio di assumersi il compito sgradevole di domandargli umilmente la vita e la reintegrazione di repubblicani dimenticati in esilio. E nelle sue parole si nota un tono di deferenza che attestava il tramonto della libertà. In uno Stato libero esse non avrebbero avuto nessun effetto. Ora raggiunsero il loro scopo.

Durante i sette mesi che Cesare rimase a Roma nel 46 (dal luglio al dicembre con due mesi intercalari) egli compì un'enorme massa di lavoro. Naturalmente per prima cosa si dovette celebrare uno splendido trionfo, perchè egli non aveva ancora festeggiato le sue vittorie, nemmeno quelle sopra i Galli, ed i Romani avevano così ampiamente evitato la necessità di partecipare alla guerra — il vecchio esercito gallico aveva portato il peso di tutte le lotte — che avevano bisogno di una tangibile dimostrazione di ciò che era stato compiuto, se dovevano comprendere il resto. Quattro giorni furono dedicati a quattro separati trionfi: sulla Gallia, l'Egitto (niente si poteva dire riguardo a Pompeo), il Ponto e l'Africa (Giuba, e non Catone, era ufficialmente nominato come nemico). Magnifici spettacoli furono dati, ciascun soldato ricevette circa mille dollari, e regali in denaro e in cibi furono prodigati a tutti i cittadini per pagarsi le spese del periodo delle feste. Così cominciarono gli sforzi per rendere popolare l'autocrazia.

Con una cerimonia molto suggestiva Cesare dedicò un tempio a *Venus Genetrix,* per il quale dal migliore artista dell'epoca fu fatta una bellissima statua di questa dea creata per editto. Il nome implicava naturalmente che Cesare fosse di origine divina, vanto abbastanza comune nelle monarchie asiatiche. Il popolo romano lo accolse come un piacevole capriccio e lasciò fare. Era destino che esso apprendesse molto presto il profondo significato di quest'atto.

Nella legislazione di quest'anno Cesare si dedicò molto seriamente a riparare il meccanismo del governo e a porlo energicamente in azione. I metodi non lo interessavano grandemente, quantunque generalmente adoperasse il Senato e l'assemblea nelle loro funzioni riconosciute. Come console propose frequentemente al Senato provvedimenti amministrativi, ma prima riempì il Senato di suoi partigiani per assicurarsi una favorevole accoglienza. Tutti i provvedimenti proposti al Senato o all'assemblea — egli adoperava l'uno dei due o entrambi come meglio conveniva al suo scopo — erano compilati anticipatamente sotto la sua direzione. I progetti che portavano la sua approvazione non erano sottoposti a discussione o a veto. Essi erano invariabilmente approvati e nessuno si azzardava a proporre progetti senza la sua approvazione. Molto era fatto anche più speditamente per mezzo di ordini del dittatore (egli aveva ora ricevuto la conferma dell'ufficio per dieci anni) o in virtù del libero uso dei suoi poteri di censore perpetuo. Alcune delle più importanti misure che sembrano appartenere a questo periodo possono esser ricordate perchè vi possiamo notare la tendenza della politica di Cesare.

Prima di tutto egli chiamò il migliore astronomo del

tempo, uno scienziato greco di Alessandria, ed insieme con lui riformò il calendario romano. L'antico calendario di 355 giorni, che richiedeva un mese intercalare ogni due anni, fu sostituito da uno di 365 giorni, con un anno bisestile ogni quattro anni. Questo calendario, con una lieve revisione fatta da Papa Gregorio XIII nel 1582 d. C., è, come si sa, ancora in uso. Per adattare il vecchio al nuovo sistema fu necessario inserire 67 giorni tra novembre e dicembre.

Molta saggezza fu spiegata da Cesare nell'occuparsi dei soldati congedati. Essi non furono, come i veterani di Silla, mandati nelle colonie in gruppi, così da divenire più tardi masse turbolente, ma furono sparpagliati dove si potevano trovare appezzamenti individuali. Cesare si occupò anche della inoperosa folla urbana. Le associazioni che erano state frequentemente usate da Clodio per scopi politici, furono abolite, ad eccezione dei *collegia* industriali che avevano statuti da lunga data. Una commissione fu nominata per ridurre a meno della metà l'enorme numero (320.000) di coloro che ricevevano il grano gratuitamente. Ogni concessione di tale specie venne esaminata e l'aiuto di Stato venne dato solamente in conformità di alcuni principi ragionevoli. Si vedrà più tardi che Cesare collocò in colonie all'estero grandi masse di questi poveri urbani.

Furono necessarie anche le leggi suntuarie per ricordare ai prodighi spensierati che quando le finanze sono in condizione critica, il denaro deve essere attirato negli affari e negli investimenti legittimi reprimendo la vita lussuosa. Cesare nominò ispettori ai mercati per sorvegliare l'ammontare cui potevano salire certe merci rare, e fissò un ammontare preciso che egli riteneva ragionevole per la

spesa mensile della tavola. La tessera del pane e della carne, che sono state recentemente imposte così estesamente in paesi europei, risalgono ad un precedente molto antico. Egli impose anche di nuovo per l'Italia la tassa di importazione del 5 % che era stata abolita nel 60 a. C. Questo contribuì a ridurre alquanto le importazioni e pose anche sopra gl'Italici una piccola parte delle spese di governo a cui troppo facilmente essi erano sfuggiti.

Egli s' interessava pure seriamente al problema di formare una migliore cittadinanza. Gli schiavi erano stati fin allora in una proporzione pericolosa la classe da cui si formava la popolazione romana. Essi erano praticamente i soli immigranti, poichè potevano essere comprati e introdotti per colmare ogni nuova richiesta. Veramente Cesare non tentò di arginare la manomissione, quantunque avesse inviato grandi masse di liberti nelle colonie, ma pose la regola che gli agricoltori — che adoperavano naturalmente più estesamente il lavoro servile — dovessero impiegare almeno un cittadino libero per ogni due schiavi. Questo poteva essere il principio di una riforma. Ed egli aprì la porta ad una immigrazione più sana col concedere liberalmente la cittadinanza ai medici ed a tutti i maestri delle arti liberali. Il suo più importante provvedimento per il miglioramento delle condizioni dei cittadini romani in tutta l'Italia fu la sua *lex Julia municipalis,* che fornì uno statuto modello a tutti i municipî. Un modello simile era richiesto da molto tempo, poichè la guerra sociale, che aveva dato nominalmente la cittadinanza a tutti gl' Italici, era stata seguita dalle guerre civili e dall'antipatico regime di Silla, con il risultato che gli Italici non avevano avuto nessun aiuto da Roma nel fondare i governi locali quando le loro organizzazioni

particolari si erano spezzate. Essi si dibattevano perciò in ogni sorta di esperimenti alla cieca. Lo statuto modello di Cesare — che noi possediamo in parte in una iscrizione frammentaria — adottava il principio conservatore, già in voga negli antichi municipî romani, di creare un consiglio cittadino di cento ex-magistrati come *decuriones* nelle cui mani era posto il potere di emettere tutte le ordinanze cittadine. Per quanto si proclamasse democratico, Cesare non credette opportuno adoperare l'assemblea generale cittadina a quest'uso. Il potere esecutivo e giudiziario era affidato ad un ufficio di quattro uomini eletti annualmente, mentre il potere elettivo risiedeva nell'intera assemblea democratica dei cittadini. La divisione dei poteri veniva stabilita molto specificatamente, e le disposizioni per la pavimentazione stradale, per la polizia, per la protezione contro il fuoco e simili furono chiaramente elaborate. Esso è uno statuto con cui i comuni potrebbero ancora governarsi con successo.

Tale fu l'opera che Cesare compì nei pochi mesi in cui veniva preparando la campagna spagnola. Egli non toccò direttamente il grande problema della costituzione di Roma stessa. Qualsiasi cosa egli intendesse infine di fare, avrebbe potuto farla meglio dopo avere abituato il Senato a rendersi conto della propria debolezza. Non era ancora tempo di rivelare le sue intenzioni remote. Ma nel circoscritto programma che preferì attuare ora, si vede in ogni particolare il risultato di una sottile osservazione, di una nettezza di giudizio, e di una preoccupazione scientifica di rilevare l'elemento importante di ogni caso particolare. Egli possedeva in grandissima misura quello spirito analitico che si rivela quasi in ogni pagina del codice del diritto romano; che anche i Gracchi possedevano ma inde-

bolirono con impulsi sentimentali; che Silla pure possedeva, quantunque lasciasse che lo spirito di vendetta travisasse lo scopo di ogni legge che egli escogitava.

Cesare in Spagna. — Intanto Labieno e i due figli di Pompeo radunavano i resti delle forze di Sertorio e dei seguaci di Pompeo nella Spagna, aggiungendo grandi corpi di mercenari spagnoli per preparare una lotta finale. Cesare inviò un esercito nell'autunno del 46 e alla fine dell'anno partì per raggiungerlo. È caratteristico, per indicare il potere di concentrazione dell'uomo, il fatto che durante il viaggio egli dimenticò le cure dello Stato ed il pensiero della guerra a tal punto da comporre una lunga poesia intorno al viaggio, intitolata *Iter*, un trattato grammaticale ed una critica di Catone (l'*Anti-Cato*), in risposta al *Cato* laudativo che Cicerone aveva pubblicato in quei giorni. In marzo (45), le forze nemiche s'incontrarono a Munda nella Spagna e Cesare vinse la sua ultima battaglia. Egli rimase per alcuni mesi a punire le tribù ribelli, ricompensando quelle leali con il dono della intera cittadinanza o dei diritti latini e in complesso consolidando gli interessi romani nella provincia. Nel suo viaggio di ritorno rivolse molta attenzione ad Ottavio, suo nipote, un intelligente e simpatico giovane di diciassette anni. Appena raggiunta Roma, stese un nuovo testamento in cui, a quanto sembra senza informare Ottavio, lo adottò come figlio ed erede.

La posizione di Cesare nello Stato. — Ricevendo le notizie di Munda, il Senato approvò una serie di decreti con cui si accrescevano estesamente i poteri e gli onori di Cesare. Cinquanta giorni di ringraziamenti furono

decretati, il mese Quintile fu ribattezzato Giulio (i re orientali avevano ricevuto tali onori), gli fu dato il titolo di *pater patriae,* ed il suo ritratto doveva comparire sulle monete di Roma, un altro significativo costume preso dai re orientali.

I suoi poteri furono resi supremi con il conferimento di tutte le magistrature. Prima ebbe concesso il consolato per dieci anni, ma egli rifiutò. Non era della sua politica conferire dignità alle vecchie cariche repubblicane. Il Senato comprese il suggerimento, e lo designò dittatore a vita, aggiungendo la carica proconsolare a vita (in virtù della quale egli manteneva il supremo comando di tutti gli eserciti), pieno potere censorio sotto il titolo di *praefectus morum* (che gli diede il controllo sulle liste dei senatori, dei cavalieri e dei cittadini), e la perpetua *intercessio* o *tribunicia potestas* (con cui egli poteva impedire ogni tentativo di legislazione indipendente). Ora egli era autocrate non solamente di nome, e la sua accettazione di questi poteri, dopo aver rifiutato il consolato di dieci anni, prova a sufficienza che egli aveva sollecitato questi uffici attraverso i suoi agenti, e che non ne era stato colmato contro la sua volontà da un Senato servile, come i suoi apologisti pretesero dopo la sua morte. Nè è necessario di biasimarlo. Vi erano ancora innumerevoli cose da fare a Roma a cominciare dalla correzione degli antichi abusi, e Cesare assunse francamente i poteri che gli rendevano possibile di compiere questa opera rapidamente e senza opposizione tediosa. L'accettazione del potere autocratico non era necessariamente un'indicazione della forma di governo che egli voleva in definitiva stabilire. Silla, per esempio, aveva usato i poteri autocratici per la restaurazione del dominio senatorio. Vi era un

altro genere di onori che Cesare accettò — e noi dobbiamo concludere sollecitò — e che era anche più significativo per la condotta ch'egli aveva in mente, onori che rivelavano il desiderio di innalzarsi al di sopra degli uomini ordinari sino all'altezza di divinità. Egli aveva già suggerito questa condotta quando aveva inventato la nuova dea *Venus Genetrix,* Venere madre della gente Giulia. Non fu certamente senza il suggerimento degli agenti di Cesare che il Senato votò che una statua di lui dovesse essere portata tra le statue delle divinità nella solenne processione in occasione dei giuochi, che un'altra dovesse essere collocata nel tempio di Quirino (Romolo deificato), dove il busto di un semplice essere umano non aveva il diritto di stare, e che finalmente il suo palazzo sul Palatino dovesse avere un frontone come quello di un tempio, suggerendo così a tutti i passanti che l'abitante era un Dio. L'accettazione di questi onori non romani, anzi la convinzione che egli sollecitasse questi onori, era ciò che incolleriva di più i vecchi patrioti. Ed è ad essi cui Cicerone nelle sue caute lettere agli amici intimi accennava con profondo furore, non la dittatura e le altre insegne dell'autocrazia. Era Cesare diventato matto? Aveva perduto la comprensione di quello che i Romani potevano sopportare? Era egli ubriaco di potere per rifiutare in tal modo di restare uomo tra gli uomini? Questo è stato il problema che gli studiosi del carattere di Cesare hanno discusso senza fine. Un gruppo di storici ha attribuito questa condotta alla perdita del dominio di sè collegata con una maggiore frequenza di attacchi epilettici; un altro gruppo ha suggerito che gli onori gli fossero concessi maliziosamente con l'intenzione di distruggere la sua popolarità.

Recentemente una terza spiegazione è stata offerta, più in accordo con i fatti reali. In breve, Cesare, come Alessandro il Grande, osservando che in tutte le nazioni orientali l'autocrazia era riuscita solamente dove l'autorità basava il suo potere sulla teoria del diritto divino, aveva deliberatamente deciso di abituare gradatamente il popolo romano a riconoscere il carattere sovrumano del suo dominatore. In Persia come in Egitto, il re era più che uomo: era un discendente di dei, un interprete degli dei oppure una divinità lui stesso, il cui volere non poteva essere contradetto. Alessandro, comprendendo che le sue riforme ed i suoi grandi piani di unificare la Grecia erano impediti da ogni lato da trattati, leggi e costituzioni, e che egli avrebbe potuto superarli solamente se avesse abituato i Greci all'idea che i suoi decreti, emanando da una fonte sovrumana, erano definitivi, aveva consapevolmente diffuso la leggenda della sua discendenza da Giove Ammone. Giulio Cesare, che era uno studioso attento della vita di Alessandro, e che conosceva i costumi asiatici ed egiziani per osservazione personale, sembra aver potuto adottare una politica simile. Egli sapeva che i Romani, abituati per cinque secoli alla democrazia, non si sarebbero facilmente adattati all'autocrazia; che il Senato, riempito di suoi partigiani, gli sarebbe stato subordinato per qualche tempo; ma anche i suoi partigiani, intesa che avessero la dignità del loro ufficio, avrebbero assorbito lo spirito di indipendenza e si sarebbero ribellati. Quantunque egli tendesse a svalutare il consolato ponendo nell'ufficio uomini deboli per brevi periodi, degli incidenti potevano sorgere; qualche beneficiato avrebbe potuto un giorno asserire la propria indipendenza e provocare una rivolta. Il piano di Cesare, difficile a com-

prendersi alla luce dei costumi moderni, era dopo tutto ragionevolissimo, data la società di quel tempo. Roma era piena di orientali, abituati alla teoria della regalità divina. La folla avrebbe anche troppo prontamente adottata l'idea, e sarebbe stata ancor più devota al dominatore per questo suo innalzamento. Molti senatori parimenti, che avevano avuto comandi in oriente, ricordavano come gli orientali preferissero inchinarsi davanti a loro come ad esseri semi divini. Essi erano già mezzo disposti ad accettare l'idea. Ed il piano di Cesare doveva essere attuato gradualmente e con la dovuta cautela. Egli voleva essere dichiarato *rex* delle province prima che dell'Italia. Fu trovato un oracolo il quale sembra dichiarasse che solamente un *rex* avrebbe potuto conquistare la Parthia. Cesare sarebbe rimasto in oriente per alcuni anni conquistando e organizzando l'impero fino alla Persia. Egli avrebbe posto probabilmente il suo quartier generale in Alessandria od a Troia, che, secondo le voci, doveva essere ricostruita. In un tale centro, dopo pochi anni, egli avrebbe radunato il suo Senato a ricevere ordini e, in ambiente interamente orientale, persino i senatori si sarebbero abituati col tempo alla pompa di una corte reale di tipo orientale. Tale sembra essere stato il piano di Cesare.

Se noi ammettiamo che l'immenso impero romano non poteva essere più a lungo governato da cricche senatorie e da un'assemblea tumultuaria, dobbiamo ammettere pure che Cesare aveva ragione di sostenere che l'esperimento più ragionevole e più ovvio — quantunque non il solo possibile — era di accentrare l'autorità imperiale ed urbana nelle mani di un uomo solo. Ed in vista del fatto che l'antica regalità di Roma era stata, secondo la

tradizione, elettiva, sistema che si prestava facilmente alle guerre civili, dobbiamo ugualmente ammettere che l'autocrazia ereditaria del ben noto tipo ellenistico era l'unico sistema ovvio da scegliere; considerando però le difficoltà di istituire un *regnum* sopra popoli occidentali abituati alla democrazia, possiamo finalmente ammettere che era opportuno tentare di infondere nell'istituzione autocratica un carattere religioso, che avrebbe almeno riconciliato all'idea la plebe di diverse razze. Vi era il grande pericolo che i nobili di Roma trovassero il principio repulsivo; ma Cesare era stato per tanti anni assente da Roma, al comando di eserciti, che non v'era più l'abitudine di trattarlo familiarmente. Egli avrebbe potuto facilmente riuscire nel suo programma presso di loro, e, se fosse riuscito per pochi anni, il pericolo sarebbe gradatamente diminuito. Ad ogni modo, sembra che il suo piano sia stato accuratamente meditato, e il fatto che sia stato quasi per riuscire prova che egli intendeva bene le esigenze della società d'allora. Certamente noi sappiamo che esso fallì e che il suo erede, dopo averne accarezzato l'idea per qualche tempo, infine la respinse; ma poi il programma di Cesare fu definitivamente adottato, e solo pochissimi anni fa alcune moderne nazioni occidentali poterono con una sanguinosa guerra sbarazzarsi degli ultimi vestigi del concetto orientale che i re regnano *Dei gratia.*

Il programma di Cesare. — Era intenzione di Cesare partire per l'oriente nel 44 per una lunga campagna; e prima di partire egli preparò un gran numero di progetti che dovevano essere attuati durante la sua assenza. Solo pochi furono portati a compimento dal suo successore,

che ereditò un tesoro esausto; ma il programma è interessante in quanto ci rivela il carattere del fondatore dell'impero.

Come base per la tassazione scientifica e per la colonizzazione di tutte le province egli concepì lo stupendo programma di fare eseguire un completo censimento di tutto l'impero. Finora solamente i cittadini erano stati presi in considerazione. Il giorno si avvicinava, secondo il modo di concepire di Cesare, in cui i Romani e gli Italici non avrebbero dovuto avere nessun vantaggio sopra i Galli, i Greci e gli Asiatici. Egli voleva fare dell'impero un crogiuolo. Galli e Spagnoli, anche figli di ex-schiavi, furono da lui elevati al Senato. Intere città poste nel territorio di tribù recentemente sottomesse ebbero per ordine suo la cittadinanza romana. Colonie di veterani, al contrario, furono stabilite a Narbona e Arles in Gallia ed una colonia fu proposta per Lione. Queste città di Provenza fecero della valle del Rodano una nuova Italia. La Spagna ricevette colonie di Romani, Spagnoli e legionari a Cordova, Siviglia, Tarragona, Nuova Cartagine e Urso. Quest'ultima ricevette sopratutto liberti di Roma, per cui Cesare preparò un progetto di costituzione che ancora esiste. Da questa colonizzazione data la rapida romanizzazione della Spagna. Grandi gruppi di cittadini, sopratutto liberti, furono anche mandati a ricostruire Cartagine, che era da lungo tempo un deserto, Corinto, così crudelmente distrutta dal Senato nel 146, Sinope ed Eraclea sul lontano mar Nero. Queste erano state una volta importanti città commerciali, quindi Cesare scelse per esse dei liberti che erano meglio adatti degli agricoltori a diventare abili commercianti. Egli fece perfino esaminare l'istmo di Corinto con l'intenzione di tagliare un

canale dall'Egeo al golfo di Corinto dove aveva stabilito la sua colonia. In una parola l'impero doveva essere unificato ed i sudditi dovevano essere innalzati al livello degli Italici al più presto possibile; e come garanzia della sua sincerità, egli abolì il disonesto sistema dell'appalto nella riscossione delle decime regolari e diminuì notevolmente tutte le esazioni. Tanto egli era disposto a considerare l'interesse dei sudditi, che gli Ebrei furono esentati dal tributo per gli anni sabbatici, in cui per un antico e stupido costume essi rimanevano oziosi.

Vi erano pure disegni liberali preparati per il miglioramento e l'abbellimento di Roma e dell'Italia. Roma doveva avere in Ostia un porto rimodernato con frangiflutti, con profonda imboccatura e docks, ed un canale doveva fornire traffico a buon mercato a tutto il Lazio, da Terracina lungo la linea costiera fino al Tevere. Le paludi Pontine e il lago Fucino dovevano essere prosciugati e ampie estensioni di ottime terre rese utili per l'agricoltura — progetti che furono poi eseguiti con immense spese nel secolo diciannovesimo. — A Roma il Campo Marzio doveva essere lasciato ad uso fabbricativo, un nuovo campo essendo ideato più lontano, a nord-ovest; e per fare posto a questo, il Tevere doveva essere deviato ai piedi dei colli Vaticani. Furono anche preparati dei piani per nuovi edifici governativi, per un teatro sul pendio del Campidoglio e per una grande biblioteca pubblica. Finalmente si deve ricordare il progetto di Cesare di fare un digesto di leggi ed editti, lavoro per cui fu scelto un celebre giurista. La morte di Cesare pose termine anche a questa intrapresa, ed il lavoro dovette aspettare più tardi le mani molto meno esperte dei giuristi di Giustiniano. Quando si vede quello che Roma perdette in mi-

glioramenti economici e sociali con la morte di Cesare, non si può non rimpiangere che l' autocrazia non sia stata messa questa volta in condizione di dimostrare le sue capacità. Un uomo così fornito di larga umanità, di acuta visione, di audace immaginazione ed energia non sorgerà più in Roma.

INDICE

Finito di stampare nel gennaio 1974
presso l'Azienda Litografica Toscana, Firenze